

STORIA LETTERARIA

DELLA



TOMO PRIMO

PRELIMINARI



10

ISTORIA

DELLA

LETTERATURA SICILIANA

PER

ALESSIO NARBONE

DELLA COMPAGNIA DI GESÙ

SOCIO DI VARIE ACCADEMIE

PERIODO PRIMITIVO



Palermo

STABILIMENTO TIPOGRAFICO CARINI

ENTRATA TEATRO S. FERDINANDO N. 19.

—
1852







PREFAZIONE GENERALE

ONKGO



I. Fu sempre giudicata utilissima ed onestissima impresa il servire ai vantaggi e all'onor della patria. Nasciamo tutti con una ingenita propensione che ci fa singolarmente pregiare le cose nostre, e questa veramente non nasce che dall'amore di noi medesimi, che ci rende più attaccati alle cose che a noi appartengono. Convien però che tai cose, per essere apprezzate e per divenire proficue, pervengano interamente alla nostra cognizione, e che non sieno miseramente condannate alle tenebre ed all'oblio. Tal si è il servizio che rende la Istoria : tramanda agli assenti e ai posteri la notizia di ciò che influisce al ben essere del pubblico e del privato. E poichè le cose di memoria degne e d'immortalità sono di varie guise, di varie maniere al-



tresi s'appresenta la Storia. Narra la Storia politica gli affari dello Stato, l'ecclesiastica gli affari della Chiesa, la naturale i segreti della Natura, la letteraria le vicende delle Lettere, ed altre in altri obbietti si occupano con profitto e con laude. Quindi è che nulla nazione, antica o moderna che sia, priva si vede di questo vanto; ciascuna ci mostra le Storie sue, colle quali ne addita le sue origini, le sue vicende, lo stato attuale di sua coltura.

II. La Sicilia che in tanti rami si è mai sempre contraddistinta, le cui avite glorie ancor ci ricordano l'antica grandezza, la Sicilia che in mezzo alle più disastrose vicissitudini ha costantemente serbato un posto di onore infra le colte nazioni, la Sicilia non va per certo scema di questo vanto, e conta anch'ella delle molteplici Storie che la rendono lieta famosa immortale. Storie antiche e moderne, storie sacre e profane, storie generali e particolari hanno illustrate le memorie le geste le prerogative dei nostri maggiori, delle nostre città, dell'isola nostra, con tanta estensione e con tale accuratezza, che poco oggi mai rimane da aggiugnere alle gloriose fatiche di chi le compose. Ma nella gran copia di storie di ogni maniera, una tuttor ne mancava della nostra Letteratura: eppur questa più che ogni altra contribuir poteva ai progressi dello spirito umano, siccome quella che schierandoci davanti agli occhi gli andamenti che in tutti i secoli avean fatto le lettere appresso noi, ci dimostrava insieme le vie che rimanevano a battere, i passi che restavano a dare, onde aggiugnere la

meta segnata alla gloria della nazione ed all'aumento delle scienze.

III. Conobbero un siffatto bisogno alcuni letterati nostri del secolo andato, e teneri dell'onore nazionale e più solleciti ancora della patria coltura, si riunirono in un corpo a questo solo e gravissimo oggetto di formare una Storia della siciliana letteratura. La pubblica libreria del Senato palermitano era il convegno delle loro adunanze, gl'ingegni più elevati che allor ci fiorissero concorreau a così grandioso progetto, e i voti della nazione eran rivolti all'adempimento di un così vantaggioso disegno. Chi non avrebbe sperato di vederlo tantosto condotto ad effetto, sapendo che accinti vi si erano tanti e tanto cospicui personaggi, cui nè copia d'ingegno nè vastità di sapere nè fermezza di volontà nè dovizia di agi nè corrispondenza di collaboratori nè suppellettile di libri e di altri stromenti poteva mancare? E pure un lavoro con tanto senno ideato, con tanta efficacia promosso, con tanta protezione garantito, con tanta felicità intrapreso, su i primi passi arrestossi, languì, venne meno. Tal fu il destino della Sicilia, che rade volte vide a maturità pervenire i frutti delle sue fatiche ¹.

Altri e prima e poscia si studiarono d'illuminare

¹ Questa riunione di letterati fu promossa circa il 1760: fra i precipui componenti contavansi il Principe di Torremuzza, l'abate cassinese Salvatore M. di Blasi, i canonici Dom. Schiavo, Tomm. Angelini, Franc. Tardia, Giov. d'Angelo, e cotali nomi, tutti cospicui per opere date alla luce. I lavori spettanti a storia sicola rimasero inediti nella libreria ove si ragunavano.

qual uno qual altro punto della nostra letteratura, e ce n'ebbono presentati, qua e là dispersi, alcuni suoi rami. Ma chi si aggingesse a raccorli tutti, chi dipartendo dal primier nascimento di essi volesse seguirli nel loro sviluppo, ne' loro accrescimenti, nelle loro diramazioni; qual che la cagione ne sia, non è comparito finora; e se molti lo hanno promesso, nessuno lo ha attenuto ¹.

IV. Dovrò io dunque dare al pubblico ciò che tanti hanno promesso? e potrò io presumere di arrivare alla meta, dove altri lasciarono appena le mosse? Già fin dal 1818, inteso alla illustrazione dell'Andres, divisava io alla sua Storia di ogni Letteratura unire quasi appendice un Saggio della nostra, e così appunto mi espressi allora col pubblico: « Noi vantiamo bensì collezioni, storie, biblioteche, vite di uomini illustri: ma chi prenda a trattare le lettere e non i lettarati; chi ci schieri a batter d'occhio tutte le classi delle umane e divine scienze, delle arti nobili e liberali; chi discenda alle istituzioni letterarie, alle università, alle accademie, alle scuole, ai musei, ai teatri, alle tipografie, e di tutte ne sponga l'antichità, ne fissi l'epoche, ne annoveri le proprietà, ne mostri i prodotti; chi in somma tessa una Storia che segua il metodo, abbracci il disegno, le parti comprenda dell'andresiana: questi non s'è per anco veduto, e pur si dovrebbe a

¹ Tutti coloro che si sono accinti ad illustrare o in tutto od in parte la nostra letteratura, gli abbiamo ordinatamente schierati nella Classe VII della nostra Bibliografia sicola sistematica, che abbiain premessa come Apparato metodico alla presente Istoria.

quest'oggi vedere. Io mi accorsi non esser questa impresa nè di poche pagine, nè di pochi dì; e tanto me ne avvidi più chiaro, quanto mi vi feci più appresso. Sorga dunque un genio felice, e diaci l'adempimento di quello a che intanto aspirar non possiamo che co' voti » ¹.

V. Questi voti nostri furono almeno in parte appagati, posciachè il sig. abate Scinà ebbe dato alla luce, non una Storia, ma un Prospetto di storia; e di questa già non intera, ma sola del secolo decimottavo. Quanto a codesto scrittore sia debitrice la moderna letteratura nostrale che per la sua penna è stata involata ad una perpetua dimenticanza e messa in chiaro giorno appresso le straniere nazioni, ogni savio ed imparziale lettore il sa e lo confessa. Ma egli è lo stesso Scinà che desidera un ingegno elevato il qual si consacrì alla formazione della intera Istoria, per cui tante doti richiede, quante raro è che si veggano in uom ricongiunte ². Ciò è appunto quello che dovrebbe viemaggiormente atter-

¹ Così scrivevamo nella Prefazione generale al primo tomo della Storia d'ogni Letteratura, pubblicata primamente a Palermo 1818, e riprodotta a Napoli 1826, a Milano 1836, e di nuovo a Palermo 1838. Somigliante annunzio davamo nella Prefazione al tomo X, ultimo di quella Storia, parte II, messa fuori al 1846.

² Posteriormente lo stesso Scinà mise mano alla Storia dell'antica nostra letteratura, di cui una Introduzione inserì nel vol. II dell'Essemeridi scientifiche e letterarie, e due Memorie nei volumi XLIII e LIII del Giornale di scienze lettere ed arti: le quali poscia, con una terza inedita, ricomparvero a Napoli 1840; e con altre opere dello stesso autore, e con appendici dell'editore Agostino Gallo, nuovamente a Palermo 1847. Oltre a lui più altri si sono accinti a delineare la storia della nostra letteratura, de' quali diam conto nella Bibliografia testè menzionata.

rire la mia picciolezza, che ben è consapevole di quanto vada lontana dal pieno possesso di doti siffatte. Nondimeno io credo che nelle grandi imprese potrà bastare un buon volere, onde attrarsi, se non l'approvazione, l'indulgenza dei savii.

VI. L'Accademia soprallodata, nell'idea di formare la Storia della Siciliana Letteratura, erasi a modello prefissa la Storia della Letteratura Italiana del non comparabile Tiraboschi; e non potea veramente trovarne altra che fosse in un medesimo e di più pregi fornita e di men difetti macchiata. Io so che il Ginguené nella recente Storia Letteraria dell'Italia, che ha dettata a' suoi Francesi, ha detto con una franchezza tutta propria della sua gente, e con un cotale dispregio delle produzioni straniere, che Italia non avea finora una Storia compiuta ed esatta della sua Letteratura, volendo con ciò additare esser egli il primo a produrla ¹. Ma chiunque, dotato di discernimento e scevero di preoccupazione, metta al raffronto queste due Istorie, senza molta fatica e senza lungo andare discoprirà che il Ginguené si è fatto bello delle fatiche del Tiraboschi; che da lui ha tolti i materiali della sua opera; che ha camminato dietro alle sue tracce; e che non vi ha ag-

¹ Così egli nella Prefazione alla sua « *Histoire littéraire d'Italie* » data in IX volumi a Parigi 1814-19. Essa però non comincia che dal rinascimento delle lettere al secolo XI, e termina al secolo XVI. Una versione con sue note ed illustrazioni ce n'ha fornita in XII tomi il professore B. Perotti a Firenze 1828. Assai cose e dell'autore e dell'opera ne dice Francesco Salfi (che tolse a continuarla ed a compendiarla) nell'Elogio premesso a detta edizione.

giunto di suo, che qualche bizzarra opinione, qualche nuova veduta, e qualche irreligiosa declamazione, per cui si è tratti addosso i fulmini del Vaticano.

VII. Assai più equo mi sembra il giudizio che del Tiraboschi ne ha dato l'abate Andres, il quale non senza lode è citato dal medesimo Ginguené. « Altri scrittori, ei dice, hanno scritte vite, hanno compilate notizie, hanno raccolti monumenti che han grandemente servito ad illustrare la Storia letteraria : solo il Tiraboschi ci ha data una vera Storia. La Francia e la Spagna hanno le loro Storie letterarie, ma ancora imperfette e poco più che incominciate : l'Italia sola ne ha una finita e compiuta per opera del Tiraboschi. E scuole e biblioteche e musei e stabilimenti e viaggi ed imprese e principi protettori e scrittori ed artisti, quanto può appartenere alla perfetta notizia dell'italiana letteratura, tutto ha il suo conveniente luogo nella storia del Tiraboschi, tutto è trattato con critica, con erudizione e con eloquenza. In un'opera di sì immensa estensione, e dove si gode un sì ricco tesoro di pregevoli ed interessanti notizie, sarebbe troppo dura severità l'offendersi di qualche tratto avanzato senza un esame assai maturo, di qualche men accertata notizia, e di qualche leggiera ed inevitabile macchia. Con più ragione potrebbon dolersi i lettori del dotto autore, che non abbia da per tutto avuto abbastanza presente ciò ch'egli giudiziosamente ripete più volte nella sua prefazione, che scrive la Storia della Letteratura italiana, non la Storia de' Lette-

rati italiani. L'animo pieno delle alte idee de' progressi e degli avanzamenti della italiana Letteratura mal soffre il trovarsi involto in picciole notizie biografiche ed in cronologiche discussioni su i particolari letterati; e desidera di vedere meglio spiegato il vero e generale stato delle lettere e delle scienze nell'Italia nelle varie e ben divise epoche che ci descrive l'autore. Ma ad ogni modo però la Storia del Tiraboschi è un'opera che fa onore alla italiana Letteratura, che rende immortale il nome dello scrittore, e che dee proporsi per esemplare in quella sorta di Storia » ¹.

VIII. In conformità di questo giudizio mi son proposto anch'io quell'opera per esemplar della mia, la quale si può considerare come appendice di quella, non altrimenti che la Sicilia è una porzione d'Italia. Seguirà dunque, benchè a passi disuguali, questo mio libro la scorta tiraboschiana, e seguiralla

Proximus huic, longo sed proximus intervallo.

« Ella è la Storia della Letteratura siciliana (dirò io dunque al pari del Tiraboschi, e lo atterrò forse meglio di lui, che fu in questo tacciato dall'Andres), non la Storia de' Letterati siciliani ch'io prendo a scrivere. Quindi mal si apporrebbe chi giudicasse che di tutti i nostri scrittori e di tutte le opere loro io dovessi qui ragionare, e darne estratti e ram-

1. Così l'Andres nella Origine, progressi e stato attuale delle Belle Lettere, libro III, c. I, n. 88. Nel Compendio che abbiain noi dato di questa Istoria andresiana, a Palermo 1838-46, più altre contezze vi abbiamo annotate intorno la Storia tiraboschiana, tom. IV, pag. 86-87.

massarne le diverse edizioni. Io verrei allora a formare una biblioteca, non una storia; e se volessi unire insieme l'una e l'altra cosa, m'ingolferei in un'opera, di cui non potrei certo vedere nè altri forse vedrebbe mai il fine. I dotti Maurini che hanno intrapresa la Storia letteraria di Francia, perchè han voluto congiungere insieme storia e biblioteca, in dodici tomi hanno compreso appena i primi dodici secoli » ¹.

IX. Per altra parte a noi non manca chi satisfacer ne possa l'erudita curiosità : le due Biblioteche Sicole del Ragusa e del Mongitore sono sì carche di notizie biografiche e bibliografiche, che il voler copiare quanto essi n'ebbero scritto sarebbe proprio un abusare del tempo e della fatica. Rimetto io ad essi ciò che riguarda le persone e l'edizioni, e soffermo in ciò che concerne al merito delle opere, alle invenzioni degli autori, a' progressi delle scienze ².

¹ Prefazione generale al tomo I della sua Storia, pubblicata a Modena 1771, e più volte ripubblicata quivi ed altrove. Questo magistrale lavoro prende le mosse dall'età più rimota; e tira giù fino al secolo XVII. Delle tre parti, ond'è diviso il I volume, la seconda è dedicata all'antica nostra letteratura.

² Oltre ai due lodati, Mongitore e Ragusa, abbiamo Giamb. Caruso e Franc. Serio che han continuata la Biblioteca del primo. Abbiamo poi infiniti biografi che ne ragguagliano su la vita e le opere de' nostri scrittori; de' quali abbiain ripiena la Classe VIII, compresa nel volume I, e l'Appendice ad essa nel IV della nostra Bibliografia. Questa poi fu destinata per intero a registrare le edizioni molteplici e varie di ciascuna opera siciliana: cotalechè, chi ne abbia bisogno o ne prenda vaghezza, sol che riscontri l'Indice generale degli scrittori, posto in calce alla medesima, rinverrà tostamente i luoghi, ove e le opere e le edizioni dell'autor che si cerca vengono indicate. Con ciò ci riputeremo sgravati dal debito di qui rammassare da capo cotali notizie che non farebbono se non ritardare il corso alla seguita narrazione.

Quindi non farò che accennar di rimbalzo le discrepanti sentenze de' dotti, dove divisi li veggio intorno alla patria all'età alla vita alla morte di alcuni scrittori : il che sia più frequente ad avvenire in questi primi volumi che abbracciano i più antichi, e però i più controversi. Io non amo costituirmi giudice de' differenti partiti. Sarebbe il mio sentenziare non solo arrogante, ma inutile : giacchè non essendovi in fatto di lettere giudice inappellabile, rimarrebbono dopo la mia decisione, ugualmente che dianzi, e divisi i pareri ed incerti i sentimenti. Dove poi mi convenga di rifiutare l'opinione di alcuno, il farò con quella moderazione che a letterati si addice, e che pur tanto è rara ne' letterati. Io di buona voglia rinunziò a quella gloria che altri crede di riportare, e a quella fama di sommo critico che il volgo attribuisce a chi con sopracciglio riguarda le altrui produzioni, a chi crede di tanto più estollere sè medesimo, quanto peggio altri deprime.

X. Uno dei vizii che comunemente si ascrivono ai nostri autori, e pe' quali il Burigny fin dal bel principio della sua Storia gli taccia di molto creduli e poco avveduti, egli è la troppa evidente parzialità che per tutto dichiarano per le cose proprie, e la grande avidità di arrogarsi ancora le improprie. Non rifinano di levare alle stelle ogni picciola cosa, ogni minuta opera, ogni tenue scrittore, sol che sia nostrale. Rimontano su' principii alle più favolose antichità, e fanno partire da noi la gran parte delle più strepitose invenzioni. Confesso che l'amor patrio mette di sovente un velo all' intelletto, e temo

a giusta ragione che ancora il mio siesi non di raro lasciato bendare. Con tutto ciò mi sono con ogni studio guardato da così riprensibil disordine : non ho saputo lodare quella foggia di amor nazionale che lasciassi scortar meno al giudizio che al pregiudizio. Nè credo di recar onta alla patria per negarle talora quel vanto che altri ha voluto tributarle con più franchezza che verità. Io disamino cotai punti, e dove gli veggo indecisi, indecisi ancora gli lascio, amando il prudente avviso della scuola platonica di nulla affermare, di nulla negare temerariamente. Anzi, nell'addurre delle testimonianze in favore di alcuna mia asserzione, avrò per inviolato costume di valermi degli autori stranieri, anzichè de' nazionali, nè a questi ricorrere fuor solamente dove manchino quelli.

XI. Va questa Istoria spontaneamente divisa in due parti, in antica e in moderna : delle quali ciascuna comprende tre epoche. La prima abbraccia il periodo anteriore alla èra volgare, ch'è quanto il dire, la letteratura greco-sicola, che fu la più gloriosa per noi; la seconda contiene i primi dieci secoli della Chiesa, insino alla durata de' Saraceni in Sicilia; la terza i cinque seguenti, dall'esordio della Monarchia, insino alla estinzione della corona castigliana. Le tre epoche, costituenti la storia moderna, sono comprese ne' tre ultimi secoli, a cominciare dal regno della casa di Austria insino a giorni nostri ¹. Farà

¹ Tal era il mio divisamento, quando dettai questa prefazione : di che n'avea un esempio nel pre nominato Ragusa, il quale nel fornire una doppia Biblioteca sicola, antica l'una, l'altra re-

senza dubbio maraviglia l'eccessiva disuguaglianza d'intervalli che prefiggiamo a tali epoche, mentre diamo alla storia antica venti secoli interi, e non accordiamo alla nuova altro che tre. Ma fuor di misura crescerà lo stupore all'osservare che venti secoli non ci ebber dato nemmeno la decima parte degli scrittori che ne' soli tre ultimi sono fioriti, e che perciò questi soli più copia di scrivere somministrano che non l'immenso vuoto di tutti quelli. Di questo stravagante fenomeno, e di questo esorbitante sbilancio vedremo a suo luogo e le cagioni e gli effetti ¹.

cente, condusse fino a tutto il quattrocento la prima già pubblicata, e riserbò i tre secoli susseguenti alla seconda, rimasta inedita in questa libreria reale. Ma comunicato poscia il disegno ad alcuni dotti, mi fu suggerito che la storia, del pari che la coltura moderna, prende le mosse dallo stabilimento della monarchia e dal nascimento delle lingue volgari, cioè dal secolo XI, quando nuovo ordine di cose fu introdotto così in Sicilia, come per tutto Europa. Tal epoca infatti veggiamo segnata alle loro Storie letterarie d'Italia dal Bettinelli, dal Corniani, dal Cardella, dal Salfi, dal Maffei, dal Carbonari, da altri moderni; e tale seguiremo anche noi, se la vita ci basti a proseguirla.

¹ Note per altro sono pur troppo cotali cagioni. Nascente era appo gli antichi la coltura; scarsi erano i mezzi a promuoverla; limitate le conoscenze, circoscritto il commercio, radi gli stabilimenti scientifici: il perchè pochi accingevansi a scrivere. Arrogi che la più parte di quegli scritti non sono a noi pervenuti, atteso la voracità dei tempi, le ingiurie della fortuna, le tante irruzioni de' barbari, le tante commutazioni di dominio, i tanti incendi che incenerirono, i tanti tremuoti che seppellirono, i tanti stranieri che ne involarono assaissime opere degli antichi. Dall'altro canto la introduzion della carta, la invenzion della stampa, la molteplicità de' ginnasi, delle accademie, delle biblioteche, cose tutte pressochè sconosciute all'antichità e propagate in infinito all'età moderne, hanno spianata maravigliosamente la via all'assequimento d'ogni ramo di lettere e alla pubblicazione d'opere senza fine.

XII. Sarà ogni epoca divisa in più libri giusta la diversità delle materie. Le scienze così naturali come sacre, le belle lettere, le arti liberali, avranno ciascuna la distinta loro trattazione. Precederà ad esse un quadro generale sullo stato politico della Sicilia, in quanto ha correlazione col letterario. Gli stabilimenti pubblici verranno considerati partitamente: le università, i collegi, i licei, le accademie, le biblioteche, i musei, le tipografie, i teatri, e quanto serve di mezzo a promover gli studi, a coltivare gl'ingegni, ad avvanzar le scienze, a dimostrare la posizione della nostra letteratura, tutto sarà schierato davanti agli occhi di una sana critica, e tutto servirà a mostrare i progressi della nostra coltura. Non saranno tampoco taciuti gli stabilimenti politici, non gli ecclesiastici, non i religiosi, e di tutti saran fermate l'epoche principali, di tutti si vedranno i vantaggi che arrecarono alle lettere. Molte cose saranno da me tocche di volo, o perchè aliene dal mio istituto, o per non ringrossare di troppo i volumi. Ma io darò un compenso alla mia brevità, citando le fonti, ove possa chi voglia attignere su i dati punti più copiose notizie ¹.

XIII. Benchè la presente Istoria venga tutta compresa in parecchi volumi, pur sia disposta per forma che ciascun volume contenga un periodo al tutto

¹ Codeste fonti verranno via via indicate nelle annesse Note, dove altresì avran seggio più proprio quelle allegagioni, quelle testimonianze, quelle più minute contezze, che non sarebbon potute altrimenti entrare nel testo, senza infardarne oltre al dovere la scorrevole andatura.

finito, sì che costituisca una Storia particolare da poter fare corpo da sè e correre staccata dalle altre. Per tal modo vi si offriranno tante storie parziali, quanti verranno i tomi della totale. A questo ci ha condotti un doppio riguardo, quello cioè di non lasciar mutilo e incompiuto il nostro lavoro nel caso che il Cielo ci nieghi recarlo al termine divisato, e quello di agevolare a chiunque si voglia l'acquisto dell'opera, ove gli si lasci l'arbitrio di averla o in tutto od in parte.

XIV. In un piano sì vasto che tante conoscenze richiede, nulla per me non sarà di più facile che il prendere a quando a quando dei grossi svarioni: ma io prego gli amatori della patria letteratura di farmi cortesemente avvisato di tutti que' falli che ci avranno notati; ed io in ricambio, protestando per essi la più obbligata riconoscenza, sarò pronto a seguire i lumi loro, a ritrattare quanto avrò asserito di falso, a dilucidare quanto avrò proposto di oscuro, e a rendere questa opera il più che si possa utile alla nazionale coltura.



LIBRO I.

ISAGOGICO

Non vogliamo di lancio introdurre i nostri leggitori negl'intimi penetrali dell'antica letteratura siciliana, senz'averli previamente intertenuti a vagheggiarne, diciam così, la prima entrata e quasi l'esteriore vestibolo. Avendo ad esporre la primigenia collura de' popoli che quest'Isola successivamente abitarono, troppo ci si rendea necessario, non che convenevole, il premettere di essi popoli una sommaria contezza, onde opportunamente conoscere chi furono i primieri cultori di questo suolo sicano, chi sparsero i primi semi, chi colsero i frutti primaticci di quello incivilimento, di quelle conoscenze che poscia si vennero e aumentando col tempo e perfezionando. Il che tanto ci è maggiormente richiesto, quanto che d'alcuni tra quelli non pure taluni ne disconoscono i fatti, ma perfino ne contrastano l'esistenza; e tocca a noi mettere in chiaro quelli e in sicuro questa. Ciò sia l'argomento del primo capitolo. Ma perciocchè mal si potrebbe venire ad un pieno conoscimento ed esatto di que' popoli e di quei fatti, ove non s'abbia la competente notizia e de' luoghi e de' tempi in che quegli s'avvennero, però egli è che alla etnografica rassegna fa di mestieri la corografica annettere e la cronografica. Delineazione adunque de' paesi occupati, delle città fabbricate dai diffe-

renti arcentori; determinazione dell'epoche da loro segnate, dell'ere, degli anni, de' mesi da lor computati : ecco l'argomento de' due susseguenti capitoli. Da ultimo, conciossiachè le vicende letterarie d'ogni nazione in gran parte dipendano dalle politiche, e con esse or progrediscano ed or indietreggino; ne conseguì che, innanzi di farci a contemplare le origini e i progressi della sicola letteratura, uop'è investigare le condizioni e i mutamenti della sicola polizia : ed eccoti l'assunto del postremo capitolo di questo libro preliminare, che diamo a base del consecutivo scientifico edificio.

CAPO I.

ETNOGRAFIA SICOLA

I. La *Sicilia* così detta da' Sicoli, e prima da' Sicani *Sicania*, già dianzi chiamavasi da' Greci *Trinacria*, da' Latini *Triquetra*, a cagione de' tre promontori ond'è distinta. Così appunto ne scrissero e Polibio ^a e Dionigi ^b e Diodoro ^c e Strabone ^d tra i greci scrittori, tra' latini Plinio ^e, Solino ^f, Mela ^g, Capella ^h. Isidoro ⁱ. Licofrone l'appellò Isola *trivertice*, *τριπείρου νῆσον*: Pindaro *tricuspile*, *τριγλώχιδα*. Eustazio che ciò riferisce, adducendo la origine di tale nomenclatura, osserva come la *Sicilia* da Omero chiamata *Thrinacia*, *Θριναχίη* da Dionigi Periegeta vien detta *Trinacia*, *Τριναχία* ^k. Che poi Omero per questo nome intendesse la nostra isola, il negò taluno bensì, ma lo confermano gli spositori tutti antichi e moderni dello stesso Omero; infra i quali, il lodato Eustazio, che può valere per molti, esplicando le parole di Circe ad Ulisse: « *Thrinaciam ad insulam pervenies, ubi multae pascuntur Solis boves et pingues oves* ^l » così appunto chiosava: « *In Thrinacia insula quae est Sicilia, pascuntur multae Solis boves* ». Ed Igino ^m, scrivendo di Ulisse « *In insulam Siciliam, dice, ad Solis pecus sacrum venerat* ». Oltre a questi, quattro antichi poeti greci, Cointo ⁿ ed Apollonio ^o, Orfeo ^p e Nonno ^q, descrivendo le navigazioni di quei primi eroi, e facendogli tutti costeggiare la terra de' ciclopi ad imitazione di Omero, tutti di accordo intendono la nostra isola che chiaramente dimandano quali *Trinacria* e quali *Sicilia*. Molti altri autori convengono in questa sentenza, che stati sono raccolti dall' indefesso Cluverio ^r: ma io crederci di render dubbia una cosa certa, se togliessi seriamente a provarla.

II. Prendendo a tracciare le più remote origini della nazionale coltura, ci si fa mestieri di passare a rassegna que' popoli vetustissimi che furono i primai ad introdurla, perchè sia noto quai ne fossero i primi autori, a quali si debba il primier vanto, ed a quali sappiamo il grado migliore. Non io per questo intendo di entrare in alcuna delle cotante discussioni che hanno occupate le penne, riempite le pagine, divisi i pareri degli scrittori. So che molti hanno su questi punti reconditi laboriosamente versata la

a L. VI. — b L. I. — c L. V. — d L. VI. — e L. III, c. 8. — f C. 2. — g L. II, c. 7. — h L. VI. — i L. XIV, c. 6. — k Schol. in Dion. *Descr. orbis*. — l *Odys.* l. XII, v. 135. — m *Fab.* 125. — n *Troica* l. V. — o *Argon.* l. V. — p *Argon.* — q *Dionysiac.* l. VI. — r *Sic. ant.* l. I, c. 2.

loro industria, e sol mai riucesce che appresso il molto scrittone non si è poi concluso nulla di certo. Alcuni han fatto valere le deboli congetture per evidenti ragioni, altri da nude verisimiglianze han dedotti sistemi stranissimi, altri a modo loro interpretando gli antichi han fatto dire a quelli ciò che veramente non dissero. Noi toccherem di rimbalzo le discrepanti sentenze, onde darne un saggio a' nostri leggitori, e ciò sempre con quel riguardo che vuolsi aver davanti, di non deviare dal nostro istituto, che non è d'intessere una storia civile rapportando le origini della nazione, ma una storia letteraria additando le origini della cultura.

III. Ella è una voce già ricevuta dalla comune tradizione, i primissimi abitatori dell'isola essere stati i *Ciclopi* e i *Lestrigoni*. Omero, il più vetusto de' profani scrittori ne fa fede ^a, e molti tra i greci e latini ne convengono senza contrasto ^b; Contuttociò non è mancato infra i moderni chi portando forse più in là del dovere la severità della critica ha negato apertamente per fin la esistenza di questi popoli; ed io nomino con onore uno de' dotti stranieri che non ha guari illustrava di sua presenza questa capitale. Egli è il marchese *Gius. Haus*, il quale nelle sue « Ricerche intorno a una celebre medaglia antica » che furono inserite nel nostro Giornal letterario ^b, e che corrono ancora separate nella Raccolta di alcuni suoi opuscoli ^c, gittando un rapido sguardo sopra ciascun popolo de' componenti ne' tempi antichi la Sicilia, « Nel fare questa rivista, dice, io mi guarderò bene di spacciare Ciclopi e Lestrigoni come i primi abitatori dell'isola, i quali gratuitamente vi furono intrusi, con interpretare malamente qualche passo dell'Odissea di Omero; e furono ripristinati da' moderni storici, non ostante che il giudizioso Tucidide paia che se ne

a Odyss. IX. — b T. XVIII. — c Pal. 1827.

¹ La esistenza di quei primi cultori dell'isola, sotto la denominazion di *Ciclopi*, oltre Omero, contestano e Teocrito nell'*Idillio XI*, ed Euripide nella tragedia che *Ciclope* s'intitola, ed Esiodo nella *Tesogonia*, e Pindaro nelle *Odi Olimpiche*, e Licofrone nella sua *Alessandra*, e Apollonio negli *Argonautici* l. II, e Callimaco nell'*Inno di Diana*, ed altri greci poeti. De' latini basterà mentovare Virgilio nel III dell'*Eneide*, Tibullo nella *Elegia I* del libro IV, Stazio nel VI della sua *Tebaide*, Silio Italico nel XIV della *Guerra Punica*. — Ma conciossiachè de' poeti è sospetta la fede istorica, perchè intramischia sovente e' travestita di favole, soggiugniamo ai poeti i prosatori: uno Strabone, *Geografia* l. I; Pausania, *Viaggio di Grecia*, l. II, c. 24; Eliano, *Varie Istorie*, l. XII, c. 44; Apollodoro, *Biblioteca*, l. II; Stefano Bizantino, *Lessico*; e Didimo ed Eustazio e Tretze ed altri Scolasti degli anzidetti poeti greci. Pe' latini basteranno i nomi di Plinio, *Hist. nat.* l. III, c. 8, e l. VII, c. 56; di Mela, l. II, c. 7; di Giustino, l. IV; di Solino, c. 2. Non accade qui trascrivere le loro testimonianze, che sono state abbondevolmente raccolte da Cluverio, Fazello, Alessi, ed altri moderni.

faccia beffe, ed il nazionale Diodoro, seguendo l'autorità di Timeo, altro storico siculo, quest'assurda opinione rigetti, non pur degnandosi di rifiutarla». Così egli¹. Ma con pace di un uomo così erudito sia detto, che quanti tra gli antichi e i moderni s'fecero a comentare Omero, tutti senza eccezione intesero la Sicilia per quel soggiorno ch'egli descrive di detti popoli. E veramente i perigliosi scogli di Scilla, i seducenti agguati delle Sirene, e la fucina di Vulcano, e l'antro di Polifemo, ed altre siffatte circostanze e particolarità e descrizioni di persone e di luoghi e di fatti non altro suonano che questa isola, comechè di essa tacesse Omero il proprio nome, nome che a tempi suoi o non ancor esisteva o da quello di oggi era diverso.

IV. Udiamo adesso come ne parlino gli storici allegati dall'Haus. Tucidide che della Sicilia e de' prischi suoi abitanti ci fa un'esatta descrizione, dice appunto così: « Tiensi che gli antichissimi popoli di essa in una certa parte di paese furono i Ciclopi ed i Lestrigoni, la cui generazione io non so dire, come neppure il luogo donde vennero nè dove andarono; e bastino quelle cose che da' poeti sono state dette, e quelle che ciascuno opina intorno a' medesimi² ». Da queste parole si trae che fin da' tempi di Tucidide correva una tal voce, la quale non era de' soli poeti, ma della fama comune; ch'egli ignorava la loro origine, la loro provenienza, i loro viaggi, ma non negava la loro esistenza: che i poeti finalmente travestiron di favole i detti popoli, non già che di conio gli fondessero³. Parleremo più innanti di Diodoro, e veggiamo frattanto che cosa pensassero i nostri storici di que' primi

a L. VI, c. 1.

¹ All'opinare di questo illustre critico soscrive Niccolò Palmeri che così appunto comincia la sua *Somma della Storia di Sicilia*: « Quanto si narra delle cose di Sicilia, prima che i Greci fossero venuti a stabilirvisi, è favola in parte, e in parte oscura tradizione, vòta di prova storica. Si parla di Giganti, di Ciclopi, di Lestrigoni, di Lotofagi, che prima de' Sicani tennero il paese. Ma non si sa se que' nomi servivano a designare genti di nazione diversa, o diverse condizioni d'uno stesso popolo ». Nella stessa sentenza discende altresì Vincenzo Natale nel suo *Discorso III sulla Storia antica della Sicilia*, Napoli 1843; ove si sforza di trarre al suo partito gli antichi, stracchiandone miseramente i testi e distorcendone l'intelligenza. Gli argomenti loro però son tutti negativi, da non poter prevalere al consenso positivo di tutta l'antichità, espressoci da' mentovati greci e latini. Solo un Filostrato, dando di cozzo al comun sentimento, opinò doversi quella razza d'uomini riguardare per mera creazione dell'omerica fantasia, (in *Protesilao*); a cui pur volle acconciarsi il Burigny (*Hist. de Sic.* I. I, c. 4). Tanto più nello spirito umano la vaghezza della novità che il tragge a rendersi singolare!

² Che Omero fondasse le sue poetiche invenzioni sopra la storia, lo abbiamo da due antichi, superiori ad ogni eccezione; io dico il principe dei

Il Fazello opina essere stati i Ciclopi una cosa medesima che i Giganti, e vuole che questi, discendenti della famiglia di Noè, partiti di Armenia venissero i primi a popolar queste terre ^a. Il Valguarnera più specificatamente vuol trarre la lor discendenza dalla istoria di Mosè, e prova come i figliuoli di Elisa, nipoti di Giaseto e pronipoti di Noè, migrando dall'Asia nella Eolia, di là ne venissero al nostro paese: quindi passa a discorrere come i Giganti della Tracia, cioè della Macedonia e della Tessaglia confinante, detti anche Pelasgi, venendo in Sicilia passassero per l'Acrania, e per l'Epiro ^b. Ciò va egli rintracciando sull'autorità dell'antico scoliaste di Omero, che altri Didiino, altri crede essere Tzetze.

V. Ed acciocchè nessuno creda esser codeste opinioni omai viete e da non doversi riprodurre alla luce de' nostri giorni, io trovo aver esse incontrata l'approvazione di un illustre francese che fa oggi onore alla sua nazione. Egli è il sig. Raoul Rochette, autore dell'applauditissima Istoria dello stabilimento delle greche colonie, la quale per lo merito della scelta erudizione, per la copia delle notizie recondite, per la sodezza delle sentite riflessioni ha riportato il suffragio de' dotti e il premio dell'Accademia. Egli dunque mantiene che gli stessi Ciclopi fossero di origine greca ed una delle colonie pelasgiche ^c. A tal sentimento eransi già prima accostati un Francesco Aprile ^d, ed altri che or non giova dinumerare. Il Cluverio ^e ed il Caruso ^f, vedendo la origine di questi popoli avvolta fra le tenebre dell'antichità, si contentano di seguire le vestigie di Omero e di Tucidide. Ma il Bocharto, assegnando a quelli una culla diversa, fa venire i Ciclopi dalla vicina Italia ^g; e Mario Guarnacci aderisce al medesimo nel far venire d'Italia i primi nostri abitatori, qualunque fosse la loro denominazione ^h. Altri però la pensano altramente; e Francesco Caruso, citato da Vito Amico ⁱ, e Giuseppe Pancrazi ^k portano avviso esser que' primi a noi venuti di Colchide ossia dell'Iberia orientale. E qual divisamento non può escogitarsi, quando a confer-

^a Dec. II, l. I, c. 1. — ^b *Ant. di Pal.* pag. 389. — ^c *Par. I*, l. IV, c. 3. — ^d *Cronol. di Sic.* t. I, pag. 7. — ^e *Sic. ant.* l. I, c. 2. — ^f *Mem. stor. di Sic.* t. I, pag. 4. — ^g In *Chanaam* l. I, c. 30. — ^h *Orig. Ital.* t. I, l. III, c. 1. — ⁱ In *Notis ad Faz.* t. II, pag. 25. — ^k *Le ant. di Sic.* t. I, c. 2.

filosofi Platone, il principe de' geografi Strabone. Eccoti come de' poemi omerici ne pensi il primo: « Superiora illa de Cyclopihus divinitus et secundum naturam ipsam conscripta sunt... Unde vera passim cum Musis atque Gratiis tangere solet (*De legibus* l. III). Udiamo il secondo: « Accipit ergo principia suae poeseos ex historia, cum affirmet Aeolum insulis Liparae adiacentibus imperasse, ac circa Aetnam et Leontinorum regionem Cyclopas incoluisse » (*Geogr.* l. I).

marlo non altre pruove ci vogliono che verisimili, non altre testimonianze che dubbie, non altri fondamenti che immaginari? Or tutte codeste differenze di opinioni, se nulla non ci lasciano a diffinire per certo sulla discendenza de' Ciclopi, tutte però suppongono la loro esistenza. Solo possiamo concludere co' dotti Inglesi autori della Storia universale, qualmente « la crudeltà di quelli contra gli stranieri, e le fiamme che vomitava continuo il monte Etna che faceva parte del lor territorio, detter occasione a un gran numero di finzioni poetiche, ed infra le altre che i Ciclopi si nottrissero di carne umana ed impiegati fossero da Vulcano a fondere i fulmini di Giove^a ». Ciò che può servire di una novella riprova dell'esser eglino vivuti fra noi, e dell'esser dessi appunto i ricordati da Omero¹.

VI. Io confesso che i poeti di leggieri trasfigurarono quella razza di uomini, descrivendoli di una prodigiosa statura e aventi un occhio solo: ma da ciò non si trae che del tutto gli creassero. Si tolga quel ch'è fantastico e poetico, si lasci quello ch'è storico e naturale, e si vedrà tornare la favola più bizzarra in semplice schietto fatto. Erano quegli di condizione barbari, di natura inospiti, di mestiere pastori. « De' costumi di essi, dice il Caruso, e della maniera loro di vivere altro ridir non si potrebbe se non quello che ce ne han cennato i poeti; ma se, abbandonate le loro favole, vogliam prender lume da quel che ci addita una probabile congettura, giusto è di credere che fusse tra' i Ciclopi alcuna forma e di commercio e di governo: nè, benchè pastorale e bosche-

a L. II, c. 1, sect. I.

¹ Il nome di Ciclopi ha fatto credere ch'essi avessero solo un occhio, mentre κύκλωψ non altro dinota che occhi rotondi o convessi. Certo in alcuni monumenti etruschi lo stesso Polifemo con due occhi si rappresenta: con due si vede in una medaglia riportata dal Vaillant, da cui trasse il Gronovio la immagine d'un ciclope, che accompagna colla descrizione nel vol. I, n. 8 del suo Tesoro delle greche antichità. Pope, dotto inglese traduttore di Omero, spiega la favola d'un occhio, dicendo che avea quella gente coperta la fronte d'un elmo avente per vedere una globosa apertura. Donde il cav. Luigi Bossi conchiude: « Potrebbero adunque i Ciclopi essere stati i primi, e forse gli originari abitatori di quell'isola, senza che necessario riesca di trovare alcuna cosa di maraviglioso o di strano nella loro esistenza, o di giudicarli intieramente favolosi. Debbono bensì tra le favole annoverarsi le ossa di giganti trovate nella Sicilia secondo Fazello; ossa, che i lumi odierni della zoologia e della notomia comparata hanno fatto aggiugnere a tutt'altra specie che all'umana » (*Stor. d'Italia*, vol. I, l. I, c. 20. Milano 1819). E prima di lui Mario Guarnacci avea dimostrato che i primi abitatori dell'Isola furon gli stessi che i primi della penisola, dove altresì sappiamo aver dimorato i Pelasgi (*Origini italiche*, t. I, l. III, c. 1). Il dotto Freret ne ha lasciate delle accurate « Ricerche per servire alla storia dei Ciclopi » che leggonsi nella Storia dell'Accademia d'Iscrizioni e belle lettere, t. XXIII.

reccia fusse la loro vita, è da supporre che ignorassero eglino al tutto l'uso delle arti più necessarie alla loro, benchè rozza, maniera di vivere ^a ». Il Bochart, sempre inteso a derivar da' Fenici ogni popolo, contende che anco i Ciclopi prendessero denominazione fenicia, e che però si appellassero così dalla voce *chiek tub*, alludendo al seno lilibetano, esposto alla Libia ^b. Quindi vuol col Cluverio che presso il promontorio di Lilibeo e il lido di Trapani e il monte Erice avessero la lor residenza. Ma il Fazzello con altri propende a dar loro per abitazione gli antri dell'Etna ^c; e quivi appunto gli descrisse Virgilio ^d. Ma non potrebbe dirsi ugualmente che sparsi qua e là per l'isola soggiornassero e nell'una spiaggia e nell'altra? Così vengon meno i discordi pareri.

VII. Una delle ragioni che gli ha renduti incredibili si è la gigantesca enorme statura che vien loro attribuita; dacehè vuolsi essere una cosa *Ciclopi* e *Giganti*. Quindi i loro fautori han preso a dimostrare la veracità di tale loro grandezza. Il Fazzello, a parte delle testimonianze di storici antichi (alcuno però de' quali, siccome il Beroso, finto per Annio da Viterbo, non era da mentovare), riporta da testimone oculato parecchie ossa di smisurata lunghezza, dalle caverne di varie contrade a suoi giorni disotterrate ^e. Non io però dissimulo come alcuni critici hanno messo in dubbio il valore di codeste scoperte, ed han creduto quelle ossa non di uomini ma di mostri, ed altri han pensato poter elle essere pietre ridotte a quella forma. Senza entrar noi in una disamina che ci porterebbe lungi dal nostro istituto e che ci farebbe violare la obbligata fede di non prender partito a siffatte quistioni, ci contentiamo sol di toccare i due sentimenti di due dotti accademici di Parigi, riportati nella Istoria della reale Accademia di iscrizioni e belle lettere; io dico del Tilladet e del Mahudel. Pretende il primo che non solamente vi furono al mondo Giganti, ma interi popoli, intere città di Giganti; e che i primi padri dovettero esser tali, ed in ispezieltà i principali condottieri delle colonie: il che va egli con ragioni varie e congetture moltiplici dimostrando ^f. Il secondo pensa in opposito che, quantunque vi sieno stati degli uomini di straordinaria statura, non sono però da ammettersi quelle misure così mostruose che ricordan gli antichi, come lo scheletro di Orione, trovato in Candia di quarantasei cubiti, secondo Plinio; e quello di Anteo, scoperto in Tanger da Sartorio di cubiti sessanta, giusta Plutarco: le quali favole egli meritamente rigetta con argomenti fisici e con morali ^g. A me ba-

^a *Mem. ist. di Sic.* vol. I, pag. 9. — ^b *Chanaam* l. I, c. 30, pag. 362. — ^c *Dec.* 2, l. 1, c. 1. — ^d *Æn.* l. III. — ^e *Dec.* 1, l. 1, c. 6. — ^f *Hist. de l'Acad. des Inscr.* t. 1, pag. 126. — ^g *ibid.* t. III, pag. 170.

sta avergli solo indicati, perchè chi è vago di saperne più oltre possa a suo bell'agio riscontrarli ¹.

VIII. Una co' Ciclopi vengono menzionati i *Lestrigoni*, a' quali il genio ferigno del pascersi di umane carni attirò il soprannome di *Antropofagi*. Fu il loro soggiorno presso il fiume *Teria* e i campi leontini, siccome ci fan sapere Eustazio e Didimo ^a, Isacio ^b e Suida ^c: laonde Silio cantò:

« Prima Leontinos vastarunt praelia campos,

« Regnatam duro quondam Laestrygone terram ^d.

Per la qual cosa dice il Bochart che, siccome greccamente λεο-
τῖνοι, così punicamente Lestrigoni furono detti, ch'è quanto il
dire, di leonini costumi; ed aggiugne esser essi stati una gente
inedesima co' Ciclopi: di che non altra riprova produce che la
similitudine de' costumi e la contemporaneità del convivere. Prova
per vero dire assai debole, siccome le altre tutte ch'egli ricava
dalle nude analogie de' nomi. Or gli uni e gli altri, se crediamo
al Valguarnera, provennero da Elisa figliuolo di Giavan, nipote
di Giaset e pronipote di Noè; ed il Fazello soggiugne ch'essi par-
tirono dall'Armenia, e qua divenuti ebbero il nome di Ciclopi e
di Lestrigoni ².

IX. Aggiungo a questi i *Feaci*, i quali Omero rapporta abitanti
d'Iperia ^e. E qui ricercano gli eruditi qual essa si fosse. I due

^a In *Odyss.* l. X. — ^b In *Lycophr.* — ^c In *Centauricos.* — ^d L. XIV. —
^e *Odyss.* l. VI.

¹ A questi due accademici di Parigi possiamo accoppiare due dotti viag-
giatori, l'alemanno Munter e l'francese Dolomieu, i quali avendo visitata
quest'isola, ricercate le ossa che spacciavansi di giganti, dopo diligente di-
sanina han trovato essere non di corpi umani, ma di elefanti, di masto-
donti, di ippopotami, d'animali non più esistenti. Così essi ne' loro « Viaggi
di Sicilia ». Lo stesso giudizio ne han portato due nostri, l'ab. Scinà e l'
can. Alessi, l'uno nel suo « Rapporto sulle ossa fossili di Mareddice e d'al-
tri contorni di Palermo » ivi stampato nel 1831; l'altro nel « Discorso sulle
ossa fossili rinvenute ad ogni tempo in Sicilia » riportato nel vol. VI degli
Atti dell'Accademia gioenia. Nel che tengon essi dietro la scorta di Buffon
e di Cuvier, classici trattatori di questa materia.

² Quanti greci e latini abbian allegati pei Ciclopi, tutti parimente ci par-
lano de' Lestrigoni; e come ai primi assegnano stanza gli antri etnei, così
danno ai secondi i campi leontini. Si vuole la lor venuta in Sicilia intorno
ad un secolo dopo que' primi, e venti secoli innanzi all'era volgare. « Cy-
clopas et Laestrygonas homines inhospitales Homerus tradidit; ideoque loca fretu
vicina illius temporis fuisse inaccessa » così Strabone l. 1: e Tzetze scolia-
sta di Licofrone: « Laestrygonas, qui nunc Leontini, sunt in Sicilia, ut na-
gantur, humana carne videntes, quia Clyssis interemerunt socios; non enim
soliti erant peregrinos recipere ». Altrettanto affermano e Plinio e Silio Ita-
lio e Stefano Bizantino ed Eustazio ed altri: sì che ci si rende strano come
Cluverio abbia voluto, nella sua « Italia antiqua » torre alla Trinacria que-
sta gente, ed allogarla nel lido di Formia presso il monte Circeo.

scoliaisti Eustazio e Didimo riportano che altri vollero, essere stata quella una città della Sicilia che poscia *Camarina* fu detta; altri la vollero un'isola vicina alla terra de' Ciclopi. Della prima opinione si furono Esichio, Stefano, Vibio Sequestro, allegati dal Cluverio^a: ma questi, con apparato di strabocchevole erudizione ha dimostrato la Iperia di Omero essere un'isola e questa non altra che Malta: ed io a lui ne rimetto i vogliosi di ulteriori argomenti, e solo dirò col Caruso che « Siccome per Ciclopi comunemente gli antichissimi pastori della Sicilia s'intendono, così per Feaci e per Iestrigoni i marinari e gli agricoltori, anch'essi antichissimi, della medesima^{b 1} ».

X. D'un'altra genia di prischi abitatori fa ricordanza Omero, ove dice che Ulisse pria di toccar la terra de' Ciclopi costeggiò quella de' *Lotofagi*^c: sopra che i suoi scoliaisti Didimo, Eustazio, Ausonio pensano che la patria di questi fosse Agraganto. Vero egli è per altro che anco nell'Africa vi furon popoli dello stesso nome, rimemorati da Scilace^d, da Plinio^e, da altri: ma questo non toglie che pur fossero ne' nostri lidi: giacchè così gli uni come gli altri si vogliono originari della Fenicia. Venne loro tal nome dal *Loto*, cibo lor favorito; di cui non pure il frutto, eziandio la radice era di gusto squisito. E che tal pianta fra noi un dì vegetasse, i nostri botanici ne fan fede². La venuta di codesti ospiti si fa ascendere all'anno 1980 avanti Cristo; selvaggi, ma non crudeli i loro costumi; breve e di corta durata il loro soggiorno. Or passiamo a quegli altri che formano la nostra epoca storica, poichè i precedenti si aspettano quali alla mitica ed eroica, quali all'oscura ed incerta.

a L. II, c. 16. — b L. c. pag. 10. — c *Odyss.* l. IX. — d *In Periplo.* — e L. V, c. 4.

1 La provenienza de' Feaci si crede dalla Fenicia; il loro mestiere la marinaria; la loro abitazione l'Iperia. Or che per tal nome s'intenda *Camarina* piuttosto che Malta, oltre la testimonianza di Pausania, di Stefano e degli spositori d'Omero (che ne parla nel l. VI, e li colloca vicino ai Ciclopi), cel dimostra il sapere com'essi erano infestati da questi vicini, onde furon costretti di tramutarsi nell'isola Scheria (oggi Corfù) sotto la condotta di Nausitoo, lodato dallo stesso Omero.

* Varie specie di loto conoscevan gli antichi; su di che scrissero e Teofrasto e Dioscoride e Plinio e Galeno. V'era il loto domestico, e 'l selvatico. Erodoto (l. IV) ci parla di un loto, qual genere di lentisco, gustoso qual dattero: Diodoro (l. I) favella di quello che manipolavasi in pane; e Mattioli pensa che tale alimento sia forse quello che oggi sul Trentino si chiama *bagoluro*, e uel Veronese *perlaro* (In *Dioscor.* l. I, c. 133). Spetta alla pentandria dignità di Linneo. Fra i moderni Boerhaave e James noverano niente meno che sedici specie di loto, due delle quali producono uno squisito pisello: e 'l nostro Cupani ne trova tre specie in Sicilia, cioè il loto ceraso, il biancheggiante, e 'l soave qual pomo armeno (*Hortus catholicus*). V. ancora Scuderi, *Alberi dell'Etna*, nel vol. I dell'Accademia gioenia.

XI. Quanto alla origine de' *Sicani* non sono men discrepanti gli opinari. Demetrio Calattiano, citato dallo Scoliaſte di Teocrito ^a, porta che Briareo, un de' Ciclopi, ebbe a figliuoli Sicano ed Etna. Quindi il primo diè nome al popolo, il ſecondo al monte da quello abitato: così verrebbe confermata la opinion di Timeo che chiamò i Sicani indigeni di queſta terra. Ma comunemente ſi fanno venire di *Iberia*, ſia che queſta foſſe la *Iberia* della Spagna, bagnata dal fiume Sicori, oggi Sagra, o che foſſe quella dell'Asia, come ad altri è piaciuto, detta la *Iberia orientale* ¹. Anco i Sieani, ſecondo il Bochart, hanno una punica nomenclatura, detti *Sicanim*, cioè *vicini* o a' Sicoli o a' Fenici ^b. E qual maraviglia, che di là traeſſero il nome quei popoli, ſe, ſtando a queſto autore, non ſolo le città tutte quante, ma la Sicilia ſteſſa non è che nome fenicio, appellandoſi *Sicul*, che ſuona *perfezione*? Ma tempo è di laſciare da canto le quizioni di nome, per entrare in quelle più intereſſanti di fatto.

XII. Il noſtro Diodoro, citato di ſopra dall' Haus, ſcrive ch'ei furono i primi: ma egli riporta le contrarie opinion di due ſtorici nazionali più antichi che oggi più non eſiſtono, Filisto e Timeo ^c. Affermava il primo che queglino d'Iberia in Sicilia ne veniſſero, e che dal fiume Sicano traeſſero queſto nome. Timeo, riprendendo queſto di errore, ſoſteneva eſſere i Sicani nati in Sicilia. In coteſta discrepanza di opinari, non veggio perchè abbiati a preferire l'autorità di Timeo (il quale per la gran voglia di riprendere gli altri ſtorici fu chiamato *Eptimeo*, ſecondo lo ſteſſo Diodoro ^d) al teſtimonio di Filisto ch'è ſoſtenuto da' tanti altri ſopraccitati, i quali prima di loro ammettono i Ciclopi. Aggiugnete che il criticiffimo Dionigi d'Alicarnaffo ^e, ſeguito da Solino ^f e da Silio Italico ^g (ſenza contare i moderni), fanno diſcendere, al par di Filisto, i Sicani da una contrada di Spagna, bagnata dal fiume onde traſſero il nome; benchè altri cotai nome

a In *Idyll.* f. — b L. c. pag. 565. — c L. V, c. 2. — d lb. c. 1. — e *Antiq.* l. 1. — f C. 10. — g L. XIV.

¹ Due *Iberie* contavan gli antichi, l'aſiatica e la iſpanica: dalla prima paſſarono i Sicani a popolar la ſeconda, che preſe da quella il nome. Or comechè taluni col Cluverio abbian tratto di Spagna i noſtri Sicani, nondimeno ſembra più verifiſſime che ci veniſſero dall'Asia, dalla contrada cioè confinante colla Colchide, cacciati da' Liguri orientali, e che sboccando nel mare Euſſino, per la Propontide ai noſtri lidi approdaſſero. Così ne penſa il Pancrazio *Ant. ſic.* t. I, c. 2; così il Caruso, *Mem. ſtor.* t. I, l. I; così il Valguarnera, *Ant. abit. di Sic.* p. 117; così l'Aprile, *Cron. di Sic.* l. I; il Villabianca, *Sic. nob.* l. 1, c. 2; l'Amico, *Not. al Faz.* dec. II, l. I; il Gregorio, *Diſc. ſu la Sic.* p. 17; e dopo più altri l'Aleſſi che ne ha raccolte più copioſamente e le ragioni e le autorità, *ſtor. crit. di Sic.* t. I, part. I, pag. 374 e ſegg.

derivi dal duce che gli menò in Sicilia. Concorda a tutto questo Tucidide colle appresso parole:

« Dopo i Ciclopi e i Lestrigoni si dice che i Sicani furono i primi a por quivi le loro sedi, e come dicono essi, furono i primieri fra tutti, perchè indigeni: ma, come si ritrova esser vero, essendo essi Iberi, e cognominati dal fiume Sicano, espulsi quindi da' Liguri, passarono in Sicilia, e Sicania chiamaron quest' Isola che dianzi si nomava Trinacria ^a ». I Liguri, di cui è parola, eran popoli della Germania, de' quali Tacito fa memoria ^b ¹.

XIII. Dagli storici mentovati sappiamo che i Sicani dapprincipio in alte montagne inaccesses fermarono i loro abituri, dove per paura de' predatori e degli assassini edificavano le città; che ciascuna di queste aveva il suo Principe, nè non ubbidivano a verun Sovrano comune; che alla coltivazione attendevano del terreno, onde trarre sostentamento alla vita; che atterriti da' fuochi dell'Etna, abbandonando le parti orientali dell'isola, verso l'occidente si traslocarono, dove attesta Tucidide che infino a suoi giorni vivevano ancora. E questo si è il poco che di quella prisca gente a nostra notizia è rimasto.

XIV. Un altro popolo di emigrati sopravvenne dappoi, che contestero a' primi la possessione pacifica di più anni. Fur costoro i *Sicoli*, vetusti abitatori di Ausonia, al dire di Ellanico Lesbio ^c: i quali del lor paese scacciati dagli Opici qua ne vennero a stabilirsi, e sulle prime occuparono i luoghi abbandonati già da' Sicani. In processo moltiplicatisi a dismisura, dilatarono a poco a poco i loro confini per modo, che vennero ad invadere i limiti dei loro vicini. Quindi nacque sanguinosa battaglia, nella quale sconfitti i Sicani stretti furono di ritirarsi in un cantone dell'isola, e lasciare le più vaste contrade a' Sicoli vincitori, i quali vollero l'antico nome di Sicania trasmutare in Sicilia. Così Tucidide, così

a L. VI, c. 1. — b *De Mor. Germ.* — c Ap. Dion. l. I.

¹ Stando all'opinione di que' che fan venire i Sicani dall'Asia, bisogna supporre che anche colà vi fossero Liguri che gl'inseguissero. Infatti Licofrone chiama la patria di Medea città ligustica, πολὺν λιγυστικῶν. Certo che l'Asia conobbe la nautica assai prima che la Spagna, e di là partirono le tante colonie per le contrade occidentali. Il loro arrivo in Sicilia si crede circa 470 anni innanzi la presa di Troia. Veggansi sopra ciò i computi dati da' dotti francesi, Larcher, *Cronol. di Erodoto*; Clavier, *Hist. des prim. temps de la Grèce*; Raoul-Bouchette, *Hist. des Etabliss.* t. I. Gius. Miceli poi nella recente sua « Storia degli antichi popoli italiani, Fir. 1832 » pone i Sicani per primi cultori dell'isola, come i Sicoli pe' più antichi abitatori dell'Italia centraie, donde scacciati per irruzione d'altri barbari qua trasmigrarono. Ma primi fur essi de' tempi storici, non già i primi dell'età tradizionali, che corsero per lungo intervallo innanzi ad ogni storia.

Diodoro, così Dionigi ¹. Filisto però, citato da quest'ultimo, aggiunge che i Sicoli, originari della Liguria, si opposero ad Ercole, allorchè al suo ritorno di Spagna volle passare le Alpi per rendersi dalle Gallie in Italia; ma che superati da questo Eroe furono nella sua armata incorporati e seco lui trasportati in Sicilia; giacchè consueto a lui era di formare le truppe dei popoli da lui debellati.

XV. Intorno all'epoca della loro venuta riporta Dionigi due testimonianze, l'una di Ellanico che gli fa venire tre età innanzi la guerra troiana, cioè circa un secolo; l'altra di Filisto che la fa precedere di sol anni ottanta: differenza di poco rilievo. Tuciddide gli fece venire tre secoli innanzi de' Greci ².

XVI. Prima eziandio della troiana strage qua approdavano alcuni Greci di Creta, guidati dal loro re Minosse, dopo la morte di cui una colonia formarono ed una città fabbricarono, che prima *Minoa*, e poscia nomossi *Eraclea*. Imperciocchè Merione, come narra Diodoro ³, scampato dall'eccidio di Troia, si tramutò in Sicilia con altri Cretesi, e fu accolto in Engio, città edificata dalla gente di Mino ⁴.

XVII. Assai più memorabile si è la venuta degli stessi *Troiani* in Sicilia, venuta che il lodato Haus chiama intrecciata di favole, ugualmente che la detta già de' Cretesi. Questa è la via più corta che battono alcuni moderni critici a passarsi di certe difficoltà che

a L. IV.

¹ Lepido è il sentire ciò che ne pensa il Palmeri al bel principio della sua storia: «Nè miglior fondamento, ei dice, ha l'opinione, che quest'isola, da prima detta Trinacria per la sua forma, pe' Sicani poi ebbe il nome di Sicania, e finalmente pe' Sicoli Sicilia: conciossiachè è incerto se Sicani e Sicoli siano stati due differenti popoli, o la stessa gente originale del paese, cui o per inesattezza dagli storici, o per amor del ritmo da' poeti si diè, di verso nome». Se codesto non è un pretto scetticismo, qual mai sarà? Ma tal sì è il vezzo di chi vuol darsi fama di critico. Dunque sarà tutta in errore l'antichità che ci contesta due popoli tra loro contrari, venuti gli uni d'Iberia, gli altri d'Ausonia; gli uni espulsi da' Liguri, gli altri danti Opici; abitanti gli uni a ponente, gli altri a levante dell'isola; approdati i primi da più secoli innanzi ai secondi. Ma lasciamo i paradossi a chi si pasce di stravaganze.

² Lo stesso Tuciddide fa discendere il passaggio de' Sicoli un secolo e mezzo dopo l'eccidio di Troia: ma questo calcolo non può reggere, se vero è quanto afferma egli stesso che i Sicoli vennero da tre secoli innanzi l'arrivo dei Greci; e si sa da lui stesso che la prima colonia di questi fu l'anno 736 avanti l'era nostra. Laonde quel passaggio si calcola dai lodati cronologi circa 266 anni avanti la guerra troiana.

³ De' Cretesi venuti appo noi scrivono gli storici Erodoto e Tuciddide, Diodoro e Giustino; i geografi Strabone e Marciano; i poeti Silio e Tzetze. Il lor condottiere Minosse, giusta la cronaca di Eusebio, rimase qui estinto 12 anni innanzi la guerra troiana.

nascono dalla oscurità di fatti antichissimi. Sarebbe pur agevole cosa a me il mostrarmi critico anch'io, or dubitando ed ora negando ogni cosa. Ma il dotto Pietro Longo ne' suoi eruditi Ragionamenti storici sulle Colonie de' Troiani in Sicilia, tanto applauditi dagli stranieri, ha portato tanta luce a questo fatto, che bisogna omai chiudersi gli occhi a non rimirarla. Osserva egli essere stato quello uno de' famosi avvenimenti, riputati degni d'andare decorati per fin da' poeti, e riporta il vaticinio che lo scuro Licofrone pose in bocca alla sua Cassandra ^a. Ma sopra tutto il disteso racconto che ne fa Dionigi di Alicarnasso ^b: la cui autorità non saprei come rifiutare si possa da color che ne mostrano tanta stima. Leggasi tutto quel passo, e troverassi che non pur dopo, ma prima ancora della guerra troiana ci eran venuti alcuni a stabilirsi tra noi, cacciati da re Laomedonte, padre di Priamo; e che altri sopraggiuntivi abitarono presso al fiume Criniso nel paese de' Sicani, da cui fu loro donata porzion di quel campo, a riguardo di Egesto, che nato era e cresciuto in Sicilia per un accidente che a lungo descrive ^c. « Vi sono, dice Dionigi, molti altri monumenti dell'arrivo di Enea e de' Troiani in Sicilia: ma i più evidenti sono l'ara di Venere Eneade sulla cima di Elima, ed il tempio di Enea innalzato ad Egesta ».

XVIII. Questa sola testimonianza bastar dovrebbe a rendere indubitato tal fatto, che il Cluverio ed il Bochart non si sono rimasti di mettere in dubbio. Il Cluverio, o per far prova del suo ingegno o per vaghezza di esser solo opponendosi al comun sentimento di tutti i secoli, prese ad abbattere la venuta di Enea in Italia ^c. I suoi argomenti però, che qui non è uopo apportare, chi vuol ponderarli a sangue freddo, sono altri negativi ed altri congetturali, che cadono al cospetto degl'infiniti che stanno in contrario. Lui contuttociò volle seguirare il Bochart, e il singolar suo pensiero agguerrire di nuovo apparato di erudizione, da lui ampiamente spiegata in una prolissa lettera al de Segrus, e va fra le sue opere ^d. A noi non è oggi mestieri d'intraprendere una confutazione di tutti i suoi dubbi, che già prima sono stati disciolti dal dottissimo Ryckio, il quale nel vindicare la realtà di quella venuta non ha poi fatto che raffermare quello che il mondo sapeva ^e. Assai più strano si è il pensur del Bochart in-

^a Vers. 936, et seq. — ^b L. I, c. 42, et seq. — ^c *Ital. antiq.* l. VII, c. 2. — ^d *Opusc.* 39, pag. 1150, edit. Lugd. Bat. 1692. — ^e *De adventu Aeneas in Ital.*

^f Ellanico, citato da Dionigi, teneva che gli Elimi avessero stanza in Italia, e che indi cacciati degli Enotri qua trasmigrassero l'anno 86 avanti la caduta di Troia. In opposito, Tucidide, Licofrone, Pausania li fanno approdare dopo quell'epoca. Noi non possiamo conciliare cotai discordanze, se non se ammettendo diverse migrazioni di quella gente.

torno a' primieri abitanti della Trinacria. Appresso di aver riportate su questo punto le parole di Tucidide, le quali egli confessa esser uniformi a quanto ne scrissero e Scilace e Diodoro e Strabone e Dionigi e Silio e Pausania e Servio e Costantino Porfirogenita ed altri, opponendosi egli solo al torrente di tali e tante autorità, si fa innanzi con un paradosso che per essere confutato non ha bisogno altro che di essere sol esposto: « Mihi tamen est persuasissimum, egli dice, praeter Phoenices et Graecos non habuisse Siciliam alios incolas quam indigenas, adeoque Cyclopes, Laestrygones, Sicanos, Elymos, Phocenses, Siculos, non tam esse diversas gentes, quam diversas in eadem gente factiones aut diversa nomina, quae ex Italia proxima, ut verisimile est, in hanc insulam migraverint paucis seculis post terrarum divisionem^a ». Egli fu sempre vero che i più grandi uomini prendono i granchi più grossi. Fidati de' loro lumi, abusando il loro sapere, preferendolo al pensare comune, sotto la ombra di quel rispettabile nome che godono nella letteraria repubblica, spacciano con tutta franchezza ciò che un genio mediocre, per giusta temenza di non venire accolto co' fischi, si rimane di pronunziare. Potrei di leggieri sciogliere ad uno ad uno i suoi arzigogoli: ma non porta il pregio dell'opera di perdere in tali minuzie il tempo, e di arrecare per cose non dubbie argomenti non necessari¹.

XIX. Benchè chiaro si vede il motivo che sospinse il Bochart ad arrischiare quel suo paradosso. Lo scopo di quella sua opera, intitolata *Chanaan* (che forma la seconda parte della sua *Geografia sacra*), tira a mostrare unicamente l'universale commercio che i Fenici mantennero, le navigazioni che intrapresero, le colonie che trasmisero, il linguaggio che propagarono per tutto l'orbe: il che ed egli professa sul bel principio ed attiene in tutto il decorso. Non è dunque da maravigliare ch'egli, il quale diffusamente ci narra in più capi le vestigia de' suoi amati Fenici ne' tre promontori della Sicilia, non volesse avvisarne altre fuorchè dei Greci.

XX. Or egli è da vedere quali fossero codesti *Fenici*, e quando venissero. Imperciocchè questo nome fu comune non solo agli Asiatici, ma sì anco agli Africani o Cartaginesi che furono coloni dei primi. Marciano Eraclese^b, nella enumerazione che fa delle città siciliane, distinguendo le grechaniche dalle barbariche, dopo aver nominate le prime, soggiunge: « Hae tantum sunt urbes graeca-

^a *Chanaan* l. I, c. 30. — ^b *Descript. Orbis terr. apud Hudson Geogr. min.*

¹ Basterà, per cento altri antichi e moderni che ne scrissero di proposito, leggere la Storia critica di Sicilia del can. Giuseppe Alessi che con infinita fatica ha raccolte sopra i nostri primitivi abitatori le testimonianze de' greci e de' latini scrittori.

nieae. Reliqua oppida sunt barbarica, loca a Carthaginiensibus communita ». Cui sembra ire di accordo Pausania : « Phoenices atque Libyes communi classe in eam venerunt, Carthaginiensiumque sunt coloni ^a ». Contuttociò Diodoro, descrivendo i viaggi marittimi di quei popoli, gli fa divenire dall'Asia, ed aggiugne che « dal loro negoziare fatti straricchi, dopo molti anni spedirono non poche colonie in Sicilia, in Africa, in Sardegna, in Ispagna ^b. E lo stesso sembra volerne indicare Strabone, favellando della spedizione delle colonie fenicie ^c, delle quali una fondò la città di Cartagine. Contemporanea alla fondazione di questa esser dovette la venuta fra noi de' Fenici ; il perchè dall'epoca dell'una può dedursi anche l'altra. Ma egli è così incerto e così vario l'anno preciso di quella fondazione, che il Cluverio rapporta ben undici discrepanti sentenze, due delle quali la fanno anteriore alla guerra troiana, nove posteriore. Gli autori delle due prime sono Appiano e Filisto, il cui parere vien fiancheggiato da coloro che scrissero, avanti a quella guerra essere stati alcuni nocchieri sicilioti, soliti di navigare mari rimoti; e per questo nome, come ognun sa, s'intendevano non gli indigeni, ma gli avventizi, i quali non altri esser potevano che i Fenici, periti navigatori ^d. Così difatti spiega Tzetze quel passo di Licofrone : « Alii Sicanorum inhabitabunt terram — Errones eo delati, ubi tres Laomedon nautis dedit Phoenodamantis filias, etc. ^d ». Le quali cose così essendo, ne conseguita che i Fenici dell'Asia fondarono qui delle colonie in fin dalla più rimota antichità.

XXI. Ma egli ancora ci vennero de' Fenici dell'Africa, io dico i *Cartaginesi*, non già per commerciare siccome que' primi, ma per conquistare. E furono quegli che aspre guerre mossero ai Siracusani da cui rimasero non una volta sconfitti. Di questi secondi, riunitisi a' primi, può intendersi quello che scrissero Marciano o Pausania sopraccitati. Anzi Tuciddide indica una certa società ed alleanza vicendevole tra i Fenici abitanti della Sicilia e quei che vi tragittavano di Cartagine ^e. Laonde abbiamo che due furon le genti ospite e due i tempi della loro venuta, e prima cioè e dopo la caduta di Troia.

XXII. Oltre a questi popoli, altri ve n' ebbe che, invaghiti o della sicurezza o della fertilità o della posizione dell'Isola, s'invogliaron d'averla. Tali furono i *Focesi* che a detta di Tuciddide

^a In *Eliacis*. — ^b L. V. — ^c L. XVII. — ^d In *Cassandra* vers. 936. — ^e L. VI.

¹ Appiano vuole Cartagine sorta anni 30, Filisto anni 31 innanzi la caduta di Troia. Dopo quell'eccidio la dissero edificata più altri colla gradazione seguente : cioè, Eusebio anni 136, Geronimo 167, Gioseffo 311, Sullino 323, Giustino 360, Velleio 366, Timeo 370. I loro computi, e i fondamenti a che si appoggiano, vedi presso il lodato Cluverio, *Sic. ant.* l. I, c. 2.

unitisi agli *Elimi* e partiti di Troia, furono da fiera tempesta sballzati dapprima nella Libia, di là trasportati in Sicilia ^a: se puro dir non vogliamo che Focesi ed Elimi fosser tutt'uno, cioè Troiani fuggitivi dell'incendiata lor patria ¹. Tali pur furono i *Tessati* che, come scrive Strabone, vennero con Filottete nel territorio di Crotona, e di là trasmigrarono in Sicilia col troiano Egesto ^b ². Tali i *Morgeti* che, scacciati d'Italia dagli Enotri, si stabilirono in quella parte dell'isola, dov'era l'antica città di Morganzio ^c ³. Tali i *Campani* che presero il nome di *Mamertini*, che vale Guerrieri invitti ⁴; e tali altri, di cui oscura si è la fama supersùte ed ignote del tutto le geste.

XXIII. Nessuna però di tutte le menzionate nazioni tanto apportò di nome, di splendor, di coltura alla Sicilia, quanto la *Greca*. Dalla venuta di questa possiamo stabilire l'epoca e la origine dell'antica siciliana letteratura. La prima delle greche colonie, che furono i Calcidesi di Eubea, passò in questa circa la olimpiade XI ^d. Fu essa in progresso seguita da' Megaresi, dai Rodiesi, da' Samii, da' Jonii, da' Cretesi, da' Gnidi, da' Cumei e da altri cotali ^e.

XXIV. I loro stabilimenti che tanto di utilità apportarono alla coltura nazionale non meno politica che letteraria, son degni che se ne faccia una diligente investigazione: ciò che noi ci affrettremo di eseguire, poichè avrem riandate di volo le città da tutti i fin qui nominati popoli edificate.

a L. c. — b L. VI. — c Strab. *ibid.* — d Dion. Halic. I. II.

¹ Il citato Cluverio non dubita di rinvocare in forse la esistenza di questa colonia, e pretende che Tucidide abbia confuso i Focesi co' Troiani. Ma « lo attribuire sbaglio siffatto (dice Raoul-Rochette) ad uno scrittore sì ben istruito come Tucidide, non è egli altrettanto che farsi reo della più snaccata impudenza? » La conseguenza ch'egli tragge da un passo di Scilace non è men falsa, mentre quel passo prova soltanto che gli Elimi differivano da' Troiani.

² Scrive lo stesso Strabone che Filottete, trafugatosi dalla città Melibea di Tessaglia, edificò Petilia e poi Crimisa. Apollodoro da lui citato vi aggiunge la città Cone nel campo Crotoniese.

³ De' Morgeti un cenno lascionne Antioco siracusano, citato da Dionigi d'Alicarnasso I. I; ove dicesi che occuparono il paese lungo il Simeto fiume per insino ad Erbita.

⁴ Campani dicevansi mentre abitavano la Campania: occupata Messina si dissero Mamertini. Così Polibio I. I, che delle imprese loro e delle conquiste ci parla.

⁵ Più minute contezze di codesti popoli vi daranno i lodati storici moderni Alessi e Natale, che più stesamente d'ogni altro ci han descritta l'antica Sicilia. Più brevemente discorrono di quelle colonie mons. Alfonso Airoldi e 'l can. Rosario Gregorio nelle Dissertazioni riportate da Guglielmo Capozzo nel vol. II delle Memorie su la Sicilia.

CAPO II.

GEOGRAFIA SICOLA

I. Coloro che la descrizione ci dettero dell'Isola nostra, quali una via e quali altra batterono, e chi di qua chi di là preser le mosse. Il Cluverio che d'Italia veniva, cominciò dal promontorio petoritano siccome confinante all'Italia: il Bochart che seguiva le colonie fenicie diè cominciamento dal lilibetano, siccome più prossimo alla Libia: il Fazello aveva già pria, ma con alcuna varietà, tenuto il viaggio del Cluverio. Altri poi non alla successione de' luoghi, ma alla preminenza delle città ebber riguardo: tai furono gl'illustratori delle antiche nostre iscrizioni e medaglie, il Gualtieri, il Paruta, l'Havercampo, il d'Orville, il Burmanno, il Pancrazi, il Torremuzza, ed altri assai. Diciamone alcuna cosa¹.

II. A voler dare una succinta idea dell'antica Sicilia, ci conviene di omettere que' minuti ragguagliamenti che si aspettano a' geografi, e contentarne di alcune generali vedute che alla meta conducono che ei siamo prefissa. E primamente, ella è assai nota tra i dotti quell'antica quistione, se la Sicilia fosse stata un tempo penisola e per un istmo attaccata all'Italia. Portarono cotal sentimento il più de' poeti, de' quali il primo fu Eschilo, seguitato da Dionigi Periegeta tra i greci; tra i latini, da Virgilio, da Ovidio, da Silio Italico, da Valerio Flacco, da Claudiano, da Stazio. A questi si accordano altri geografi e storici e filologi d'ogni maniera; ed Eustazio ne' commenti del citato Dionigi, e Servio in

¹ La prisca Geografia di Sicilia conta non pochi nè volgari illustratori antichi e moderni. Trai Greci, Strabone parlonne al libro VI, ove e le città di allora rimemora e le distanze loro ne addita. Pausania nel libro V della sua Descrizione della Grecia ragiona delle cose di quest'isola e delle sue rarità. Tolommeo nel III della sua Geografia discende a tratteggiare città, fiumi, golfi, promontori, distanze ed ogni cosa dell'isola: ciò che pur fecero e Stefano di Bizanzio, ma sparsamente, nel suo Lessico geografico, e Poluce, Esichio, Suida ne' loro Lessici onomastici. — Trai Latini, Plinio Seniore nel libro III della sua Istoria naturale ci schiera e città e popoli e distanze e rarità e produzioni di questo suolo. Pomponio Mela nel II della sua Geografia ne ragguaglia ei pure dello stato antico dell'isola. Vibio Sequestro ne rimemora i fiumi i fonti i laghi, celebri presso le favole non meno che presso le storie. Giulio Solino dedica il capo V del suo Polistore alle terre, alle acque, alle proprietà del suolo sicano. Ed in fine Antonino Augusto nel suo Itinerario imprende il giro di esso, movendo da Lilibeo e sostando in Drepano. De' moderni geografi nulla diremo, sì perchè sono assaissimi, e perchè i più di loro abbiám già rassegnati nella Bibliografia nostra, classe V, sez. III. Alquanti ne raccorderemo in fondo a questo capitolo.

que' di Virgilio, e Mela e Plinio e Seneca e Festo Pompeo e Marziano Capella ed altri antichi convengono nello stesso parere, benchè alcuni non senza esitazione, ed altri sol rapportando la volgare tradizione. Strabone, avendo riferito la opinione di Eschilo, che la città di *Reggio* piese tal nome, indicante greccamente *rottura* in memoria dell'essersi la Trinacria rotta e staccata dal continente, conclude che l'affare è molto dubbioso, e ch'egli lascia agli altri il finirlo ¹.

III. In opposito, Diodoro si ride di questa persuasione, e chiama scrittori di favole i suoi sostenitori. In fatto, ed Omero ed Esiodo, quanto più antichi de' sopradetti, altrettanto più prossimi al preteso avvenimento, non altrimenti che isola dimandarono la Sicilia, senza lasciarei verun sentore, sospicione veruna della contraria sentenza. I luoghi di tutti questi fin qui mentovati si posson vedere appresso il laborioso Cluverio che gli ha raccolti: il quale però abbraccia il sentimento di chi nega quella divulsione ².

Non sono men dissidenti intorno a ciò i moderni, che divisi in due partiti, i sì van dietro al Fazello ^b, i no aderiscono al Valguarnera ^c. Il Fazello a furia di varie congetture arriva per fino a determinar l'epoca di quella scissione, al tempo cioè dell'universale diluvio: benchè Tanaquillo Fabro pensa che ciò accadesse sotto il regno di Giocasto figliuolo di Eolo, per opera di Nettuno ^d; del quale dicesi, che per fare a quel principe cosa grata e rendere sicuro il suo reame, strappò col tridente questo paese dal resto d'Italia e di penisola ne fece un'isola. Trass'egli codesta notizia dal comento soprallodato di Eustazio: ma questi la riporta qual favola, non quale istoria ^e. Ora l'Amico comentator del Fazello, e prima di lui il Cellario, il Mongitore, il Caruso, l'Aprile, ed altri dopo il Valguarnera sostengono essere quello spartimento una poetica finzione e ne mostrano quali la insussistenza e quali l'assurdità ².

^a Sic ant. l. I, c. 1. — ^b Dec. I. l. I, c. 3. — ^c *Dell'orig. ed ant. di Pal.* pag. 281. — ^d L. I, *epist.* 14. — ^e *Ad Dionys. Perieg.* v. 473.

¹ Tre cagioni ne'gli antichi assegnavano di tale squarciamento; cioè furono, l'impeto delle onde, la violenza de' tremuoti, l'innalzamento del mare che venne ricoprendo le basse vallée. Non pochi esempli ci appresentano l'età trappassate di somiglianti scissure, riportati da' qui mentovati scrittori, su ciascuna delle addotte tre cause.

² Trai moderni che han preso a combattere quest'antica tradizione si conta il Marchese della Foresta, francese scrittore, che di forti argomenti la impugna nella « *Lettres V sur la Sicile*, Paris 1821 ». — Con più ampio corredo di argomenti, tratti dalla geologia, ne ha mostrata la falsità il signor Brucchi; le cui « *Osservazioni geologiche sui contorni di Reggio in Calabria e sulla opposta sponda della Sicilia* » leggonsi nel t. XIX della Biblioteca italiana di Milano, nel I dell'Iride, giornale di Palermo 1822; e nel I delle

IV. Con tutto ciò e il Kircher e il Maurolico e il Bonfiglio e il Reina ne provano non solo la possibilità, ma la probabilità eziandio. Un dotto accademico di Parigi, il presidente de Brosses, raccogliendo con immenso studio i brani della smarrita Istoria generale di Sallustio, uno ne apporta in questi termini: « Costa che l'Italia altre volte fu unita alla Sicilia; ma o il terreno di mezzo per la sua bassezza fu coverto dalle onde, o dalla violenza di queste fu rotta la linea di unione ». A queste due cagioni il Brosses aggiugne la terza, i frequenti tremuoti di quella regione ^a. Questo passo del latino istorico si trova citato da Servio ^b e da Isidoro ^c. Plinio poi ha confermata la opinione affermativa coll'esempio di altre terre, divenute isole coll'andare del tempo, comè Cipro dalla Siria, Eubea divelta dalla Beozia ^d; anzi così esser nato lo stretto di Cadice ^e. Stratone ancora citato dal Strabone pensa che il mare Eusino non avesse dapprima quella uscita che poi con violenza si fece verso l'Ellesponto; ed altri dissero che per simil fatta Lesbo fu disgiunta da Ida, Procida ed Ischia dal Miseno, Capri dal promontorio di Minerva, Ossa da Olimpo, la Sicilia da Reggio ^f. Ed acciocchè niun creda che questa opinione fosse solo sostenuta dagli antichi, io trovo che anc'oggi un chiaro lume di Italia se n'è fatto patrocinatore contra le impugnazioni del geografo Martinieri. Egli è Luigi Bossi, la cui Storia d'Italia dal giornale di Parigi è stata detta la prima di merito, benchè di tempo sia l'ultima tra le mille che contane Italia stessa ¹. Ma dopo il tanto che se n'è scritto, qual cosa mai si è concluso di certo? rimanghiamo nella oscurità medesima che dianzi; e per altro poco

^a Acad. des inser. t. XXXVII, p. 62 et 63 — b In *Aeneid.* III, 414. — c *Origini.* I. XIII, c. 48, et I. XIV, c. 6 — d L. II, c. 27 — e L. III, *Proemio.* — f Strab. I. I.

Memorie su la Sicilia, raccolte da Gugl. Capozzo. — Dopo lui il chiaro prof. Carlo Gemmellaro per una Lettera al principe di Granatelli ha creduto di schiantare di fondo quella credenza: « Invero, dic'egli, recar dovrà meraviglia, a chi è al fatto della geografia fisica, il sentire come si possa tener ragionamento tuttavia da taluni sulla possibile non remota separazione della Sicilia dalla vicina spiaggia di Calabria, dietro quanto ne han lasciato a dubitare gli antichi ed i moderni scrittori; e dietro quanto appositamente ne scrisse il sommo geologo Brocchi; il quale con mature riflessioni geognostiche, e chiarissimi esempi ne avea dimostrato il contrario ». Questa lettera è inserita nel vol. XXVIII, pag. 139 dell'Effemeridi scientifiche e letterarie per la Sicilia; marzo 1840. Ma egli è cosa ben curiosa ad intendere che, mentre costoro colla geognosia alla mano impugnano quella scissione e deridono come scempia tutta l'antichità, altri delle stesse armi si valgono a propugnarla; come tosto vedremo.

¹ Così egli nel vol. I, c. 1, § 4 della sua Istoria d'Italia antica e moderna, impressa a Milano 1819: « La Martinieri, che tutt'altra geografia conosceva fuorchè la fisica, si è occupato a spargere varj dubbi su questa opinione, appoggiandosi agli scogli ed a' promontori da' quali tutta l'isola è

ci monterebbe il saperlo. Meglio sia dunque che ad altro argomento rivolgiamo il ragionare.

V. Chi vuol sapere la primitiva situazione politica de' nostri abitanti, non potrà fare che andar brancolando per entro al denso buio della rimota antichità. Apprendiamo dal grande Omero che i *Ciclopi*, gente feroce, incolta, intrattabile, nè avevan leggi nè le soffrivano: non coltivavan le terre, ma ne ricoglievano le spontanee produzioni: la terra sì fertile di sua natura produceva le biade, le viti, le piante: non vivevano in società, ma ciascuno era legge alla sua famiglia: non avevan città, ma soggiornavano nelle colline, pernottavano nelle spelonche ^a. Le quali parole chiosando Eustazio soggiugne che in appresso codesti uomini inospitali furon detti *Leontini*; che furon ladroni e feroci tanto, quanto fertile e pingue la terra da loro abitata; che si tennero nel territorio leontino e vicino all'Etna, per cui quel tratto d'intorno allo stretto divenne inaccessibile. Sopravvenuti poscia i *Sicani*, cominciarono i primi, dice Silio, a rompere coll'aratro i campi ^b:

« Post dirum Antiphatae sceptrum et cyclopum regna,

« Vomere verterunt primum nova rura Sicani.

In seguito si fecero a dar qualche forma di civiltà al loro convivere e cominciarono a fabbricare. Ma come temevano le feroci

a *Odyss.* l. IX. — b *L.* XIV.

circondata. Ma egli non ha forse ben osservato, che tutti probabilmente i mari che si dicono interni, sono stati col tratto del tempo scavati e coperti dalle acque, e che queste, solcandone le coste, hanno lasciato sussistere le isole costituite dalle parti più elevate; che l'Europa era certamente una volta unita all'Africa; che lo sforzo dell'Oceano contra una parte meno solida e meno resistente, ha aperto lo stretto di Gibilterra; che l'impeto col quale il mare si porta continuamente contra la Sicilia e l'Italia, può avere bastato una volta a formare un canale alla estremità della Calabria, ed a separarla dalla Sicilia ». Prima di questo istorico, un altro non meno accurato descrittore delle Origini italiane, dico il Guarnacci, appunto da ciò desume la comunanza e 'l passaggio de' primi abitanti d'Italia in Sicilia, dall'essere cioè questa a quella congiunta, e per esempio di seguita scissura produce l'autorità del gran Galileo, il quale pensava che lo stretto di Gibilterra fosse a principio un istmo, poi rotto dalla violenza dell'Oceano, onde cresciute le acque del mediterraneo copersero le basse spiagge ed altri stretti crearono. Prima eziandio del Bossi, un Dolomieu, geognosta ben riguardevole, che pur trovossi sulla faccia de' luoghi, nelle sue Memorie sui tremuoti della Calabria, Parigi 1788, avea dimostrata la probabilità colla attenta osservazione delle rassomiglianze, che nella figura esterna, nella organizzazione e nell'andamento o nel corso, passano tra i monti Nettuni e gli Appennini, separati solo dal golfo di Messina. Dietro a lui l'Alessi non solo ha ribadita questa opinione, riassumendo gli argomenti tutti storici e geologici, e disciogliendo i contrari del Brocchi e di tal altro, ma si è pur ingegnato indovinare l'epoca di quella catastrofe, che altri al generale diluvio, altri a tempi di Giocasto, altri all'età di Enotro riferiscono. V. la sua Storia, vol. I, par. II, cap. 14.

infestazioni continove de' crudeli *Lestrigoni*, adocchiarono le alture e sulle cime de' più scoscesi monti fabbricarono le prime città ^a.

VI. Allorchè poi sopravvennero i *Sicoli* ed occuparono buona parte dell'isola, questa restò divisa in due parti, cioè in *Sicania* ed in *Sicilia*, la denominazione prendendo da' due popoli abitanti, benchè poi la prima rimanesse sopraffatta dalla seconda. Toccò a' Sicani la parte che guarda il mezzogiorno e l'occaso, a' Sicoli l'orientale rimase e la settentrionale. Così nacque la prima divisione corografica presso noi. Il diligente Vito Amico va con fatica rintracciando i confini di cotale partizione, e congetturando opina che il fiume Salso dividesse gli uni dagli altri al mezzodì, il fiume Imera al settentrione ^b. E più precisamente il Cluverio statuisce per linea di divisione quella che tira da Palermo ad Agrigento ^c: la qual divisione però tanto si tenne, sinchè i Sicoli non cacciarono via lungi i Sicani ^d.

VII. E gli uni e gli altri avevano le loro città. Le principali dei primi ricordansi *Agrigento*, *Inico* e *Canico*, situate alle sponde del fiume Agragante che oggi si nomina Drago. Quando io dico Agrigento, io non intendo quella maestosa città che dopo Siracusa tenne il primato in Sicilia. Si sa che questa fu edificata da' Gelesi, greci coloni di data posteriore ^d. Io parlo di quella porzione di essa che fu poscia la sua inespugnabil fortezza, della quale così scrive Diodoro: « Dedalo avendo dimorato gran tempo presso di Cocalo e de' Sicani, vi fu tenuto in gran pregio per l'eccellenza dell'arte sua: perocchè colà, dove oggi è Agrigento, costruì sopra una rocca una città così ben difesa, che nessuna forza potrebbe espugnarla, e vi lasciò un adito così stretto e tortuoso, che potesse esser di-

a Diod. l. V. — b *Lexic. Topogr. Sic.* t. 1, *Proleg.* § 7, et ad *Faz. Dec.* l. X, c. 1. — c *L. I.*, c. 17. — d *Tuc. l. VI.*

^a Amendue codesti fiumi, i più grossi dell'isola che naturalmente dividono in orientale ed in occidentale, portavano lo stesso nome d'*Imera*, settentrionale l'uno, l'altro meridionale. Il primo diè suo nome alla città un tempo fiorente, e poscia distrutta da Annibale, duce de' Cartaginesi; dalle cui reliquie sorse poi Termini, così dinominata dalle terme o sia acque calde che ivi scaturiscono. Il secondo poi, dopo il corso di 80 miglia, maestoso si scarica nel mare libico presso Gela, oggi Licata. Pensarono gli antichi geografi che una fosse d'ambo tai fiumi la sorgente. Così Strabone l. VI, così Mela l. II, c. 7, così Vitruvio l. VIII, c. 3, così Solino c. 11. Antigono in *Mirandis*, Vibio in *Fluminibus*. Ma il Cluverio che riporta le loro testimonianze, dopo aver tutta di palmo in palmo misurata quest'isola, ci attesta che, sebbene amendue traggano lor origine da' monti *Nebrodi*, oggi Madonie, pur la sorgiva dell'uno dista oltre a 40 miglia da quella dell'altro (*Sic. ant.* l. I, c. 16, et l. II, c. 3). Fan ricordanza dell'*Imera* settentrionale, oltre i predetti, Diodoro l. XI, Plinio l. III, c. 8, Tolommeo l. III; del meridionale, Livio l. XXV, Silio l. XIV, Polibio in *Eclogis Legationum*.

feso da tre uomini o quattro. Per la qual cosa Cocalo quivi costruì la sua reggia e vi ripose le sue dovizie ^a ».

VIII. Or quella fortezza, che Diodoro chiama città, e di cui tace il proprio nome, sembra esser dessa quella che Pausania denomina *Onface*, mentre così s'esprime in un luogo: « Trasmigrando i Dorei in Sicilia, Antifemo che scortò la colonia di Gela, distrutto *Onface* castello de' Sicani, trasportò a Gela una statua fabbricata da Dedalo ^b ». Ed altrove, tenendo parola delle opere di esso Dedalo « Quelle, dice, che da *Onface* furono trasferite a Gela, tutte col tempo andarono in rovina ^c ». Questa è dunque quella rinomata fortezza che il Re de' Sicani trascelse a sua reggia, e la cui fabbrica per conseguente preceder dovette di un venticinque anni la guerra troiana; fortezza egregiamente descritta dall'accurato Polibio, che chiama il suo ambito fortemente difeso dalla natura e dall'arte ^d. Questa costituì in seguito la più nobile porzione di quello *Agrigento* che i Geloi un secolo dopo l'edificio della città loro innalzarono ^e. Prima però di *Onface*, la capitale de' Sicani e la sede di Cocalo era *Camico*, che prese il nome dal fiume vicino, siccome altre città siciliane, per avviso di Duri ^f. Che presso a questa città perisse Minosse venuto di Creta, ne fan fede Erodoto, Aristotele, Strabone, Diodoro, ed altri citati dal Cluverio ^g, il quale pensa che stesse colà, dove oggi è la terra di Siculiana. Anco *Inico* si trova chiamata residenza di Cocalo, poichè Pausania rapporta che Dedalo, da Minosse inseguito, si rifugiò presso questo principe ad *Inico* città de' Sicani ^h; e l'abbreviatore di Stefano, parlando di *Camico* « in qua Cocalus imperavit, Daedali hospes » soggiugne che un certo Carace vuole questa città essere stata *Inico* ⁱ. Per la qual cosa taluno di queste due ha voluto farne una sola città. Ma lo stesso Cluverio le ha ben distinte, riponendo *Inico* un due miglia vicino a destra del fiume *Ipsa*, oggi Belici, dove sorge *Partanna* ^k. E tali son le contesse delle città sicane ^l.

a L. IV. — b In *Arcadicis*. — c In *Boeoticiis*. — d L. IX. — e Tuc. I. VI. — f Apud Steph. Lex. v. *Camicos* et *Acragas*. — g L. I. c. 17, pag. 220. — h In *Achaëis*. — i In *Camico* — k L. I, c. 18, pag. 230.

^l L'erudito e critico autore de' Discorsi sulla storia antica della Sicilia (stampati a Napoli 1843) il sig. Vincenzo Natale, ha dedicato il Discorso VII alle città sicane, raccogliendo e disaminando quanto dagli antichi ci era rimasto. Egli dunque ci ha dato di quelle città un ragionato elenco, classandolo in doppia serie, l'una di città certamente sicane, l'altra di probabilmente tali. Del primo ordine sono (oltre le tre prenominate *Camico*, *Inico* ed *Onface*) le seguenti: IV. *Crasto*, menzionata da Filisto presso Stefano, che la chiama patria di Epicarmo il comico e di Laide la cortigiana, secondo Neante nel libro degli Uomini illustri. — V. *Iccari*, nominata da Tucidide cittadella sicanica, e da Plutarco terriciuola barbarica, situata ove oggi sorge Carini. — VI. *Eucorpia*, mentovata da Stefano sull'autorità di Timeo, che ivi disse nata la predetta Laide figliuola di Timandro, che presa prigioniera



IX. I Sicoli intanto andavano sempre più dilatando la loro dominazione, e la loro città capitale sembra essere stata *Trinacia*. Si dubita del reale suo sito: vorrebbe il Fazello che sorgesse sul monte *Calatalfaro*, non lungi a Mineo; ma il Cluverio vi ripose gli avanzi dell'antica *Erica*. Possiamo contuttociò asserir coll'A-mico che non molto da que' contorni si discostasse^a; perocchè i Siracusani, avendo per sospetta la troppa possanza de' Trinaci, pensarono di demolire la loro città, acciocchè non trasferissero a sè l'impero di tutti i Sicoli loro connazionali. Diodoro ci dice che questa città ebbe sempre de' molti valenti uomini, e tenne il principato infra le sicole città; che piena era di gente idonea a governare e di spiriti altieri e valorosi; che quando fu assediata dai Siracusani vi fero le prove ultime del loro valore, mentre altri nel conflitto da eroi facendosi incontro a pericoli vi perirono, altri preferendo ad una ignominiosa servitù una morte gloriosa, da sè stessi si uccisero; che i vincitori, adeguata al suolo la città, delle preziosissime robe che vi trovarono la miglior parte in segno di grato animo inviarono in Delfo ad Apollo^b. Donde si trae che dovea quella essere una metropoli ragguardevole¹.

X. Non discoste da essa erano *Neto* e *Mena*, città principali de' Sicoli, che contendono entrambe di aver data la culla a Ducezio, principe sicolo, il quale fu veramente di esse non il fondatore, bensì il restauratore. Lo stesso Diodoro rapporta che que-

a *Lex. sic.* t. I, p. I, pag. 322. — b. L. XII.

fu menata in Corinto e gridata per vanto di bellezza così, che da *Lisia*, da Aristofane, da Ateneo ebbe il soprannome di Naide. — VII. *Macara*, che poi da Minosse vittorioso fu appellata *Minoa*, secondo Eraclide de' *Polit.* — VIII. *Fessa*, ricordata da Polieno come invasa da Falaride per uno stratagemma da lui descritto, l. V, c. 1. — Tra le città congetturali di quella gente ripongonsi, — IX. *Indara*, da Stefano sulla fede di Teopompo; X *Ippana*, mentovata da Pollbio l. I, non lungi da Panormo. XI. *Macella*, menzionata altresì da Diodoro, l. XXIII, *Eclog.* 6 e 7. XII. *Schera*, che Plutarco nomina *Iera* (se pur non furono due distinte città), ove oggi è Corleone. XIII. *Iete*, ricordata da Filisto presso lo Stefano, detta oggi Iato. XIV. *Tricacata*, o *Tricala*, che si crede nel sito dell'odierna Caltabellotta, o che dicesi avere per tre cose belle redato tal nome, a detta di Grevio nelle note alla V *Verina* di Tullio. XV. *Scirtea*, rammentata da Diodoro ne' frammenti del XXVI, come vicina all'anzidetta, XVI. *Cabala*, memorata da esso Diodoro l. XV, come campo di vittoria del vecchio Dionigi sopra i Cartaginesi. XVII. *Gorgio*, o *Torgio*, giusta il medesimo, l. XX, ove pur nomina, XVIII. *Ambiche*, contrada sicana. Dov'è da avvertire che, comunque le più di dette cittadi, al sopravvenire delle greche colonie, assumessero e costumi e leggi e nomi grecanici, esse però debbono la prima lor esistenza a' Sicani.

Diodoro è forse il solo che tra gli antichi ne lasciasse memorie di questa città, che altri dubitarono se mai fosse esistita. Plinio e Stefano fan motto di *Tiracine*, che chiamano piccola, ma doviziosa. Cluverio pende a chiamarla *Tiracia*, ed altri *Trinacria*, confondendo il nome d'una città con quello di tutta l'isola. Il suo sito si crede tra Mineo e Grammichele,

sto Re, essendo Arconte in Atene Filoco, cioè nell'Olimpiade LXXXI, 3, edificò la città di Mena (o a dir' meglio ~~amplificolla~~), e distribuì a' coloni colà condotti la campagna circonvicina: indi a spese del pubblico erario de' Sicoli trasportolla nel campo aperto e piano, e la costruì vicino al tempio de' Palici^a. In questo luogo dice che Nea era la patria di Ducezio; e quindi è nato che per tal nome altri leggono Mena, ed altri intendono Noto. Veggansi il Cluverio^b e l'Amico^c che stanno per Mineo, il Fazello e il Pirro, che tiran per Noto^d. Per questa pur tiene, com'era naturale, Vincenzo Littara^d, al quale rimettiamo i vogliosi di più distinte contezze intorno alle origini e descrizioni di questa famosa città: la quale, essendo sopra un'alta collina, non potea per vero dire esser quella che Ducezio trasportò in pianura. Checchè sia di ciò, queste città sicole governaronsi colle proprie leggi fintantochè da' Greci non furono assoggettate^e.

XI. I Troiani, incenerita la patria loro, scampando il furore dei Greci, cercarono altrove un asilo, e molti il trovarono in questa isola. Già prima di quella catastrofe erano alcuni di essi qua tra-

a L. XII. — b L. II, c. 9 — c *Lex. t. I*, par. II, pag. 60. — d *De rebus nat.*

^a Scrive Diodoro che Ducezio re de' Sicoli, demolita la città di Nea che torreggiava sopra un'alta montagna, traslocolla in aperta pianura. Or quale si fosse questa città, egli è controverso: i Netini e i Menei dicono esser la loro, e gli autori seguono il partito della propria patria. A dire il vero, nè l'attuale Mineo, nè il Noto che cadde al tremuoto del 1693, non sono in aperta pianizie: ma poichè lo stesso Diodoro ci fa intesi che la città di Ducezio fu alzata presso il tempio de' Palici, e il lago di questi si scorge tuttora sotto a Minco, sembra che questa fosse la città di cui è quistione, e che un tempo costasse di quattro al pari di Siracusa; il perchè i Greci e i Latini entrambe annunziavano nel numero di più. Altre particolarità sulle antiche Mene vi daranno due moderni scrittori Corrado Tamburino e Benedetto Intrigila in più memorie inserite nel Giornale di scienze lettere ed arti per la Sicilia, tom. LXXIV-V-VIII, dove ancora ragionano del fondatore Ducezio.

^b Oltre alle qui mentovate, non poche altre città fur edificate primamente da' Sicoli, che poi addivennero greche a paro delle circonvicine. Infino a 40 ne conta il testè lodato Natale nel suo Discorso VIII, dove e ricorda gli antichi che di esse lasciaron memoria, e ne va indagando così i fondatori, come le origini, le vicende, i siti, le ultime loro catastrofi. Noi che ad altro miriamo, ci terrem qui contenti a schierarne nudamente i nomi che allora si avevano, annettendovi quelli che in oggi ritengono. Erano dunque. 1 *Zanele*, Messina; 2 *Tauromenio*, Taormina; 3 *Xiphonia*, presso Aci-Reale; 4 *Hybla*, triplice, maior presso Augusta, minor vicino a Paternò, parva nell'agro di Gela; 5 *Xuthia*, vicino di Sortino; 6 *Ortigia*, isola di Siracusa; 7 *Eloro*, presso la torre detta *Sia in pace*; 8 *Motuca*, Modica; 9 *Neeto*, Noto; 10 *Meneno*, Minco; 11 *Nôa*, Noara; 12 *Erice*, diversa dall'altra fabbricata dagli Elimi; 13 *Nome*, presso a Mistretta; 14 *Tiracia*, vicino di Palica; 15 *Echella*, appo Grammichele; 16 *Mactorio*, sopra Gela; 17 *Palica*, presso il lago Naltia; 18 *Centuripi*, Centorbi; 19 *Inessa*, presso Licodia; 20 *Abacena*, vicino Tripi; 21 *Agirio*, Argirò; 22 *Assoro*, Asaro; 23 *Sergen-zio*, nella pianura di Bonfornello; 24 *Erbita*, Nicosia; 25 *Alesa*, alla sponda

gittati, come sopra dicemmo : tra i quali son mentovati *Elimo* ed *Aceste*. *Elimo* da *Virgilio* è detto *trinacrio* :

« Tum duo trinacrii iuvenes Elymus Panopesque

« Assueti silvis comites senioris Acestae ^a ».

Contuttociò *Dionigi d'Alicarnasso*, seguendo il comun sentimento, lo dice *troiano*; e tale pur fallo *Silio Italico* :

« Miscuerunt phrygiam prolem troianus Acestes,

« Troianusque Elymus, structis qui pube secuta

« In longum ex sese donarunt nomina muris ^b ».

Osserva lo stesso *Dionigi* che i *Troiani*, che rifuggiti con *Elimo* ed *Egesto* rimasero in queste contrade, presero tutti il nome di *Elimi*, perciocchè *Elimo* nato di regia stirpe primeggiava per dignità ^c. Varie furono le città da loro edificate. Due antichi commentatori del Mantovano poeta, *Servio* e *Pomponio Sabino*, attribuiscono ad *Elimo*, il primo la fabbrica di *Asca*, *Entella* ed *Egesta* ^d, il secondo di sei, le quali però non ci nomina.

XII. Hanno taluni rivotato in dubbio la esistenza di *Elima*, che ancor essa dicesi dal medesimo edificata e preso il suo nome : ma *Pietro Longo* ne' suoi Ragionamenti sopraccitati, non solo ne ha vindicata la verità, ne ha per fino indagato il sito, che crede esser il monte *Polimita*, dove il *Cluverio* riposto avea *Partenico* ^e. Vero è che *Dionigi* ne fa autore *Enea*, siccome a riguardo di *Egesto*, dice aver *Enea* innalzata la città di *Egesta* : ma gli allegati versi di *Silio* dicono che questi due dierono i loro nomi alle città da lor fabbricate : laonde *Enea* non fu tanto il fondatore, quanto il popolatore di esse, avendovi secondo lo stesso *Virgilio* lasciata una buona parte della sua gente, quella che stanca del lungo viaggiare non si sentiva le forze di tirare innanzi. Tra le città fabbricate da *Egesto* ossia *Aceste* rinomata fu sempre *Segesta*, detta eziandio *Egesta*. *Pomponio Festo* scrive che di essa l'autore dicesi *Enea* e'l governadore da lui costituito *Egesto* : « Segesta oppidum est in Sicilia quod creditur Aeneas condidisse, praepo-

^a *Æn.* V, 300. — ^b *L.* XIV, 46. — ^c *L.* I, c. 43. — ^d *In Æn.* V, 73. — ^e *Ragion* IV.

del fiume di *Pettineo*; 26 *Engio*, forse *Ganci*; 27 *Enna*, *Castrogiovanni*; 28 *Erbesa*, doppio, l'uno presso *Agrigento*, l'altro appo *Megara*; 30 *Tindari*, presso *Patti*; 31 *Mile*, *Melazzo*; 32 *Agatirno*, al capo d'*Orlando*, o *san Marco*; 33 *Cephaloedium*, *Cefali*; 34 *Calacta*, *Caronia*; 35 *Alunzio*, sul monte di *Sanfratello*; 36 *Amestrato*, *Mistretta*; 37 *Tissa*, presso *Randazzo*; 38 *Galaria*, *Gagliano*; 39 *Galata*, *Galati*; 40 *Ergesio*, *Cittadella*, presso *Aidone*. Oltre a queste, troviamo ricordanze d'*Imacara*, *Maccari*; *Capytium*, *Capizzi*; *Ameselum*, *Regalbuto*; *Macella*, presso il *Macellaro*; *Mungellino*, non lungi da *Mineo*; *Nonimna*, d'incerto sito; *Icana*, presso *Pachino*; *Arbela*, incerta; *Tavaca*, ignota; *Talaria*, parimente; *Merusio*, non lungi da *Siracusa*; *Adrice*, nell'agro *siracusano*. — Chi vuol contezze di queste città, riscontri esso *Natale*, e prima di lui il *Cluverio* il *Fazello* e l'*Amico*.

sito ibi Aegesto ». E la stessa tradizione quasi colle stesse parole ne aveva prima portata M. Tullio ^a. Ma Strabone dice che altri opinarono esser piuttosto Enea venuto ad alloggiare in Egesta ^b; la quale imperciò dovea già esistere. Diversa da Egesta vuole il Longo che fosse la città di *Acesta*; e da giusti contrassegni fondatamente ricava che Acesta sorgesse su quella collina, dove poi stette l'antico *Calatafimi* ^c; laddove Segesta col Fazello ripone su di un colle, da ogni parte isolato e scosceso, che oggidì è chiamato *Barbara* : il che ci dimostrano le stesse acque sulfuree, da Strabone dimandate segestane ^d.

XIII. Altra città per Acesta innalzata fu *Atala*, che prese il nome dalla moglie di lui; e quest'altra lo stesso Longo distingue da *Entella* od *Atella*, contra lo Tzetze che ne faceva una sola, e la ripone sopra il monte *Inici* ^e. Ha provato egli pure che l'antico *Locarico* altro non era che un sobborgo di Acesta, situato in un colle cento passi distante da Calatafimi verso il settentrione, oggi nominato *li Foasi*; ed ha rigettata la opinione che lo stabiliva sul monte Bonifato ^f. Entella pensa l'Arezzo ^g e tal altro moderno che ricevesse la origine e il nome da Entello, prode capitano della squadra di Enea : ma su ciò gli antichi discordano, e Servio lo attribuisce ad Elimo, Tzetze ad Acesta.

XIV. Tucidide, parlando in generale de' Troiani approdati in Sicilia, ci dice che fermarono le sedi loro a' confini de' Sicani, cioè all'occidente dell'isola; che tutti si chiamaron *Elimi*, e le città loro *Erice* ed *Egesta* ^h. Questo però non dinota che Erice fosse edificata, ma posseduta piuttosto dagli Elimi; attesochè quella vanta una origine più rimota. Diodoro attesta come « Erice figliuol di Venere e di Bula della corte del Re, possedendo una porzione dell'isola con regio comando, eresse in luogo eminente una città cui diede il suo nome, e nella cima di essa un tempio costrul ad onor di sua madre ⁱ; che Dedalo, inseguito da Minosse, si rifugiò in Erice, dove innalzando un muro attorno alla rupe che rendeva aspro ed angusto l'adito al tempio, ne allargò la strada, e la rendette più comoda coll'arte sua ^k; che Ercole, girando per l'isola, collà ne venne, e sfidò alla tenzone il re Erice, e vinto lo si fece padrone degli stati di lui; che finalmente Enea collà sopravvenuto, innanzi di partir per Italia, adornò di amplii donativi quel tempio consacrato a sua madre ^l ». Il perchè è chiaro, non essere stati troiani i fondatori di Erice. Questa città poi, secondo lo stesso Diodoro, durata nel suo lustro sino alla prima

^a In *Verrem* V, c. 33. — ^b L. XIII. — ^c Ragion. XII. — ^d Ragion. VII. — ^e Ragion. XI. — ^f Rag. XVI e XVII. — ^g Pag. 26. — ^h L. VI, c. 2. — ⁱ L. IV. — ^k Ibi. — ^l Ibidem.

guerra punica, fu disfatta dal furore di Amilcare che ne trasferì a Drepano gli abitanti ^a.

XV. Tre furono pertanto i fondatori delle troiano-sicole città, Enea, Elinio ed Egesto ovvero Aceste; i quali e memori e teneri dell'antica Troia, un'altra ne presero a rifare in Sicilia, onde alleviare il cordoglio e pascere l'immaginazione. Il perchè, non solo v'introdussero le iliache costumanze e leggi e riti e culti religiosi, ma perfino i nomi vollero che fosser gli stessi; e però avevano il loro Scamandro e il lor Simoenta, al dir di Virgilio. La situazione di quelle città, giusta il racconto di Dionigi era lungi il fiume *Criniso*, che oggi chiamasi di San Bartolommeo, da una chiesetta che porta il suo nome. Questo fiume, secondo il Fazello, ha due scaturigini; l'una perenne, che sgorga al di là di Calatafimi verso libeccio, e colla destra sua ripa bagna il colle di quella, e colla sinistra batte quel di Segesta; l'altra esce dallo stretto di Sodice e scorre per le pianure dell'Abita, gira pe' confini di Alcamo, da cui prende il nome; e l'una e l'altra congiuntasi va a scaricarsi nel mare Tirreno vicino l'Emporio segestano, in oggi Castellammare del Golfo ^b.

XVI. Gli altri scrittori delle cose sicole furono tutti di accordo su tale assunto, finchè sorgea il Cluverio a dar di cozzo al comun sentimento, e ad asserire che il Criniso scaturisse di sotto la fortezza di Calatrasi, donde passando rasente la collina di Entella, che lascia a sinistra, vada a perdersi nel fiume *Ipsa*, oggi Belici; e perchè scorre a dritta di questo, chiamollo Belici destro ^c. Questa nuova opinione che ha trovato di seguaci infra i moderni, senza però essere stata disaminata, ha incontrato le impugnazioni del più volte citato Longo ^d; alla cui ragionata opera rimettiamo i leggitori vaghi di più copiose notizie intorno allo stabilimento delle *Troiane* colonie in Sicilia ².

XVII. Passiamo omai a quello delle *Fenicie*. Già dicevamo di sopra che i Fenici a queste spiagge approdarono per mercatantare; e non solo que' dell'Asia che fu la prima lor sede, ma gli altri ancor della Libia che fu una loro colonia, facevan capo a questi lidi. Tuciddide ne parla così: « I Fenici inoltre abitarono intorno dell'isola, occupando i promontori del litorale e le isolette aggia-

a L. XXIII, *eolog.* 9. — b Dec. I, l. VII, c. 3. — c L. II, c. 2. — d Rag. III.

¹ Di queste città troiane, oltre il Longo, scrivono molti moderni. Ant. Marrone, Salv. Russo Ferruggia, il Duca di Serradifalco descrivono le antichità di Segesta; Vito Carvino, Leonardo Sammartano, Ant. Pilati-Curatolo quelle di Erice; altri delle altre.

² Le disparate sentenze de' geografi, degli storici, degli archeologi intorno alle dette città troiane ha passate a severa trutina il lodato Natale nel Discorso IX, ove insieme ragiona delle colonie fenicie, di cui passiamo a toccare.

centi, onde trafficare co' Sicoli. Ma dappoichè molti Greci furon colà tragittati, i Fenici abbandonata la più parte de' luoghi si rintrinsero ad abitare insieme *Mozia*, *Solunto* e *Panormo*, città prossime agli Elimi; il che fecero tra per la fiducia della loro alleanza e per la poca distanza che indi si frappone a Cartagine ^a. Da queste parole tanto rinomate, che vanno per la bocca e per la penna de' nostri storici (e tanto poi chiare che non meritavano di esser travolte ad ambigui sensi), possiamo dedurre tre cose. La prima, che non le tre nominate città furon le sole abitate da' Fenici, ma moltissime altre sparse per tutto il litorale. La seconda, che i Fenici di esse non furono propriamente i fondatori, ma gli abitatori, ed al più le accrebbero, le popolarono, le cinsero di mura. La terza, che questo ritirarsi che fecero i Fenici a' tre detti luoghi, accadde appresso i combattimenti ch'ebbero co' Greci, cioè verso la olimp. L, e che ciò intendesi de' Fenici Cartaginesi, quando già le dette città esistevano. Che se vogliamo ad esse dare una origin fenicia, possiamo ripeterla da' Tirii negoziatori, i quali, come dice Diodoro, divenuti da gran tempo padroni del mare, molte colonie avevano inviate qua e là, specialmente in questa isola e nelle vicine ^b. Che poi i Cartaginesi coloni avessero a miglior forma ridotte le città che rimasero al loro dominio, e che barbariche si chiamavano a distinzione delle grechaniche, lo scrisse Marciano Eracleota:

« Et barbarorum quae supersunt oppida

« Carthago dives cinxit altis moenibus ^c.

XVIII. Magnifiche, spaziose, munitissime son dagli antichi chiamate queste città; e specialmente *Panormo*, la cui origine si fa da taluni rimontare a' tempi più oscuri. Lascio al Ranzano, al Fazello, al Paruta, al Valguarnera, all'Inveges il cercare i primi suoi fondatori o ne' Giganti o ne' Caldei o negli Aramei o ne' nipoti di Abramo o ne' pronipoti di Noè; lascio che la loro pretesioni sostengano o con lapide di non intelligibil carattere o con autorità di apocrifi scritti. La luce del nostro secolo, lungi dall'ammettere così fatti romanzi, non vuol sentire nemmeno che sieno confutati. Ciò che con sicurtà possiamo asseverare sulla fede di irrefragabili testimonii si è che *Panormo* fu un tempo la più conspicua città che si avessero i Cartaginesi fra noi, *βρυτάτη πόλις* ^d; che aveva il più bel poro della Sicilia, *καλλιστον λιμένα*, da cui perciò tolse la sua denominazione ^e; che accanto era difesa da un eccellente castello sull'*Erta*, oggi il Pellegrino; davvicino un gran fiume che fu pur campo di aspre pugne, ed all'intorno un fertilissimo territorio ^f; che caduta finalmente in poter de' Romani

^a L. VI. — ^b L. V, pag. 216. — ^c *Descr. orbis*. — ^d Polyb. I. — ^e Diod. I. XXII *eclog.* — ^f Polib. et Diod. *ibid.*

ebbe con altre quattro il privilegio di essere città libera ed immune di dazi ^a. I mentovati scrittori, e di recente il Morso, ci hanno date di questa capitale tante notizie, che ben possiamo dispensarci di più parlarne ¹.

XIX. Era *Solunto* una città dodici miglia distante da Panormo, di cui anche oggi rimangono le vestigie sulle vette di un colle contiguo a Mongerbino, battuto dal mare. Era il suo ambito di oltre a mille passi e così ben guernita, che non avea fuor solamente un'entrata, e questa difficile a salire ^b. Vuole Ecateo, aver preso il nome da un cotol Solunte che crudelmente trattando i pellegrini fu per Ercole ucciso. Così lo Stefano ^c; il cui luogo però sembra corrotto, come ha osservato il Cluverio ^d, confondendo il Solunto della Sicilia con quello della Cilicia che poi fu Pompeiopolis ².

XX. Quanto a *Mozia*, diversi sono stati i pareri e della sua origine e della sua situazione. Il lodato Cluverio la dice fabbricata da' Greci di Gnido circa la olimp. L, e poi occupata da' Fenici ^e; il che pur di Palermo conferma e di Solanto. Ma comunemente si tiene che queste città vantassero molto anteriore la nascita. Si sa che *Mozia* era fabbricata in una isoletta non più

a Cic. in *Verrem* III. — b Faz. Dec. I, l. VIII. — c Lex. in *Soli*. — d P. 278. — e L. II, pag. 230, et 275.

¹ Panormo vien ricordato dagli antichi scrittori qual città di origine fenicia, or sia che i Tiri di pianta lo fabbricassero, o che solamente passassero ad abitarvi: intorno a che lunghe disputazioni si trovano appo i suoi illustratori. Comechè tenui fossero i suoi natali, egli però crebbe tra non molto a tale, che fu bisogno all'antica città erigerne appresso una nuova che fu però nominata *Neupoli*. Fu Palermo un tempo il teatro di grandi spettacoli e il campo di decisive battaglie. In fin dal secolo V di Roma, ardendo l'incendio della prima punica guerra, oppugnato da' consoli Cornelio Scipione ed Aquilio Floro, si tenne sempre fedele agli alleati cartaginesi, in fin che dalla forza delle macchine e degli stromenti militari abbattuto non cadde in poter de' Romani, dalle cui armi fu poscia di continuo sostenuto (Polyb. l. 1). La celebrità di esso e del suo spazioso porto, da cui il nome ne trasse, ci viene in più luoghi rammemorata da Diodoro (L. XI, XIII, XIV, XXII, et XXIII). Non tacerò che il Cluverio da tal greco nome fu appunto inclinato a credere che Panormo da' Greci e non da' Fenici sortisse la culla (L. II, c. 3). Che se altri gli opponga, da nessun degli antichi esser quello annoverato tra le greche colonie, risponde ciò essere addivenuto perchè i Fenici appresso le continove guerre che co' Greci guerreggiarono dalla olimp. XI, quando questi miser piede nell'isola, fino alla L, quando questi rimasero vincitori (Diod. l. V), si ricovrarono in *Mozia*, *Solunto* e *Panormo*, scacciandovi i Greci che vi erano, col soccorso degli Elini o Segestani finitimi.

² Gli avanzzi dell'antica *Solunto* (oggi *Solanto*) han ricevuto lustro da Gabriele Castelli principe di Torremuzza, da Giuseppe Lanza duca di Camastra, da Domenico lo Faso duca di Serradifalco, da Vincenzo Mortillaro marchese di Villarena, per diverse Memorie che n'han divulgate.

che sei stadii discosta dall'Isola, e pure attaccata all'Isola stessa per un braccio di terra artefatto ^a. Questa isoletta da alcuni è stata creduta quella che oggi si chiama *San Pantaleo*, ed altri la credono quella che dicesi *Fimi*: il che sembra loro più verisimile, per essere più prossima alle altre città dove si erano i Fenici raccolti. Checchè sia di ciò, essa al dire di Diodoro era magnificamente adorna e ricca di edifici e di abitanti. Lo Stefano testè citato dice così chiamarsi da una donna Mozia, che indicò ad Ercole coloro che gli avean rubati i buoi. Stette in fiore questa città finchè non fu demolita dal tiranno Dionigi, vincitore di Imilcone, capitano de' Cartaginesi ^b ¹.

XXI. Oltre a queste, molte altre furono le città o costruite o abitate da' Cartaginesi, e segnatamente *Lilibeo*, se crediamo al Bochart, il quale ne deriva il vocabolo dalla voce punica *Lehub*, ch'è quanto il dire *alla Libia* rivolto ^c. E veramente assai breve sì è il tragitto da quel promontorio all'Africa, tal che ci racconta di un cotale Strabone, la cui perspicace veduta potè di là scoprire e contare le navi che salpavano dal porto di Cartagine ^d. Diodoro racconta che la città di Lilibeo sorse dalle reliquie della distrutta Mozia, posciachè i Cartaginesi di qua espugnati si adunarono in quella ^e. Il che però vuol intendersi del suo ingrandimento, conciossiachè il medesimo storico ci aveva descritto una guerra insorta tra gli Egستاني e i Lilibetani, vicino al fiume Mazara circa cinquant'anni avanti l'eccidio di Mozia ^f. Ciò che suppone una esistenza anteriore a quell'epoca ².

XXII. Essendo i Fenici di profession trafficanti, ed avendo, secondo l'addotta autorità di Tucidide, delle sue colonie sparso lo

^a Diodoro l. XIII. — ^b Diod. l. XIV. — ^c *Chanaam* l. I, c. 2Y. — ^d Strab. l. VI, Plin. l. XII. c. 24, Solin. c. 6. — ^e L. XXII. — ^f L. XI.

¹ Abbiamo da Pausania che codesta Mozia era abitata insieme da Afri e da Fenici, giacchè gli uni discendevan dagli altri. Così egli nel libro di cose Efieche; e nell'altro di cose Focensi produce un passo di Antioeo siracusano, scrivente che i Gnidi da quella città, costruita presso il promontorio Lilibetano, furon colle armi scacciati dagli Elini e da' Fenici; dacchè questi due popoli vantavan comune l'origine.

² Che Lilibeo vantasse un'epoca più rimota, da più monumenti si può rilevare. Fin dall'età favolose era rinomato quel luogo pel sepolcro della Sibilla: ivi era il pozzo famoso, presso cui Annibale piantò gli accampamenti: ivi i duri guazzi e i ciechi sassi ricordati da Enea presso Virgilio l. III. I due Greci poeti, Orfeo ed Apollonio, nelle *Argonautiche*, ci fan ricordanza di Lilibeo in tempi eroici; perocchè l'uno narra che gli Argonauti fino a quel mare sonante veleggiarono; e l'altro racconta che Bute figliuolo di Teleonte, salvo in mare dalla Dea di Cipro reina di Erice, ebbe da essa quel promontorio. Del sepolcro della Sibilla lasciaron pure memoria Solino c. II. ed Origene l. VIII, c. 8. Altre notizie di quest'antica città (oggi Marsala) han raccolte Eligio Zuara, Angelo Genna, Francesco Mazzara ed altri, che inditi serbansi in questa libreria comunale.

riviere tutte dell'isola, non è maraviglia che tanti e poi tanti vi abbian lasciati monumenti della loro esistenza. Ma il Bochart ha preteso di portare all'eccesso la loro dominazione. Secondo lui non vi è luogo, non città, non castello, non monte, non fiume, non promontorio in tutto il circuito dell'isola, che non abbia una denominazione fenicia, e non ritenga una memoria, un avanzo, un non so che di quella commerciante nazione. Tre lunghissimi capi della sua opera impiega a percorrere di passo in passo le tre coste che formano la Trinacria, e vuole che tutti i nomi che vi s'incontrano non altro risuonino che la sua prediletta Fenicia; nè di tutto ciò altre prove ne adduce, salvochè nude e non sempre vere e spesso violente interpretazioni di voci. Nel che fare, quanta perizia egli mostra della punica lingua, tanto si è l'abuso ch'egli ne fa, imponendo così di leggieri agl'imperiti. Noto si è pur troppo quanto sieno arbitrarie molte analogie di vocaboli, quanto fievole l'argomento della etimologia, quando o non è univoco o non è accompagnato da altre prove. Potrei qui addurne cento esempj, tratti dallo stesso autore: ma meglio fia che chi n'è voglioso gli trovi nella sua opera ¹.

XXIII. I Fenici, fatti signori de' paesi marittimi, avevano costretti i Sicani e i Sicoli a ripararsi nell'interno dell'isola, quando sopraggiunsero i Greci a contrastar loro l'imperio ed a ritogliere ad essi le fatte conquiste. Ci vennero i Greci da varie contrade, in tempi diversi, e diverse città vi costrussero. Tucidide ce ne ha dato una ben lunga descrizione ²: Diodoro, Strabone, Dionigi ne hanno a iosa parlato. Dicono che i primi tra i Greci furono i *Calcidesi*, navigando da Eubea, sotto Teocle condottiero della colonia, e vi edificarono *Nasso*, detta oggi Castello Schiso. L'anno seguente Archia, un degli *Eraclidi*, ossia discendenti di Ercole, mosso da Corinto fondò *Siracusa*, o forse meglio la rinnovò, avendo dall'isoletta Ortigia (una delle quattro città Siracusie) disbanditi i Sicoli che vi abitavano. Questi ancora tenevano due altre città, *Catana* e *Leontino*, dalle quali pur furono discacciati colle armi alla mano da' Calcidesi venuti di Nasso, cinque anni dopo la fondazione di Siracusa. I Catanei poscia crearono Evareo per loro capo, a condurre altrove una colonia.

XXIV. Intanto un'altra ne conduceva Lamie, sopravvenuto da *Megara* città dell'Aciaia, e sopra il fiume *Pantacio*, oggi Porcari, edificò un ricinto, cui diè il nome di *Trofilo* o Trigilo, il quale

¹ L. VI.

² Si può vedere una lunga discussione sulle città fenicie di Sicilia presso il Natale, Disc. IX, pag. 293-304, ove ribatte la strana opinione del Cluverio che volle dare ad esse origine greca, tutto all'opposto del Bochart che alle greche stesse assegna origine fenicia.

servisse di porto; dove i suoi compagni vissero alcun tempo coi Calcedesi di Leontino: da' quali poscia sbandato passò ad eriger *Tapso* (che in oggi si chiama l'isola de' Manghisi), in cui chiuse suoi giorni. Esclusi di qua i coloni, sotto la condotta di Iblone re de' Sicoli, fondarono o piuttosto abitarono *Megara*, che sopprannommarono *Ibla*. In questa sostarono da due secoli e mezzo, finchè non ne furono sbanditi da Gelone tiranno di Siracusa. Essi però cento anni dopo la fabbrica di Megara inviarono un certo Pamulo ad ergere *Selinunte*. Due altre colonie, sorvenute l'una da Rodi, l'altra da Creta, e scortate quella da Antifemo, questa da Entino, si collegarono insieme a fabbricare una città, cui diedero il nome di *Gela* dal fiume vicino, che oggi si crede quello di Terranova, ma che taluno ha riposto vicino ad Alicata. Sorse questa città un mezzo secolo dopo di Siracusa, ed adottò le dotiche costumanze. I Geloi un secolo appresso fondarono *Agragante*, così nomato dal fiume vicino e v'introdussero le medesime leggi. E questa fu in allora per grandezza e per opulenza la seconda città di Sicilia.

XXV. *Zancle* poi, costruita già da' pirati, che venuti eran di Cuma, città calcidica del territorio Opico, fu in appresso popolata da più altre colonie di Calcedesi, di Samii e di Jonii, i quali a non vivere sotto il giogo persiano cercarono altrove de' nuovi stabilimenti. Non molto dappoi Anassila tiranno de' Regini, espulsi i Samii e dato ad altri la detta città, cangiò il nome di *Zancle* in quel di *Messana*, dalla sua patria Messenia nel Peloponneso, giusta Tuciddide: benchè Pausania scriva che questo nome le venne da' Messenii che si unirono con Anassila a sconfiggere i Zancei^a; ed Erodoto attribuisca la gloria di quella sconfitta a' Samii^b; e Strabone al contrario ci dica che i Messenii sconfissero i corsari di Cuma, ed aiutarono i Zancei con cui entrarono in alleanza e nella loro città si fermarono^c. La Storia universale dell'Inglesi, seguendo alcuni cronologisti, riporta la fondazione di *Zancle* a 530 anni avanti l'assedio di Troia, e 964 innanzi la fondazione di Roma^d. Invasa in progresso da' *Mamertini*, e diventata lor capitale, fu una delle più ricche e possenti città di Sicilia: delle quali fu anco la prima a venire in possession de' Romani, dappoichè fu lor rilasciata da' medesimi Mamertini.

XXVI. Da' Zancei fu edificata *Imera*, sotto i duei Euclide, Simo, e Sacona, abitata la più parte da' Calcedesi che vi statuirono le loro leggi, comechè la favella fosse un misto di dorico e di calcidico: con essi unironsi pure i fuorusciti di Siracusa, vinti dalla contraria lor fazione, che *Miletidi* avean nome. I Siracusani poi fabbricarono tre altre città, *Acre*, 70 anni dopo la fondazione della

a In *Messen*, — b L. VI. — c L. VI. — d *Boek II, Ch. 1, sect. 1.*

patria loro: *Casmene*, 90 anni; e *Camarina*, 135. Fondatori ne furono Dascone e Menecolo. Di queste colonie e di queste città fin qui menzionate tale si è appunto il ragguaglio che ne ha lasciato Tuciddide nella occasione di descriver la guerra che gli Ateniesi mossero a' Siracusani, da cui rimasero finalmente sconfitti. Ma, oltre a queste, assai furono le genti straniere, che qua e cercaron asilo e trovaron fortuna ¹.

XXVII. Strabone annovera i *Morgeti*, che scacciati d'Italia dagli Enotrii, si stabilirono in quella parte dell'isola dov'era l'antica *Morganzia* ^a. Biondoro mentova i *Cretesi* che vi miser piede assai prima de' Greci e vi fabbricarono *Minoa*, in memoria del re loro Minosse; tra i cui abitanti alcuni partirono a fabbricare nel cuore dell'isola la città di *Enigio* ^b. Sarebbe opera infinita ed affatto aliena dal nostro istituto se di tutte le ricordate città, e delle altre assai più che abbiain trascelte, volessimo rintracciare le origini, descrivere i luoghi, seguir le vicende, discutere le opinioni. Noi ci rimettiam volentieri a quegli che ne hanno scritto di professione; che quasi ogni città vanta oggimai i suoi illustratori; benchè io avrei voluto in essi più finezza di giudizio che parzialità di affetto, e più amore di critica che di patria. Una buona parte di essi fan rimontare la fondazione delle patrie loro chi a' giganti, chi a' patriarchi, chi agli eroi della mitologia; e mentre dalla favola traggono sussidio, favolosi rendono i loro racconti. Io però, per usare indulgenza a' loro scritti, dirò col Padre della romana istoria che questo è un vizio per altro antico e condonabile, nato da una pia voglia di mostrare più augusti i primordi delle città ².

XXVIII. Benchè la presente Istoria non domandi una spicciolata notizia delle tante città che a quella fiorente stagione in que-

a L. VI. — b L. V.

¹ Una compiuta « Histoire critique de l'établissement des Colonies grecques » in quattro buoni volumi ne ha compilata il dotto accademico di Parigi, Raoul-Rochette, stampata colà nel 1815, ove narra le tante migrazioni di quella gente per le differenti contrade d'Europa, d'Asia e d'Africa. Quella parte che riguarda le colonie nostre, tradotta dall'ab. Gins. Bertini fu inserita nel Giornale da lui diretto di scienze lettere ed arti; tomi XXVIII e XXX; dandoci poi l'ha riprodotta il Capezzo nel vol. II delle Memorie sulla Sicilia. Quivi adunque ragionasi di proposito e delle esigioni che produssero quelle tante migrazioni, e de' rispettivi diritti che annodavano le colonie colle metropoli, e delle fondazioni sicole, cretesi, troiane, greche, samie, doriche, calcidesi, ecc. Di ciascuna colonia s'ingegna l'illustre autore assegnare l'epoca più precise, appoggiandole alle più fondate congetture e alle men dubbie autorità. A lui pertanto ci è forza di rimandare i vogliosi di più notizie.

² « Quae ante conditam condendamve urbem, poeticis magis decora fabulis, quam incorruptis rerum gestarum monumentis, traduntur, ea nec affirmare nec refellere in animo est. Datur haec venia antiquitati, ut miscendo humana divinis, primordia urbium augustiora faciat ». Livius in *Prooemio*.

s'isola grandeggiavano; erodo nondimeno che non verrà sgradito a' nostri leggitori l'avere almanco una succinta contezza d'alcune poche, di cui è rimasta più sfoggiata la rinomanza ne' fasti dell'antichità. Alcune di esse, dopo il miserando eccidio delle rimanenti, sopravvivono tuttavia, ma oh quanto diverse da quelle che nacquero! Da esse appunto i natali sortirono que' tanti luminari in ogni ragion di sapere che saremo per vagheggiare nel corso di questa Istoria, in grazia de' quali diamo un cenno fuggitivo delle città che si onorano d'avere lor data la culla, e stanza ospitale a' tanti stranieri che in esse cercaron fortuna.

XXIX. Assai cose potrebbero dirsi dell'amplessissima *Siracusa*, che fu un tempo la più grande non solo dell'isola, ma sì di tutte le greche città. Di quattro era essa formata, che avean nome *Ortigia*, *Acradina*, *Tiche* e *Neapoli*, delle quali il circuito a tre mura era di ben ventiquattro miglia con un buon milione di abitanti. Dicesi che la prima delle quattro città, locata nell'isola, fosse abitata poco dopo il diluvio dagli Etoli, venutivi di Ortigia isola delle Cicladi, che v'imponessero il nome patrio; che 700 anni innanzi di Roma e 80 dopo la guerra troiana vi sopraggiugnessero dell'Italia i Sicoli; e che questi ne fossero in ultimo repulsi da Archia corintio dopo 450 anni giusta Tucidide, ovvero 442 giusta l'Alcarnasseo. Il che così essendo, non ebbe Siracusa da' Greci la prima origine, ma una nuova restaurazione. Veggasi quel che ne hanno scritto e il Mirabella e il Bonanno e il Gaetani e il Logoteta e il Gargallo e l'Avolio e i Politi e il Capodiceci e a tacer di altri, gli Inglesi autori della Storia universale¹.

XXX. Succedeva in ampiezza di edifici e in numero di cittadini a Siracusa *Agrigento*. Prendeva il nome dal prossimo fiume *Acragante* che oggi Drago si appella. Nato da Dedalo a tempi di Cocalo re de' Sicani, da' quali fu abitato col nome di *Onface*, fu poi demolito da Anfiterno, scortatore di una colonia dorica, passata qua dall'isola Rodi, che vi costruì una città novella di ciotto stadii, secondo Polibio, lungi dal mare. Venne in breve a tanta grandezza che dieci miglia di muro l'ambivano, ed 800,000

¹ Intorno all'anno natale di Siracusa discorda Eusebio da' celebri Marmi arundelliani: perocchè, dove questi assegnano l'anno secondo dell'olimpiade V, l'altro ne segna il II della XI. L'un computo risponde all'anno 756, l'altro al 735 innanzi l'era volgare. Già notammo che Ortigia esisteva innanzi la venuta di Archia (nominato per errore Arcade da Seb. Gironi nella Storia della Grecia, t. I del Costume antico e moderno dell'Europa, pag. 52. Milano 1818). Questo Archia era un degli Eraclidi o discendenti da Ercole, che condusse una colonia da Corinto nel 494 dopo la caduta di Troia; ebbe a compagno Chersicrate che n'andò poi a fondare Corcira. Più altre cose ne contano Erodoto l. V, Tucidide l. VI, Strabone l. VI, Pausania l. V, senza contare gl'infiniti moderni; de' quali mi giova sol menzionare l'alemanno Franc. Goeller « De situ et origine Syracusarum » Lipsiae 1818.

uomini l'abitavano secondo Laerzio^a; se pure non è corrotto, il testo di lui, leggendosi presso Diodoro 200,000^b. Incontrò questa città varia fortuna, ed ora gemette sotto al giogo della tirannide, ora respirò l'aura della libertà, guerreggiò con esito differente co' Siracusani, cogli Ateniesi, co' Cartaginesi, co' Romani. Distrutta dal Duce cartaginese, fu rifatta da Timoleonte corintio; combattè contra Agatocle e Pirro, e finalmente l'anno terzo della guerra punica, appresso otto mesi di assedio, cesse alle aquile romane^c.

XXXI. *Messana* ebbe dapprima il nome di *Zancle* che indica *falce*, o perchè tale si è la figura del suo porto, o in memoria di quella falce che finsero aver colà gittata Saturno appresso di aver mutilato Urano suo padre. Non manca chi la vuol così nominata da un gigante Zanclo quivi sepolto, e chi da un re di tal nome che qui dominava, qualora fu architettata da Orione figliuolo di Eunopione. Ma egli è così controverso l'autore di questa città, come l'anno della sua edificazione. Comunemente si crede, secondo il Goltzio^d, che fosse l'anno del diluvio di Ofige, che è quanto il dire, 530 anni avanti la presura di Troia, e 964 avanti la fondazione di Roma. Della qual epoca lascio che chi vuole ne tolga quanto gli aggrada. Si chiamò indi *Messana*, poichè i Messeni dell'Acacia sbanditi da' Lacedemoni, si rifugiarono in Reggio, e di là col tiranno Anassila espugnarono *Zancle* che da' Cumei era stata occupata: benchè altri altramente questo evento riporti. Appresso cambiarono i Messeni il nome loro in quello di *Mamertini*, dapochè una colonia dalla Campania così nominata vi sopravvenne. Questi Mamertini contra Gerone Siracusano e i Cartaginesi il soccorso implorarono de' Romani, ed ottenutolo divennero la prima città siciliana colla repubblica confederata^e. Più altre cose di questa illustre città veggansi appo i suoi annalisti. Soggiungo che l'Havercampio segue il parer di coloro che tengono, *Zancle* fabbricata già da' Cumei, caduta in mano a' Samii, essere stata atterrata da Anassila, che posea in distanza di un miglio innalzò *Messana* nell'Olimp. XXVII^f 2.

a L. VIII. — b L. XVII. — c Polyb. l. I. — d *Hist. sic.* t. I, pag. 73. — e Diod. l. XXXIV, *Eclóg.* Cic. in *Verr.* IV. — f *Introd. in Parutae numism. Mess.*

¹ Tre greche colonie recaronsi a popolare Agrigento: la prima di Rodii all'epoca di Antifemo, nell'ompiade XXII, 690 anni avanti l'era nostra: la seconda di Gelensi nella XLIX: la terza di Tebani nella LVI. Quest'ultima fu scortata da Telemaco, trisavolo di Terone, che pose fine alla tirannide di Falaride. Altre particolarità di Agrigento ve le daranno e Panerazi e Sestini e Palmeri e Politi e cento altri mostrani, oltre il francese Quatremère de Quincy a *Sur les monuments d'Agrigente* Paris 1820.

² Cinque colonie succederoni a *Zancle*, abitata primamente da' Sicoli secondo Tuciddide. La prima è de' pirati da Cuma, l'anno 131 dopo la caduta di Troia: la seconda di Calcidesi da Nasso, nell'Olimp. XII: la terza di Sami

XXXII. *Catana*, giusta il Carrera, fu cretta sette anni prima di Siracusa nell'Olimp. X, da Teocle che venutovi da Nasso co' Calcedesi vi discacciò i Sicoli. Vuol egli che prendesse il nome da *Ecate* ossia Proserpina che vi fu sempre in sommo onore: benchè altri il ripetan da *Catano*, condottiere della colonia. Gerone I, re di Siracusa, espugnata questa città e scacciatine i cittadini, nuova gente vi condusse, di nuove leggi la corredò, e per fino un nome nuovo le impose, chiamandola *Etna*. Alla morte di lui però i primi abitanti, con forza tornando, vi eliminarono gli estranei che passarono a fabbricare *Inuessa*, lungi da dodici miglia, alle radici dell'Etna¹.

XXXIII. Che *Drepano* fosse di greca origine, niun antico lasciò scritto: pur ci si rende credibile e per la tradizione non interrotta e per lo nome greco che porta: giacchè *Drepano* suona *falce*, e questo nome ottenne o dalla forma del sito o dalla favola di Saturno, che altri, come dicemmo, fe' comune a Zaulca. Memorando è il suo posto per l'appodar che vi fecero Enea ed altri siffatti; e se il vero ci narrasse Virgilio, quivi le ceneri giacquero di Anchise^a. Fu questa città ingrandita dalle rovine di Erice, poichè Amilcare, distrutta questa trasferì in quella gli Ericini^b, lasciando però intatto il famoso tempio di Venere che per tutta Sicilia era celeberrimo. Diodoro ci ha descritte le navali vittorie che quivi presso riportarono i Cartaginesi de' Romani^c; e Polibio aggiunge che i Cartaginesi sempre guardarono con sedula cura il porto drepanitano e per la sua bellezza e per la sua opportunità^d. Sigeberto Havercampio, da certi passi di Diodoro e di Polibio e da certe antiche medaglie raccoglie che almeno due volte approdasse in questo lido il bellicoso Amilcare, soprannomato Barca, e due volte espugnasse Erice^e. Finalmente la perdita di questo porto

^a Arn. III. — ^b Diod. I. XXXIII Eclog. — ^c L. XXIV Ecl. — ^d L. I, c. 46. — ^e Comment. ad Parutae num. Drep. t. I, pag. 437.

e di Jonii circa la LXVII: la quarta di Messenii sotto Anassila, che mutò il nome della città, verso la LXXVI: la quinta d'altri Messenii venuti dal Peloponneso nella XCIV, 404 anni avanti l'era nostra. Più cose di questa città vi danno e Bernardo Ricci e Gius. Bonfiglio e Placido Sampieri e Placido Beina e Dom. Gallo ed altri storici e viaggiatori da noi altrove lodati.

¹ Notizie di questa illustre città ne danno i greci Tuciddide, Marciano, Strabone, Diodoro, Pausania, Tolommeo, i latini Plinio, Solino, Giustino, Orobene, Valerio Massimo, Silio Italico, Pomponio Mela; de' moderni, per tacere i tanti stranieri, il de. Grossis, il Carrera, il Guarneri, l'Amico, il Ferrara, il Cordaro Clorenza ecc. L'origine di essa si ripete, secondo Tuciddide, da Evarco, fiovì con altri Calcedesi da Nasso; poichè Teocle partito di là con esso loro si rimase a Leontino per guerriare co' Sicoli. Prima di loro era stato quel luogo stanza di Ciclopi, di Egizi, di Sicani, di Sicoli: «Catana erat oppidulum (dice Bochart l. I, c. 28), antequam Naxii illud auxissent». Ma in processo venne alla grandezza che oggi si vede.

fu tanto strepitosa e fatale a' Cartaginesi, che portò seco il termine della prima guerra punica; posciachè sconfitto Amilcare da Caio Lulazio, venne il paese in poter de' Romani, dopo ventiquattro anni di fieri combattimenti, l'anno 511 di Roma ^a. In faccia a Drepano tre isolette sorgevano, dagli antiche nomate *Forbanzia*, *Egusa* ed *Iera*, intorno alle quali arsero i conflitti più ostinati dei due popoli che si disputavano la dominazione, non che della Sicilia, del mondo intero. Or dappoichè fu Drepano assoggettata a' Romani, fu nel numero delle città più favorite per la felice sua posizione che costituiva una penisola in fino al tempo di Carlo V, il quale, reciso l'istmo, la ridusse in perfetta isola ^a.

XXXIV. Greca fu pure la città di *Cefaledio*, così chiamata dallo sporgere cha fa in capo del promontorio. Infatto e le iscrizioni sue numismatiche e i vestigi dalla dorica architettura ce l'addimostrano senz'altro grecanica. Essa però ugualmente che la prosima Imera si diè al partito de' Cartaginesi, in fino a tanto che espugnata da Agatocle fu data al comandante Leptine ^b. Tullio la numera infra le più insigni nostre città ^c. Ma della origine e delle cose spettanti a Cefalù un peculiare trattato ne abbiamo di Vincenzo Auria ².

XXXV. Il luogo dove oggi è Mazara (che prende il nome dal fiume vicino) era da' Greci nominato *Emporio*. Ma egli vuole avvertirsi col Goltzio che quattro si erano in Sicilia le città di principale commercio che prendevano il nome di Emporii: l'una alle foci del fiume Criniso, detta Emporio *Segestano*; l'altra alle spiagge del mare africano alle foci del fiume Mazara, detta l'Emporio *Selinuntino*; la terza l'*Agrigentino*, *Leontino* la quarta ^d. Se poi cotal denominazione fosse propria di alcuna città o comune a molte, meritamente dubitano gli eruditi. Di una fa menzione Stefano Bizantino che chiamavasi Emporio, ed Emporiti i suoi cittadini, che l'Havercampio crede esser coloni de' Siracusani, attosa la somiglianza delle loro monete ^e ³.

^a Faz. Dec. I, l. VII, c. 2. — ^b Diod. — ^c In *Verr.* III. — ^d *Sic. vet.* t. I, pag. 139 — ^e *Introd. in num. Emporit.*

¹ E Drepano ed Erice, cotanto famosi nella storia non meno che nella favola, han ministrato argomento a non pochi scrittori. Vito Sorba, Leon. Orlandini, Vinc. Nobile, Gianfrancesco Pugnatore, Gius. Ferro han descritte le cose di Trapani: Vito Carvino, Leon. Sammartano, Ant. Pilati-Curatolo quelle di Erice, oggi monte s. Giuliano.

² Tengono alcuni che Cefalù fosse d'origine sicola, e però esistesse innanzi l'arrivo de' Greci. Vi sussiste ancora un rudere di costruzione ciclopica, visitato, delineato, descritto dagl'intendenti viaggiatori Houel a Parigi 1782, Wood a Londra 1818, Augusto de Sayve a Parigi 1822, Hittorff e Zanth ivi 1826: le cui accurate osservazioni sono poi state riconfermate dal dottor Nott, negli Annali dell'Istituto di corrispondenza archeologica, Roma 1831.

³ Le antichità segestane han ricevuta luce novella dalle dotte ricerche di

XXXVI. Fu *Imera* edificata alle rive del fiume così chiamato, da Zancle, a' quali si associarono Calcidesi e Siracusani sotto i duci Euclide, Simo e Sacone nell'olimp. XXXIX. Quando poi Annibale atterrò questa città, i cittadini che avevano scampata quella calamità si raccolsero ne' confini del territorio vicino a' bagni caldi e dieron l'origine ad una nuova città che chiamarono Terme ^a: benchè Diodoro scriva che Termini fu piuttosto una colonia di Cartaginesi ^b. Potrebbe dirsi, a conciliar le discordie, che i Cartaginesi bensì fabbricassero *Terme*, ma indi a non guari cacciati ne fossero dall'Imeresi: il che pensa Havercampo poter essere addivenuto nel tempo che Dionigi, secondo lo stesso Diodoro, andò a guerreggiare contra i Cartaginesi ^c. Nomavasi questa città *Terme Imeresi* a differenziarsi dalle altre Terme. *Selinunzie* che riguardavano al mare africano, laddove le prime miravano al mare tirreno. E le une e le altre furono un tempo soggette a Cartagine, finchè non caddero tutte due, come ogn'altra dell'isola, in podestà dei Romani ¹.

XXXVII. Sarebbe un'impresa lunga ugualmente e noiosa seguire minutamente le origini e le vicende di tutte e singole le città siciliane; e poi ne abbiamo già descrizioni senza modo e generali e peculiari, dateci dagli stranieri non meno che da' nazionali. Non vi ha quasi tra le nostre città alcuna di qualche grido che non vanti una o più istorie. Oltre a ciò, quanti antichi e moderni descrissero i loro viaggi per questa classica terra, tutti per lo più congiungono alla descrizione dello stato attuale un cenno delle antiche memorie. Per la qual cosa egli è facile di vedere in essi ciò che un tempo fossero non solo le città mentovate, ma Leonino, Enna, Gela, Tauromenio, Agirio, Engio, Alunzio, Erbita, Alesia, Nasso, Ibla, Megara, Adrano, Tindaro, Abaceno, Eraclea, Icara, Camarina, Centuripe, Calatta, Apollonia, Triocala, ed altre e poi altre di origine quali sicola, quali punica e quali greca-nica ².

^a Cic. in Verr. I. II, c. 33. — ^b L. XIII, c. 79. — ^c L. XIV, c. 47.

Ant. Marrone e di Salvatore Russo-Ferruggia; le selinuntine da quest'ultimo, ed inoltre da Gaspare Sansone e da Vito Pugliese.

¹ Come la *Terma selinunzia* da' predetti, ed inoltre da Nic. Federici e da Nic. Maggiorè; così la *Imerese* è stata convenevolmente illustrata da Franc. Solito. Gius. Benincasa, Aut. Inguaggiato e Bald. Romano, a' quali rimaniamo i curiosi.

² Memori sempre del nostro istituto, che non è di dare un trattato di geografia sicola, ma di aprire il varco alla conoscenza dell'antica coltura, ci rimanghiamo dal correr dietro alle tante altre città un tempo fiorenti dell'isola nostra. Ciascuna di esse vanta propri illustratori, de' quali ne abbiamo schierato un subisso per ordine d'alfabeto nella Bibliografia, classe V, sez. I art. IV.

XXXVIII. Imperciocchè, sebbene i nomi di esse sieno quasi tutti greci, certo è nondimeno che non fu greca di tutte l'origine, secondochè abbiain dimostrato. Altra dinominazione si aveano le fondate da' Sicani, da' Sicoli, da' Fenici, dagli altri popoli anteriori. Ma posciachè la possanza greca prevalse, posciachè le greche colonie, oltre al fondar di nuove città, passarono ad abitare le antiche, come ad esse recarono le proprie usanze, così vi trasfusero il proprio linguaggio, sicchè gl'idiomi de' prischi abitatori si vennero lentamente estinguendo. Ma de' linguaggi allora parlati diremo più innanzi: chiudiamo per ora il quadro geografico che abbiain così lievemente abbozzato.

XXXIX. Dappoichè i Romani si furono introdotti nell'isola, era questa divisa in tre parti, l'una delle quali a' medesimi andava soggetta, l'altra a' Cartaginesi, la terza a' Siracusani. Ma dilatando i Romani ogni giorno le loro conquiste, vinti i Cartaginesi nella seconda guerra punica, s'insignorirono della lor porzione, e presa Siracusa s'impadronirono del rimanente. Così la Sicilia, stata soggiorno di varie nazioni, sede di più tiranni, campo di molte battaglie, teatro di streptosissimi evenimenti, divenne provincia tributaria, e la prima che Roma si avesse fuor dell'Italia. Questa provincia che fu prima governata da un pretore sotto i consoli, poscia da un proconsole sotto gl'imperadori romani, da un patrizio o stratego sotto gl'imperadori greci, era ripartita in due, e da due questori sotto ad un capo medesimo amministrata, in *siracusana* cioè, ed in *lilibeana* ^{a 1}.

XL. A dar qualche idea dello stato di allora, ci potrà bastare ciò che Livio scrisse sul racconto della strage che gli Agrigentini soffersero nella punica guerra, dicendo che la fama di essa tutti i Siciliani mosse a rendersi a' Romani; che venti città in breve furono a lor consegnate, sei prese per forza, e quaranta rendutesi di buona voglia ^b. Il numero adunque delle città più cospicue montava a sessantasei, e di tante appuntino fa memoria Diodoro sul terminare la storia della prima punica guerra, che precedette di 38 anni la seconda ^{c 2}. Anco ne' tempi posteriori, sotto

a Amico, *Lex. sic. t. I, proleg.* pag. XXX.—b L. XXVI.—c L. XXIII *Eclog.*

¹ Come variavano i dominanti, così diverse succedeano le forme del reggimento, diverse le partizioni politiche di quest'Isola. La divisione in tre Valli ebbe cominciamento da' Saraceni che posero la sede del governo a Palermo.

² Fin dal 1678, da' tipi di Anselmi venne fuori a Palermo un lavoro col titolo « Onomasticum urbium, castellorum, ceterorumque locorum Sicilliae »: ove per ordine alfabetico si trovano successivamente schierate le nomenclature delle città, de' castelli, de' promontori, de' porti, delle stazioni, de' monti, fiumi, fonti e laghi e isolette adiacenti. Al nome volgare che oggi hanno si annette il latino o greco che un tempo portavano, citandosi di ciascuno l'autore an-

il romano imperio, non venne meno tal numero; giacchè Marziano Capella conta in Sicilia cinque colonie e sessantatre città^a; sebbene il Cluverio mostra che non cinque, ma otto furono le colonie, Panormo, Catana, Siracusa, Eraclea, Tindari, Tauromenio, e le due Terme di Imera e di Selinunte^b. Noi a questo eccellente autore ed a' due nostri storici Fazello ed Amico, lasciamo una descrizione più compiuta di tutte le parti dell'antica orografia siciliana, per fare passaggio all'antica sua cronografia¹.

CAPO III.

CRONOLOGIA SICOLA

I. La conoscenza de' fatti allora potrà nella mente nostra tenere un seggio distinto, qualora a ciascuno si assegni quell'or-
a L. VI. — b L. II, c. 13, pag. 393.

tico o moderno. Somigliante fatica si presero nell'andato secolo Andrea Massa nella sua Sicilia in prospettiva, Onofrio Malatesta nelle sue Notizie delle città, terre, castelli, monti, fiumi dell'isola; e prima di loro Simone Parisi nella sua Descrizione o pianta della Sicilia; e a di nostri Franc. Sacco, Gius. Ortolani, Vinc. Mortillaro, Ant. Busacca ne' loro Dizionari geografici e statistici della Sicilia. Un ordine inverso ha poi tenuto il Duca di Serradifalco, nel mettere in fronte alle sue Antichità di Sicilia un eccellente «Quadro comparativo de' nomi antichi e moderni» rassegnando alfabeticamente i primi ed annettendo la rispondenza de' secondi. Da siffatti cataloghi chiaro si scorge il numero considerevole delle antiche nostre città.

¹ De' qui mentovati geografi merita ogni nostra riconoscenza l'alemanno Fil. Cluverio, che non perdonando nè a spese nè a fatiche tutta a piedi percorse la moderna Sicilia, onde rilevare la posizione dell'antica, che riscontrò co' passi de' classici greci e latini. Era egli stato in ciò preceduto da Claudio Arezzo e da Dom. Nigro, e poscia seguito da Franc. Nigro e da Placido Carafa, co' quali fu poi riprodotto dal Burmanno nel I tomo del Tesoro di nostre antichità. Tom. Fazello ebbe anch'egli, e ben tre volte, misurata l'isola, che poi a minuto descrisse geograficamente nella prima deca, e storicamente nella seconda. In fondo al I libro dienne quattro prolissi elenchi, cioè tre degli altrettanti lati marittimi, e l'quarto de' luoghi mediterranei. Il lavoro magistrale di questo Livio sicolo fu poi splendidamente arricchito dalle aggiunzioni fattevi dall'abbate Vito Amico; il quale però non contento di aver lavorato sopra un fondo altrui, ci volle far copia d'un più ricco tesoro ne' suoi sei tomi del «Lessico topografico sicolo» ove sembra aver tutta esaurita questa materia. — Tacendo d'ogni altro, non possiamo trasandare la utilissima impresa di M. Alfonso Airoldi, che ci dette otto Carte parallele della Sicilia; la prima delle quali n'appresenta lo stato primitivo di essa da' tempi favolosi fino alla venuta de' Greci; la seconda da questi fino alla conquista de' Romani; la terza il suo stato sotto questi dominatori; la quarta il suo essere sotto gl'Imperatori; la quinta sotto i Saraceni; sotto i Normanni la sesta; sotto gli Aragonesi la settima: l'ultima riassume le precedenti, dandoci i nomi che in ciascuna di quelle epoche si aveva ogni città. Lasciò pure l'Airoldi alquanti Discorsi che dilucidano quelle carte; e così gli uni come le altre han veduta la pubblica luce per cura di Guglielmo Capozzo nel volume II delle Memorie sulla Sicilia.

dine che gli compete. Quest'ordine è doppio, ordine di luoghi, ordin di tempi. Serve al primo la Geografia, la Cronologia al secondo; dette però e l'una e l'altra i due lumi della Istoria che senza di quelle, cieca rimanendo, non potrebbe altro che brancolar fra le tenebre della incertezza e della confusione. Se questo ad ogni storia moderna sta bene, all'antica è poi tanto necessariamente richiesto, quantochè e la division delle terre e la computazione degli anni di allora molto è differente dalla odierna. Veduto impertanto ciò che alla nostra primitiva corografia si apparteneva, entriamo a disaminare ciò ch'ebbe di peculiare la nostra cronologia.

II. Non mancano di quegli che considerando la Sicilia qual porzion della Grecia, perocchè di greche colonie popolata, non dubitarono di asserire, la maniera di supputare i tempi nella Sicilia essere stata una medesima che quella de' Greci. Così Geremia Bennetti, dando ragione degli anni e de' mesi, de' cicli e de' periodi, de' popoli e delle città vetuste, strinse tutte in un fascio e miseramente confuse l'epoche nostre e i nostri calcoli con quei de' Corinti, degli Achei, de' Sicioni, de' Corcirei e di altre genti grecaniche^a. Una pari confusione prima di lui sparsa ebbe nei nostri computi quell'Arrigo Dodwello, il quale pur tanta luce avea portata agli altrui^b: la qual confusione non fu sminuita gran fatto dalla diligenza di Eduardo Corsini che pur si prese ad ammendare parecchi falli di quell'autore^c. Molti chiari uomini ed eruditi conferirono l'opera loro in cavar dalle tenebre gli antichi sistemi cronologici, le cui opere laboriose raccolse il più laborioso Gronovio^d: le quali tuttavia o nessuna od assai tenue briga si prendono delle cose nostrali².

^a *Chronol. et crit. Hist. sacras et profanas* t. III, art. 10, pag. 393.—
^b *De veter. graec. et rom. cyclis*, diss. VI. sect. 5. —c *Fast. attic. t. II*,
diss. XIV, § 12.—d *Thes. graec. ant.* vol. IX.

¹ L'opera dell'irlandese Arrigo Dodwello « *De veteribus Graecorum et Romanorum cyclis* » in dieci Dissertazioni toglie a diciferare altrettanti cicli di quelle due nazioni; e sono il metonico, il colippico, l'ateniese, l'olimpico, il delfico e beotico, il corintio e siculo, l'argolico e laconico, il macedonico, il romano e l'giudaico. Adunque nella Diss. VI, ove ragiona del nostro, si fa a provare, com'esso al tutto si conformasse a quel di Corinto di cui fu colonia Siracusa; che l'inizio del nostro anno rispondeva al mese attico Boedromione « *post ortum caniculae* »; e che il primo mese corintio fosse il Panemo, l'ultimo il Carnio, ed ignoti gl'intermedl. Le tracce di lui seguiva il dotto ed elegante scoloipo Eduardo Corsini nelle somiglianti Dissertazioni sui Fasti attici, pubblicati a Firenze in IV volumi.

² Eccoli i trattati di greca cronologia compresi nel IX volume del Tesoro gronoviano: Teodoro Gaza, *De mensibus atticis*, libro tradotto dal greco per Gio. Perrelli, di cui siegue il commentario, *De ratione lunae, epactarum et emnsis intercalarii*: Pietro Haguelone, *Calendarium trilingue, seu demensi-*

III. Volle questo gran vòto riempire il chiarissimo e delle sic-
caniche antichità meritissimo principe di Torremuzza, Gabriello
Castelli; alla cui recondita erudizione dobbiamo il più delle no-
tizie che in questo capo verremo sponendo *. Egli adunque, ab-
bandonato vedendosi dagli antichi scrittori e tradito ancor da mo-
derna, nella totale penuria di libri che di ciò favellassero, ebbe
ricorso a' monumenti dell'antichità, e col mezzo delle iscrizioni
che principalmente scolpite si veggono ne' vasi vetusti ed in al-
trettanti figulini lavori, gli venne finalmente fatto di accendere un
qualche barlume a diradare il denso buio in che la nostra cro-
nografia si giaceva.

IV. Già egli può esser noto a chicchessia, qualmente ciascuno
de' popoli più remoti aveva la sua propria epoca cui la serie de-
gli anni riportare. Gli Ebrei, a cagion di esempio, computavano
dalla creazione del mondo o dal diluvio o dalla vocazione di A-
bramo, o dalla uscita d'Isdraello da Egitto; i Romani dalla fon-
dazione di Roma; gli Assiri dall'impero di Nino; i Persiani, gli
Egizii, i Macedoni dallo stabilimento delle lor monarchie †; i Greci

a Sic. vet. inser. Proleg. IV.

bus Hebraeorum, Graecorum et Romanorum: Gio. Lalamant, Dissertazioni
tre, I De tempore et eius partibus, II De anno Macedonum seu Graecorum, III
De anno attico; Pietro Castellana, De mensibus atticis et anno Graecorum:
Samuele Petit, De anno attico: Stefano Pighiò, De horis, deque anni parti-
bus: Iacopo Usserio, De Macedonum et Asianorum anno solari: Gioseffo
Laurenzi, De annis, mensibus, diebus, horis: Ericio Putrano, Olympiades sola
manu computatae: Flegonte Tralliano, De Olympiis, frammento dal greco tra-
dotto ed annotato da Gio. Meursio.

* Distinguono alcuni l'Era dall'Epoca, tenendo che amendue sieno un punto
fermo, donde cominciasi a contare gli anni; ma che tal punto sia Era, se
determinato da qualche nazione; Epoca, se da qualche cronologo. Ma tale
distinzione non è da tutti ammessa, e noi ne useremo promiscuamente. Pa-
recchie di tali ere od epoche contansi e anteriori e posteriori all'era volgar-
re. Anteriori erano, 1° L'era mondana, o della creazione, che dagli Ebrei
si computava l'anno 3761 avanti G. C. — 2° L'era di Abramo, o sia della
sua vocazione, l'anno 2018 avanti G. C. — 3° L'era di Nabonassare, fonda-
tore del regno di Babilonia, il 747 avanti G. C. — 4° L'era di Alessandro il
grande, o sia de' Lagidi suoi successori in Egitto, il 324. — 5° L'era dei
Seleucidi o Siro - Macedoni, il 312. — 6° L'era di Tolommeo Filadelfo e
di Dionigi l'astronomo, il 283. — 7° L'era di Tiro, introdotta sotto Bala re
di Siria, il 125. — 8° L'era d'Antiochia, detta pure cesariana, per la vitto-
ria di Cesare sopra Pompeo in Farsaglia, il 48. — 9° L'era Giuliana, così
nomata per Giulio Cesare che riformò il calendario romano, il 45. — 10 L'era
di Spagna, della conquista fattane per Augusto, al 38. — 11° L'era Azinea,
per la famosa battaglia di Azio riportata dallo stesso Augusto, al 30. — 12°
L'era degli Augusti, usata in Egitto, per la suprema autorità dal senato tri-
buita al medesimo nel 25 avanti G. C. Posteriori sono 1° L'era di Costan-
tinopoli, adottata già dalla Chiesa greca, che contava dalla creazione anni 5508
avanti l'era volgare. — 2° Quella di Diocleziano, detta pure de' Martiri, che

che contavano per olimpiadi, ne stabiliron la prima dal certame d'Ifto, che il Petavio assegna all'anno 3938 del periodo giuliano, 3208 del mondo, 776 avanti Gesù Cristo ¹. Quanto a noi si spetta, vana cosa è l'investigare qual cronologia seguissero i primi abitatori, poichè non ne conoscevano alcuna. Né Sicani nè Sicoli potevano darsi fastidio di ordinare le date, se ignoravano l'uso che far ne dovessero. Non si davan pensiero di trasmettere alla posterità verun fatto, nè di conoscere i fatti de' loro antenati. Tutto al più si tramandava di mano in mano, di padre in figlio, alcun memorevole avvenimento, ma senza la scrupolosa delicatezza di segnar l'anno in che fosse accaduto. Quindi il Newton meritamente conclude di non conoscere presso gli antichi popoli veruna cronologia innanzi lo stabilimento delle olimpiadi ²; e soggiugne che la memoria delle geste loro, non tramandata in iscritto, non oltrepassava la terza generazione, che vuol dire un secolo al di presso ³.

a *Ant. cron. reform.*

cominciava l'anno 284 di G. C. — 3° Quella dell'Ascensione, adottata dal greco autore del Cronico Pasquale o sia Alessandrino, l'anno 339. — 4° Quella degli Armeni in uso agli scismatici di quella gente, dannati dal concilio di Calcedonia, nel 451. — 5° Quella di Hiesdadger presso i Persiani, da un loro re di questo nome, nel 632. — 6° Quella dell'Egira, o sia della fuga di Maometto da Mecca a Medina, nel 622, usata oggi da' maomettani. — Le precedenti epoche vennero successivamente abolite posciachè prevalse l'era volgare, stabilita nel secolio VI da Dionigi il Piccolo, e che adottata dalla Chiesa latina comincia suo computo propriamente dall'anno IV di G. C. La conoscenza di tali epoche, comunque più non si adoprina, è ben richiesta alla intelligenza degli antichi scrittori che a quelle i fatti riportano.

¹ Il dotto Petavio nella magistrale sua opera « *De doctrina temporum* » lib. IX, cap. 37 et seg., e nel « *Rationarium temporum* » par. II, lib. III, cap. I. correggendo in più capi il sistema cronologico di Gius. Scaligero, ha fermato per anno primo delle olimpiadi quello in che Ifto restaurò i famosi giuochi di Olimpia che più secoli innanzi stati erano da Ercole istituiti. Senonchè l'Usserio ed altri posteriori cronologi ne fanno avvertiti che la numerazione delle olimpiadi fu presa dagli onori decretati in que' giuochi a' vincitori. Or il primo che riportasse l'onor d'una statua fu Corebo Eleo, secondo Polibio e Giulio Africano; la cui vittoria s'avvenne cento anni dopo lo stabilimento ifteo. Quindi le olimpiadi numerate cominciano un secolo dopo le olimpiadi ristabilite.

² Nota eil'è agli eruditi la triplice partizione de' tempi assegnata dal dotto Varrone, e riferita da Censorino « *De die natali*, c. 8 » di tempi cioè mitici o favolosi, di oscuri ed incerti, di storici e determinati. Il primo di tali periodi abbraccia i tempi degli Dei o sia la *Teogonia*; il secondo l'età de' Semidei od Eroi, che Crizia presso Platone chiama *Erogonia*: il terzo comincia colle olimpiadi, e presenta gli avvenimenti sceveri d'ogni finzione. Il critico Heyne distingue cinque età, da Omero comprese, innanzi la guerra troiana: 1° della guerra tebana, cui intervenne Tideo padre di Diomede; 2° la spedizione degli Argonauti; 3° l'età di Ercole e di Neleo padre di Nestore; 4° quella di Anfitrone e di Alcmena; 5° quella di Perseo e di Pelope

V. Quando in questa miser piedi i Greci, comechè non ritenessero i medesimi canoni cronologici, ad ogni modo gli ebbero a que' della Grecia somiglianti. Riferivano comunemente le geste al tempo di alcun tiranno o maestrato; e siccome i Romani rapportavano le cose loro dapprima a' Re, dappoi a' Consoli; gli Ateniesi agli Arconti; a' Pritani gli Spartani od agli Efori; a' Boetarchi i Tebani e' Beozii; altri popoli ad altri principi: i Siciliani altresì, finchè vissero incolumi e liberi da straniera dominazione, ordinavano il seguito de' fasti propri sotto al nome de' propri magistrati¹. E perciocchè non una nè due si erano le forme del governo, ma ciascuna delle precipue città indipendente dalle altre aveva il suo principe, i suoi dominanti, le sue consuetudini, le leggi sue singolari; imperciò ciascheduna conteggiava a suo modo. A Siracusa Timoleonte, scacciati i tiranni, costituì un maestrato supremo, che nomavasi *Anfipolo*, ossia ministro, di Giove Olimpico; ed essendone stato il primiero un cotal *Callimene*, da lui prese cominciamento la costumanza d'inscrivere gli anni con questa nota di magistrato.

VI. Diodoro che riferisce codesta istituzione ci testimonia che detta usanza perdurava in fino a suoi giorni, per cangiato che fosse lo stato della siracusana repubblica, essendo di già soggetta alla romana². Così gli Agrigentini, avendo per capi loro un *Ierotita* ed un *Proagoro*, presidenti il primo alle sacre, il secondo alle cose civili, de' nomi loro i pubblici atti segnavano: così i Geloi, così gli Agiresi, così i Taormitani, così altri comuni prefiggevano a' lor monumenti i nomi de' lor magistrati: ciò che il Torremuzza lungamente dimostra colla indicazione di molti decreti e leggi, monete e medaglie, lapide ed epigrafi varie. Osserva egli però che i Segestani, i quali non avevano greca origine, ma troiana,

a L. XVI, c. 60.

discendenti di Giove (*In Homeri Carmina*, Excursus IV, tom. VIII, pag. 831). Or gli Argonauti si voglion condotti da Giasone al conquisto del vello d'oro, 80 anni avanti la presa di Troia, e 1264 innanzi l'era nostra, nel qual anno Adrasto re d'Argo costituiva i giuochi pitii. L'eccidio troiano poi seguì 408 anni avanti la prima olimpiade, secondo Apollodoro; 1184 anni avanti l'era volgare, giusta le tavole cronologiche di Blair, che sembrano le più esatte nelle tante discordanze di opinioni.

¹ Cotal metodo lo veggiam seguito dagli storici anteriori al computo delle olimpiadi. Acusilao, Ferecide, Ellanico segnavan le date per generazioni: quest'ultimo vi aggiunse la successione delle sacerdotesse di Giunone nel suo tempio di Argo; e per tal guisa notò il passaggio dei primi popoli dall'Italia in Sicilia l'anno 26 della sacerdotessa Alcione. Erodoto contava dalla spedizione di Serse; Tucidide dalla guerra del Peloponneso; e così usaron di fare altri lodati dal Bouhier, *Rech. et diss. sur Hérodote*, dal Larcher, *Tables chron. sur Hérod.*, dal Dodwello, *Appar. ad Ann. Thucyd.*, dal Freret, *Acad. inscr. t. VI*; dal Bouguinville, ivi t. XXIX.

dalla comune usanza di tutti i Sicoli si scostavano, e teneano un'epoca peculiare da cui ripetevan la serie degli anni, i quali notati si trovano nelle loro monete che l'Avercampio riporta, benchè lor dia una interpretazione diversa^a. Conciossiachè alcune lettere secondo lui indicano il nome, le quali secondo il Torremuzza dinotano l'anno; e certamente, che gli anni ancora fossero espressi nelle monete greche, già dimostrato lo aveva Ezeccchiello Spanemio^b. Quale però si fosse la epoca da' Segestani adottata, non è più possibile l'indovinarlo con sicurezza^c.

VII. Cotal foggia di numerare gli anni valse appo noi finchè la Sicilia reggevasi colle proprie leggi e maestrati: che caduta sotto la dominazione romana, una colle leggi di questa prevalse ugualmente la cronologia, che quella fu di segnare gli anni co' nomi de' consoli, e talora eziandio co' nomi del proconsole o correttore o pretore o stratego o chi che altri si fosse l'inviato da' Cesari a governar la provincia.

VIII. Siegue adesso a vedere come dividessero gli anni, come nominassero i mesi. Quanto si è del primo, costa aver essi seguito il comun fare de' Greci che ripartivano l'anno in dodici parti: ma oltracciò aveano qualche altra partizione che scorgesi nelle lapide antiche, spiegate da Eduardo Corsini^c. Gli Agrigentini divideano in sei bimestri, i Geloì in due semestri^d. Or l'anno nostrale era egli solare o lunare? Guglielmo Beveregio con altri cronologi ha già mostrato che l'anno de' Greci era composto e temperato dell'uno e dell'altro^d; e tale si era il nostro altresì. Ma perciocchè il solare anno costava di giorni 365, il lu-

^a Sic. numismat. tab. 109.—^b De praest. et usu numism. t. I, diss. IX, c. 3.—^c Fasti att. t. II, diss. XIV, § 12.—^d Inst. chron. l. I, c. 13.

^a Anco a dì nostri un Gir. Dotto de' Dauli, in certe « Osservazioni sopra alcune lettere aggiunte all'epigrafe delle monete di Segesta » ha voluto ribadire la opinione che quelle lettere sieno esprimenti non nome, ma numero, cioè l'anno in che tai monete furon battute (V. Effemeridi sicole, t. V, p. 189, e t. VI, p. 14). Tal parere avean prima di lui manifestato e il Burmanno nel Catalogo ragionato d'una collezione di medaglie, Lipsia 1774, e il Winckelmann nella Storia dell'Arte t. II, pag. 248, ed altri antiquari, contra la strana interpretazione di Gian Pietro Agius che sosteneva le dette lettere indicare le desinenze oblique della voce ΣΕΙΣΤΑ (Dizion. Punico, Roma 1750). Nondimeno il dotto nummografo Eckel mantiene che quelle note sieno incerte (Vet. num. not. t. I, p. 235). Ed eziandio che ci costasse esser numeriche, rimarremo sempre al buio se indicassero l'epoca della fondata città, o l'anno del principe governante, ovvero la data della impressa moneta.

^a In una tavola agragantina di bronzo, ove si nota il gerotita Ninfodoro e l'proagoro Diocle, sta scritto « Decretum sexti bimestris ». E per diverso in una iscrizione di Gela leggesi: « Decreta secundi semestris ». Si aggiungeranno anco i nomi de' Duumviri che quel comune reggevano.

nare non più che di 354, a compiere questo numero e adeguarlo col primo fu introdotta dapprima la *trieteride*, per cui al capo di ogni anno aggiugnervano altri giorni undici all'ultimo mese, che quindi chiamossi *Emboliméo* da' Greci, da' Latini *Intercalare*.

IX. In processo fu questo rimpiazzo trovato inesatto, dacchè l'anno solare, oltre agl'indicati giorni, conteneva sei ore: il perchè altre e poi altre riforme nel calendario furono introdotte che qui non è luogo di ricordare¹. Quello che fa per noi si è un bel tratto di Cicerone a proposito di una furberia adoprata da Verre nell'invertire i giorni destinati a certi comizi in Cefaledo: « Est consuetudo, dic'egli, Siculorum ceterorumque Graecorum, quod suos dies mensesque congruere volunt cum salis lunaeque ratione, ut nonnunquam, si quid discrepet, eximant unum aliquem diem, aut summum, biduum ex mense; quos illi *ἱεραρσις* dies nominant: item nonnunquam uno die longiorem mensem faciunt aut biduo^a ». Queste parole apertamente c'insegnano che i nostri si studiavano di ordinare i mesi secondo il corso di amendue gli astri, e che, disuguale essendo il corso loro, ne rifacevano le discrepanze ora togliendo i giorni superflui, ora i manchevoli sopraggiugnendo; e i primi *Eseresimi* ossia *Esentili*, i secondi chiamavano *Intercalari* od *Embolimi*. Il mese cui questi giorni venivano sopraggiunti, siccome appo gli Ateniesi era il *Posideone*, che secondo Scaligero rispondeva al nostro novembre, così presso noi era il *Panemo*, il quale perciò raddoppiavasi in primo e secondo, siccome dalle iscrizioni raccogliesi dilucidate dal Torreumazza.

X. Noi dobbiamo alle cure di questo insigne letterato i nomi de' dodici mesi che allora da' nostri si usavano^b. Erano essi, *Carneo*, *Panemo*, *Posidoneo*, *Artemisio*, *Badromio*, *Tesmofoio*, *Teudasio*, *Agrianio*, *Dalio*, *Liamo*, *Laromio*, *Iacintio*². Il più di essi prende la nomenclatura da qualche divinità cui era sacro; come il Posideone a Nettuno, l'Artemisio a Diana, il Tes-

a In Verr. I. II, c. 52. — b L. c. *Proleg.* 4, § 3.

¹ Più altre specialità sull'anno antico vi daranno il Vecchiotti, *De anno primitivo*; il Longuerue, *De variis epochis veterum orientalium*; il Frankio, *Novum systema chronologiae fundamentalis*, e per tacere d'altri, il de Bennettis, *Chronologia et critica historiae profanae et sacrae*.

² Piace a questi nomi de' sicoli mesi apporre la nomenclatura comune ai Greci, e specialmente agli Ateniesi, qual ci vien data da Scaligero, Petavio ed altri cronologi. « Ecatombaion, Metagitnion, Boedromion, Pyanepsion, Maemacterion, Posidion, Gamelion, Anthesterion, Elaphebolion, Munychion, Thargelion, Scirophorion ». Or poichè gli Ateniesi cominciavano l'anno del solstizio estivo, ne siegue che il primo di questi mesi rispondeva alla fine del nostro giugno; e così ha provato Iacopo Sponio nel suo *Itinerario della Grecia*, ove riporta due lapide ivi scoperte.

mofoerio a Cerere, ecc. I primi otto nomi furono comuni quali ai Corinti, quali a' Cretesi, quali ad altri popoli della Grecia; i quattro ultimi fur propri de' nostri, nè altronde non ci son conti che dalle iscrizioni delle opere figuline amplamente spiegate dal testè lodato scrittore ^a.

XI. Esposti con brevità gli elementi della tecnica nostra cronologia primitiva, rimane di far parola dell'uso che far se ne vuole in leggendo così il presente volume, come gli antichi scrittori. Ma noi ci sbrigheremo di questa faccenda con rapportare una Tavola, in cui come in aperto quadro si scorga a batter d'occhio la serie de' fatti nella nostra istoria più memorandi. Benchè io non ignori molte essere e svarie le discrepanze de' cronologisti nel segnare l'epoche antiche, io senza entrare in così sterili dibattimenti mi contento di seguire la cronologia dell'Usserio, il quale in parecchi punti ha corretto i due principi di questa scienza, Scaligero e Petavio, ed è stato seguito dall'Alessandro, dal Pagi, dal Tommassini, dal Bossuet, e da tutti comunemente i moderni, specialmente da Marco Maijer, editore francese ed illustratore della Sicilia numismatica di Filippo Paruta ^b: il quale forniva una tavola più distesa ad effetto di dare un ordina di tempo alle monete, promiscuamente dal Paruta confuse, e da Mariano Scasso traduttore del Burigny, alla fine del t. I, trascritte ^c.

XII. In questa tavola non si troveranno che gli anni del mondo e delle olimpiadi; giacchè di questi soltanto faremo uso ne' libri seguenti, assegnando l'età degli antichi nostri scrittori. Si sarebbero potuti aggiugnere gli anni di Roma ed avanti G. C. ciò che altri hanno fatto ad altro intendimento ^d. Al nostro eran superva-

a Classis XV, pag. 203 et seg. — b Pag. 83.

^a Uno dei più pregevoli monumenti dell'antica cronologia storica, sono le tanto rinomate Tavole che Tommaso Howard, conte d'Arundel, maresciallo dell'Inghilterra, ebbe acquistate da un Guglielmo Petreo che raccolte dall'isola Paro (una delle Cicladi nell'Arcipelago): onde fur cognominate Marmi di Paro od Arundeliani. Fur essi poscia donati all'università d'Oxford, e quindi ebber nome di *Marmora Oxoniensia*. Scritti in greco, vennero volti in latino e dottamente illustrati e più volte ripubblicati dal Seldeno al 1629, dal Pridraux al 1676, dal Maillaire al 1732, dal Chandler al 1763, dal Robert al 1791. Contengono quelle tavole la seguita indicazione de' più memorevoli avvenimenti di Grecia, a cominciare dal primo anno di Cecrope; cioè dal 1582 per insin al 304 innanzi G. C. A questo monumento, qual a fida ancora, si sostengono i fluttuanti computi dell'età primitive.

^b Son senza fine i cronologi che ci han presentate tavole universali dalla creazione in poi, ed eccone alquanti pochi per semplice assaggio. In latino la ciararonci tavolo nel secolo XVI il Frigione, il Bibliandro, l'Eggardo, il Gislone; nel XVII il Candido, il Petavio, l'Isahaxon, il Moestlin, lo Schraeder, il Boxhorn, il Grabe, il Cortimio, il Weise, l'Arnold; nel XVIII il

cancei : ad ogni modo , se alcuno mai volesse a quest' epoche altresì ridurre le nostre , di leggieri il potrebbe , ricordando soltanto che la fondazione di Roma succedette l'anno 3250, e la venuta di Cristo nel 4004 del mondo. Dimanierachè dato, a cagion di esempio, l'anno 3269, in che venne a noi la prima greca colonia, se cercasi a qual anno di Roma risponda; sapendosi che questa fu fondata nel 3250, si raccoglie per via di sottrazione l'anno 19; e se dimandasi l'anno avanti G. C., non altro è bisogno che sottrarre detto anno 3269 da 4004, per riscontrare nel residuo 735 l'anno richiesto ¹.

XIII. Della stessa maniera, facendo noi frequente menzione delle olimpiadi, se per figura si cerchi a qual anno del mondo risponda l'olimpiade 130; noto essendo che la prima fu al 3228, e che 130 per 4 (quant' sono gli anni che formano una olimpiade) danno 520, questo numero aggiunto a 3228 ci rende 3748 anno del mondo. Così, se si vuole l'anno innanzi G. C., costando che questi nacque l'anno 4 dell'olimpiade 194, tolgasi da questo numero il dato 130, ed il residuo 64 si moltiplichi per 4; il prodotto 256 darà gli anni avanti l'Era volgare ².

XIV. Questa regola fu data pure dal bibliografo Antonino Montgitor per la intelligenza degli anni olimpici, ond'egli si vale nella sua biblioteca ³: il quale altresì protesta di non volersi punto in-

a *Bibl. sic. Appar. c. 3.*

Marshall, lo Scherer, il Mascamp, il Koeler, il Musanzio, l'Hase, il Gatterer, il Lorenz, lo Schloetzer e cotali altri. In tedesca favella le stesero, il Tappe, l'Hufnagel, l'Egenolf, il Berger, il Poekhs, l'Hagelgans, il Bopp, il Niemeyer, il Trautzschen, l'Hess, il Renver ecc.; in inglese, il Tallents, il Blair, il Whiston ecc.; in francese, Pietro da Santa-Caterina, il Rou, il Marcel, il Delisle, il Lenglet, il Picot, il Prevost, il Longchamps ecc.; in volgare nostro, il Coronelli, il Delfini, il Ceconi, il Rampoldi ecc.; dai quali può ben corsi il frutto che precipuamente si cerca in mezzo le cronologiche spine.

¹ Avvertiamo che tal computo si appoggia alla cronologia oggidì prevalsa che conta anni 4004 dalla creazione del mondo alla nascita di G. C. Ma non ignoriamo le tante varietà che si trovano presso gli antichi e i moderni, raccolti dal Fabricio che fino a 172 giunse a noverarne nella sua *Bibliografia antiquaria* cap. VII: giacchè da altri tal numero di anni venne estenuato sino a 3488, da altri allungato fino a 6484. Vedi, fra gli altri, la *Metrologia* di Romé de l'Isle, parte V; e prima di lui le tavole di Riccioli, Tirino, Calmet, Tournemine.

² La Sicilia può ben menar vanto d'aver dato in Timeo il primo storico che introducesse nella narrazione il preciso assegnamento degli anni, per la notazione delle olimpiadi, per cui ne fu commendato dal nostro Diodoro. l. V. Fenne tal uso ne' suoi Olimpiaci, opera raccordata da Suida, ma oggi smarrita. Il suo esempio fu con laude seguito da Aristarco, Ippia, Ippocrato, Filocoro ed altri antichi, di cui ci ragguagliano il Jonsio *Script. hist. phil.* l. IV, e l' *Marsamo Can. chron.* pag. 486. Il loro esempio noi pure nella presente tavola seguiranno.

trigare nella minuta quistione, se Cristo venisse nell'anno secondo di detta olimpiade 194, come tengono Baronio, Scaligero, Calvisio e Gordoni; o nel terzo, secondo Onufrio, Pererio, Saliano; o finalmente nel quarto, come tiene la Chiesa, Dionigi Esiguo e mol-
t'altri citati da Filippo Briezio ^a.

XV. Tavola cronologica sicola.

Anni
del
mondo

- 1 Creazione del Mondo, 4004 anni avanti G. C. ¹.
- 1656 Il diluvio universale, 2348 innanzi G. C.
- 2083 Vocazione di Abramo.
- 2513 Uscita d'Isdraele dall'Egitto.
- 2524 Troia fabbricata da Dardano.
- 2639 Minosse regna in Creta.
- 2753 Giano regna in Italia.
- 2775 I Sicoli popoli della Italia trasmettonsi nella Trinacria e vi edificano Zancle.
- 2780 Ercole dopo i suoi viaggi passa per la Sicilia.
- 2819 Dedalo col figliuolo Icaro, scampando il furor di Minosse, di Candia ne viene in Sicilia e vi è accolto da Cocalo re de' Sicani.
- 2820 Eccidio di Troia, 408 innanzi la 1 Olimpiade ².
- 2830 Latino re d'Italia accoglie Enea e i compagni.
- 2833 Zoro fonda Cartagine una con Carchedone fenicio; Ulisse tornando di Troia passa per la Sicilia.
- 2950 Davide regna in Ebron, e quindi in Isdraele.
- 2993 Fondazione di Smirne, nascita di Omero.
- 3118 Didone edifica Birsà castel di Cartagine, 144 anni dopo il tempio di Salomone.
- 3228 Restaurazione delle olimpiadi ne' giuochi di Olimpia, in cui fu vincitore Corebo, 1108 dopo la prima loro istituzione fatta da Ercole, e 100 dopo la loro restaurazione curata da Ifito figliuol di Protagora, 776 avanti G. C. ³.

^a *Annal. mundi*, in *Proleg. Chron. quaest.* 23.

¹ A parlar con rigore, gli anni dal mondo creato al nato Cristo furono 4000: ma poichè l'era volgare comincia dall'anno 3^o di G.C. imperò i 4 anni antecedenti si annettono ai sopradetti, onde innanellare colla cristiana l'era mondiale. E ciò secondo il moderno e più comune computo raggiustato dall'Usserio ne' suoi « *Annales veteris et novi Testamenti a prima mundi origine deducti* »: opera riprodotta a Ginevra 1722. Non ignoriamo però che altri altramente sommarono gli anni del mondo.

² Questo eccidio è posteriore al regno di Danao in Argo, di Pelope nel Peloponneso, di Nino in Ninive, di Cecrope in Atene: se n'assegna l'anno 1184 dopo il diluvio, e 1184 anni avanti G. C.

³ Poichè tai giuochi tornavano ogni quattro anni, di tanti costava ogni o-

Anni del mondo	Olim- piade	
3250	6 4	Fondazione di Roma, 754 innanzi G. C. ¹ .
3269	11 2	Archia Corintio fonda Siracusa.
3276	12 4	Teocle da Nasso co' Calcidesi venuto erge Catania e Leontino.
3280	13 4	I Messeni occupando Zancle vi ergon Messana.
3295	17 3	I Greci sbandiscono i Fenici dalla Sicilia, rimanendo questi soltanto a Panormo, Solunto e Moxia.
3316	22 4	Fondazione di Gela, fatta da' Rodi e Cretesi.
3329	26 1	Enna edificata da' Siracusani.
3334	27 2	Anassila co' Messeni espugna Zancle.
3396	43 1	I Megaresi fondano Selinunte.
3399	43 4	Cattività babilonica d'Isdraele.
3407	45 3	Panezio divien tiranno de' Leontini.
3422	49 3	Edificazione di Camarina.
3445	53 2	I Geloi fabbricano Agrigento.
3435	52 4	I sette Sapienti della Grecia.
3443	54 4	Meseo capitano de' Cartaginesi comincia combattere la Sicilia.
3468	61 1	Ciro stabilisce la monarchia persiana; ad Agrigento regna Falaride, a Roma Tarquinio Prisco.
3494	67 3	Tarquinio superbo cacciato di Roma, Consoli stabiliti.
3512	72 1	Gelone re di Siracusa manda frumenti a Roma.
3513	72 2	Dario sconfitto da Milziade a Maratona.
3523	74 4	Serse superato da Temistocle a Salamina.
3525	75 2	Gerone succede a Gelone fratello in Siracusa.

limpiade. Mi giova soggiugnere che i Greci solenneggiavano tre altri giuochi, e con essi ancora contavano gli anni: ciò sono, i Pitii in Delfo ad onore di Apollo, ogni quadriennio (e non ogni triennio, come volle Scaligero); che cominciarono all'olimpiade XLIX, e rinnovavansi al secondo anno spirante, cioè al mezzo di ciascuna olimpiade: i Nemei in Argo ad onore d'Ercole, ogni biennio, che preser le mosse dall'olimp. LIII, e restauravansi al primo e terzo anno d'ogni olimpiade; gl'Istmici a Corinto in onor di Nettuno, incominciati all'anno stesso de' Pitii, e continuati ad ogni due come i Nemei. Or secondo il giro di cotai feste vennero le predette città formandosi de' cicli corrispondenti, la cui durata e relazione cogli altri il Dodwell ci assegna (Diss. V, VI, e VII). Una serie cronologica delle olimpiadi, delle pitidi, delle istmiadi e delle nemeadi, ci ha con sommo studio raccozzata dai dispersi e diruti monumenti Guglielmo Lloyd, ad Oxford 1700.

¹ Se noi qui ai fasti siceli andiamo intrecciando eventi stranieri, ciò è per dare la rispondenza della cronologia nostra colla universale; giacchè non potranno altrimenti riferirsi i fatti della nostra istoria alla catena delle istorie greche e romane.

Anni del mondo	Olim- piade	
3526	75 3	Terone diventa signor di Agrigento.
3527	78 2	Muore Gerone, suo fratello Trasibolo è cacciato.
3552	83 3	Caronda dà leggi a' Turi, Ducezio fonda Calatta.
3586	91 3	Gli Ateniesi muovon guerra a' Siracusani in difesa de' Leontini; contro di essi guerreggiano i Lacedemoni.
3595	92 4	I Cartaginesi sotto sembianza di oppugnare Segesta, espugnano Selinunte ed Imera, sotto la scorta di Annibale figliuol di Giscone.
3598	93 3	I medesimi devastano Agrigento.
3599	93 4	Dionigi seniore tiranneggia in Siracusa.
3600	95 1	Edifica Adrano, e vi manda colonia di Siracusani.
3605	95 2	Combatte i Regini in Italia, i Cartaginesi nell'Africa,
3642	104 3	Andromaco riedifica Tauromenio, e ad abitarlo spedisce il residuo degli abitatori di Nasso ¹ .
3646	105 3	Dione vien di Corinto, e caccia di Siracusa Dionigi II.
3651	106 4	Dione ucciso in Siracusa, Ipparino figlio del primo Dionigi occupa per un biennio la tirannide.
3658	108 3	Il secondo Dionigi la recupera per un triennio.
3661	109 2	Vinto da Timoleonte è rilegato a Corinto.
3674	112 3	Alessandro magno vince Dario e fonda la monarchia greca.
3693	117 2	Agatocle occupa Siracusa, indi Messina, e difende la Sicilia da' Cartaginesi.
3725	123 3	Pirro re dell'Epiro venuto in Sicilia è scelto duce da' Siracusani contro i Cartaginesi.
3728	126 2	Chiamato da' Tarentini in aiuto contra i Romani, vinto da Curione si rifugia nella Grecia.
3733	127 3	I Cartaginesi conquistano i Mamertini.
3739	129 1	Questi contra di quelli chiamano i Romani che inviano con una flotta Appio Claudio. Guerra prima punica.

¹ Avvertiamo che nell'assegnare l'anno preciso delle fondate città, come poco ne dissero gli antichi, poco altresì concordano i moderni. Raoul-Rochette, in esempio, stabilisce la fondazione di Nasso l'anno 1° dell'olimp. VI, 736 avanti G. C.; Siracusa nel 2° della VI medesima; Megara nella XI; Leonzio e Catana nella XIII; Tapso nella XVI; Gela nella XXII; Messene nella XXVII; Imera nella XXXII; Selinunte nella XXXVI; Camarina nella XLV; Agrigento nella XLIX, ed altre città in altri anni. Ma nè Fazello, nè Caruso, nè Alessi nè altri per tutto sottoscrivono a tali date: le quali differenze però ben poco montano alla sostanza de' fatti, nè fia pregio dell'opera l'assottigliarsi per sì fatte minuzie.

Anni del mondo	Olim- piade	
3740	129 2	Il console Valerio Messala vince i Cartaginesi e Gerone.
3741	129 3	I consoli Postumio e Macio assediano Agrigento; la difende Annone cartaginese, i Romani la devastano.
3745	130 3	I Romani trionfano de' Cartaginesi in Sicilia e gli discacciano di Sardegna e di Corsica.
3750	131 4	Attilio od Aquilio Catatino e Cornelio Scipione espugnan con nuova flotta Panormo.
3751	132 1	Servilio Cepione e Sempronio Bleso devastano la Sicilia e l'Africa.
3753	132 3	Cecilio Metello mette in fuga Asdrubale presso Panormo.
3755	133 1	Asdrubale con pugna navale supera Claudio Pulcro console appo Lilibeo.
3762	134 4	Caio Lutazio Catulo vince i Cartaginesi, che domandano ed ottengon la pace a condizione di dar la Sicilia a' Romani, trattone Siracusa.
3764	135 2	Ierone va a Roma e dona frumenti al popolo.
3789	141 3	Geronimo di lui nipote succede, che insorto tumulto vien tolto di vita.
3792	142 2	Claudio Marcello console invade Siracusa, e vi muore Archimede.
3794	142 4	Debella Agrigento e mette fine alla guerra sicola.
3802	144 4	Scipione vinta l'Africa, termina la seconda guerra punica.
3855	158 1	Terza guerra punica, vittoria di Censorino console.
3858	158 4	Scipione iunior atterra Cartagine.
3870	161 4	Distrugge Numanzia nelle Spagne.
3877	163 4	Prima guerra servile in Sicilia, terminata da Perpenna ed Aquilio.
3903	170 1	Seconda guerra servile, finita da M. Aquilio figliuolo.
3934	177 4	Cicerone accusa Verre pretor di Sicilia.
3956	183 2	Guerra civile tra Cesare e Pompeo.
3961	184 3	Triumvirato di Ottaviano, Antonio e Lepido; da cui proscritti molti cittadini si campano in Sicilia.
3968	186 1	Agrippa legato di Augusto vince con pugna navale in Sicilia Sesto Pompeo che si rifugge nell'Asia.
3973	187 2	Appresso la guerra di Azio, uccisi in Egitto Antonio e Cleopatra, Augusto solo tiene l'imperio.
4000	194 4	Nasce Gesù Cristo, l'anno di Roma 753 ¹ .

¹ Conduciamo fino a quest'anno la nostra tavola, perocchè tal è il periodo

CAPO IV.

DINASTIA SICOLA

I. Veduto ciò che alla successione de' popoli, alla costruzione delle città, alla computazione de' tempi si apparteneva, giusta cosa è di vedere qual forma si avessero di governo e quali si fossero i più rinomati lor governanti. Sperare alcuna fatta di ben regolato sistema, pretendere un corpo di leggi, cercare un fondo di politica in que' popoli primitivi, egli sarebbe altrettanto che voler trovare dell'ordine e della simmetria ne' boschi e nelle foreste. Anco addi nostri sussiste quell'antica barbarie e salvatichezza presso le genti inospite dell'Africa e del nuovo Emisfero, ove non è penetrata per anco la benefica luce delle incivilite nazioni. Contenti que' primi a trovar modo di vivere, non di altre arti impacciavansi che di pastorizia, di agricoltura, di marineria, di caccia e di qualche fabbrile mestiere. Senza leggi, senza diritto, senza soggezione, senza società la passavan raminghi su i monti, nelle spelonche, per le campagne ¹.

II. I Sicani e i Sicoli furono i primi a collegarsi, comechessosse, in qualche società, a ricevere qualche maniera di regolamento, e a vivere sotto un capo comune. Dicesi che i Sicani da *Sicano*, da *Sicolo* i Sicoli e prendessero nome e ricevessero norma di corporazione. Già si è veduto abbastanza, quanto disparati fossero su queste oscure materie i pareri degli eruditi. Chi vuole con Timeo e Diodoro fare i Sicani originari dell'Isola, e non dirli con Tuciddide e Dionigi venuti d'Iberia, ammetterà di leggieri l'asserzione sopralliegata di Demetrio Calattiano, il quale scrisse i Sicani gli stessi essere che i Ciclopi. Anzi egli dice che Sicano fu figliuolo di Briareo, un de' più famosi Ciclopi ^a. Vero è che Filisto affermò avere i Sicani sortito tal nome da un fiume di Spagna che prima così chiamavasi, poscia Sicori ed oggi Segra ^b: nondimeno e Marziano Capella ^c e Solino ^d ed Isidoro ^e si ac-

^a Apud Schol. *Theocr. idyl. I.* — ^b Apud Diod. l. V. — ^c L. VI. — ^d C. II. — ^e L. XIII, c. 6.

primo che abbiám tolto ad illustrare, l'antefiore cioè all'era cristiana. Potevamo accrescerlo d'altre e poi altre date, ma pensiamo che queste bastino per un semplice preliminar d'opera che mira a tutt'altro. I cronologi che s'iam venuti allegando, di più altre particolarità vi sapran soddisfare. Di più altri abbiám dato conto nelle giunte alla Storia della Cronologia dell'Andres: tra i quali vantaggiasi l'opera magistrale de' Maurini « *L'art de vérifier les dates* » composta già dal Clement, continuata dal Vitor, e da altri variamente nobilitata: donde fur anco estratte le Tavole cronologiche della storia sacra e profana, impresse a Napoli, per uso della nuova descrizione del nostro reame.

¹ Tre stati si soglion distinguere delle società primitive, quello di selvaggi, quello di barbari, quello d'inciviliti. I primi viveano di caccia e di

cordano in ripetere la origine dal re Sicano, il quale o fu il condottiere della colonia, se questa venne di fuori, o fu l'autore di nuova monarchia, se discendea da indigeni progenitori. Dicesi esser egli stato marito di *Cerere*: la quale, di quanto pro riuscisse allo incivilimento, è noto assai per quanto ne scrissero gli stessi poeti. Essa insegnò arare le terre, seminare il grano e cibarsi di pane, a chi prima non gustava che ghiande ¹. Ma di *Cerere* altro fia il luogo a ragionarne.

III: Infra i Sicani principi rimasta è memoria di *Cocalo*, figliuolo o di *Ebolo* o di *Eupalamo*, che secondo il *Fazello* fiorì un quarant'anni avanti l'eccidio di *Troia* ². Regnò egli in quella parte dell'Isola che guarda al mezzodì, e se' sua residenza in quelle città che a suo luogo dicemmo. Diremo in appresso ciò che gli avvenne con *Dedalo* e con *Minosse*. Si sa dalle rimaste memorie ch'egli era un uomo destro negli affari di pace ed intrepido nelle arti di guerra ³. Un altro sicano principe, se crediamo a *Diodoro*, fu *Buta*; benchè altri lo creda straniero ed uno degli Ar-

¹ Der. II, l. I, c. 1. — b V. Faz. l. c. *Caruso Mem. sic.* t. I, l. I. *Burigny Hist. de Sic.* l. I, c. 7.

pastura, i secondi dieronsi a coltivare i campi, i terzi introdusser le lettere. I primi erravan pe' monti e stanziavan negli antri, i secondi si uniron in borgate, i terzi costrussero le città. Al primo di siffatti stadl possiamo riferire i *Ciclopi* e i *Lestrigoni*, al secondo i *Sicani* e i *Sicoli*, al terzo i *Fenici* e i *Greci*. Tale gradazione ci vien confermata da *Strabone* sull'autorità di *Platone* che cita *Omero*, il sovrano dipintore dei tempi antichi « *Divisava Platone, die'egli, che dopo i diluvi tre fossero state le maniere di formarsi le città. La primiera quella semplice ed agreste sulle alture dei monti, per paura delle acque, che inondavano la superficie dei campi; la seconda a piè delle montagne, già assicurati gli uomini a poco a poco dal veder delle pianure cominciate a disseccarsi; la terza ne' campi medesini; e potrebbe talun aggiugnere la quarta e la quinta, e talor di più... Or siffatte differenze dice Platone aver descritte Omero, ponendo per esempio della primitiva società la vita de' Ciclopi, i quali pascevasi di frutti naturali, e si conteneano sulle vette de' monti, taluni antri abitando* » (*Strab.* l. XIII, p. 407).

² *Diodoro* nostro, dopo contate le favole di *Cerere* in riguardo a questa isola, così appunto prosiegue descrivendo la vita dei Sicani: « Vivevano essi ab antico a borgate, e si erano fabbricate sul colli piccole città per salvarsi dalle incursioni de' ladroni. Non erano poi essi sotto il comando di un solo re; ma ogni borgo aveva il suo principe particolare. E da prima tenevano tutta l'isola, e procacciavansi il vivere lavorando la terra » (l. V, c. 4).

³ *Giustino*, brevitatore di *Trogo Pomp.*, così accenna alle cose nostre di allora: « *Siciliae primò Trinacriae nomen fuit; postea Sicania cognominata est. Haec a principio patria Cyclopium fuit, quibus extinctis, Cocalus regnum insulae occupavit; post quem singulae civitates in tyrannorum impetum concesserunt, quorum nulla terra feracior fuit* » (*Hist.* l. IV, c. 2). Così egli: nel che vuol notarsi non aver mai *Cocalo* invasa l'isola intera, ma sol quella parte che abitavasi da' suoi Sicani.

gonauti. Ebbe egli a moglie *Licasta* ossia Venere Ericina, da cui nacque *Erice*, il quale diè il nome al monte così nomato, e sovr'esso alzò ad onor della madre il celebratissimo tempio.

IV. Regnò Erice pacificamente sulla sua gente, finchè assaltato da' sopravvenuti mercadanti fenici, attaccò la mischia con *Ercole* loro capo, da cui restò perdente ed ucciso ^a. Quest'*Ercole* fenicio (che fu da' posteri per errore confuso coll'egizio), introdottosi nel mediterraneo dell'isola, venne a cimento con molti altri Sicani, de' quali gran moltitudine trucidò. Capi di questi Diodoro rammenta un *Leucaspe*, un *Periacrate*, un *Bufona*, un *Caucate*, un *Cigeo*, un *Critida*: de' cui fatti vano è indagar le vestigie, se egli è un miracolo che ci soppravvanzino i nomi di gente vivuta a tempi eroici ¹.

V. I Sicoli, se stiamo al Bochart, non d'altro che del nudo nome si differenziavano da' Sicani, ed erano una sola nazione ripartita in due province: ma, se stiamo al comune degli antichi e moderni scrittori, essi obbero una origine ben differente.

« Mox Ligurum pubes, Siculo ductore, novavit

« Possessis bello mutata vocabula regnis.

Così cantò Silio Italico ^b, e prima di lui così scritto aveano Tuculide, Filisto, Dionigi, Diodoro e cento altri. So che il Bartolotti fe' di questi due popoli un solo con due diversi nomi che presero o da' lor condottieri o dal loro paese ^c: ma Plinio annovera i Sicoli infra i cinquantatre popoli del vetusto Lazio che venner meno senza lasciar di sè vestigio alcuno ^d. Il Burigny raccogliendo i sentimenti degli antichi, così ne scrive: « Solino e Marziano Capella fanno sbucciare Siculo dal dio Nettuno, Filisto da Italo, che altri crede di lui fratello. Secondo Antioco, Siculo dimorava presso allo stretto innanzi di passare nell'Isola; ma Dionigi assicura che la nazione governata da Siculo soggiornava colà, dove poi fu Roma. Ellanico di Lesbo sospetta due venute d'Italiani in Sicilia: la prima degli Elimi, posti in fuga dagli Enotrii; la seconda, cinque anni dappoi, degl'Ionii che si campavano dagl'Iapigi sotto la scorta di Siculo. Servio frattanto staccasi dagli altri scrittori, formando una sola ed indistinta nazione de' Sicani e de' Sicoli. Li vuole amendue originari della Spagna, venuti con Siculo in Italia e quindi passati nell'Isola cui danno il nome di Sicania e di Sicilia, e perchè la nazione era Sicana e perchè il duce Siculo si chiamava ^e ».

a Diod. I. IV. — b L. XIV. — c *Primi abitatori d'Italia*, — d L. III. — e L. I, c. 8.

¹ Oltre a questi raccorda Diodoro i nomi di Xuto che lasciò suo nome alla regione Nutia nel tenimento Leontino; di Agatirno, che pur fabbricò la città d'Agatirna; di Feremone e di Androcle, che è incerto se fossero Sicani o Sicoli.

VI. Checchessia per ora di tai discrepanze, certo è che i Sicoli furono un popolo bellicoso, e Tucidide che ci narra i combattimenti da loro fatti e le vittorie da lor riportate sopra i Sicani, attesta che in sino a suoi tempi, cioè alla guerra del Peloponneso, tuttavia sussistevano. Egli però è da correggersi nell'assegnare che fa la venuta de' Sicoli trecento anni avanti lo stabilimento delle greche colonie; il che importerebbe assai dopo la guerra troiana, essendo pur noto che ci vennero da un secolo innanzi, come i due siracusani storici Filisto ed Antioco ci assicurano ^a. Già dicemmo essere state varie le città da' Sicoli fabbricate: Centuripi, Agira, Assoro, Enna, Trinacia, Erbesso, Erbita, Inessa, cui altri aggiugne le tre Ible, la Megarese, la Erea, la Geleate, ^b e le più altre summentovate ^c.

VII. Celebre infra tutte fu *Nea* che diè la culla al famoso *Ducezio*, vivuto circa la olimpiade LXXXIII. Segnalò egli il suo nome primamente beneficando la patria, che trasferì in amena pianura, e cui assoggettò le altre città sicole da lui conquistate ^c. Lunghe guerre e sanguinose sostenne con altri popoli: dimodochè rendette la potenza de' suoi non disuguale a quella della rivale siracusana repubblica. Delle imprese di questo invitto guerriero, oltre agli scrittori delle cose siciliane, avvi un elogio del Marchese di Porto Palo Ignazio Lucchesi ^d; il quale però, con aperto svarione, lo dice più volte fiorito nell'Olimp. 97, e morto nella 85. Giù egli, coll'aiuto di *Arconide* principe di Erbita, le fondamenta della città di Calatta, sulle rive del mar tirreno; fondò Palica, espugnò i Cartaginesi, disfece gli Agrigentini, vinse gl'Iblei, e dopo una gloriosa carriera chiuse suoi giorni in Trinacia, pianto da' suoi, temuto da' nemici, ammirato dalla posterità ². Ecco le contezze concernenti lo stato politico de' Sicani e de' Sicoli.

VIII. Qual fosse il governo de' Cretesi, de' Morgeti, de' Troiani, de' Fenici, de' Focesi e degli altri stranieri in Sicilia, o ci

^a V. Amico, in *notis ad Faz.* t. II, pag. 36. — ^b Scasso, *Note al Burigny* t. I, pag. 22. — ^c Diod. l. XI. — ^d *Biograf. degli uom. ill. di Sic.* t. III.

¹ Abbiamo da quelle prische memorie che i Sicoli aggiunsero un grado di civiltà alla condizione de' Sicani, perochè vi costituirono un migliore governo, e v'intavolarono i primi trattati coi loro rivali: ciò che segnatamente avvenne, allorchè l'isola fu governata da' discendenti di Eolo. Varie particolarità su quello stato ne trasmisero Polibio (in *Fragm.* l. XII), Dionigi d'Alicarnasso (*Ant. rom.* l. I), Aristotile (*De rep.* l. VII).

² Sopra Ducezio, e la sua patria e le sue imprese parecchi scritti polemici vennero in luce a Palermo negli anni 1840-43 di Corrado Tamburino, di Corrado Sbano, di Benedetto Intrigila, di Luca la Ciura, di Emmanuele Sinatra, che pugnaron per farne patria di quel capitano chi Nea e chi Mene. Oltre a Ducezio abbiain da Tucidide (l. VI, c. 2) notizie d'Iblone, che fondò in Ibla la colonia Megarese all'epoca dei greci stabilimenti.

è del tutto ignoto, o quel poco che se ne sa è stato con molta erudizione e pari critica diciferato dal dotto Barone de Sainte-Croix in una Memoria su gli antichi governi e le leggi della Sicilia ^a, e dal cav. Saverio Scrofani, membro del medesimo Istituto di Francia ne' suoi discorsi sulla Dominazione degli stranieri in Sicilia ^b; i quali però toccano appena que' primieri coloni ¹.

IX. I primi albori di quella civiltà che alluminò i contorni del cielo siciliano, uopo è confessarlo, ci spuntarono dalla Grecia. Questa fortunata nazione che i primi lumi dovette all'Egitto, alla Fenicia, alla Caldea, per opera del secondo suo genio creatore di tanto gli aggrandì e a tanto gli estese, che può veramente chiamarsi il sole benefico del mondo intellettuale e la fonte inesaurita di ogni sapere, di ogni coltura, di ogni arte e scienza. La Grecia che disseminato aveva per mille altre contrade, una colle sue colonie, la copia delle sue conoscenze, non potea non curare un'isola, in cui quanto la fertilità del suolo ministrava di opulenza agli abitanti, tanto la feracità degl'ingegni a' coltivatori promettea di lustro. Quali e quante si fossero le colonie qua approdate; donde partissero e quali città vi fondassero; chi si fossero i duci e condottieri di que' popoli pellegrini e raminghi; chi gli stabilitori e gli architetti delle nascenti comunità, già si è veduto dianzi. Seguita or di vedere qualcosa di que' principi che ne rammenta la istoria, delle precipue loro intraprese, e di quella parte ch'essi ebbero all'incremento della politica nientemeno che letteraria nostra coltura.

X. Età forse non v'ebbe mai, in che la Sicilia tutta si vedesse riunita sotto a un medesimo capo: in una gran parte di essa tanti ci vivean tiranni, quante si erano le città; nel rimanente ciascun popolo si teneva da sè, e colle sue leggi a guisa di picciola repubblica si governava. Pietro Napoli Signorelli, facendo di quelli parola, che furono innanzi a' Greci: « Tutte le nostre terre, dice, da Taranto a Gaeta e dal Lilibeo all'Apruzzo ulteriore, eran divise in picciole nazioni, che incessantemente si combattevano, si cacciavano, e si distruggevano a vicenda, come avveniva tralle

a *Acad. des inscr.* t. XLVIII, pag. 104. — b Paris 1824.

¹ Dei popoli qui mentovati il governo meglio organato esser dovette quel de' Fenici, i quali e nella nautica e nelle arti e nelle lettere aveano istruiti i medesimi Greci. Teneva lor dietro quel de' Cretesi, la cui polizia riscontra Aristotile con quella degli Spartani, a dimostrarne le attinenze (*Polit.* l. II, c. 10). Anzi Strabone avvisa che Licurgo ebbe di mira per quella repubblica gl'istituti di Creta, cui savie leggi avea prescritte Minosse (l. X, p. 331). Portano lo stesso avviso e Platone *de Leg.* e Polibio *Excerpt.* l. VI. Di che ne siegue che il governo Cretese precorse quello de' Lacedemoni come di tempo così di forma sociale.

erranti selvagge tribù del resto della terra. Quali monumenti adunque di colla umanità potevano allora trovarsi fra loro? essi non duravano lungo tempo in un sito medesimo, stante la lor debolezza che gli soggettava a sloggiare ad ogni novella invasione. Potevano pertanto essere appena capaci delle poche idee necessarie a raccorsi e a fortificarsi alla meglio, e a formarsi un rito ed onorare la divinità con parole determinate e con un canto naturale ^a ». Così un tempo: ma posciachè furono i Greci fra noi, seco arrecarono la patria polizia.

XI. *Teocle* ateniese può riputarsi il primo dinasta greco-sicola: egli che navigando fu dalla forza de' venti sbalzato casualmente in Sicilia, invaghito della bellezza del luogo e della opportunità di averlo, tornato in Atene e non potuto indurre i cittadini a venir seco, ebbe in loro vece una mano di Calcidesi, di Ioni e di Doresi; co' quali tornato edificò sulla spiaggia del mare da lui valicato la città ben munita di *Nasso*; e fuori di essa un sontuoso tempio elegantemente costruito erse ad Apollo Arcageta; il cui oracolo fu poscia da' Greci è frequentato e venerato ad ogni negozio di pace o di guerra che intraprendessero, ad ogni spedizione di mare o di terra ^b.

XII. Assai però più durevole, più fortunata, più gloriosa fu la dinastia fondata un anno appresso dal corintio *Archia*, discendente di Ercole; il quale con altra gente passò ad espugnar quella *Ortigia* che pria dagli Etoli, poscia da' Sicoli stata era abitata, e dinominata *Onotermona*. Ad essa che racchiudevasi in una isoletta s'aggiunser quattro altri quartieri nel vicin continente, *Acradina*, *Tica*, *Epipoli*, *Neapoli*, onde sorsero le tanto memorabili Siracuse, che per grandezza e per possanza superavano le città tutte de' barbari ed a niuna cedevano delle greche. In brevè Siracusa distese la sua dominazione per modo, che si assoggettò gli altri popoli marittimi, e strinse i Sicoli a rinserrarsi nelle regioni mediterranee dell'Isola. Due impertanto, siccome osserva il Fazello ^c, eran gl'imperi nella Sicilia, l'uno de' Sicoli possidenti l'interno di essa, la cui reggia era *Trinacia*, l'altro de' Siracusani che poi si propagò per fin nell'Italia e nella Grecia. Detto de' primi alcuna cosa, veggiamo i principi de' secondi ².

^a *Vicende della cultura nelle due Sicilie* t. I, pag. 25. — ^b Tuc. l. VI. — c. Dec. II, l. 1, c. 2.

¹ Ellanico citato da Stefano di Bizanzio ne fa intesi che Teocle, oltre a Nasso, ebbe fondate fra noi più altre città: tra cui Strabone conta Callipoti e Calcide, se non vogliamo piuttosto farne fondatori i coloni da lui capitanati.

² Sappiam da Tucidide che *Archia* era un degli Eraclidi o discendenti da Ercole; che in prima scacciò i Sicoli stanziati in *Ortigia*, e poi chiuse con

XIII. Fu Siracusa a principio democratica. Divenne monarchica alla olimpiade LXXII, l'anno 262 di Roma: il fondatore di questa monarchia fu *Gelone* figliuol di Dinomene, oriondo di quel Telino, che fu sacerdote degli Dei inferi nella terra Maltorio vicino a Gela, abitata da' Lindi che ci eran venuti da Rodi. Mostrò egli fin da' primi anni un egregio valore, dacchè entrato nell'amicizia d'Ippocrate, tiranno di Gela, e costituito da lui comandante della cavalleria, debellò i Zanclei, i Callipolitani, i Nassii, i Leontini, e tanto credito si acquistò appo i Gelesi, che giunse ad occuparne l'imperio, dopo la morte d'Ippocrate, esclusine i figliuoli di questo, Euclide e Cleandro, di cui era stato fatto tutore. Crescendo ogni dì in possanza, crebbe pure in dominio. Scacciati già di Siracusa certi primari che dicevansi *Geomori* da' plebei chiamati *Callicirii*, egli da Casmene ove esulavano gli tornò a quella città, dove egli pure con tanto favore fu accolto, che ne divenne il primo signore ^a. Il padre della greca istoria, Erodoto ci narra le grandi cose adoperate da questo principe, ed altre ne hanno aggiunte Diodoro, Pausania ed altri antichi. Egli tutto si diede ad ingrandir Siracusa colle rovine delle debellate città. In essa trasferì gli abitanti di Camarina, di Gela, di Megara, di Eubea ^b. Vendicò la morte dello spartano Dorico, ucciso da' Cartaginesi e da' Segestani, su di cui riportò un'insigne vittoria, e la fama del suo valore discorse così sonora, che fu implorato in soccorso degli Ateniesi e de' Lacedemoni nella perigliosa guerra contra di Serse. Era egli, se diam fede ad Eliano, delle liberali discipline digiuno anzichè no; ma il difetto di lettere colla umanità e colla perizia delle bellicose laudi compensava; colle quali così benemerito si rendette della siracusana grandezza, che appresso sua morte gli fu per gratitudine innalzato uno splendido mausoleo, il quale in appresso i Cartaginesi, in vendetta delle perdite da lui un dì ricevute, atterrarono. Un bello elogio di questo primo Re di Siracusa, morto l'anno terzo dell'olimpiade LXXV, ne ha dato l'ab. Giuseppe Bertini ^c.

^a Herod. l. VII, Pausan. l. VI, Diod. l. XI. — ^b Strab. l. IX. — ^c *Biograf.* t. III.

mura il recinto attorno all'isoletta (l. VI, c. 2). Crebbe col tempo allorchè vi si aggiunsero i quattro amplii quartieri, per cui fu quella città da Strabone addimandata *Pentapoli* (l. VI). Il governo fu da principio democratico: addivenne aristocratico posciachè si misero alla testa i Geomori che possedevano i campi: indi tramutossi in oclocratice, quando i Callicirii, che erano servi, oppressi da quelli, gli soperchiarono e tolser loro il reggimento. Di tali vicende politiche un'opera scrisse Aristotele, col titolo « De republica syracusana » oggi smarrita, ma da Suida lodata. Questa perdita è stata compensata da Ubbone Emmio, il cui trattato sotto lo stesso titolo leggesi nel vol. IV del Tesoro greco del Gronovio.

³ Le laudi di questo gran capitano furono primamente celebrate da molti.

XIV. Lasciò Gelone morendo tre fratelli *Gerone*, *Polizelo* e *Trasibolo*, il primo de' quali succedette all'imperio: ma egli è troppo vario il concetto che ci tramandano gli antichi del suo carattere. Diodoro dice che fu un uomo tutto dissomigliante da suo fratello, ingordo, inumano, inonesto^a: Eliano tutto altrimenti ce lo dipinge, studiosissimo del sapere tra i Greci e tanto inchinevole alla liberalità, che più pronto era egli a dare di quello che i chieditori non fossero a ricevere^b. Però non sarà difficile, osserva il Bonanni, di conciliare le opinioni dell'uno e dell'altro, se diciamo che Gerone al principio del governo si mostrò macchiato de' suddetti vizii, i quali poi in processo di tempo corresse colla virtù^c. E noi abbiamo di cotal cangiamento aperte riprove. Imperciocchè lo stesso Eliano testimonia com'egli prima goffo ed incolto più che null'altri, dacchè cadde in molesta infermità divenne il più dotto ed illuminato di tutti: ciò che prima di lui scritto aveva un testimonio di veduta, io dico quel Pindaro, che fu da lui chiamato alla corte per ammaestrarlo nel retto sapere^d. Oltre a questo padre della lirica poesia, si vide nel palagio di Gerone il fiore dei greci poeti, un Eschilo, un Simonide, un Bacchilide ed altri che trasmutarono l'aula regia in un tempio delle muse. Forza è che fatti avesse dei buoni progredimenti verso la coltura quel regno, di cui tanto illuminato era il dominante.

XV. E che tale si fosse, si può vedere da quel dialogo che tuttavia sussiste di Senofonte, intitolato *Ierone*, in cui questo principe è introdotto a disputare qual sia la vita migliore, se la pubblica de' Re o la privata de' sudditi, e decide per la seconda: indizio certo di animo non preoccupato dalle reali grandezze^e. Ma egli alla gloria del sapere accoppiò il valore delle armi. Fu egli formidabile ai Catanesi, agli Agrigentini, a' Cartaginesi, e riportò di tutti strepitose vittorie. Vittorie niente men lusinghierose riportò ne' certami olimpici, or colle quadrighe or su i destrieri, giacchè di que' guochi ancora prendea diletto che tanto di rinomanza per tutta la Grecia conciliavano a' vincitori; ed egli ebbe il vanto, che Pindaro al nome di lui consacrasse la prima sua oda e con essa il nome di lui mandasse alla immortalità. Ritornato da' giuochi, soffermò in Catana, città da lui rifatta e sopran-

a L. XI. — b L. IX. — c *Sirac. illustr.* I, II, pag. 314. — d *Pythia* III.

Diodoro non dubitò di compararlo a Temistocle, e dargliene in più capi la precedenza (l. XI, c. 20 e segg.). Erodoto commendò il suo valor militare; Polieno i suoi stratagemmi; Eliano il suo coraggio; e tutto insomma l'antichità tributa omaggio alle sue virtù cittadine e militari.

^e Questo eccellente dialogo, che tra le opere di Senofonte leggiamo, dopo più altri è stato in lingua nostra recato dal dottor Celidonio Errante che con nuove dilucidazioni lo ha riprodotto a Catania 1811.

nomata *Etna*; dove chiudendo i suoi giorni, appresso dodici anni di regno, ebbevi gli stessi onori che a fondator si convengono ¹.

XVI. Quanto agli altri due fratelli di lui, *Polizelo* fin dal principio del reame di Gerone mostrò tanta virtù e tanto favore si attirò de' cittadini, che caduto in sospizione al tiranno fu da lui allontanato dalla corte sotto sembiante di sovrastare ad un'armata che inviava in Italia per soccorso de' Sibariti, di grave assedio stretti da' Crotoniati ². Or sia che di fatti vi andasse e tornassene vittorioso, contra l'aspettativa di Gerone che ne sperava la morte, sia che subodorando il dolo si negasse a quella spedizione, egli recossi in Agrigento a Terone che gli avea data in isposa Demarata sua figliuola e vedova di Gelone. Dicesi che Terone, disdegnato di tal fellonia, prendesse le armi contra Gerone per vendicare il genero Polizelo; ma che quell'incendio per opera del poeta Simonide si ammorzasse, sposando Gerone la sorella dello stesso Terone.

XVII. Succede nel comando a Gerone il quarto fratello *Trasibolo*; il quale però fu molto diverso dagli altri. La sua crudeltà si rendette così odiata, così insoffribile a' Siracusani, che poté egli dirsi il Tarquinio della Sicilia. E veramente incontrò la medesima sorte, discacciato per sempre dalla città, e sbandito con lui il nome medesimo di tiranno. Per la qual cosa tornò Siracusa alla pristina sua libertà che gelosamente serbò per lo spazio di anni sessanta. In questo mentre ella ebbe formidabili guerre col Cartaginesi, e molte vittorie riportonne.

XVIII. In una di queste, la più segnalata, comandava un *Dionigi* figliuolo di Ermocrate. La gloria delle militari sue imprese gli conciliò tanta stima appresso i popoli, che, salendo per tutti i gradi di onore, giunse finalmente a montare sul trono in età di non più che cinque lustri. Lungo è il narrare la serie delle varie e strepitose sue geste, che ci vengon descritte da Diodoro ^b, da Nipote ^c, da Plutarco ^d. Trasibolo avea regnato un solo anno: le sue crudeltà renderono abbagliante il regio nome e potere: fu allora che s'introdusse la celebre legge del *Petalismo*, che per cinque anni esiliava ogni cittadino possente, in cui cadesse sospetto di ambito. Ma Dionigi seppe rialzare il trono in Siracusa, e sopra il trono perpetuare se stesso. Il simulare destramente ch'egli sapeva, il prender che fece a protegger la plebe, ad abbassare i grandi, a promover le glorie della patria, tutto gli aperse l'adito alla suprema dignità. Lunghe guerre ed aspre so-

^a Diod. l. XI, c. 48 et 67. — ^b L. XIII et XIV. — ^c In *Dione*, et cap. de *Regibus*, — ^d In *Dione* et *Timol.*

¹ Un elogio del primo e del secondo Gerone vel dà l'avv. Gius. Emm. Ortolani nel vol. I della sua Biografia degli uomini illustri di Sicilia.

stenne co' Cartaginesi; in una delle quali fu conclusa la pace a patto che cedessero le città sicole e si ritenessero le sicaniiche^a. Donde una prova novella si trae contra l'opinione di chi scrisse, Sicoli e Sicani essere una gente sola con due nomi.

XIX. Portò egli le armi per fin nell'Italia, e la rovina di Reggio fa testimone di sua possanza. Se non che fra lo strepito dei marziali fragori seppe pur egli trovare gli ozi de' pacifici studi, e mentre riempiva di terror la Sicilia non si ristava di ambire fama di letterato. Cercava egli, ugualmente che Gerone, la società de' dotti e di essi riempiva parimenti la corte: ma sembra tra questi due principi esservi stato questo divario, che Gerone studiava per essere, Dionisio per comparire sapiente. Infatti le lettere giunsero ad ammolire l'animo feroce del primo, ma non poterono migliorare per nulla l'ambizioso spirito del secondo. Noi vedremo a suo luogo quali e quanti filosofi fosser da lui invitati alla corte, la quale imperciò potea chiamarsi meno un'aula che un'accademia¹.

XX. Appresso trentotto anni di tirannide lasciava *Dionisio* il seniore la corona al giuniore suo figlio. Aveva egli più volte rotti i Cartaginesi, ucciso Amilcare in battaglia, scacciato Imilcone di lui figliuolo, superato Annone di lui successore, sconfitti i Loeresi, i Crotoniati, i Sibariti; riportate ancora vittorie sì in Atene a' giuochi baccanali e sì in Elide ai giuochi olimpici. Il giovine Dionigi imitò i vizi paterni, ma non ne asseguì pari merito: superò il padre nella crudeltà, non lo emulò nel valore. Indarno si adoperò un Platone, venutovi la seconda volta e la terza, di rendere umano quel petto ferale: egli ne riceve in ricambio la più nera e perigliosa mercede.

XXI. Ma *Dione* che stato era l'autore di queste venute, Dione genero del primo Dionigi costringe il secondo a rifuggirsi in Locri^b. Frattanto altri e poi altri successivamente agognano alla corona. Un compagno dello stesso Dione, per ambizion di regnare, caccia lui stesso di Siracusa e lo astringe a ricoverare in Leoncini; tornato poi questi a Siracusa caccia fuori della fortezza di Ortigia *Apollocrate* figlio di Dionigi ed uccide *Eraclide*, ma egli poscia è ucciso dall'ateniese *Callippo*. Tiene costui le redini del governo da tredici mesi, e ito a prender Catana, al ritorno rimane escluso da *Ipparino* figliuolo del vecchio Dionigi che risendendo a Leoncini prese il dritto d'invadere Siracusa. La governò per due anni, e dopo lui governolla un certo *Nipsio*.

a Diod. l. c. — b Diod. l. XV; Just. l. XXI; Plut. in *Dione*.

¹ Lo stesso Ortolani ne ha fornito la Biografia del maggiore Dionigi nel t. III di detta raccolta.

XXII. Dopo dieci anni di esilio torna Dionigi sul campo e riprende l'imperio. Ma che? gli eccessi del suo furioso governo a tanta disperazione ridussero i Siracusani, che fecer loro implore soccorso da' Corinti; i quali con valida flotta spediscono *Timoleonte*. Questi, stretto Dionigi alla resa, lo sbandisce in Corinto, dove fra le angustie di una scuola menando il resto de' giorni suoi, con ingloriosa morte li chiude. Benemerito così Timoleonte della liberata città fu da' cittadini avuto in grandissima venerazione, e tra per le esime sue virtù, e per lo segnalato servizio, fu egli straniero avuto in conto del più benefico cittadino, ed a Siracusa fermato il suo domicilio ci visse in fino agli estremi. Che anzi fu egli il liberatore non pure di Siracusa, ma di tutte le siciliane città, da tutte proscrivendo i tiranni ¹.

XXIII. Non andò guari però (o tal sì era il destino dell'isola), che la tirannide scossa da un luogo ripullulasse in un altro. *Agatocle* figliuol di Carcino, vasaio di Reggio, sbandito dalla patria ne venne in Terme e si diè al dominio de' Cartaginesi; ma per temenza di questi passò a Siracusa, dove entrato nella grazia di *Damade*, alla morte di lui sposò la sua moglie e dopo varie vicende occupò la tirannide, colla protezione di Amilcare duce de' Cartaginesi, a' quali però mosse nell'Africa tostamente una guerra spietata, ed altre ne guerriò ed in Sicilia ed altrove. Il consiglio de' secento, stabilito da Timoleonte (fattine uccidere i componenti) fu da lui abolito ^a. A gran crudeltà congiungeva pari astuzia. Se Cartagine viene ad assediare Cartagine, e con sì ingegnoso stratagemma, che fu poscia imitato dal primo Scipione, di vinto divenne vincitore.

XXIV. La prigionia e la morte di Amilcare e di Ofella sono monumenti de' bellici suoi combattimenti. Era Ofella re della regione cirenaica nella Libia; e prima avea contratta alleanza con Alessandro il Macedone; tradito poscia e messo a morte da Agatocle ^b. Questi nella spedizione africana mise a soqquadro non poche città della Libia, e molte stragi menò che non è di questo luogo il narrare. Tornato in Siracusa edificò un'insigne magione che superava per amplitudine e per eminenza gli edificii tutti della Sicilia, cognominata la *Casa de' sessanta letti*. Ma uno spirito ambizioso qual era il suo mal potea contenersi entro a' termini di un'isola; e però valicato nuovamente il mare, a simile del suo antecessore Dionigi, di parecchie città italiane s'insignoriva. La morte

^a Diod. l. XIX; Ist. l. XXII; Polien. l. V.—^b Faz. dec. II, l. IV, c. 1.

¹ Dobbiamo al dottor Pasquale Panvini gli elogi di Dione, di Agatocle, di Ermocrate, di Falaride, e di cotali nel vol. IV della citata Biografia.

di quest'uomo che tanto terrore avea cagionato a' mortali, da vari variamente è narrata. Il Fazello lo fa morire misero, derelitto, affannato, non sapendo se più oscuro fosse il principio o l'esito del viver suo, che produce all'età di anni 95, citando Dinocare e Timeo. Ma Diodoro che narra il genere della sua morte, degno della sua vita, gli assegna anni 72 di vita e 28 di regno, riportandosi allo stesso Timeo, a Callia e ad Antandro storico fratello dello stesso tiranno ^a 1.

XXV. Appresso la costui morte, a varl sorse nell'animo la cupidità del regnare: *Menone* fu il primo: *Iceta* pretore di Siracusa si attraversa a' disegni di lui, e si studia d'innalzare se stesso; e infatti ebbe del governo la gloria, benchè di tiranno non portasse il nome. *Tinione* non guarì dopo il cacciò: *Sostrato* volle con questo divider l'imperio. I Cartaginesi di quella divisione profitando, corrono ad assediare Siracusa. Tinione e Sostrato a vista del comune inimico si riuniscono, e chiamano in lor soccorso *Pirro* re dell'Epiro ^b.

XXVI. Era questi venuto in Italia, e renduto sì era formidabile agli stessi Romani. Di là fece passaggio in Siracusa, e vi fu salutato re di tutta Sicilia: dopo di che le città altre di buon animo a lui si rendettero, altre di viva forza furono conquistate. Ebbe però egli nemici e i Mamertini e i Cartaginesi e i Romani, dai quali variamente inseguito si vide costretto, indi a poco, di lasciare l'Italia e la Sicilia, e di raccogliersi nell'Epiro ^c.

XXVII. Grandi sconvolgimenti alla sua partita seguirono in questo paese: i Siracusani scelsero a lor comandanti *Artemidoro* e *Gerone*. Quest'ultimo, per quantunque ancor giovinetto, fece sì chiare prove di saggezza e d'ingegno, che non andò lungi dall'essere a comun voto eletto re ^d. Ripeteva egli la origine dall'antico Gelone, ed aggiunse alla chiarezza del sangue un nuovo splendore colla interezza de' costumi, col corredo delle virtù, colla gloria delle imprese militari, per cui non fu minor la sua fama che quella del primo Gerone.

^a *Eclog.* l. XXI, 12. — ^b *Diod.* l. XXII, *Eclog.* 11. — ^c *Diod.* l. XXII, *Plut.* in *Pyrrh.* — ^d *Polyb.* l. I, pag. 8; *Iustin.* l. XXIII, c. 4.

¹ Lo stesso Diodoro, che riempie più libri delle geste di Agatocle, ne contesta che due nostri storici, a lui contemporanei, ne vollero alla stesa descrivere le imprese, Timeo e Callia, ma con colori affatto contrari: perciocchè l'uno il dipinse qual tiranno il più crudele del mondo, l'altro il preconizzò prestantissimo sopra tutti per pietà verso gli dei e per umanità verso gli uomini. Di questa diversità ne assegna per cagione l'essere stato l'uno esiliato dall'isola, l'altro arricchito di doni da quel tiranno. Così Diodoro, l. XXI, *fragm.* 7. Lo stesso giudizio ne avea portato Polibio l. XII, lo stesso altri antichi che non dissimulano nè le maldicenze del primo nè le adulazioni del secondo storico; de' quali non altro in oggi ci avanzano che miseri brani raccolti da varl.

XXVIII. In fin dalla età di vent'anni estinse le insorgenti sedizioni de' soldati gregari che infestavano la siracusana repubblica; e quindi per disbrigarsi da codesti faziosi pensò d'inviarli contra i Mamertini. Questi da lui sconfitti imploran l'aiuto e dei Romani da un canto e de' Cartaginesi dall'altro. Vengono e gli uni e gli altri ad invader Messina. Indi la prima punica guerra, tanto famosa nella romana istoria. Gerone cedendo al romano vincitore, serbossi fedele ed amico alla repubblica in sino alla morte, e gli prestò de' soccorsi contra il Cartaginese. In prova di sua lealtà, un anno che Roma soffriva somma carestia, vi spedì tre mila moggi di frumento e dugento di orzo al popolo; ed al Senato una statua di tredicendici libbre di oro. Vinto Annibale vicino il lago Trasimeno dal console Flaminio, Gerone per l'attaccamento che professava al nome romano non dubitò di mettere a morte un suo figlio. Uomo di senno e di gusto, adornò e crebbe Siracusa di amplissime fabbriche, e dopo 92 anni di vita, contandone 70 di regno, lasciò la corona a *Geronimo* suo nipote.

XXIX. Era a costui stato grandemente raccomandato dal padre Gelone e dall'avolo di tenersi mai sempre all'amicizia de' Romani: ma egli, di ben altra indole e di altri costumi uomo, obbliò ben tosto i consigli, e lasciatosi in preda alle sue violenti passioni si procacciò sconsigliato l'ultimo eccidio. Datosi a favorire i Cartaginesi contra i Romani, cadde nella indegnazione de' propri cittadini, da cui fu tolto di vita con esso tutti i principi del regio sangue. Con lui estinta rimase la siracusana dinastia, la più possente di quante in Sicilia ne fossero. Imperciocchè insorta per tale occasione una guerra civile diè campo a' Romani di sorprendere, di espugnare, e d'impadronirsi di Siracusa: ciò che al console *Marcello* venne fatto appresso un ostinato assedio triennale^a. Così quella città dominatrice, per colpa de' suoi, diventò tributaria¹.

XXX. I tiranni, de' quali si è fatto cenno fin qui, vengono ricordati da tutte le istorie antiche e moderne delle cose siciliane; e chi ne vuole più copiose contezze le può trovare appresso *Diodoro*, *Plutarco*, *Pausania*, *Giustino* tra gli antichi, *Fazello*, *Maurolico*, *Bonfiglio*, *Caruso* ed altri moderni, e segnatamente il *Goltzio*, il *Maier*, l'*Avercampio*, e gli scrittori di Siracusa, *Mirabella*, *Bonanni*, *Logofeta*, ecc. Due però ve ne sono, che nessun degli storici non ha nemmen conosciuti; ciò sono, *Finzia* e *Liparo*.

^a Liv. I. XXIV et XXV.

¹ Non ci stendiamo a narrar le vicende di questa città, perocchè sol essa, quasi dissi, ministrò argomento alle storie dell'antica Sicilia. Quindi tanti sono gl'illustratori di Siracusa, quanti dell'Isola, che per certo modo sembrò in essa concentrata, quantunque ad essa non fosse tutta soggetta.

L'unico che ce ne desse notizia fu un Comico che visse a Roma vicin di quella stagione, e che pel continuo commercio con Siracusa era in debito di sapere ciò che scriveva. Plauto fa parlare così la cortigiana Erozio a Menecmo Sosicle, ch'ella immagina esser l'altro Menecmo suo amasio:

« Non ego te novi Menoechmum Moscho prognatum patre?

« Qui Syracusis perhibere natus esse in Sicilia,

« Ubi rex Agathocles regnator fuit, et iterum Phinthia,

« Tertium Liparo, qui in morte regnum Hieroni tradidit;

« Nunc Hiero est ^a ».

XXX. Queste parole han dato molto da pensare agli spositori di Plauto. Il Lambino, il Petit, l'Operario han dato qual una e qual altra interpretazione, le quali però non concordan per nulla colla istoria. Il Reineccio fu forse il solo che negli addotti versi ci travedesse una successione di Re siracusani; ma la spiegazione ch'egli ne apporta non va di accordo cogli autori su i quali si fonda ^b. Il primo pertanto a dare nel segno fu il Burigny, il quale in una Memoria da lui letta alla reale Accademia delle Iscrizioni, di cui era membro, propose le sue Riflessioni su questo passaggio di Plauto ^c; riflessioni ch'egli confessa di non aver avute presenti allorchè lavorava sulla Istoria sicola da lui antecedentemente pubblicata. Premesse egli adunque le assurde spiegazioni de' citati interpreti, e vendicata la genuinità del testo plautino, passa a segnare il tempo in che que' Re governassero, e dice che fu appresso la dipartenza di Pirro. In fatto, de' quattro nominati, Agatocle e Gerone sono gli estremi; de' quali Agatocle precedette la venuta di Pirro, e Gerone seguì. Quest'ultimo espressamente si dice aver ricevuto il regno da Liparo, e questi essere succeduto a Finzia. Conchiude il Burigny col dire che i versi di Plauto non sono stati giammai bene intesi.

XXXII. Questa memoria dell'accademico parigino ha porta occasione al cav. Michele Calcagni di dare alla luce in Palermo 1808 due volumi sopra questi due Re di Siracusa non ricordati dalle istorie. Corroborava egli le congetture del Burigny con una prova novella, io dico con le monete. Già ne correivano alcune sotto al nome di Finzia; e ben cinque ne apporta il Torremuzza, rappresentanti una Diana nel dritto, un cinghial nel rovescio ^d: ma esse e da lui e dagli altri venivano comunemente attribuite al Finzia signor di Agrigento. Il Calcagni ha dimostrato prolissamente non poter competere che al signore di Siracusa. Fortunatamente a questo suo intendimento fece la scoperta, di che tanto si loda,

^a *Menoechmi*, Act. II, Sc. III, v. 56. — ^b *Hist. Julia* t. II, pag. 419. — ^c *Histoire de l'Acad. des inser.* t. XXXIV, pag. 95. — ^d *Sic. vet. nummi*, tab. 107.

di una inedita di Liparo, esprime una testa laureata nel dritto, un pegaso nel rovescio; e dimostra con ugual profusione di erudizione, non poter essa convenire ad un Liparo, Eolio fondatore di Lipara. La ragione del nostro istituto non ci permette nè di addur per minuto nè di bilanciare con critica le ragioni e i fondamenti tutti di questi suoi ritrovati, ch'egli dice di offrire al pubblico qual saggio d'opera di maggior momento, da lui maturata, col titolo di « Ricerche numismatiche sull'antica Sicilia ». Dirò soltanto che nè egli nè altri non ci danno veruna conoscenza di questi due principi da lui messi alla luce, paghi di avercene indicato il semplice nome e la nuda esistenza¹.

XXXIII. Infino a ventisette si tiene che fossero i tiranni siracusani, quanti niun'altra città della Grecia non ne contò: infatti Cicerone rimbrotta a Verre l'aver involato ventisette statue di principi a Siracusa regnanti, in un tempio locate^a. Egli è da numerare tra questi la reina *Filistide*, di cui per vero dire niun antico fa cenno, trallone Suida che pensa aver essa regnato o in Sicilia o nella magna Grecia. Oggi però è tolto il dubbio, poscia che nel teatro di Siracusa fu disotterrata una epigrafe, contenente il nome di lei, rapportata dal Torremuzza^b; il quale altresì ha raggiunte di essa nuove monete a quelle già edite dall'Agostini, dal Maier e dall'Avercampio. Le quadrighe, segnate nel rovescio di quelle, dinotano alcuna vittoria da lei riportata².

a In Ferr. I. IV, c. 85. — b Sic. vet. inscr. class. VIII, n. 2.

¹ Intra i tanti che tolsero a rischiare la dinastia siracusana, segnalossi il parroco Gius. Logoteta, che dalle antiche medaglie seppe ben raccozzare una compiuta « Serie cronologica de' re e tiranni di Siracusa » stampata a Catania 1787.

² Pria di lasciar Siracusa, diamo un cenno del suo stato politico che forma l'obbietto del capò presente. Innanzi tratto vuol presupporci che tale fu a principio il governo delle colonie, qual era quello delle metropoli. Imperocchè a tal condizione si obbligavano que' che da queste partivano, tali erano i trattati, tali le leggi, come ne fa fede Platone (*De leg.* I. V). L'osservanza di tali leggi ci vien confermata da parecchi esempi dallo accurato storiografo delle greche colonie, Raoul Rochette, t. I. Or le nostre colonie, siccome è veduto, eran altre d'origine doriche, altre calcidiche. Eran Dorei i fondatori di Siracusa, Camarina, Gela, Agrigento, Megara, Selinunte ecc. Calcidesi quei di Nasso, Catana, Leontino, Messina, Eubea, Callipoli ecc. Or si sa che la polizia di Corinto, onde partì Archia coi suoi Dorei, era aristocratica, e tale fu da lui costituita in Siracusa. Se non che coll'andare dei tempi tramutossi quando in democrazia, e quando in tirannide. Governarono gli ottimati dalla fondazione della città fino alla olimpiade LXXII, cioè fino a Gelone, che ne ottenne il principato e lo trasmise ai suoi. Scacciati poi questi, fu ristabilita la repubblica, che alternossi colla tirannide perfino alla invasion dei Romani. Di questo facil passaggio dall'aristocrazia alla monarchia, da questa alla tirannide, e da quest'altra alla demagogia, ragiona a dilungo lo Stagirista ne' suoi libri Della repubblica, ove riporta

XXXIV. La storia di Siracusa levò tanta voce nell' antichità, che quasi formò essa sola la storia della Sicilia, siccome Atene la storia formò della Grecia. Laonde gl'Inglese scrittori della Storia universale han creduto di narrarci le cose di tutta l'Isola, le cose narrando di quella metropoli. Ad ogni modo, la Sicilia che contava, diceasi, un dodici milioni di abitanti, aveva molte altre città per ogni conto ragguardevoli, ed in ognuna di esse possenti tiranni, de' quali madre seconda fu da Plutarco la Trinacria appellata. E qui cade in concio di avvertire la propria significazione di questo nome; data già da Cornelio Nipote: « Omnes autem et habentur et dicuntur *tyranni*, qui potestate sunt perpetua in ea civitate quae libertate usa est ^a ». Avendo le greche colonie recato seco dal proprio paese, una colle leggi civili e co' riti religiosi, la forma di governo aristocratico, non consideravano quei signori legittimi gli usurpatori della corona, e però Tiranni chiamavano que' che altrove erano Re.

XXXV. Agrigento ebbe ei pure i suoi, ed il primo che imponesse il giogo alla innata sua libertà per detto di Plinio fu *Falaride* ^b, nome non so se più famoso per l'audacia delle sue imprese, o più esecrato per l'eccesso delle sue crudeltà. Tanto è incerta l'età in che visse, che i due inglesi dottissimi Bentley e Dodwello ne riportan la morte l'uno all'olimp. 57^a, l'altro alla 69^a. Era egli nativo di Astifalea, città di Creta, e della futura sua vita un tristo augurio riferiva Eraclide Pontico ^c. Sin dalla prima età privo di genitori e scacciato, ne venne in Agrigento, dove divenuto prepotente non men per sapere che per ricchezze, di leggieri invase il comando supremo ^d. Vuolsi contuttociò che in mezzo a grandi vizi facesse tralucere un animo invitto, un ingegno svegliato, uno studio assiduo delle arti liberali; ed un esempio di generosità ci narra Eliano da lui adoperata con Melanippo e Caritone ^e; per la quale scrisse Ateneo avergli Apollo prolungati due anni di vita ^f. Più altre cose di lui si saprebbero, se di lui fossero quelle *Lettere* che corrono sotto al suo nome: ma di esse altrove terremo ragione. Veggasi intanto quello che ne hanno scritto il Fazello ^g e gli altri storici delle cose nostre ^h.

^a In *Miltiad* c. 3. — ^b L. VII, c. 36. — ^c Ap. Cic. *De divin.* l. I. — ^d Aristot. *Polit.* l. V. — ^e *Var. hist.* l. II. — ^f *Dipnos.* l. XV. — ^g Dec. I, l. VI, c. 1.

ad esempio le vicende di Siracusa, di Agrigento e d'altre sicole comunanze, e le arti tenute da Gelone, Gerone, Dionigi, Falaride per salire nel trono.

^h Phalaris ex honoribus regis ad tyrannidem aditum sibi comparavit » scrisse Aristotele (*De Rep.* l. V, c. 10). Con quali arti a ciò pervenisse, nel descriver Polieno nei Suoi *stratagemmi* l. V, e Frontino nell'opera del medesimo titolo. Luciano dettò due scritti sotto nome di Falaride, ove ne

XXXVI. Succedono a lui *Alcamene* ed *Alcandro*: ma niente di loro ci è noto. Noto ci è bensì il famoso *Terone*, morto nell'olimp. LXXVII; il cui nome però tanto è venerato, quanto è odiato quello di Falaride. « La memoria di lui, dice Diodoro, attesa la singolare modestia nel comandare ed il preclaro ingegno e la grazia di conciliarsi colle buone maniere i cittadini, fu con eroiche laudi e con immortali ornamenti commendata alla posterità ^a ». Pindaro che gli consacra due odi olimpiche ^b, lo fa discender di Cadmo e di Elipo. L'abate Bertini che ne ha disteso un giusto elogio, pensa ch'ei dovette il suo innalzamento ad una segnalata vittoria che riportò su' malcontenti del governo ^c. A render più stabile il suo dominio fece alleanza con Gelone signore di Siracusa, assai riputato per le sue virtù; sposò una figlia di Polizelo suo fratello e a lui diede in moglie Demarete sua figliuola. Le marziali sue prodezze ci narra Diodoro nel libro citato, il quale però aggiunge che Agrigento divenne allora tutt'altra città ch'ella non era, assai più spaziosa adorna magnifica: perocchè i Cartaginesi da lui sconfitti benchè formassero una formidabile armata di trentamila uomini, furono così sbaragliati, che trovossi appena chi di loro ne recasse la infausta nuova a Cartagine. I prigionieri furono fatti servire all'edifizio di grandi palagi, di nuove strade, di acquedotti maravigliosi, di sontuosissimi templi, tra i quali fu forse quello di Giove Olimpico. Cotalchè può ben dirsi, Agrigento essere per lui divenuto una delle più splendide, più opulente, più belle città della Grecia. Amò egli le belle arti, e fu largo con chi le coltivasse: tornò vincitore da' giuochi olimpici, e dopo sedici anni di gloriosissimo regno, lasciando fama di sè immortale, cessò di vivere, prode guerriero, legislatore pacifico, principe liberale ¹.

XXXVII. Troppo da lui diverso fu il suo figliuol *Trasdeo*. Fattosi egli nome e fama di crudele sicario, bentosto sperimentò lo sdegno de' cittadini che ne lo scacciarono; e rifuggitosi a Megara pagò colla testa il fio delle sue malvagità. Indi in poi gli Agrigentini si governaron da sè, e tennero la repubblica in pace, finchè non provarono successivamente i furori più rabbiosi or degli

a L. XI. — b *Ode* II et III. — c *Biogr. Sic.* t. III.

da più conteeze di quel tiranno, e segnatamente del buo di bronzo fatto da lui costruire per supplizio dei miseri, e poi mandato in dono al tempio di Delfo.

¹ Una biografia di Terone ce l'ha donata l'ab. Gius. Bertini nel vol. III degl'illustri siciliani. Il Clavier nella sua « *Histoire des premiers temps de la Grèce* vol. III » lo fa discender da Inaco, primo re argivo. A lui intitola Pindaro la seconda e la terza ode olimpica, come a vincitor di quei giuochi col celete e col carro.

Ateniesi, or de' Cartaginesi, or de' Romani, i quali e tolsero la libertà e trucidarono i cittadini e devastarono le stesse mura ^a.

XXXVIII. Sappiamo bensì da Diodoro che regnò in Agrigento un *Finzia*, mentre *Iceta* a Siracusa, e *Tindarione* imperava a Taormina ^b. Vuolsi aver egli fabbricata una città cui dette il nome suo di Finziade, che fece abitare a' Gelesi, atterrato avendo il loro paese. Così veggiamo che i principi, usando del loro potere or in vantaggio or in rovina de' popoli, altre città ristoravano, altre da' fondamenti medesimi demolivano.

XXXIX. Sarebbe qui da rammentare i tiranni delle altre città: ma io confesso che, da' nudi nomi in fuori, poco si è quello che di lor ci rimane. Sappiamo bensì che *Zancla* fu regnata da *Zancla*, da *Antinesto*, da *Eragora*, da *Anassila*, da *Manticlo*, da *Micilo*, da *Ippone*; Tauromenio da *Andromaco* e da *Tindarione*; Catana da *Ierone* e da *Mamerco*; Gela da *Cleandro* e da *Ippocrate*; Leontino da *Panezio* e da *Iceta*; Agira da *Apolloniade*; Centuripi da *Nicodemo*; Erbita da *Arconide*; altre città da altri tiranni ^c. Ma qual era il loro carattere? quali le loro geste? quale il loro governo? quai leggi, quali usanze, qual cultura ad essi è dovuta? Tutto questo è involto nel denso buio de' secoli; nè questi medesimi nomi non sarebbero a noi pervenuti, se non eran per incidenza ricordati nelle istorie di Siracusa ^d.

a Polib. l. I; Liv. l. XXVI. — b L. XXIV, eclog.

¹ Oltre a questi raccordansi *Terillo* signoreggiante ad Imera, *Enesidemo* a Leontino, *Censorino* ad Egesta, *Simmico* a Centuripi, *Cleandro* a Gela, *Micilo* a Messene, *Pitagora* ed *Eurileonte* a Selinunte, ed altri altrove. Le scarse ricordanze che di loro ci avanzano sono state con sommo studio e pari lode raccolte dal can. Alessi nel vol. II della sua Storia, a cui per grazia di brevità mi rimetto.

² Della forma governativa di questi popoli possiamo quello ripetere che testè dicevamo delle colonie doriche. Il governo delle calcidiche fu sulle prime oligarchico, perchè tal era quello delle città donde ci vennero: ma pur esso per le fazioni ebbe a tralignare in tirannesco. Eccoti ciò che notò il lodato Principe dei filosofi: « Etiam in tyrannidem Oligarchia vertitur, ut in Sicilia propemodum antiquae multae, apud Leontinos in Panaetii tyrannidem; Gelae in Cleandri... et in aliis multis item civitatibus » (Arist. de leg. l. 1, c. 12). Osserva egli altrove che gli antichi principalmente quattro forme di governo conoscevano, la monarchia, l'oligarchia, la democrazia, e la aristocrazia, a cui aggiugnivano la polizia, la quale viemaggiamente alla democrazia inclinava. Era proprio dell'aristocrazia l'attribuire agli ottimi cittadini le cose egregie e somme. Le oligarchie eran di nomi buoni ed onesti composte. L'aristocrazia composta di ottimati esser doveva da ottime leggi governata; e quell'aristocrazia migliore stimavasi, dove gli onori alla virtù concedevansi; giacchè scopo era dell'aristocrazia l'onore, della oligarchia la ricchezza, e della democrazia la libertà. Così egli, l. IV: a cui sovrascrive il Montesquieu, tratteggiando le successive mutazioni di governo avvenute qui ed altrove. (*Espiré des loix*, l. VIII).

XL. Il dottor Celidonio Errante in un Discorso intorno a' difetti della storia antica siciliana, da' primi abitatori infino all'impero di Augusto, e de' mezzi da ripararvi, recitato nell'accademia del Buongusto di Palermo il 1827, e pubblicato nel Giornal letterario di Sicilia, lamenta lungamente gl'immensi vuoti che trovansi nella nostra istoria e le soventi lacune; ed intra molte altre cose « Abbiain noi, dice, la storia tutta di Timoleonte, le vittorie di lui contra i Cartaginesi, e contra Iceta tiranno di Lentini, e contra Mamercio tiranno di Catania: abbiain la morte d'Ippocrate tiranno di Messina. Timoleonte obbligò Nicodemo, tiranno di Centoripi a rinunziare al principato; costringe Apolloniade tiranno degli Argiresi ad abdicare: ma ove le storie di questi piccioli regoli? quasichè la Sicilia fosse ridotta tutta in Siracusa, nulla sappiamo degli altri tiranni che travagliavano la Sicilia. Quali città furon lasciate a' Cartaginesi, quali le greche libere, ci è ignoto^a. E così prosiegue egli sullo stesso tenore enumerando tutti gli spazi interrotti della nostra istoria; a riempierli i quali pensa egli che possa giovare il raccogliere i dispersi rottami degli antichi storici nostri, de' quali alcuni ne ha felicemente egli stesso raccolti. Ma potranno que' pochi brani giovare gran fatto alla continuità della istoria?

XLI. Altri nientemen zelatori delle patrie antichità sperano di potere riparare a quel vòto colle scoperte di nuovi monumenti che tuttodi dalle viscere della terra ritornano alla luce. Monete, medaglie, iscrizioni, statue, teatri, edifizii, anticaglie d'ogni maniera potranno un giorno o l'altro supplire a ciò che manca nei libri, e già di gran passi veggiamo farsi giornalmente dagli antiquari, cui auguriamo sempre più prosperosi successi.

XLII. Sarebbe or qui da ultimo ad agitare una quistione, se tempo ci fosse mai, in che tutti i popoli della nostra isola riuniti si fossero sotto un sol capo ad un governo comune. Mosso ha questa ricerca il signor marchese Haus, illustrando una celebre antica medaglia colla epigrafe ΣΙΚΕΛΙΣΤΑΝ che va in fronte alla opera del Torremuzza. Benchè egli si mostrerebbe inclinevole ad assegnare una tal epoca sotto il savio e valoroso principe Gelone, conquistatore di tante città, domatore di tanti popoli; nondimeno ei crede di poterla meglio avisare sotto il benefico regolamento di Timoleonte che dee considerarsi, dic'egli, come il restauratore di Siracusa, il padre comune di tutta Sicilia^b.

XLIII. Prima di lui però, avendo la medesima quistione toccata il cav. Calcagni, credette dietro all'autorità di Polibio, che al tempo dell'invito fatto a Pirro alla corona della Sicilia, sotto il nome di Sicilioti erano intesi tutti i popoli i quali abitavanla:

a *Giorn. l. XXI*, pag. 69. — b *Raccolta di Opuscoli* pag. 44 e 49.

ciò che persuade quel πάντες appresso al vocabolo Σικελιώται, illustrato dall'abbreviatore di Trogo, quando ripetendo detto invito a Pirro racconta che a lui vennero « Legati Siculorum (per consegnargli lo scettro della Sicilia tutta), tradentes totius Siciliae imperium » : dal che inferisce che in quell'epoca tutta la nazione formava un corpo solo ^a. Da opinioni sì discrepanti che poggiano sul verisimile non possiamo dedurre nulla di certo, ma contentarci a probabili congetture.

XLIV. A questo si aggiugne che la voce *Sicelioti* non è poi tanto precisa ed univoca, che possa dirimer la lite. Stefano Bizantino ^b, e dopo lui il Larcher, dotto traduttore francese di Erodoto ^c, dicono che Itali e Sicoli erano gli antichi popoli d'Italia e di Sicilia, laddove Italioti e Sicelioti erano i Greci qua e là venuti a stabilirsi. Ma Diodoro sembra di non ammettere questa distinzione, ove racconta che « Le ultime colonie venute in Sicilia avendovi fabbricate delle città, gl'indigeni con esso loro tramescolandosi e nelle loro maniere educati cambiarono la propria dominazione e Sicelioti si addimandarono ^d ». Donde si trae che quando di questi ricorre menzione, uopo è di ripetere o dal contesto o dalle circostanze il vero senso della parola, e se debbano per essa venire compresi gli abitatori tutti della Sicilia, ovvero gli estranei che qui soggiornavano.

^a De' Re di Sirac. t. I, p. 110. — ^b V. Σικελία Ιταλιώται — ^c Not. ad Herod. t. IV, § 15. — ^d L. V, c. 6.



LIBRO II.

PRIMORDII DI CIVILTÀ

Conosciuti i differenti popoli che recati si furono a stanziare in quest'Isola; indicate le citadi da loro costrutte; segnate l'epoche da loro statuite; specificata la forma del loro governo: siegue or a vedere i primi albori del loro incivilimento. Presso loro spuntò, benchè tardi, la bella aurora di quel vivido giorno che scintillar dorea un tempo sul nostro orizzonte, e che a gran passi era per avanzarsi. nell'era ellenica, al più smagliante meriggio. Giusta cosa e ragionevole fia che raccogliamo con diligenza ed apprezziamo con equità que' primi barlumi comunque scarsi, que' passi primieri quantunque incerti di nostra nascente civiltà: e ciò scorgeremo nel primo capo. Essendo poi manifesto a chiunque, segni delle idee essere le parole, stromento delle cognizioni essere la favella, e tanto quelle accrescersi più, quanto questa rie meglio s'ingentilisca; egli è da ricercare quali e quanti fossero i linguaggi in uso a' nostri antichi, per quinci desumere il merito e scandagliare il grado di lor conoscenze.

Senonchè le primigenie nozioni dell'antichità sono così compenstrate colle credenze religiose,

che mal si potrebbero quelle staccare da queste. I tempi mitici, i tempi eroici, i tempi tradizionali, tutti quanti non altro raccordano, non d'altro ci parlano che di numi, d'eroi, di favolosi racconti. La teogonia, la cosmogonia, la mitologia, era la teologia, la mistagogia, la riteologia di quell'età. Noi dunque non potremmo venire al fatto del loro sapere, se non mettendoci al chiaro del loro credere. Ecco perchè riputiam necessaria la trattazione de' culti introdotti fra noi, a rilevare il nucleo della primitiva scienza ravvolta nel cortice misterioso di tante simboliche deità. E poichè ogni sistema di religione abbraccia due parti potissime, la teoretica cioè e la pratica; l'una che insegna i dogmi, l'altra che impone i precetti; quella che rivela i misteri, questa che i riti prescrive: imperciò ad ambe le parti i due capi ultimi dedicheremo, per conoscere di proposito e contemplare con occhio filosofico ed intravedere con animo riposato quelle verità che nel buio di tanti errori tramischiò la greco-latina mitologia, e quelle tradizioni che nello sconcio di tante assurdità ritenne la superstizione pagana.

Questi due capi per vero dire potrebbero stare da sè e formare un distinto trattato della primitiva religione sicana: dove certo è da notare come quest'Isola contasse per suoi quella strana folla di chimeriche divinità, che si ebber culto per tutta la Grecia, d'onde passò nel Lazio, e da Roma propagginossi per tutto l'Imperio.

CAPO I.

COLTURA PRIMITIVA

I. Quando de' primieri abitatori del mondo si tiene ragionamento, qualunque essi sieno, e di qualunque regione, indarno si cercherebbe monumento o vestigio di quella coltura che dallo studio delle lettere si deriva; essendo pur noto a chicchessia, che lettere non conobber que' primi: e se un Madero, un Hilschero, un Reimanno presero a intessere storie e compilar biblioteche adamitiche e antidiluviane; ciò essi fecero più a sfoggio di erudizione e ostentamento d'ingegno, che a persuasione del vero o dimostramento di fatto alcuno. Le prime cure de' mortali aggirar si dovettero intorno le cose necessarie alla vita, poi su le utili, indi su le dilettevoli. Che però le arti meccaniche precorrer doverono le liberali, e queste innanzi alle amene lettere e alle severe scienze¹. Andiamo impertanto scrutinando le memorie ultime de' primieri abitanti dell'Isola, e ravvisiamo i primi semi di quella coltura che poi venne rigogliosa crescendo nei succeduti periodi. Ardua fia questa investigazione, siccome tentata nel buio

¹ Dom. Scinà, nome assai chiaro ne' fasti di nostra coltura, dopo dato un Prospetto della storia letteraria nostrale nel secolo XVIII, volse i pensieri ultimi della sua vita alla Storia dei tempi primieri; di che poté pubblicarne due Memorie soltanto ne' volumi XLIII e LIII del Giornale di scienze, lettere ed arti. Esse poi, colla giunta d'una terza inedita, gli furon rimprese postume a Napoli 1840, e di nuovo a Palermo 1847. Ad esse avea l'autore mandata innanzi una Introduzione, pubblicata primamente nel tomo II dell'Effemeridi scientifiche e letterarie per la Sicilia. Il titolo postovi in sulla fronte gli è tale: « I popoli, che abitarono la Sicilia prima delle colonie elleniche, non furono scienziati come si pretende da' nostri scrittori, ma giunsero di mano in mano allo stato di civiltà sociale ». Sul tenore del titolo va egli scorrendo su que' popoli primitivi, persuadendo che tutti furono illiterati, e tartassando coloro che ne pensarono altrimenti. Io, per amore del vero, deggio confessare, essermi al tutto ignoto tra i nostri scrittori chi pretendesse darci a scienziati quei primi, nel senso che oggi rende questo concetto: o, se alcuno ve n'ha (poichè nessuno esso ne cita), di sì oscuro nome e di sì corti lumi forzè che sia, da non tornare a pregio dell'opera l'assumere seriamente a combatterlo. E come mai pretendere letteratura in tempi che mancavano dello stesso alfabeto? Si sa che questo fu recato di Fenicia in Grecia per opera primieramente di Cadmo, e poi per altri successivamente accresciuto. Or Cadmo fu ben posteriore ai nostri popoli primitivi. Come dunque fingere scienze e lettere presso gente analfabeta? Questo vogliam noi innanzi tratto avvertire a chiare note, perchè ciascuno intenda che la primitiva coltura in questo capo delineata non è altrimenti di lettere e di scienze, ma di arti e mestieri; di cui però siccome l'esercizio e la professione fu a que' primi l'aurora della civiltà che in tempi appresso montò a pieno inariggio, così a noi la notizia servirà di primo istradamento a farci più innanzi nell'epoche susseguenti.

d'un'età immemorabile e destituita di fide scorte : laonde non sarà altro che condonabile l'inespicare ad ogni piè sospinto.

II. Nella prima generazione a noi conosciuta sotto la figura e nominanza poetica di *Ciclopi* hanno i dotti viaggiatori ed antiquari riconosciuta l'arte architettonica per cotai ruderi che oggidì sopravvanzano. Il Creuzer, raccogliendo le più vetuste memorie della Grecia, riporta siccome dimostrato dal dotto Böttiger, qualmente i Ciclopi fur valenti artisti, e che degli edifizî da lor costruiti sussistono più monumenti in Argo ^a. Petit-Radel prese a chiarire i monumenti ciclopici della Grecia e dell'Italia in una Memoria da lui letta all'Istituto nazionale di Francia, e ricordata dall'erudito Raoul-Rochette ^b : e così questi come il dotto Clavier ^c, non pure mantengono l'esistenza de' Ciclopi, negata da Filostrato e da qualche moderno, ma riconoscono altresì gli avanzi de' loro edifizî. I Ciclopi esisterono in parecchie contrade : in fatti non è oggimai da credere ch'essi fossero indigeni di questo paese, ma ci sopravvennero altronde. Omero li chiama figliuoli di Nettuno ^d, nome solito darsi a chi veniva per mare ad abitar qualche isola. Il Bochart pensa ch'essi qua ne venissero un secolo dopo l'età di Phaleg ^e : il che gli fece credere originari di quest'isola a quelli che ci sopraggiunsero. Nel resto abbiain già provato coll'Alessi ch'essi eran Pelasgi, e questi d'origine fenicia ^f. Sicchè esistendo essi in più luoghi, in più luoghi altresì lasciaron memoria di sè: e come i predetti scrittori ne avvisarono le orme altrove, così altri le hanno riconosciute in Sicilia.

III. Augusto de Sayve in descrivendo le nostre anticaglie da lui visitate ne accenna tre precipuamente : « l'una in Catania alle falde dell'Etna che de' Ciclopi si credono l'antico soggiorno, ove, presso il diroccato bastione degl'infetti, dov'era il famoso tempio di Cerere, vi si osservano le fondamenta di costruzione ciclopica, di massi enormi cioè, irregolari e poligoni ^g : l'altra in Mile (oggi Milazzo) sotto il castello, una spaziosa spelunca, ricovero di armenti che appellasi l'antro di Polifemo ^h : la terza in Cefalù, l'ima base delle mura della città, di sassi informi e irregolari al di fuori, ma bene intagliati dentro e tra loro connessi, benchè senza cemento ⁱ ». Di quest'ultima città le ciclopiche costruzioni sono state da capo esaminate dal Nott e presentate coll'altre due tavole all'Istituto archeologico di Roma, i cui Atti si pubblicavano dagli abili professori Gerhard, Kestner, Thoeurwaldsen ^k.

^a *Hist. graec. antiq. fragm.* p. 73. — ^b *Hist. de l'établissement des colonies grecques*, Paris 1815, t. I, p. 370. — ^c *Hist. des premiers temps de la Grèce*, Paris 1822, t. I, p. 191. — ^d *Odyss.* l. XI e XII. — ^e *Chan.* l. I, c. 30. — ^f *Stor. crit. di Sic.* t. I, p. 40. — ^g *Voyage in Sicile an.* 1820, Paris 1822; t. I, p. 332. — ^h T. II, p. 133. — ⁱ lvi p. 163. — ^k *Fascicolo I*, pel 1831.

IV. Il primo di loro, oltre a quelli di Cefalù, ricordane altri di Erice: solo si mostra dubbioso su quelli di Catana. Ma il can. G. Alessi sopracitato attesta esistere nella villa del cav. Michele Alessi Romeo un muro di questa fatta, che così descrive: « Sono i massi vulcanici poligoni di cinque a sei lati, e tutti levigati, alcuni de' quali sono di cinque piedi. Negli angoli degli strati riposti vi sono o de' piccoli sassi intagliati, o de' pezzi di terra cotta o mattoni. E sebbene quel muro sia stato ristorato, pur si discerne bene dall'antico il nuovo. Qualche masso poligono è in altro muro di nuova costruzione trasportato, tal altro giace al suolo. Poggia al muro medesimo uno de' bastioni denominato degli Infetti recentemente edificato. Volge il muro ciclopeo da settentrione a levante; e sebbene non sembrimi della primiera antichissima costruzione ciclopica, pure non dubito che da quella derivi, e che quel genere di costruzione ciclopea da vetustissimi tempi alle posteriori età tramandata si fosse ^a ». Così egli; e risponde al Micali che attribuiva, non a' Ciclopi, ma agli Etruschi i monumenti d'Italia appellati ciclopici, presi già ad illustrare da madama Marianna Dionigi.

V. Esiodo e l' suo Scoliaſte distinguon tre generi di Ciclopi, quelli che viveano con Polifemo, quelli che fabbricarono le mura di Micene, e quelli che foggiarono i fulmini a Giove ^b. Di qua caviamo tre arti da lor professate, la pastorizia cioè, la muratoria, la ferraia. Della prima n'ha lasciato una circostanziata descrizione Omero, ove narra la vita ch'essi menavano, quando vi approdò Ulisse ^c: descrizione che Platone ravvisa conforme al naturale, ove arreca la vita de' Ciclopi, da quel poeta tratteggiata, qual esempio del vivere primitivo degli uomini ^d. Consimile a questa è la descrizione che ne fece Euripide: « Chi abita questa terra? (chiedeva Ulisse a Sileno): son uomini o fiere? — Sono Ciclopi che abitano gli antri e non già le case. — Ed a chi ubbidiscono mai? ne saria forse popolare il governo? — Sono pastori vaganti, nè l'un l'altro ubbidisce. — Seminano le spighe di Cerere per cibarsene? — Di latte, di cacio e di bestiame nudrisconsi ^e ».

VI. Donde si tragge ch'essi, intesi alla pastura, negligevano l'agricoltura, poichè cibavansi solo de' frutti che spontaneamente questo fertile suolo metteva. « Li superbi Ciclopi, dice Omero, fidati negli dei immortali nè piantano nè seminano, ma il tutto senza seme e colltura loro proviene, ed il grano e l'orzo e le viti e il vino de' bei grappoli incremento ricevono dalla benefica pioggia di Giove ». Infatti e in Enna, al dir d'Aristotele ^f, e ne' campi Leontini ed altrove, a detta di Diodoro ^g, naturalmente il grano

^a L. c. p. 23. — ^b *Theogonia* vers. 141 et seq. — ^c *Odyss.* l. IX. — ^d *De leg.* l. III. — ^e *in Cyclope.* — ^f *De mir. aud.* n. 80. — ^g L. V, c. 1.

spuntava : di che confermò Tullio l'invecchiata opinione che in Sicilia si fossero primamente trovate le biade ^a. E certamente anche oggi spunta da sè un cotal grano e vite silvestre, e pomi e piante selvatiche, e non pochi selvaggi animali, che possono giustificare la dipintura di Omero, e ribadire la testimonianza degli altri antichi.

VII. Quanto si è poi all'arte del fabbricare, Esiodo trovava forza e vigore ne' loro edifici ^b: laonde Virgilio chiamò le mura di Averno lavoro de' Ciclopi: Cyclopuum educta caminis Moenia conspicio. Hoc est, magna (spiega Servio): ita enim cuiuslibet rei magnitudinem significant; adeo ut Statius Argivorum muros ab ipsis dicat esse perfectos ^c. Opera loro, se crediamo a Pausania, furono le mura di Micene, di Tirinto, di Argo, città vetustissime. Della rocca stessa di Atene ei favellando, così scrisse: « Arcem ipsam muris cinxisse Pelasgos homines, Agrolam et Hyperbium; de quibus cum studiosae sciscitatus fuerim, nihil aliud conspexi, quam e Sicilia eos in Acarnaniam migrasse ^d ». Chiama egli Pelasgi que' due fabbri siciliani, perocchè i Ciclopi, come accennammo, sono una colonia pelasgica, proveniente dalla Fenicia; e lo stesso Pausania riferisce che il primo pelasgo, condottiere d'una colonia nell'Arcadia, insegnò a costruire le case in una maniera particolare ^e. Abbiain dunque da lui i nomi de' nostri architetti, Agrola ed Iperbio. Il secondo insieme ad Eurillo (al riferire di Plinio) inventò le fornaci dei mattoni, onde costruir le mura di Atene, giacchè prima si abitava negli antri ^f.

XIII. Ma non delle mura soltanto, bensì delle torri chiama ivi Plinio inventori i Ciclopi, allegando Aristotele: « Turres invenero Cyclopes ». Il che prova in quelli un'arte non dozzinale, ma più affinata, qual è quella delle fortificazioni: al che possiamo aggiungere e templi di Vulcano e di Galatea, crettoi questo da Polifemo e quello da' suoi compagni, secondo che narra Alcino, ve-

^a Ferr. l. IV. V. Signorelli, t. I, p. 26. — ^b Theogon. v. 146. — ^c In Aeneid. l. VI. — ^d L. I, c. 20. — ^e L. VIII. — ^f L. VII, c. 56.

¹ Il dotto Freret nelle sue « Ricerche per servire alla storia de' Ciclopi » premesse le contee che di essi ne danno Omero ed Esiodo, conchiude che i Ciclopi di Omero son personaggi poetici e di pura immaginazione, e quelli di Esiodo esseri allegorici e meteor personificate, come l'Iride e le Arpie. Se non che una terza specie ne ammette, raccontata da Strabone e da Pausania che loro attribuiscono la costruzione delle mura di Tirinto e Nauplia, dirizzato da Acrisio avolo di Perseo: ciò che avvenne due secoli avanti la presura di Troia (V. Hist. de l'Acad. des Inscr. t. XXIII, p. 28). Delle rovine superstiti di quegli edifici ciclopei ne feron testimonianza due altri accademici dallo stesso Freret allegati, il Desmaiseaux e l'Fourmont nei loro Viaggi di Levante. Cotalchè quei ruderi vantano ben tremila anni di antichità.

tusto istorico sicolo, che contesta quello essersi conservato fino a' tempi del poeta Filosseno. Ma non pure d'architettura, intendevansi eziandio di scoltura; giacchè lo stesso Pausania racconta, come sulla porta di Micene si vedevano sculti de' lioni, e che il capo di Medusa sul Cefiso dell'Argolide era intagliato in marmo^a. Benchè non possiam sicurarci che cotali ornamenti non fossero sovrapposti in tempi posteriori.

IX. Che poi si conoscessero dell'arte di fondere i metalli, anzi ancor l'inventassero, lo scrisse lo stesso Plinio, appoggiandosi a un Teodasto^b. Questo dinotano i poeti, nell'assegnar loro l'Etna e i Vulcani per fucina: questo indicano i fulmini da loro foggia- ti. Infatti la fusione de' metalli, benchè a sè l'arrogassero gli Egiziani, ell'è invenzione fenicia, secondo Sanconiatone citato da Eusebio^c.

X. Vero è che i Ciclopi son chiamati da Omero, da Aristotele, da Strabone mostri barbari ed inospitali, uomini senza legge, senza culto, senza urbanità: ma questo vuol bene intendersi di una civiltà, di una religione, di una umanità, qual era la vigente a' tempi di questi scrittori. Nel resto lo stesso Platone ci fa assapere « Che l'impero domestico fu il principio d'ogni legge civile, che tale impero esisteva a suoi tempi presso de' barbari, e presso molti de' Greci, onde Omero attesta esser esistito nell'abitazione dei Ciclopi con que' detti: Giammai si uniscono pubblicamente a deliberare, nè ad esercitare giudizi, e non curando le cose pubbliche, ciascheduno dà legge alla moglie ed ai figliuoli. Così Omero ha esposto l'antica maniera di vivere tra gli uomini silvestri, fra' quali il più anziano sempre signoreggia, dappoichè il loro dominio deriva da quello de' genitori; seguendo i quali i figliuoli, come uno stormo di augelli, formano un solo, dove la volontà del padre è legge, e regolati sono dal più giusto governo. Queste usanze tramandate da figliuoli a nepoti, quasi che leggi, divengono il principio e la culla di ogni legge. Quindi i carmi di Omero su' Ciclopi sono divinamente scritti e secondo la natura medesima, ond'ei tocca da per tutto il vero misto alle grazie ed alle muse^d ». Dal che si cava che, se quella genia d'uomini non conosceva nè leggi civili nè diritto di genti, ben conoscevano e curavano il diritto naturale e il governo domestico.

XI. Che se a questo aggiugniamo quell'apparato di arti agrarie e di mestieri pastorali e di professioni fabbrili che Omero di

^a Lib. cit. — ^b L. c. — ^c *Præp. ev.* l. I, Diod. l. V. — ^d *De leg.* l. III, et al.

¹ I Ciclopi fonditor di metalli e lavoratori del ferro sono una quarta razza, distinta delle tre precedenti, e descritta da Callimaco nell'Inno a Diana, da Virgilio nell'Eneide l. VIII, da Ovidio nelle Metamorfosi l. I.

quelli ne tramandò, possiamo secondo ragione riconoscere le primizie del vivere sociale e della coltura siciliana fin dalla più rimota antichità. Imperciocchè, provato che i Ciclopi furon fenici d'origine, si sa che costoro, avendo occupato l'Egitto, secondo Manetone ^a e Giulio Africano ^b, passarono a stabilirsi sulle sponde del Mediterraneo, conforme Erodoto ^c e Strabone ^d: ciò che, giusta i computi del Larcher ^e, avvenne circa il 2080 innanzi l'era volgare. Il che se punto è vero, uopo sia concludere che sull'orizzonte siculo cominciassero di già spuntare gli albori d'una qualsiasi civiltà, in mentre che gran parte di mondo e la Grecia stessa ravvolta giaceva nel buio della barbarie e viveva ne' boschi e si pasceva di ghiande ^f.

XII. Più feroci e men culti de' Ciclopi furono i *Lestrigoni*, messi di paro e descritti dal medesimo Omero ^g; il cui commentatore Didimo riporta la tradizione d'aver essi occupati i campi Leontini: il che pur ci confermano e Tzetze chiosator di Liconfrone ^h, e Silio Italico ⁱ, e Plinio ^j, ed Esichio ed altri antichi. Or, avvegnachè dall'un canto si paia che costoro menassero vita ferale, perocchè son descritti simili a' Giganti, e inospitali sì che cibassero di umana carne, perchè predarono i compagni d'Ulisse e ne fecero un pasto orrendo, e si tenessero inaccessibili ad ogni straniero, e fosser quindi chiamati antropofagi: d'altra banda però lo stesso Omero ne descrive una forma del loro vivere alquanto più accostantesi al cittadinesco, che quella non fu de' Ciclopi. Imperciocchè ci descrive una città da quelli abitata, di nome *Lami* « eccelsa, chiusa di porte, dove il pastore ubbidisce ad altro pastore, e vi riceve la dovuta mercede; un inclito porto, intorno a cui vi è un sasso elevato; un re che comanda a' suoi forti e stanza in sua magione, e nella città strade ampie e celeri carri ^k ».

a Ap. Ioseph. *Adv. Apion.* l. I. — b Ap. Syncell. *Chron.* — c. L. I, c. 1; l. VII, c. 59. — d L. I e XVII. — e *Can. chron.* p. 867. — f *Odyss.* l. X. — g In *Cassandra.* — h L. XIV. — i L. III, c. 8. — k L. c. v. 80 e seq.

¹ La storia dei Ciclopi è tutta inzeppata di favole: ciò che condusse parecchi a negarne perfino l'esistenza e rilegarli tra le poetiche finzioni. Ma noi, dietro la scorta di sicure guide, abbiamo sceverato le favole dalle storie e distinto la tradizione storica dal velame poetico. Ciò che alla parte storica si aspetta, l'abbiamo di già esposto nel libro I: quanto poi la poesia vi avesse innestato di mitologico, il riserbiamo a' capi seguenti: qui sola si è toccata la parte che concerne i semi primieri di loro coltura o vivere sociale che dire vi piaccia.

² L'epoca de' Lestrigoni si vuole un secolo appresso i Ciclopi. Avean essi per loro capo un Antifate, come caviamo da Silio Italico l. XIV « Post, dirum Antiphatae sceptrum et cyclopia regna, Vomere verterunt primum nova rura Sicani ». Donde si cava che l'agricoltura era tuttavia ignota a que' feroci, contenti di pascere gli armenti.

XIII. Assai più favorevole si è l'idea che lo stesso poeta ci desta de' *Feaci*, che dice « abitatori in prima della spaziosa Iperia, infestati dagl'insolenti Ciclopi. Donde movendo Nausitoo gli trasmutò in Ischeria, lungi da que' ribaldi, e vi fermò il soggiorno, intornando di mura la città, e vi fabbricò case e vi eresse templi e vi divise i campi »^a. Che la *Iperia* da loro abitata fosse Camerina, città non lungi da Siracusa, cel confermano Esichio e Stefano ne' loro lessici, Didimo ed Eustazio ne' loro comentì, Vibio Sequestro ed altri antichi geografi. La *Scheria* poi si è l'isola che poscia Corcira ed oggi Corfù s'addimanda^b.

XIV. La cultura di quest'altro popolo ci si mostra ben altra da quella de' due anzidetti. Conciossiachè « non vanno a sangue l'arco e la faretra a' Feaci (diceva Nausitoo ad Ulisse), ma gli alberi, i remi e gli agili legni, onde solcano il mare spumante »^c. Eglino (dicevagli pure Alcino) conoscon tutte le città e tutti i campi, e senza tema di naufragio o di verun risico le marine onde, tuttochè di caligini e nuvole ricoperte, solcano rapidamente »^d. La qual professione da loro esercitata nella nuova colonia, convien dire che se l'abbian arrecata dal suolo natio. Essi dunque introdussero in Sicilia l'arte nautica, sconosciuta a' Ciclopi e a' Lestrigoni. Di quest'arte, dice Tucidide, menavan fasto, in che si erano segnalatamente avvantaggiati^e. Ecco impertanto da ventì secoli innanzi all'era nostra conosciute fra noi le arti necessarie alla vita ed utili al commercio, l'agricoltura, la pastorizia, l'architettura, la marineria^f.

XV. Un altro popolo, ricordato da Omero, sono i *Lotosfagi*, dei quali era comune l'origine cogli anzidetti. Eustazio e Didimo riferiscono d'accordo l'antica tradizione che gli faceva Acragantini, quantunque altri gli appellassero Camarinesi^g. Ma questi altri gli confondevano co' Feaci. Eran essi così nominati dal *Loto*, pianta di varie specie, che dà un frutto soave, quale Teofrasto e Dioscoride e Plinio e Galeno ed altri antichi il descrivono; ed una appunto di queste specie nasce anco al dì d'oggi ne' campi agrigentini^h.

XVI. Or qual incremento arrecassero i *Lotosfagi* alla patria cultura, non ci è verun sentore. Omero fa così ragionare Ulisse: « Premisi due scelti compagni e un terzo banditore che gli seguiva, perchè indagassero che razza d'uomini per quella terra ci fosse, e se di grano si alimentasse: certo che i *Lotosfagi* non ordirono verun male a' compagni, ma dieron loro gustare del loto.

^a *Odyss.* l. VI. init. — ^b Strab. l. VI. — ^c lvi v. 270. — ^d L. VIII, v. 560. — ^e L. I, c. 36. — ^f In *Odyss.* l. IX. — ^g Pancraz. *Ant. Sic.* l. II.

^h La dimora de' Feaci fra noi fu presso a quella degli stessi Ciclopi, da cui vennero attaccati, e per cui dovettero trasmigrare in Ischeria.

Quanti l'ebbero assaggiato, dolce qual mele, non più volevano nè andare nè ritornare, ma di quel frutto satolli e del ritorno dimentichi volcano rimanersi con quelli » ^a. Dalle quali parole ci è dato di riconoscere in questa gente un altro grado di coltura, più mansueta, più ospitale, più incivilita ¹.

XVII. E queste sono le generazioni a noi tramandate dalla storia raviduppata dalle favole: procediamo a quelle che ci ricorda la storia sgombra dalle poetiche finzioni. Ci si fanno da prima incontro i *Sicani*; de' quali conta Diodoro che « abitavan essi in comunanza, edificando le città in luoghi più da natura fortificati, a premunirsi dalle scorrerie de' briganti; perocchè non eran per anco sotto l'imperio d'un solo ridotti, ma ogni città aveva il suo principe » ^b. Ciò fu sul primo metter piede ch'essi fecero in quest'isola. Il che ci fa indizio d'un popolo alquanto avanzatosi nella coltura; popolo che non più vive negli antri, nè più si contenta a' frutti nativi, ma che vive in società, costruisce borgate, si difende da' pirati, coltiva i campi e vive in tranquillità: ciò che suppone la divisione de' campi e delle proprietà, l'osservanza de' doveri cittadineschi, la conoscenza delle arti fabbrili ed agrarie, la istituzione d'un patto sociale e la sommissione ad un capo comune. Un tal capo nel primo periodo era soltanto municipale; giacchè ogni comunanza viveva indipendentemente dalle altre. Poscia il bisogno di aumentare le forze per la difesa gli ebbe condotti a riunirsi tutti in un corpo e formar nazione e soggettarsi a un duce supremo: così il governo sicano nel secondo periodo diventò monarca ².

XVIII. Uno de' più rinomati principi di questa gente fu *Cocalo*, il quale regnava tranquillamente, quando ci sopravvenne il famoso *Dedalo*. Fu egli con sommi onori accolto da quel principe, non tanto per lo splendore del sangue ch'egli traeva da' re

a L. c. — b L. v.

¹ Il loto, osserva Scinà, non già quello di Egitto, ma l'altro che chiamasi giuggiolo, *xiziphus*, e si produce nei contorni di Barberia, nasce di per sé tra noi; e questo loto, che servia di cibo agli abitanti della piccola Sirte, che furono, a giudizio dei dotti, i veri lotofagi, potea ancora nutrire i primi abitatori di Sicilia. Anzi siamo confortati a dire, che veramente a cibo usato l'avessero, da un'antica tradizione, che portava aver coabitato nell'isola i Ciclopi ed i Lotofagi.

² Abbiamo altrove parlato della origine de' Sicani, mostrando contra il Cluverio ch'essi provennero dall'Iberia asiatica, con cui aveano consimili i costumi, e non già dalla iberica; che anzi questa da quella deriva al par della nostra. Si pretende che Sicano primo lor condottiere fosse marito di Cerere, che insegnò la prima l'uso dei cereali. Ecco come Strabone in poche parole ne ritrasse il carattere: « *Agriculturae et pacis studiosissimi, montana colunt; multa hominum millia cogunt, si tumultus incidat: reges deligunt etc.* » (Geogr. l. XI).

d'Ateue, come per l'egregie doti d'ingegno e per l'eccellenza dell'arte sua. Era questa l'architettura, la quale per le molteplici cognizioni che presuppone e ricerca e riunisce nel suo esercizio, dimostra sol essa un grado ben eminente di civiltà, siccome quello che congiunge le scienze esatte colle arti belle e l'utile col dilettevole. Della venuta di Dedalo e della sua perizia giovossi il re ad avvantaggiare il suo reame, e varie opere gli dette a condurre ugualmente splendide e proficue.

XIX. Udiamo lo stesso Diodoro: « Si fermò Dedalo a lungo con Cocalo, ed appresso i Sicani, dove fu molto per la eccellenza dell'arte dell'architettura onorato. Edificò in quest'isola alcune opere, le quali ancora vi durano. Perciocchè egli fece vicino Megara la fabbrica che si chiama *Colymbetra*, dalla quale esce un gran fiume, che si chiama *Alabone*, il quale mette foce nel vicino mare. E vicino alla città detta *Acragantina*, la quale vi è oggi, edificò sopra una roccia una città in quel luogo, che si dice *Camico*, di maniera che non è possibile di espugnarla, per essere fortissima rispetto all'altezza sua; dove per andare è così stretto il passo, e così la tornata difficile, che ivi tre uomini soli possono guardare il passo. Cocalo avendo in questa città fatto fabbricare un real palazzo, in esso come in luogo inespugnabile il suo tesoro ripose. Ed oltre a ciò (che fu la terza sua opera) cavò una grotta nel paese selinuntino, della quale usciva di siffatta maniera dal fuoco il fumo, che a coloro che vi stavano intorno venisse poco a poco il sudore colando; e che i corpi di coloro che vi andassero, con gran piacere loro si curassero, senza ricevere da quel calore molestia alcuna. Avvi una roccia precipitosa e dirupata vicino ad Erice di maravigliosa altezza: pe' suoi scoscesi precipizi vi era una stretta via molto difficile, che guidava al tempio di Venere. Egli tirato quivi un muro rese il passo più largo ed agevole. Fece, oltre queste, Dedalo molte opere nella Sicilia, che dalla lunghezza del tempo sono state poscia guaste e corrotte. Dedicò medesimamente a Venere e ad Erice un montone d'oro, con tanto ingegno ed accuratezza di arte scolpito, che da ciascuno era vivo giudicato »^a.

XX. Questa narrazione basta essa sola ad accertarne della coltura moltiplice a che Sicania giunse in quella stagione. La *Colymbetra* da lui mentovata era una specie di vasca o conca grande, ove raccorre le acque sia per pescarvi o per nuotarvi. Vibio ricorda questo fiume Alabone de' Megaresi, soggiugnendo che Dedalo ne allargò la sorgente e rendè coltivabile il campo che dà quello veniva devastato^b. Questo lavoro che in quel grande architetto suppone delle conoscenze idrauliche, fu di grand'utile ai

a L. IV. — b *Catal. flum.*

Sicani, cui e disseccò le acque stagnanti e utilizzò i campi paludosi e rendè fruttifere le allagate campagne. Oltre a questo, l'edificio della città regia, del regio palazzo, del regio presidio, indica la perizia e l'uso dell'architettura tanto civile come militare.

XXI. La città regia che accolse Dedalo era *Camico*, secondo Stefano, il quale cita Corace che chiamolla *Inaco*^a. Essa poi, al dir di Polibio, fu congiunta alla città di Acraganto^b, e divenne il suo castello inespugnabile, come dice Diodoro^c. Esisteva già esso a tempi di Erodoto, che riferisce aver sostenuto un assedio quinquennale da' Cretesi^d: ma Strabone racconta che tra le molte barbariche città fu pur distrutta Camico regia di Cocato, presso cui dicevasi essere stato dolosamente ucciso Minosse^e. Oltre a questo, si vede già conosciuta la statuaria venuta a non mediocre perfezione: giacchè le figure da lui formate, dice Diodoro, pareva che spirassero e si movessero. Gli artefici anteriori non erano arrivati a tanto: fu egli il primo, dice Palefato^f citato da Eusebio^g, che avvivasse le statue e disgiugnessene le braccia e i piedi, che per lo innanzi si facevan congiunti, come se ne scorgono in parecchi musei. Un secolo dopo Dedalo, dice l'Alessi^h, all'epoca cioè di Enea, eravi probabilmente in Mile uno scultore, indizio che Dedalo abbia pure istituita una scuola di scoltura in Siciliaⁱ.

XXII. E giova qui l'accennare che, come dovesi a Dedalo l'aver separato mani e piedi alle statue, così fu invenzione di *Pitagora* leontino l'aver nei secoli posteriori primamente rilevato ed espresso nelle statue i nervi, le vene ed i molli capelli, onde fu riputato degno di gareggiar con Mirone¹. Benchè il Winckelmann ed altri pensino che le statue di Dedalo fosser di legno dorato; certo è però che il montone da lui dedicato a Venere Ericina fu d'oro. Or se non aperse ancor tra noi scuola di scultura, siccome in Grecia fatto avea, senza dubbio lasciò memoria di sè e imitatori di sua perizia. Finalmente le terme da lui costruite a Selinunte indicano anch'esse un non so che di cultura; giacchè servendo alla mondezza e alla sanità, dimostrano che il vivere di quella età si andava avvicinando a quello che poi invalse appo i

^a *Epitom. Steph. Byz.* — ^b L. IX. — ^c L. XXIII. — ^d L. VII. — ^e L. VI. Vedi Tiraboschi, che ciò vuol negare, e gli altri da lui citati t. I, p. 76 f. *De incred. hist.* c. 23 — ^g *Chron.* ad ann. 730. — ^h *Stor. di Sic.* vol. I, par. II, p. 99. — ⁱ Plin. l. XXXIV, c. 8; Pausan. l. III, c. 17.

¹ La storia di Dedalo, sulla scorta di Diodoro, di Pausania e d'altri antichi, è stata copiosamente illustrata dall'ab. Gedoy, e riportata nel tomo IX dell'Accademia delle Iscrizioni di Parigi 1736, p. 177 e segg. Dopo lui Ambrogio Balbi ha voluto recarci de' nuovi rischiarimenti sulle opere a quel famoso attribuite, che leggonsi nel tomo XI del Giornale di scienze lettere ed arti; a cui per istudio di brevità mi rimetto.

Greci o i Romani; i cui bagni pubblici furono di somma importanza per tutto riputati: nè di tai bagni troviamo fra gli stranieri memorie più antiche ¹.

XXIII. In fino a tanto che i Sicani tenner soli quest'isola, non ebber mestieri di altro che delle arti di pace: Ma quando si videro assallati da' *Sicoli*, furon costretti d'apparare i mestieri da guerra. Questi nuovi invasori, dice Dionigi, occuparon dapprima le parti orientali dell'isola, e confinarono i Sicani in quelle di mezzogiorno e di occidente ^a: ciò che pur confermano Ellanico, Filisto e Menippo riportati da Costantino Porfirogenito ^b, e Tucidide e Diodoro e Silio Italico. Se non che quelle guerre ebber fine con un mutuo consentimento di alleanza, dice Diodoro, per cui segnarono a' loro campi i confini ^c. Questo, al dir dell'Allessi, è il più antico Trattato di pace che trovisi nella storia, e di cui espresse si leggano le più ragionevoli condizioni; cioè, che ciascun de' due popoli avesse i suoi limiti e rispettasse gli altrui. Ciò conferma, segu'egli, quel grado di civiltà che abbiain ravvisato ne' Sicani, e che confessare al pari è d'uopo ne' Sicoli; giacchè ambo i popoli sapevano maneggiare la guerra e pattuire la pace ^d.

XXIV. Ebbero ancora i Sicoli il loro re, che essi eleggevano, dopo la morte di Siculo primo lor condottiere, tra' quali è memorabil *Ducezio*, che al pari di Cocalo segnalossi nell'edifizio della sua metropoli e nella costruzione de' templi e d'altre opere pubbliche, delle quali alcune ci vengono dalla storia ricordate. Molto meglio fiorir dovette la coltura de' Sicani e dei Sicoli, quando gli uni e gli altri si sottomisero a un capo comune che trassero da' discendenti di Eolo, di cui tanto è nota la saviezza e la giustizia. « Gli Eolidi, dice Diodoro, emuli della paterna virtù, sempre onorata vita e degna di lode condussero, onde dal principato sollevati al regno, sì per la fama della religione e pietà del progenitore, sì per la cura e diligenza inverso i popoli soggetti, regnarono ^e ». E regnarono, egli dice, per molti secoli, finchè si estinse la loro prosapia: secoli che forse furono per la Sicilia i più prosperosi e tranquilli. Mancati gli Eolidi, egli sog-

^a L. I. — ^b *De Themat.* l. II, c. 10. — ^c L. V. — ^d *Stor.* v. I, par. II, p. 21. — ^e L. V, c. 3.

¹ L'origine e l'uso de' bagni artificiali appo i Romani non oltrepassa i tempi del gran Pompeo, a dire di Plinio. Il primo bagno pubblico fu costruito da Mecenate; dopo cui Agrippa drizzonne fino a settanta, e in seguito il lusso crebbe il numero fino ad ottocento. Presso i Greci e gli Orientali l'uso n'era più antico, poichè ne troviamo menzione in Omero: prendendosi o dopo i giuochi giunastici o innanzi al desinare. V. Andrea Baccio « *De Thermais veterum* » nel tomo XII del *Tesoro delle romane antichità del Grevio*.

così imponenti acquisti, che ebbero la più forte influenza sopra la Grecia propriamente detta. I *Troiani e Greci* sotto il clima dell'Asia, all'epoca del loro passaggio, posseduto avevano nella Frigia una distinta floridezza. La massa eterogenea, sotto la valida influenza dell'aere siciliano, divenne una nuova nazione, che non aspettò se non un forte impulso per essere spinta alla sua elevazione^a ».

XXVII. La coltura fin qui divisata, per vero dire, tutt'altra fu che letteraria. Riducevasi principalmente a' mestieri, alle arti meccaniche, alla pastorizia, all'agricoltura, al commercio, alla marineria, alla pirateria, alle fortificazioni, all'architettura, alla scoltura, alla plastica, e che so io. Le arti però del disegno affinate e ridotto a scienze non ci vennero che dalla dotta Grecia, e da questa fur parimente perfezionate le lettere: giacchè, quanto all'introdurle, credo bene che questo vanto sia da riferire a' coloni Fenici, da cui gli stessi Greci l'ebbero apparate. Or veduto i primi albori della sicana coltura recatavi da tanti stranieri, tempo è di vagheggiarne il pieno meriggio nell'epoca la più sfolgorante, di cui allietar mai si possa quest'isola: ma prima vuol dirsi de' linguaggi qua introdotti e parlati, che furono gl'istromenti delle recate cognizioni¹.

CAPO II.

GLOSSOLOGIA SICOLA

I. Tanti popoli albergatori dell'isola nostra, quanti ne abbian veduti fin qui, favellavano tutti qual uno, qual altro linguaggio, e questo portarono, e questo disseminarono, e questo nel paese nostro lasciarono. Or quai furon mai gl'idiomi da loro adope-
a *Stor. gen. di Sic.* t. VI, pag. 6.

³ Uno degl'indizj insieme e de' veicoli di coltura nazionale, egli è senza fallo il commercio. Ciò tuttodì scorgiamo ne' popoli e nelle comunanze che si mettono in contatto e comunicazione con altri, di cui vengono gradatamente partecipando i lumi, le invenzioni, le costumanze, la civiltà. Primi tra noi ad introdurre un tale commercio furono i trafficanti Fenici, che tutto allora soleavano il Mediterraneo: sopra che basterà riscontrare il dotto Hamaker « *Miscellanea Phoenicia, sive Commentarii de rebus Phoenicis* » Lugd. Bat. 1828. Ma, oltre a' Fenici negozianti, anco gl'indigeni o Sicelioti fin dall'età più remote mantenevano viva e frequente la corrispondenza co' paesi ond'erano provegnenti, e segnatamente colla Grecia e coll'Asia minore. Han sopra ciò scritto di proposito Fr. Paolo Avolio e Gio. Schiò; quegli nelle *Lettere sul commercio de' Greco-Sicili*, all'ab. Nic. Maggiore: questi nel trattato *Sui rapporti tra la Sicilia e l'Epiro*. Leggonsi ne' tomi XLV-VI, del *Giornale di scienze ecc.* oltre a quanto n'aveano scritto e Fav. Scrofani e Franc. Pasqualino e Nic. Palmeri e Ros. Gregorio in parecchi *Discorsi sul commercio della nostr'isola*.

rati? in che si differenziavano gli uni dagli altri? qua' vestigi di essi avanzano oggidì? Ecco quesiti da sciorre non meno curiosi che dilettevoli, ed in cui sarebbe da desiderare che gli eruditi antiquari le ricerche loro impiegassero, se la scarsità de' superstiti monumenti non gli conducesse a disperarne un felice riuscimento. Noi quello ne metteremo innanzi, che ad una non profonda indagine è venuto fatto di rinvenire.

II. Innanzi tratto, si vorrebbe sapere il primitivo linguaggio dell'isola: ma ciò dipende dal sapere quai furono e donde vennero gli abitator primitivi. Se vero fosse quanto lasciarono scritto Giulio Africano ed Eusebio Panfilo, seguiti dal Valguarnera, che appresso la dispersione babelica toccò a' figliuoli di Elisa in sorte la Sicilia e le isole addiacenti, altro non rimarrebbe a vedere fuor solamente la lingua da loro usata. E qui sarebbe agevole il concludere che dessa fu appunto la ebraica, che per comun sentimento fu non solo la primitiva, ma l'unica nella bocca de' patriarchi ¹. Ed in questo dialetto, o a meglio dire, nella caldaica fingono che fosse dirizzata la celebre iscrizione della torre di Baych, sopra di cui ebber fabbricato con tanta buona fede e il Ranzano ^a e l'Inveges ^b e il Fazello ^c e altri cotali la pretesa antichità di Palermo, sebbene l'attribuiscono non a' figliuoli di Giavan, ma a' nipoti di Abramo che furon più secoli appresso. Veggasi questa storietta presso il sobrio e critico Torremuzza ².

^a *De prim. urbis Pan.* — ^b *Palermo ant.* t. I, p. 123 — ^c *Dec. I, l. VIII.*

¹ La ebraica favella, al pari delle lingue madri, ebbe diverse alterazioni col tempo, che si dissero dialetti; e tali si vogliono, secondo alcuni, la caldaica, la samaritana, la siriana, la fenicia, l'ambarica, e le cotali: sopra che veggasi il trattato di Bonifacio Finetti sulla lingua ebraica e suoi affini, dato da lui per saggio di maggior opera sui linguaggi di tutto il mondo: Egli però, e prima di lui l'Uzio, il Grozio, il le Clerc ed altri convengono che l'ebreo esistente non è a rigore il parlato da' primi padri, perocchè soggiarque a tante anomalie, a tante composizioni di voci che mal si confanno ad un primitivo idioma. Così essendo, siegue a cercare, secondo la sposta ipotesi, quale di que' dialetti recassero que' primi in quest'isola. Filippo Paruta in certi versi che compose a laude del vicerè Duca di Osuna, dietro le orme del Fazello mantenne, che, come Aramei furono quei che ci vennero, così v'introducessero l'aramico, uno de' dialetti precipui dell'ebraico primitivo. Sarebbe in vero legittima tal deduzione, se non poggiasse sopra un supposto gratuito, ed oggi tenuto per fola, qualè che Sicilia si abitatesse da' posterì de' patriarchi di Aram.

² La torre di Baich, oggi distrutta, è descritta da Salvatore Morso nel suo Palermo antico. La iscrizione ivi apposta ne' tempi trasandati fu riputata caldaica; e ciò diè ansa a Ranzano, a Fazello, ad Inveges di spacciare caldei i primi coloni di questa città: Francesco Caruso scrisse anche un discorso a sostegno di tale credenza. Ma nel secolo andato si scorse che quella iscrizione non era altro che araba, e però incisa all'epoca de' Saraceni: con che fu sventata la pretesa vetustà di Palermo. Quella iscrizione incomin-

III. Ma perciocchè non prima avvenne la dispersion delle genti che nata fosse la molteplicità delle lingue, e dal numero di queste ebbe origine la diversità delle nazioni^a, però egli è che altra lingua conviene assegnare a' primi nostri albergatori. Ottavio Gaeni, seguendo Flavio Giuseppe^b, che da Javan ripete la Jonia (da cui venne la Grecia), pensa che il figlio di questo, *Elisa*, secondo lui autore della nostra colonia, dal padre apprendesse la lingua da lui favellata, non altra per certo che la greca; di che porta per argomento che la Grecia ne' libri sacri *Javan* si appella^c. E conciossiachè questa lingua fosse poi ripartita in più dialetti, passa egli a divisare collo stesso Giosèffo che, nati essendo da Elisa, primogenito di Javan, i greci Eoli, il primo idioma fra noi risomasse l'Eolico^d. Lascio a codeste congetture quel peso che vorran dargliene i dotti, senza intrromtermi a sposare opinioni e partiti. Questo solo vorrei richiedere: come mai, se Javan si disse fondator della Jonia, ed Elisa dell'Eolia, il figlio portò fra noi un dialetto diverso da quello del padre, mentre pur si soggiugne: « Qua lingua loqueretur Elisa filius, nisi quam a Javane patre didicisset^d »? Ma comunque sia dei dialetti, possiamo con alcun grado di probabilità affermare che, se, per le autorità altrove arrecate, i Ciclopi, detti altrimenti Giganti, furon Pelasgi, pelasgica o grecanica fu generalmente la loro favella primissima².

^a Bochart in *Phaleg* l. I, c. 15 et 16. — ^b *Antiq.* l. VII, Bochart. l. III, c. 3. — ^c *Iagoge ad hist. sic.* c. 42. — ^d Forse dell'ionico e dell'eolico fece un solo dialetto?

ciava con una formola del Corano: il rimanente additava gli Emiri qui dominanti. Una dissertazione sovr'essa lasciò il diligente Don. Schiavo, che per intero fu inserita dal Torremuzza tra le sue « Antiche Iscrizioni di Palermo » 1762, pag. 383 e seg; ed altre osservazioni poi questi n'aggiunse nella più compiuta raccolta delle « Iscrizioni di Sicilia » 1784, pag. 310 e seg.

¹ Quest'è per appunto l'opinamento di Mariano Valguarnera nel suo libro delle « Antichità di Palermo e de' primi abitatori di Sicilia » pag. 142; ove mantiene la credenza di sopra respinta. Egli però è stato da tutti i lati attaccato dall'illustre Franc. Testa per un « Discorso sul linguaggio de' primi abitatori della Sicilia » che leggesi nel vol. I dell'Esimeridi sicole, e nel III delle Memorie raccolte dal Capozzo. Se non che questo prelato, dopo impugnata la sentenza del Valguarnera, si accostò a quella del Paruta che pur abbiamo veduta più strana e destituita di fondamento.

² Quando diciamo grecanica o pelasgica la primigenia locuzione, non intendiamo mica quella che nacque più secoli appresso. Vero è che i Pelasgi ci vennero dal paese che poscia fu Grecia addimandata: ma pur col tempo si fece una cotal distinzione tra Greci e Pelasgi, da differenziarsi ancor nella lingua. Ecco ciò che scrisse il padre della patria istoria Erodoto: « Cum ab initio altera gens foret pelasgica, altera hellenica, hoc est graeca; haec nunquam solum mutavit, illa assidue est pervagata... Oportet dicere Pelasgos barbara lingua fuisse, et quaecumque aliae civitates pelasgicae nomen mutarunt, cum in Hellenas mutarentur, suam etiam linguam dedicerunt:

IV. Sopraggiunti in processo i Sicani dall'Iberia, dall'Italia i Sicoli, dall'Asia i Fenici, i Cretesi, i Troiani, tutti apportarono i linguaggi loro natii. Non rimane di questi verun sentore, se non forse in qualche nome di città da lor fabbricata. Imperciocchè Diodoro espressamente ci narra che tutti questi popoli, donati del generale soprannome di *Barbari*, alla venuta dei Greci tanto si assuefecero al loro commercio e tanto si accomunarono alle loro maniere, che imparando il loro idioma, vennero ad obliterare del tutto e dimenticare il proprio¹. Venuto meno adunque in fin d'allora il favellare natio, qual meraviglia che niun vestigio a nostra età, sia giunto? Del rimanente, se fosse noto il prisco linguaggio dell'Iberia e della Liguria, sarebbe ancor noto quello che ci portarono i Sicani e i Sicoli².

V. Quanto a' *Troiani*, già è manifesto da ciò che ne scrisse Dionigi, esser essi del novero delle greche nazioni, siccome provenienti dall'Asia minore, occupata tutta dai Greci.³ Altrettanto vuol dirsi de' *Focesi*, de' *Morgeti*, de' *Cretesi*, parlanti tutti, in diversi dialetti, un comune grecanico. Tale altresì par fosse stato quello de' *Mamertini* che Polibio ripone tra i barbari: di che chi

a *Antiq. rom.* l. I.

gens autem hellenica semper eadem lingua usa est (*Hist.* l. I). Indi tragiamo che della lingua pelasgica non più avanza vestigio, posciachè quei che la parlavano, parte rimasero estinti, e i superstiti, confusi coi Greci, la lingua loro appararono. Nel resto dice Platone che la stessa lingua dei Greci antica era quasi divenuta barbara a riscontro della moderna: » Nil mirum si vetus lingua nihilum a barbara differat, si cum praesenti comparatur (*In Cratilo*). — Rosario Castorina arciprete di Taormina si è dato pensiero di ricercare qual fosse il primitivo linguaggio adoperato nel monte Tauro (ove poi sorse Tauromenio patria sua) innanzi la venuta de' Greci, e pensa che i Sicani, mancando tuttavia di vocaboli, supplivano parte co' gesti e parte col variar della voce. Queste sue congetture ha egli esposte in una Memoria che leggesi nel vol. LXIII del giornale letterario di Palermo 1838.

¹ « Per commercia vco horum Graecorum, et qui frequentes eo navigabant, factum est, uti et linguam eorum discerent illi et eundem vitae morem adepti, tandem barbaram etiam loquelam simul, et nomen ipsum mutarant » (l. V, c. 4). Si vede in fatti che i nomi delle città eziandio anteriori alle greche colonie, sono greci, ma perchè tali al loro sopravvenire divennero. Nel resto non è da credere che tosto mandassero in oblio la lingua che avevano succhiata col latte: scorsero de' secoli priachè del tutto n'andasse dimentica.

² M. Gius. Crispi, chiaro professore di greche lettere in questa università, ci ha fatto il presente d'una Iscrizione a scalfito sopra un vaso figulino trovato in centorbi città sicola; onde pensa che sicola pur fosse la lingua in essa descritta: il che se è vero, abbiamo un monumento più antico, che non è la sì decantata epigrafe del Sigèo. La rozzezza de' caratteri, simili a questa, ma men regolari, la fan credere di data pelasgica. Fu essa da lui interpretata e messa in luce al 1831, e di nuovo riprodotta con dei commenti tra i suoi Opuscoli di letteratura e di archeologia, al 1836.

vuol vederne un saggio, lo ha nella iscrizione apportata dal Gaetani, la quale dice essere stata scoperta vent'anni prima, scritta a greci caratteri, ma di voci inintelligibili¹.

VI. Assai più monumenti avremmo della lingua fenicia, se vero fosse tutto quello che ne ha detto il Bochart nella seconda parte della sua Geografia sacra « De coloniis et sermone Phoenicum ». Nell'intendimento di trovar dappertutto monumenti di questa lingua e di questa nazione, quattro lunghissimi capi ha egli dedicati ad indagare e percorrere gli antichi nomi e luoghi e abitanti della Sicilia. Piacemi di toccare alcuna cosa delle tante ch'egli ne ammassa, non so se a dare un saggio della sua erudizione, o a rifiutare la stranezza del suo opinare².

VII. Prende egli le mosse dal promontorio di Lilibeo, e dice che nasce dalla punica voce *Letub*, cioè *ad Libyam*, perchè riguardante e vicino alla Libia. Presso a questo ripone il soggiornar de' Ciclopi: vocabolo greco, come altri sa, indicante occhio circolare, ma che l'autore deriva da *Cheklub*, che vale « spiaggia lilibetana ». Nel che egli contraddice doppiamente la voce comune che assegna ai Ciclopi altra origine ed altro paese. Passando innanzi si scontra in Drepano che greccamente significa falce; ed egli contende così chiamarsi da *Darban* punta. Gli Elimi non sono per lui Troiani, ma Fenici, detti *Elim*, cioè luoghi elevati. Lo stesso Erice secondo lui, è punico, nascendo dall'ebraico *Harucas*, monte eccelso. Jecara anch'essa rimonta alla stessa origine, chiamandosi *hek-caura*, spiaggia pescosa. Che più? Panormo non vuolsi credere aver un dì tenuto tal nome di greco conio, ma da' Fenici che l'abitarono dovette chiamarsi *Leptin*, cioè ὀρμος, stazione. Dicasi altrettanto del fiume Oreto che nasce da *oretha*, libero; e giacchè libero in greco dicesi *Eleutero*, il fiume così detto tra Panormo e Solunto, nella Bagheria, lungi sei miglia da Oreto, non sarà diverso dall'Oreto, benchè diverso lo faccia To-

a Isag. pag. 349.

¹ Codesti popoli erano da' Greci addimandati βαρβαρόφωνοι barbarizantes, barbarilingues, perciocchè comunque si studiassero di favellar greccamente, pur distinguevansi da' Greci nativi, sì perchè il sermone imbastardivano di voci straniere, sì perchè le voci anche greche con ispido suono pronunziavano.

² Le voci fenicie che qui riportiamo dal Bochart, sono da lui scritte in caratteri che non differiscono dall'odierno alfabeto ebraico, il quale dopo la cattività babilonica fu preso dal caldaico; giacchè prima di allora le figure ebrae quelle si erano che tuttora si scorgono nel Pentateuco samaritano, pubblicato nelle Bibbie poliglote. La Fenicia e la Cananea eran contermini, e però non è strano che usassero delle medesime lettere. Ma non trovandosi in questa tipografia caratteri orientali, preghiamo l'erudito lettore a volersi contentare che le seguenti voci fenicie si notino coi nostrani.

lommeo, diverso il Cluverio, diverso il Fazello. Solunto nasce anch'egli da *Selaim*, rupi, perchè situato in luogo scosceso. Cefaledio, voce chiaramente greca, non è poi greca, ma punica, da *cepha-lud*, rupe tortuosa!!!

VIII. Ma quando darei io fondo, se dietro al Bochart tener volessi pel giro tutto quanto dell'isola? qual fonte, qual fiume, qual littorale, qual città non ha per lui nascita e denominazione fenicia? basta dare un semplice sguardo alla carta corografica della Sicilia da lui presentata^a, per vedervi tutti i luoghi designati con lettere puniche. E qual meraviglia di ciò se la stessa voce *Sicilia*, non da' Sicoli, ma è così detta da *Sicul*, perfezione, perchè la migliore delle isole? se la Sicania, non dai Sicani, ma da' *Sicanim* vicini, perchè prossimi a' Fenici? se i Lestrigoni, non da *λαίστρον*, com'è chiaro, ma da *Lais-tircan*, leone mordace? Se i Focesi, non da *φώκεες*, ma da *Phaucanim* sublimi son detti, pel sito che occupavano? se . . . ma lasciamo da banda siffatte soverchierie, che mentre dimandano il troppo, si rendono immeritevoli anco del giusto. A noi basti che alcuni luoghi, stazionati già da' commercianti Fenici, ricevessero nomenclatura fenicia, senza presumere che tutti gli altri a dritto o a rovescio riconoscessero la medesima fonte¹.

IX. Erano due importante gl'idiomi dominanti nell'isola, il *sicoto* ed il *cartaginese* o fenicio. Il sicoto, com'è veduto, era probabilmente l'eolico o pelasgico; e questo, per detta di Diodoro, fu tosto messo in obbligo al sorvenire delle greche colonie che il greco favellare appo noi v'introdussero. Or la greca lingua comune fu da principio, come nota Strabone^a, ripartita in due precipui dialetti, il ionico e l'eolico. Indi nacque dal primo l'attico, il dorico dal secondo. Ciò presupposto, egli è la più agevole cosa il dedurre, quali di questi dialetti ed in qual parte dell'isola andassero in voga. L'eolico primitivo (se fu desso veramente il primo tra noi), leggermente trasformossi nel suo affine. I coloni furono altri calcidesi e jonii che aveano in bocca l'attico o ionico; altri corinti, cretesi e rodii che adoperavano il dorico². Marciano Era-

a Pag. 806. — b L. VIII.

¹ Quanto stracchiate, quanto arbitrarie sieno le etimologie bochartiane, hallo ben rilevato il dotto Bergier nell'egregio trattato « Origine des dieux du paganisme » t. I, c. 17: ebbero pur notato Gian Filippo d'Orville nella sua « Sicola, quibus Siciliae veteris rudera illustrantur » vol. II; e senza provocar altre testimonianze, chiunque non è affatto digiuno di greche lettere, aperto sel vede.

² Nota è la distinzione già fatta da Stefano Bizantino e da altri tra Sicoli e Siceliotti, che Tullio chiama *Sicilienses*. I primi erano indigeni, i secondi avventitici: del primo nome segnavansi i popoli nati nel paese, del secondo gli estranei qua stanziati, quali erano i greci coloni. Tal differenza

cleota, geografo antichissimo che in versi descrisse i primordi delle città, fece un'ampia rassegna delle nostre, classificandole a seconda della loro origine^a. Da esso adunque abbiamo che calcidiche furono Nasso, Leontino, Catana, Zancle, Callipoli, Eubea, Mila; cui è da aggiungere Tauromenio e Melita: doriche Siracusa, Camarina, Gela, Agrigento, Megara, Selinunte, alle quali possiamo associare Ibla, Nisa, Alesa, Alunto, Entella, benchè quest'ultima vanti culla troiana: il perchè è chiaro che gli abitanti e gli scrittori di codeste città ne' detti due linguaggi e parlassero e scrivessero. Ed in questo vuolsi correggere Michele Maittaire che pronunziò non altro che il dorico essere stato in uso a' Siciliani^b.

X. Che anzi il chiarissimo Torremuzza ha dimostrato che, oltre a' due sopradetti, un terzo se ne parlava intermedio nella città d'Imera^c. Si appoggia egli all'autorità di Tucidide, il quale, narrato che questa città fu popolata da' Zanclei, da' Calcidesi, dai Siracusani, « Apud hos, dice, obtinuit lingua inter chalcidicam et doricam media^d ». È facile il congetturare come si formi di due una lingua mezzana, partecipando dell'una e dell'altra: ma di questa, ugualmente che della ionica, scarsi monumenti a noi sono rimasti. Molti bensì ne abbiamo della dorese e nelle iscrizioni e nelle monete, raccolte le une e le altre in distinti volumi dal medesimo Torremuzza, al quale io rimetto le prove di quanto si è qui asserito².

^a *Descr. orbis*, ap. Hudson *Geogr. min.* Con lui sentono Tne. Paus. Strab. Diod. citati dal Torremuzza, *Sic. inser.* prol. I. — ^b *Graecae linguae dialecti*, introd. pag. 7. — ^c L. c. proleg. pag. 26. — ^d L. VI.

la troviamo spesso notata presso Tucidide, Diodoro, e Costantino imp., il quale osservò come gl'isolani natii, un tempo Liguri venuti d'Italia, si appellarono Sicoli, ed i greci coloni Σικελιώται; siccome i nati in Italia Itali, i venuti altronde Italioti (*Them. Imper. Orient.*).

¹ Oltre i due dialetti qui mentovati, un altro in processo ne sorse in questo suolo medesimo, che da' precedenti svariava o nelle desinenze o nella pronunzia o negli stessi vocaboli qui inventati, come incontra ad ogni lingua vivente: di cui una buona conserva sappiamo averne fatta l'esimio cavalier siracusano Saverio Landolina. Un altro suo concittadino, Gius. M. Capodiceci fa cenno di tal dialetto, da lui nominato *siracusanum*, nel t. II, § 19 degli « Antichi monumenti di Siracusa da lui illustrati ». Gli altri minori dialetti della Foride e dell'Attica, introdotti da pochi coloni, ivi a non guari si estinsero, e fer luogo al dorico e all'ionico.

² I pubblici monumenti, quali erano iscrizioni, monete, decreti, registri, colonne, teatri, nomi di maestrali e cotali epigrali, scolpite su marini, sotto le statue, ne' vasi, ne' pilastri, nelle officine, destinate alla popolare intelligenza, tutte presentano il dorico dialetto. In dorico parimente scrissero Teocrito, Mosco, Bione, Archimede, Caronda, Ecfanto, Polo, Stesicoro. Sofrone, Epicarmo, secondochè raccogliam da' frammenti che ne sono rimasti. — Men comune si scorge il ionico dialetto, di che fer uso Teognide, Empedocle, Archestrato, ad imitazione di Omero. Altri però, o perchè pas-

XI. Non è da trapassare un luogo insigne di Platone, dove dello stato di allora si fa memoria. Scrivendo egli a' famigliari di Dione « Se accada, dice, quello ch'è verisimile ad avvenire, la Sicilia tutta quanta, cadendo sotto la dominazion de' Fenici o degli Opici, cadrà in dimenticanza del greco linguaggio ^a ». Intende per Opici o i Sicoli indigeni o gli avventizi d'Italia; e tanto era tenero della sua lingua, e tanto sollecito che non venisse meno appo noi, che anco per questo fa voti, perchè non soggiaccia quest'isola a dominio straniero ¹. Alcune dizioni sicole, non comuni agli altri Greci, riportano i lodati Maittaire ^b e Torremuzza ^c.

XII. I Romani conquistatori introdussero anch'essi la loro lingua del Lazio. Varie furono le occasioni di metter piede e di propagarsi quest'altra appo noi. I pretori, i questori, i maestrati, i ministri, i satelliti non parlavano che latinamente, e così governavano l'isola, così amministravano la giustizia, così promulgavano le leggi. La soggezione, il commercio, la necessità, il tratto diuturno ed assiduo strinse facilmente i popoli ad apparare la nuova favella ^d. Indi a cagione delle civili guerre, molte città spopolate, vennero per Augusto e pe' seguenti Cosari di novelle romane colonie ripopolate ^e. Più non ci volle perchè la maestà del latino linguaggio si rendesse così dominante, come l'imperio delle sue leggi ².

XIII. Non è però che per questo venissero punto a spegnersi le altre lingue; che però L. Apuleio Afro i Siciliani appella *Trilingui* ^f. Queste tre lingue contende il Bochart che fosser la sicola, la greca, la punica ^g; ma questo fu vero sulle prime. Al ve-

^a *Epist. ad fam. Dionis.* — b L. c. part. III, p. 280. — c L. c. p. 29. — d Diod. l. XI. — e Dione l. I. — f L. II, *Metam.* — g *Chanaam* l. I, c. 30.

sarono a soggiornar nella Grecia, ovvero per adoperare un idioma più forbito insieme e più comune, prescelsero l'attico; come appo noi oggidì si parla il vernacolo siciliano, e si scrive nel comune italiano. Così ferono gli oratori nostri Gorgia e Lisia, così i filosofi Dicearco ed Ermodoro, così i due Filemoni comici, così gli storici Ninfodoro ed Antioeo, Apollodoro e Filisto, Callia e Timeo, Filino e Demetrio, di cui abbiamo frammenti, e Diodoro di cui ci resta in gran parte la Biblioteca storica universale.

¹ Questa lettera di Platone, una colle altre di argomento siciliano, è stata testè rivolta in lingua nostra, e con apposite illustrazioni rimpressa a Palermo 1847. Indi traggiamo interessanti notizie su la coltura e i costumi siciliani di allora.

² Sull'idioma fra noi prevalso sotto i Romani, più cose riserbiamo a dirno nel susseguente periodo: pel presente rimandiamo gli studiosi al dotto « Discorso intorno al dialetto parlato e scritto in Sicilia quando fu abitata dai Greci, diviso in due epoche » di M. Giuseppe Crispi, stampato tra i suoi Opuscoli al 1836, e ristampato dal Capozzo nel vol. III delle Memorie su la Sicilia. Quivi riporta non pochi esempli de' dialetti adoperati a diverse stagioni da' nostri per insino alla età de' Normanni, quando dalle spunte ceneri del latino e del greco emerse il volgare vigente.

nire de' greci coloni si andò estinguendo la sicola e compenetrandosi colla greca, laonde rimasero due, e per terza sottentrò la latina, in che scrisser parecchi nostri fin dal principio dell'epoca seguente a questa che abbiamo per le mani. Frattanto non era punto negletta la greca, e Diodoro ci fa testimonio che « Siculi per ea tempora (cioè sotto Giulio Cesare, quand'egli scrivea) graeca lingua communiter inter ipsos loquebantur ». Su di che osserva il Gaetani, che se nel dimestico favellare ciascuno usava il dialetto natio, nello scrivere taluno se ne dilungava^a. Infatti Empedocle scrisse in ionico, benchè dorico fosse Agrigento sua patria; Ilico messinese in eolico, Diodoro Agirese in attico comune.

XIV. Ma i più scrissero, come parlavano; e Teocrito e Mosco ed Epicarmo ed Archimede seguirono il dorico; benchè qualche libro di quest'ultimo si trovi in lingua comune, com'è quello della Dimensione del circolo: toltovi il dialetto suo proprio o da Eutocio suo comentatore, siccome ne pensa il Wallis^b che pubblicollo, o dagli amanuensi che il trascrissero, siccome stima il Fabricio^c. Quanto a Teocrito, osserva Andrea Scotti che adoprò il dorico moderno ch'era più dolce, e scansò l'antico che aspro era, usato già da Epicarmo e da Sofrone: il che egli ricava da un codice antico di questo poeta, in cui si trova cotai distinzione di due dorismi^d. Che poi fino agli ultimi tempi fosse parlato questo idioma, ne fa testimonio M. Tullio, citando una parola ἐὶς αὐτὸν^e che dice non essere stata intesa da Verre, e ch'egli spiega « supplicio affecti ac necati sunt »^e; ed egli stesso fu accusato una volta per aver al greco senato di Siracusa arringato greicamente, quasi che volesse con ciò deprimere la maestà latina.

XV. Vero egli è non pertanto che ambe queste due lingue si parlavano troppo goffamente in questo paese; e ciò il medesimo Cicerone voleva indicare, qualora rimprocciò al suo competitore Cecilio di aver apparate le greche lettere, non in Atene, ma in Lilibeo; le latine, non a Roma, ma in Sicilia^f: perocchè, come a questo luogo notò Asconio Pediano, egli avea studiato in un'isola « quae neutra lingua bene utatur ». E Manuzio riflette di più sul medesimo passo, che ad Atene vien contrapposto Lilibeo, perocchè quivi più che altrove era corrotto il linguaggio, forse per lo commercio dei Cartaginesi. Per la qual cosa Plauto, mettendo in scena un'azione di greco argomento, avverte che non lo maneggia con l'attica purità, ma colla sicana rozzezza:

« Atque adeo hoc argumentum graecissat, tamen

« Non atticissat, verum sicilissat... »^g.

^a Isag. p. 330. — ^b Vol. III Opp. — ^c Bibl. graec. l. III, c. 22. — ^d Ob-serv. poet. l. II, c. 30. — ^e Verr. l. IV. — ^f Dictin. in Verr. — ^g Menoeciani, prob. v. 12.

Infatti altrove promettendo in dote secento parole, dice che tutte saranno attiche, nissuna sicola :

« Dabuntur inde dotis nomine sexcenti libri

« Logi, atque attiei omnes, nullum siculum » ¹.

XVI. All'antica nostra *glossologia* potrebbe in questo luogo accompagnarsi la greco-sicola *paleografia*, per dimostrare come in allor si scrivesse, e per intendere gli antichi monumenti che rimasti ne sono nelle iscrizioni lapidarie, e nelle monete e medaglie. Ma di questa fatica ci ha ben dispensati il sempre onorevole *Torremuzza* ², il quale alle sue collezioni ha premesso due accurate esercitazioni, l'una sulla varietà, l'altra su i nessi delle lettere sicole, con opportune tavole utilissime ³; e noi alcuna cosa ne diremo in trattando di nostra Epigrafia e Numismatica.

CAPO III.

MITOLOGIA SICOLA

I. La storia delle favole, avvegnachè sembri a prima fronte non meritar luogo in questo trattato, pure se più addentro si mira ci offre argomenti nè indegni del filosofico sguardo nè stranieri al presente istituto ¹. Ella comprende ed involve sotto il velo

a V. ancora le sue *Iscr. di Pal.* pag. 71. — b *Inscr. Sic.* proleg. II et III.

¹ Il dotto Alessi, spinto da amor di patria, toglie ad interpretare benignamente i due passi allegati di Cicerone e di Plauto, dicendo che il primo per greche lettere non intende la lingua, ma sì la letteratura, la quale certamente fioriva in Atene più che altrove : e quanto al secondo, il comico intendea non il dialetto, ma bensì l'argomento, cioè il subbietto del suo dramma, che dice sicilizzare, perocchè sicoli erano e non attici i gemelli Menecmi siracusani che ministrano il tema a quella commedia (*Stor. Sic.* t. II, par. II, pag. 304). E tale pure pur è l'avviso del can. Gius. lo Presti in un estratto de' suddetti Opuscoli di M. Crispi, nel vol. XXXVI del Giornale letterario di Sicilia.

² La coltura de' secoli primitivi non si vuol estimare coi lumi, colle scorte, colle idee del secol presente. Della letteratura odierna godiamo i frutti maturi, ma furon quei primii che ne gittarono i semi fecondi. Tai semi adunque si vogliono rintracciare, chi ama rimontare all'origine, e contemplar le vicende, i cambiamenti, i progressi della vigente civiltà. E poichè quelle origini vennero parte abbellite, parte simboleggiate da favole, e codeste favole ci rivelano il sistema delle primigenie conoscenze, imperò tenghiamo le mitologiche tradizioni come un quadro simbolico della scienza primava. — Confessiamo per altro che questo e il seguente capitolo potrien fare trattato distinto e correre separatamente dagli altri del presente libro : ma pure ci giova farne parte di esso, perchè ci dispiegano la primigenia coltura intellettuale che tolse le mosse per ogni dove dalle credenze religiose. Riputiamo con ciò far cosa grata a' dotti e riempire un vóto di nostre prische memorie, dando non una mitologia qualunque, ma una tutta nostra, e sa-

delle finzioni la teologia, la filosofia, la politica, la morale, la religione di quegli antichi. Or conoscere questi rami dell'umano sapere, e rintracciare le origini della prisca cultura, ed indagar le cagioni di quelle strane credenze, e sceverare il vero dal falso, il reale dal finto, il naturale e storico dal bizzarro e fantastico, egli è un'opera quanto di per sè importante e pregevole, altrettanto utile e niente men dilettevole a chi legge ¹.

II. Non una, ma molte e varie fur le cagioni che diedero nascento alle favole. La oscurità de' tempi, la vanità degli uomini, la ignoranza delle cose, la bizzarria de' poeti, le relazioni de' viaggiatori, l'ambizione de' principi, l'astuzia de' sacerdoti, la depravazione de' costumi, e cotali furono le sorgenti onde scaturirono i rivoli de' favolosi racconti e gli artefici, diciam così, che il mostruoso edificio dell'etnica religione innalzarono ².

III. È stata con acce calore agitata la quistione, se il corpo della mitologia avesse un fondamento realmente storico o meramente allegorico. L'Accademia delle iscrizioni e belle lettere di Parigi fu nell'andato secolo il teatro di questa celebre controversia: ove quei dotti soci in doppia fazione partiti molto disputarono e molto scrissero per l'una sentenza e per l'altra; le cui erudite memorie negli Atti di essa leggiamo ³. Parecchi letterati ancora entrarono a disaminar questa materia; e qui mi basta per tutti il mentovare d'intra i sostenitori del senso letterale delle favole un le Clerc, un Warburton, un Banier, Bochart, Vossio,

a Tom. 15, 16, 18, 23, 27, 29, 34, 35, 36.

tisfare al lamento che fece già il dottor Celidonio Errente nel Discorso sui difetti di nostra storia antica dicendo « Noi non abbiamo per anco una mitologia nostra ».

¹ Ad ogni tempo fu creduta necessaria la conoscenza della mitologia, se non altro, ad intendere i classici greci e latini che ne van riboccanti. Oggi che sorto fra noi il Romanticismo fa mostra di dover soppiantare il Classicismo, sembra che voglia esimerci da tale bisogno; ma indarno. Non è qui luogo di rifrutare una quistione che in due fazioni ha diviso la repubblica delle lettere. Questo solo diremo: se la mitologia non ci serve più per usarne ne' proprj scritti, ella ci sarà sempre richiesta ad intender le opere dell'antichità. Infino a che durerà il gusto pe' classici, infino a che sussisteranno musei, infino a che si avranno in pregio le statue, i rilievi, le medaglie, le iscrizioni, le gallerie, i teatri, gli anfiteatri, i vasi, i ruderi, i monumenti vetusti; sia mai sempre indispensabile lo studio delle favole in essi rappresentate. Leggansi sopra ciò gli eccellenti trattati di Lilio Giraldi « De Diis gentium », di Gerardo Vossio « De Theologia veterum », di Michele Pexenfelder « Ethica symbolica » ecc.

² Quanti han tolto a dilucidare le favole, tutti qual più qual meno ne han ricercate le svarie naturali cagioni. A non dilungarci più del dovere in tali ricerche, ci contentiamo d'invare i nostri lettori a chi di proposito n'ebbe scritto: come a dire, ad un Meursio « Graecia feriata, Graecia ludibunda » Montfaucon « Antiquité expliquée »; Pluche « Histoire du ciel »; Barleux « Histoire des causes premières » ecc. ecc.

Heinsio, Tournemine, Fourmont; tra' mantenitori dell'allegorico un Gibelin, un Bergier, un Dupuys, Bacone, Basnage, Foucher, Fretet, Bougainville, Vico: le cui opere vaste e magistrali, siccome han tutta esaurita quest'ampia materia, così pare che avrebbon dovuto metter fine alla lizza, ove non si sapesse quanto sia scarso il pro che traggesi dalle ipotesi e dai sistemi ¹.

VI. Imperciocchè, ove noi riscontriamo le memorie primitive dell'uman genere, ove consultiamo i monumenti rimastici della rimota antichità, troveremo bensì nella storia fondate le notizie ed impresse le orme di ciò che poi venne o la ignoranza sconciano o la licenza alterando o la fantasia d'altre sembianze vestendo. Ma egli è certo altresì che di molte altre favole non si ha verun fondamento salvochè nell'immaginazione de' poeti o nella superstizione de' popoli: il che singolarmente apparisce dall'essersi dato persona e nome e culto ad esseri o non animati, siccome gli astri, i fiumi, i fonti ec. o a nomi astratti, siccome le virtù, i vizi, le malattie ec. Di tutto questo è nostro disegno tener qui ragionamento, in contemplando sol quella parte di mitologia che possiam dire nativa del nostro paese. E di verità, se rinomato è da dire quel suolo, dove sorti la culla o crebbe almeno e spaziossi quanto che di più sacro e venerando tenne l'antichità, una tal rinomanza tocca senza contrasto alla Sicilia, che per questo rispetto contende la palma alla stessa Grecia, e puote con diritto appellarsi soggiorno di eroi e patria di numi ².

¹ Tra' qui mentovati il più deciso mantentore del sistema istorico gli è l'ab. Antonio Banier, nato a Clermont e morto a Parigi 1741. Oltre la versione e le note delle *Metamorfosi ovidiane*, oltre a varj scritti d'erudizione, pubblicò egli in tre tomi una « *Explication historique des fables* » ove ripetee da fondamenti storici tutte affatto le poetiche invenzioni. E poichè non pochi levaronsi contra quel suo sistema, egli per rassodarlo rifuse ed aggrandì il suo lavoro, che riprodusse in otto volumi col titolo « *La Mythologie et les Fables expliquées par l'histoire* » Paris 1738. In quest'ampia compilazione tutte vi schiera a rassegna le favole, le tradizioni, le cerimonie, le feste, le deità, non che di Grecia e di Roma, ma de' Caldei, Fenici, Egizi, Atlantidi, Siri, Arabi, Etiopi, Galli, Germani, Africani, Indiani, Cinesi, Americani, ecc. — Ma se la sua erudizione destò la maraviglia de' dotti, il suo sistema scontrò le opposizioni de' critici, tra i quali il Bergier nei tre volumi « *Origine des dieux du paganisme* » prese contra lui a sostenere che ogni pagana deità non era che simbolo espressivo d'alcun fatto, d'alcun dogma, d'alcun mistero. Se fosse a noi dato l'entrar giudici in questa tenzone, diremmo che l'uno partito e l'altro urtarono negli estremi, e che il vero nel giusto mezzo dimora. Non tutte le deità pagane furono istoriche, non tutte simboliche: di ciò ne vedremo le prove in progresso. Se crediamo ad Esiodo tra' greci, tra' latini a Varione, il novero delle deità montava infin d'allora a trentamila.

² Benchè noi qui non professiamo di dar altro che la mitologia speciale dell'isola nostra, pur vedrassi in processo com'essa tutto per poco abbracciò il corpo della greca teologia; dappoichè gli dei e i semidei della Grecia madre, oltre all'esser comuni alle colonie che ne introdussero il culto,

V. A procedere ripartitamente, mi giova seguire le distinzioni date dal Boccaccio nella sua Genealogia degli dei, da Lillo Giraldis nel Sintagma degli dei gentili, da Gian Gerardo Vossio nella Teologia degli antichi, da Natale de' Conti nella sua Mitologia, e da cotali classici mitografisti. Comparton essi le divinità in quelle di prim' ordine o *Maiorum gentium*, e di secondo o *Minorum gentium*, cui succedono gli dei indigeti, i topici, i semidei, i simbolici, e di ogni fatta Esseri celesti, terrestri, inferni ¹.

VI. Delle deità tutte quante primo padre fu *Cielo*; *Terra* fu prima madre. Ognuno qui scerne l'allegoria, poichè quanto esiste in natura è contenuto dal cielo e dalla terra. Or il cielo, detto da' greci *Urano*, ebbe dalla terra, nomata anco *Vesta*, due figliuoli, *Titano* e *Saturno*, cioè il sole ed il tempo: perocchè dal rivolgimento dell'uno nasce la dimensione dell'altro. Titano fu padre de' *Giganti* che da lui fur soprannomati *Titani*. Non è però da dissimulare i discordanti pareri che dividono gli antichi scrittori non meno in questo che in cento altri punti mitologici ². Ecco quel che ne sente Diodoro nostro, in descrivendo la generazione

ci appartengono quali per uno, quali per altro titolo, sia perchè nati, o perchè vivuti, o perchè morti, o perchè inaugurati in Sicilia.

¹ Non possiamo in tutto seguire il sistema d'alcuno mitografo; conciossiachè tante sieno le diversità, quante le penne che ne ordirono le teogonie. Diamo un rapido cenno delle principali. Esiodo, il più antico genealogista degli dei, stabilisce pel primo di loro il *Caos*, da cui fa nascere la Terra, l'Amore, il Tartaro, l'Erebo, la Notte, Figli della Terra finge il Cielo, l'Oceano, Teti, Ceo, Rea, Temide, Mnemosine, Febe. Figli di Amore, Iperione, Cotto, Briareo, Gige, i Ciclopi, ecc. Figli dell'Erebo e della Notte, Etere, Giorno, Fato, Parca, Sonno, Morte, ecc. ecc. Ognun vede come questo poeta si piace di personificare subbietti meramente ideali. — Non guari diverso si è lo stile di Omero, il quale per altro non ha soggiato, siccome Esiodo, un compiuto sistema di mitologia, ma ne ha sparsi i semi pe' due poemi dell'Iliade e dell'Odissea. « Nondimeno questi due, dice Erodoto, vivuti 400 anni prima di me, furono i primai che descrissero in versi la Teogonia; che notarono i soprannomi degl'Iddii, il loro culto, le loro funzioni, e ne tracciarono le figure: gli altri poeti, che diconsi averli preceduti, non sono venuti che dopo di quelli » (Herod. in *Euterpe* § 53). Una tavola della teogonia d'Esiodo rassaziona Francesco Bianchini nella sua « Istoria universale » da cui l'ha tratta Robustiano Gironi nel « Costume antico e moderno della Grecia » da lui descritto, e da Giulio Ferrario pubblicato nel vol. I dell'Europa, insieme con altra degli *Eroi* e *Semidei* che continuano la successione esiodea. Cammin facendo, toccheremo degli altrui teogonici sistemi.

² Uno dei più rinomati genealogisti delle pagane divinità fu il nostro Enevmero messinese, il quale da' più reconditi archivi trasse la sua storia degli Dei, intitolata *Ἰερά Αντρχραγῆ*, che tutto comprendeva l'edificio della greca teogonia. Involuta dal tempo edace un'opera così magistrale, non ci avanzano che miseri brani, raccolti ed illustrati da varl che a suo luogo saluteremo. — Un altro greco si fece a compilare somigliante lavoro: quest'è l'ateniese Apollodoro (diverso dal nostro, avente lo stesso nome, na-

degli *Atlantidi*, onde trasser gli eroi che regnarono insino all'Oceano: « *Urano*, dic' egli, fu il primo che impugnasse appo loro lo scettro, che ammaestrasse i mortali, che osservasse le stelle. Ebbe da *Titea* o *Vesta* diciassette figliuoli dal nome di lei Titani chiamati. Tra le figliuole ebbe *Rea* che allevò tutti i fratelli, di che il nome riportò di *Gran Madre*. Questa poi tolse a marito il fratello *Iperione*, da cui ebbe figli *Sole* e *Luna* che quindi fur come dei adorati. E fama che appresso la morte d' *Iperione* i figliuoli di *Urano* si partisser tra loro l' imperio, e che i più nobili di essi fossero *Atlante* e *Saturno*. Tocarono in sorte al primo le regioni lungo l'Oceano, l'altro poi tolto *Rea* per moglie, da lei ebbe *Giove* che fu poi cognominato *Olimpio* »¹

VII. Or questo racconto si diparte da ciò ch'altri scrissero in più articoli; come sono il dire, che fratello di *Saturno* fu *Atlante* e non *Titano*; che non da questo, ma da *Titea* o *Terra* preser nome i *Titani*, che il *Sole* non di *Urano*, ma di *Iperione* fosse figliuolo. Di cotai discordanze due son le cagioni: l'avere cioè

a *Bibl. I. III, cap. 61.*

tivo di *Gela*); il quale fino a XXIV libri dettonne, secondo *Fozio*; ma libri ugualmente periti, come quelli di *Evemero*. Un' epitomo di essi, a giudizio di *Tanaquillo Fabro*, sono i III libri che corrono sotto titolo di *Biblioteca* e sotto il nome di quel *Gramatico*, latinizzati per *Egio Spoletino*, e divulgati a *Saumur* 1661. — Or di que' libri il primo vi spone le genealogie de' gli *Dii*, e la schiatta di *Deucalione*; il secondo la discendenza d' *Inaco* fino agli *Eraclidi*; il terzo la progenie di *Agenore* re dei *Fenici*, figlio di *Belo*, padre di *Cadmo* e d' *Europa*, progenitor di *Didone*. Ma costui prende le mosse da *Cielo* e da *Terra*: primi lor parti spaccia *Briareo*, *Gia* e *Ceo*, mostri di 50 teste e 100 mani; indi *Arpe*, *Sterope*, *Bronte*, ciclopi d' un occhio, per cui fur cacciati nel *Tartaro*: appresso loro, *Oceano*, *Iperione*, *Giapeto*, soprannomati *Titani*; ultimo di loro, *Saturno*. Costor tutti maschi: femmine loro sorelle, *Tetide*, *Rea*, *Temide*, *Mnemosine*, *Febe*, *Dione*, *Tia*. E così tira innanzi dinumerando le discendenze di ciascun di costoro. — Egli è chiaro da ciò, che i mitologi, comunque si accordassero ne' nomi delle divinità, discordavan fra loro nell'assegnarne le discendenze: il che debbe ripetersi dall'avere più personaggi portato uno stesso nome; ond' è che uno di loro a mo' d'esempio, era padre, altro nipote, e via così.

¹ Diamo un altro saggio di siffatte discordanze, tolto dalla *Genealogia* degli *Dei*, descritta latinamente in XV libri da *Gio. Boccaccio*, e volgarizzata per *Gioseffo Betussi* da *Bassano*. Comincia egli dal dire che, poichè tutti gli *Dei* ebbero padre, uop'è riconoscere a primier loro fattore un *Demogorgone*, che secondo *Lattanzio* greicamente suona Iddio della *Terra*. Entro le viscere di questa egli abitando ebbe a compagni l'Eternità ed il *Caos*; a figliuoli, la *Discordia*, *Pane*, e le tre *Parce*, *Cloto*, *Lachesi* ed *Atropo* (che *Tullio* fa figlie dell' *Erebo* e della *Notte*): dopo loro, il *Cielo*, il *Sole*, la *Terra*, l' *Erebo*, il quale ultimo contò oltre a 20 figliuoli, ed altri e poi altri ne vennero successivamente dagli altri, che qui non è luogo di sciorinare. Il qui accennato basterà a mostrare le arbitrarietà de' mitologisti, i quali per altro non si ponno appuntare di falso, dove professano di contare non fatti, ma favole.

un medesimo dio più nomi, e l'esservi stati più dii d'uno stesso nome. Così la moglie di Saturno dimandasi promiscuamente *Cibele*, *Terra*, *Rea*, *Vesta*; mentre altri danno tai nomi non alla moglie, ma alla madre di lui, ed un'altra Vesta assegnano di lui figliuola. Che poi vi fossero più Saturni, più Giovi, più Veneri, più altri numi d'un medesimo nome lo dicono e Diodoro e Tullio e quanti sopra ciò hanno scritto: ond'è che la identità di tai nomi ha prodotto confusion nelle cose¹.

VIII. Or quanto a noi si appartiene si è, che Saturno, spodestato dell'imperio da Titano per avere contravvenuto ai patti di non allevare prole maschia, e reintegrato nel soleo da suo figlio Giove che conquise i Titani; poscia da Giove medesimo, cui per sinistre sospicioni aveva tramate insidie e intimata guerra, cacciato in bando dal cielo, occultossi nel Lazio, ov'ebbe accoglienze dal re Giano. Diodoro però ci fa assapere com'egli tenne il regno non pur dell'Italia, non pur della Libia, altresì della Sicilia: ed aggiugne che « la maggior forza del suo impero volgeva all'ocaso, dove per tutto dispose fortificazioni ed ordinò de' presidi in su le rocche a contenere i sudditi in soggezione. Di là esser venuto che cotai luoghi a ponente dell'isola ritengano fino al dì d'oggi l'appellazione di *cronii*, cioè castelli saturnii^a ». Il che conferma pur egli altrove, recando la testimonianza di Esiodo; e soggiugne che per queste contrade fu Saturno in grandissimo onore, che per questo gli si addicevano cirimonie e sacrifici^b. Consente a lui Dionigi d'Alicarnasso, che a provare la venuta e l regno di Saturno in Italia produce i templi, le città, gli scogli, i monti elevati a lui sacri e da lui così denominati^c. Di cotai luoghi cronii in Sicilia fanno pur ricordanza e Pindaro^d, e Polieno^e, e altri antichi^f.

a L. cit. — b Lib. V, c. 3. — c *Ant. rom.* l. I. — d *Olymp.* ode I. — e L. III, c. 10. — f V. d'Orville t. I, *Sicula* c. 3.

¹ Avendo di sopra toccati i precipui sistemi de' greci mitografi in universale, ci rimarremo dall'esaminare que' dei latini scrittori, che gli hanno trascritti e variamente raccozzati; siccome han fatto un Ovidio nelle sue *Metamorfosi*, un Igino suo contemporaneo nelle sue 277 Favole che ci rimangono e nella sua *Astronomia poetica*; Fabio Planciade Fulgenzio nei tre libri di *Mitologia* e in quello delle *Allegorie virgiliane*; l'attanzio Placido nelle *Narrazioni delle Favole ovidiane*; Albrico Filosofo nelle *Immagini degli Dei*. I quali tutti vi parlano delle divinità sicole e de' fatti loro, o veri o finti che fossero. Essendo stati i loro scritti amplamente commentati da varl, fu pensiero d'un Agostino van Staveren il raccorli tutti in un corpo, col titolo « *Auctores Mythographi Latini* » giuntovi e le *Animaversioni sue*, e le *Emendazioni di Tomm. Wopkens*, e gl'interi *Comentari di Jac. Miccylo*, Gio. Scheffr e Tomm. Muncker. Questa splendida e completa raccolta uscita a Leiden 1742, ci offirebbe materia di più lunghi discorsi, se non fosse tutt'altro il nostro istituto. Contenti d'averla non più che annunziata, rimandiamo ad essa chi più brami saperne.

IX. Che se hassi a spogliar dalle favole la istoria, diremo che Saturno fu re della Fenicia, dove chiamavasi *Moloch*; che sorta quivi gran carestia e mortalità immolò un figliuolo ad Urano suo padre, come narra Filone ^a; che quinci mosse la favola ch'ei divorasse i suoi figli, a dir di Varrone ^b; che dalla Fenicia allargò la sua signoria nell'Egitto, e quindi nella Libia, donde fugato da re Ammone, che co' Titani lo insegua, n'andò a ricoversi in Creta ^c; che quivi diè alla luce Giove, il terzo di questo nome secondo Cicerone ^d; che i figli di Saturno per vendicare le paterne offese attaccarono lunga guerra e crudele contra i Titani, guerra a lungo descritta da Esiodo ^e.

X. Il dotto Clavier che con recondita erudizione ha maneggiato un siffatto argomento ^f, e innanzi a lui il Raoul-Rochette ^g, dopo accurati calcoli portano avviso che cotali avvenimenti sieno accaduti intorno a due mila cinquanta due anni annanzi l'era volgare. Il che quando sia vero, un vanto ben lusinghiero ne torna alla Sicilia; ch'è appunto l'antichità di sua coltura. Imperciocchè fu Saturno, dice Diodoro, che condusse gli uomini dal rozzo e salvatico a un vivere costumato e civile: laonde venuto in gran voce n'andò girando per gran parte di mondo, gli uomini alla giustizia e alla virtù dell'animo confortando, cotachè i suoi sudditi per bontà di vita felici divennero ^h. Così questo suolo che sotto i Ciclopi era inospitale e barbaro, sotto Saturno vestì sembiante culto ed umano ⁱ.

XI. Potremmo rafferma il già detto coll'autorità di Filocoro alligato da Clemente alessandrino ^j, che vuole Saturno in Sicilia non vivuto soltanto, ma morto e seppellito: ma di questo, siccome osservò Genziano Erveto ^k, niun antico fa motto, e sol Filocoro l'asserisce: « *Philocorus dicit Saturnum in Sicilia situm ac sepulchrum fuisse* » parole dell'Alessandrino. Ma, se incerto è l'esservi egli morto, non è dubbio l'esservi egli vivuto. Quei monumenti che testimoniano la esistenza di Saturno in Italia, militano medesimamente per la Sicilia. Lattanzio, seguendo la celebre « *Sacra Istoria* » del mamertino Evemero, ove le geste e le generazioni degli dei si trovavano autenticamente raccolte, narra la ve-

^a Apud Euseb. *Dem. evang.* l. I. — ^b Apud Aug. *De civ. Dei* l. VII. — ^c Dioj. l. III, c. 5, et l. V, c. 1 et 10. — ^d *De nat. deor.* l. III. — ^e In *Theogonia*. — ^f *Hist. des premiers temps de la Grèce*, Paris 1822, t. I. — ^g *Hist. de l'établissement des colonies grecques*, Paris 1815, vol. I. — ^h L. V. c. 15. — ⁱ *Adhort. ad gentes*. — ^k In *Clem. alex.*

¹ Si dice che sotto Saturno fiorì l'età dell'oro. Se dunque regnò egli fra noi, in fin d'allora forz'è confessare che qui si godessero gli aurei frutti di quella età decantata. Se null'altro, certo dovettero i primi germi apparirvi di quella civiltà che poi di mano in mano divenne al colmo per opera delle greche colonie.

nuta di lui nell'Italia, e ne adduce in prova gli antichi nummi rappresentanti Giano bifronte, e nel rovescio una nave che attesta l'arrivo di Saturno per mare^a. Arreca inoltre i sacrifici di umano sangue soliti offerirsi a Saturno. Le quali tutte cose trovandosi ugualmente in Sicilia, mostrano che qui ancora egli ebbe sua sede. Anco il mare tra Sicilia ed Italia si dinandava *saturnio*.

XII. Quanto all'epoca di Saturno, Lattanzio cita Teofilo, il quale scrisse che Tallo nella sua storia faceva il nume contemporaneo di Belo, il quale regnò 322 anni innanzi la guerra di Troia. Se non che il dotto canonico Alessi con ricco apparato d'erudizione ha preso a mostrare ch'egli visse molto innanzi, cioè 2052 anni avanti l'era nostra. Poi soggiugue così: « Lattanzio riconosce per vera la generazione di Saturno da Urano o sia Celo, e tutta la prosapia degli Atlantidi, come Diodoro descritta l'avea, conferma. Or tra' figliuoli di Urano Apollodoro annovera i *Ciclopi*^b: laonde comprovasi che Saturno e i Ciclopi fossero insieme d'origine fenicia, e che la lor epoca molto si approssimi. Quindi sembra che il regno di Saturno in Sicilia stato sia in quell'epoca che ancor la occupavano i Ciclopi, e che Saturno l'abbia incominciato ad incivilire, e dalla vita errante e dagli antri l'abbia trasportato in que' luoghi fortificati che fino all'epoca di Diodoro castelli cronii o saturnii s'appellavano »^c. Ma basta fin qui di Saturno: vegnamo alla sua discendenza^d.

XIII. « Da lui e da Rea nacque *Giove* (dice Diodoro), che poscia fu detto *Olimpico* ed ebbe del mondo tutto la signoria. Dapprima ebbe il reame che o fugli lasciato dal padre o da' popoli rubelli ceduto. Mossagli guerra dal padre e tornatone vincitore, andò pel mondo tutto scorrendo e le unane genti beneficando: e poichè per forze di corpo e per valor d'animo era prestante, a corto andare dell'universo divenne signore »^d. Da questo racconto caviamo che *Giove* tenne per doppio titolo il reame di quest'isola, e come erede di Saturno e come conquistatore del mondo².

a Lact. *De falsa relig.* l. 1. — b *Bibl.* l. I, princ. — c *Stor. crit.* t. 1, pag. 166. — d L. III, c. 3.

¹ Pria di passare innanzi, giova toccare la prosapia di Saturno, qual ce contano Apollodoro tra' greci, Boccaccio tra' latini. Saturno, ei dicono, undecimo figliuolo di Urano e di Vesta prima, da Opi sua suora procreò dieci nati, Cronio, Vesta seconda, Cerere, Glauca, Plutone, Chirone, Pico, Giunone, Nettuno e Giove. Ciascuno di questi ebbe discendenti, noverati tra' gli Dei minori: diremo in appresso di quei che ci pertengono.

² Egli è qui da raccordare che non uno, ma molti numi finse l'antichità sotto nome di Giove. Di tre nominatamente ci parla Tullio colle appresso parole: « Principio Joves treis numerant ii, qui theologi nominantur: ex quibus primum et secundum natos in Arcadia; alterum patre Arthere, ex quo

XIV. A questa testimonianza il testè lodato Alessi aggiugne più altre riprove di probabilità: la prima che le figliuole di Giove, *Minerva* e *Diana*, al dir dello stesso Diodoro^a, usate d'andar con Proserpina cogliendo fiori intorno ad Enna, ne interessarono al padre una vesta, e che Minerva Venere e Cerere trassero quel tratto di paese che loro più attalentava: donde si trae che un tal paese aspettavasi a Giove. La seconda, che Pindaro chiama Giove signoreggiator dell'Isola di fertile suolo, di che fece dono a Proserpina, e concedette d'usare gli stromenti di bronzo in guerra e l'asta pugnace su' destrieri^b: il che accenna a' lavori fabbrili de' Ciclopi, che a riferire di Plinio se ne credevano gl'inventori^c. La terza, il nome di *Etneo* dato a Giove dagli antichi e da esso Pindaro che lo chiama altresì dominatore dell'Etna, ove pure sorgeva un tempio a lui sacro^d. La quarta, che tutte quasi le città sicole portano nelle antiche medaglie rilevato il capo di Giove. La quinta, una statua di Giove tenente lo scettro vicino il cocchio di Gelone, opera d'antichissimo lavoro, la quale descrivendo Pausania tra le famose statue di Olimpia, riferisce esservi stata da Ibla trasportata e dagl' Iblei donata a quel tempio^e. La sesta, l'aver Giove generato i *Paliei*, che si sa esser nati in Sicilia da lui e dalla ninfa *Talia*. Finalmente, il combattimento dei Titani contra Giove simboleggiati sotto i tratti de' giganti; l'Etna sovrapposta a Tifeo; i Ciclopi che foggiano i fulmini a Giove; la vittoria di questo sopra Saturno, che viene da lui mutilato (cioè spogliato del regno); la falce gittata da Giove ne' curvi lidi di Zancle e di Drepano (questi due nomi greccamente suonano falce, la cui forma presentano le spiagge di Messina e di Trapani): tutti questi argomenti concatenando, conclude l'Alessi « Uopo è confes-

^a L. I, c. 1 — ^b l'ind. *Nem.* ode I. — ^c *Hist. nat.* I, I, c. 87. — ^d *Heliac.* I. V.

etiam Proserpinam natam ferunt, et Liberum; alterum patre Coelo, qui genuisse Minervam dicitur, quam principem et inventricem belli ferunt: tertium Cretensem, Saturni filium: cuius in illa insula sepulcrum ostenditur» (*De nat. deor.* I. III). Il che se è vero, abbiamo due Giovi nostri attinenti, il primo come padre di Proserpina, il terzo come figliuol di Saturno.

^e Molti sono i titoli che troviamo dati al Padre de' numi. Oltre a quello di Giove *Etneo*, che gli fu dato in Sicilia, riportò i soprannomi di *Ellenio* in Grecia, di *Olimpico* in Olimpia, di *Dodoneo* in Dodona, di *Serapide* in Egitto, di *Amnone*, *Egioco*, *Aetosofo*, *Arceo*, *Ideo*, *Niceforo*, *Fulminatore*, *Capitolino*, ecc. ecc. Merita per noi distinzione il titolo di Giove *Eleuterio*, quale si scorge nelle monete siracusane, ove si affigia con lunga barba, svariante dalle sembianze ordinarie di questo dio. Se ne ponno vedere le impronte e le descrizioni nella «Galleria mitologica» del Millin, nel «Museo Chiaramonti» di Ennio Quirino Visconti, e negli «Specimens of ancient Sculptures Aegyptian, Etruscan, Greek and Roman, selected from different collections in Great Britain, by the Society of Dilettanti» London 1809, vol. I.

sare chò tra le favole, le allegorie e l'istoria, qualche argomento di probabilità pel regno di un Giove, progenie degli Atlantidi divinizzati; in Sicilia ritrovasi »^{a. 1.}

XV. Fratelli di Giove furono *Nettuno* e *Plutone*. Nella partizione del mondo toccò all'uno il mare, cioè le isole; all'altro l'inferno, cioè le contrade australi. Non sappiamo che Nettuno avesse mai posto piè in Sicilia: ben sappiamo che vi fu conosciuto, avendo dato il suo nome al monte Peloro, vicin di Messina, che però si addimandava *nettunio*. Si conta che Nettuno col suo tridente, in grazia di Giocasto, divellesse Sicilia da Italia, e formasse il famoso stretto, per premunirla dalle invasioni nemiche^{2.}

XVI. Più certo è che qua venisse *Plutone*, se vero è ch'egli rapì la ennense *Proserpina*. Ma di lui non ci è noto più che tanto per quello che a noi concerne^{3.}

XVII. Figliuole pur di Saturno, sorelle dei predetti furono *Giunone* e *Cerere*. Giunone moglie di Giove, reina degli dei, madre di Vulcano, nemica dei Troiani, sollecitò il naufragio di Enea e de' suoi rimpetto a' nostri lidi, quando venne ad implorare da Eolo il soccorso dei tempestosi venti^{4.} *Vulcano* da molti si crede siciliano, dunque fu qui Giunone che il diede in luce. Certo egli abitò in Etna e in Lipari^{5.}

XVIII. Assai più cose possiamo dire di *Cerere*, che fu o naturale o certo abitatrice della Sicilia. Se diam fede a Diodoro (che quanto scrisse cavò dai libri sacri di Egitto), *Cerere* è la stessa che *Iside*, e prese a marito Bacco, lo stesso che *Osiride*^{6.} Soggiugne esser favola quanto ambiziosamente asseriscono i Greci ch'essa fosse originaria d'Argo, mentre che dall'Egitto passò nella Grecia. Riporta poi egli la epigrafe d'una colonna che sorgeva alla tomba d'*Iside* in Nisa di Arabia, donde cavasi che in Egitto

^a Stor. cit. p. 176. — b Virg. *Aen.* l. 1. — c L. I, c. 2.

¹ Nessun discreto giudice, nessun equo lettore domanderà riprove più positive, documenti più decisivi, in epoca oscura e in regno di favole. Nel resto noi qui non professiamo verità storiche, ma solo sponghiamo credenze, congetture, tradizioni mitologiche.

² *Nettuno* ci s'appartiene, se non altro, per la sua discendenza: conciosiachè de' 35 figliuoli che gli assegna Boccaccio (*Genealog.* l. X), uno fu *Bute*, padre di *Erice*; altro fu *Polifemo*, ed altri i ciclopi *Bronte*, *Sterope*, *Piracmo*, nati da *Anfitrite*, ministri di *Vulcano* in *Eolia*. Di lui anco diconsi figli *Sicano* e *Sicuto* che diedero lor nome alla *Trinacria*.

³ Ben è diverso *Plutone* da *Plato*. Questi, secondo *Posidonio*, soggiornava nelle sotterranee caverne di Spagna, abbondanti di preziosi metalli, per cui fu nominato dio delle ricchezze. *Plutone* regnò nell'*Epiro*, come *Giove* in *Creta*, *Nettuno* nel *Peloponneso*; ed egli è il marito della nostra *Proserpina*.

⁴ Che *Giuno* sia madre a *Vulcano*, la favola ne fa certa fede. Costui lasciò il suo nome ad una delle adiacenti isole *Eolie*, dove tenne officina e fabbricò i fulmini a *Giove*.

era stata ella nutricata, ma non partorita. Ben questo vanto arrogavasi la Sicilia per testimonio di Cicerone che afferma « esser antica tradizione, contestata da vetustissimi scritti e monumenti dei Greci, che Sicilia tutta fosse sacra a Cerere e a sua figlia Proserpina; e questo tanto l'estere genti lo giudicano, quanto gli stessi nazionali ne son persuasi »¹.

XIX. Che questa Cerere sia la stessa che *Iside*, dea degli Egizi, oltre a Diodoro, cel confermano Erodoto, Apuleio, e più che altri Plutarco, che ex-professo un trattato dettò « de Iside et Osiride ». E poichè Saturno suo padre si crede originario della Fenicia, tale altri vogliono sua figlia Cerere. Narra Diodoro che morto Osiride, dopo aver tutto girato il mondo perfino agli ultimi confini dell'India, Iside sua consorte giurò di non voler più marito, e che regnò con giusto governo, lasciando ogni altro indietro nella gloria di beneficiare i sudditi: di che dopo morte quegli onori ottenne che agl'immortali si denno². Questo egli scrive nel primo libro, dove dell'Egitto ragiona: nel quinto poi, dove tratta della Sicilia, soggiugne che questa era a Cerere e a Proserpina consecrata, e che queste dee furono primamente in essa vedute insieme³. Donde si tragge che questa Dea nata tra noi, quinci si tramutasse in Egitto.

XX. Il merito di Cerere si è l'aver rinvenuto il grano, che fra le altre erbe incognito germogliava, e d'aver insegnato a' mortali l'arte di seminarlo. Che un tal trovato si debba al nostro suolo, cel contesta il citato Diodoro colle appresso parole: « Quivi per bontà del terreno spuntò a principio il frumento, siccome il famoso poeta (Omero *Odyss.* IX) contesta, dicendo ch'ivi la terra dà sè ogni cosa produce. E nel contado dei Leontini an' oggi e in più altri luoghi dell'isola il grano selvatico di per sè nasce⁴. E prima avea scritto: « Se si verrà cercando, priachè ad usare si cominciasse il frumento, dov'ei da prima trovato fosse, si darà con ragione alla Sicilia il luogo »⁵. In fatto eziandio ai nostri di germoglia per le nostre campagne una cotale spiga silvestre, che dà un seme minuto e somigliante al grano detto frumentello: la quale Teofrasto e Plinio ed altri antichi pensavano che coltivandosi potrebbe ridursi alla forma e all'uso del frumento

a L. I, c. 2. — b L. V, c. 2. — c lbi c. 2 e 13. — d L. I, c. 1.—

¹ Vetus est haec opinio quae constat ex antiquissimis Graecorum litteris atque monumentis, insulam Siciliae totam esse Cereri et Liberae consecratam. Hoc cum ceterae gentes sic arbitrantur, tum ipsis Siculis tam persuasum est, ut animis eorum insitum et natum esse videatur. Nam et natas esse has in his locis Deas, et fruges in ea terra primum repertas arbitrantur.... Nec solum Siculi, verum etiam ceterae gentes nationesque ennensem Cereis maxime colunt » (In *Ferrem* l. IV).

nostrale : il che però nega l'Alessi coi moderni, dopo presone sperimenti^a. Sia che si vuole, certa cosa è, dice Diodoro, che gli stessi Egizi erbe, cavoli, radiche, gramigne, indi pesci e pecore, poi pane di loto usavan per cibo, finchè Cerere od Iside gli ammaestrò a valersi d'altro migliore^b. E tale si era il cibo de' Ciclopi e de' Lotofagi che vita pastoreccia menavano, quando Cerere li tradusse a vita rurale^c.

XXI. Oltre a questa benemerenzza dell'avere insegnata l'agricoltura e trovate le biade, un'altra ne vanta Cerere non meno importante, ed è l'invenzion delle leggi. Ecco le parole di Diodoro : « Da Iside o Cerere diconsi stabilite le leggi, per cui si teneva giustizia ad ognuno e si toglieva la forza, la violenza, la ingiuria. Onde mossi gli antichi Greci l'appellarono *Tesmosfora* o legifera, come quella che delle leggi stata era la prima inventrice... Essa con la virtù sua tolse via molti omicidi che per conto del vitto seguivano, avendone quel nuovo cibo da sè trovato sbandita la cagione della ferezza e della crudeltà »^c. E Tullio, invocando la diva in fine delle sue Verrine, afferma come da lei » *Initia vitae atque victus, legum, morum, mansuetudinis, humanitatis exempla hominibus et civitatibus data ac dispersita esse dicuntur* ». Sicchè non pure leggi agrarie, ma civili derivansi da questa diva; ed altre il culto dei numi, altre la domestica disciplina, altre la civile società riguardavano².

XXII. Erano codeste leggi la più parte comprese ed espresse nelle religiose cerimonie di essa Cerere : delle quali però riserbiamo al seguente capo il darne contezza. Dal fin qui ragionato due vanti ben singolari tornano alla Sicilia. E l'uno si è l'immemorabile vetustà di sua coltura. Conciossiachè, or sia che Cerere fosse sorella a Saturno, come dissela Evemero riportato da Lat-

a Stor. cit. p. 192 e 200. — b L. I, c. 2. — c L. I, c. 2, et l. V, c. 2.

¹ Abbiamo due altre autorità che ciò confermano. L'una dell'autore del libro « Delle cose maravigliose » attribuito ad Aristotele : « Cetero triticum reperitur in his locis, nec domestico quo utuntur, nec alii importato simile, sed peculiari proprietate insigne : quo argumento contendit hic primum omnium conspectum esse triticum, ac proinde etiam Cererem sibi, ut apud se natam, vindicant » (*De miris* n. 80). L'altra è di Lattanzio che così nota : « Cereris eunensis antiquitas tanta, ut omnes historiae loquantur ipsam deam fruges in Ennae solo primum reperisse » (L. 2, c. 4). Si appoggia egli all'autorità di Tullio, il quale ne scrisse ah esper to, e perchè iniziato ne' misteri di Cerere, e perchè stato sulla faccia del luogo, del quale lascionno un'ampia descrizione (*In Verrem* lib. IV).

² Quanti narrano le origini dell'agricoltura, le origini della legislazione, tutti tolgono le mosse da Cerere. Lungo sarebbe riportare le laudi che ad essa profondono e poeti e oratori e storici e mitologi. A noi basti qui l'accennato a comprovare l'antichezza di nostra coltura morale non meno che agraria.

tanzio; o figliuola, come la credette Diodoro; o nipote di lui o figlia di Giove, come altri la stimano comunemente; ne siegue che avendo Nettuno regnato, come dicemmo, al di là di duemila anni avanti l'era volgare, circa a quel tempo altresì ci visse appo noi Cerere. Quindi la Sicilia cominciò incivilire e aver leggi e culto e costume da ben venti secoli, nel mentre che la più parte delle nazioni giacevano ed inculte per ignoranza ed orride per selvatichezza. In fatti Pausania raccorda de' templi a Cerere fabbricati fin dai tempi di Foroneo, che dicesi il più antico re della Grecia, colà passato nel 1986 av. G. C.^a. Narra pur egli che del tempio di Cerere micalesia fosse data la cura all' antico Ereole, che uno fu de' Dattili Idei^b: i quali sono antichi quanto il culto del primo Giove. Laonde non bene si appose il Newton nell'assegnare alla già di Cerere nell'Attica l'anno 1030^c.

XXIII. L'altro vanto si è che da Sicilia propagossi per la Grecia e tutto altrove l'invenzione di Cerere. Lo afferma Diodoro « com'essa recatasi in Grecia, in cerca di sua figliuola; e posciachè l'ebbe trovata, e tornata in pace con Giove, diede a Trittolemo la semenza del grano, e gl'impose che facendo a tutti copia di tanto dono, insegnasse loro la maniera di seminarlo^d. Trittolemo, a dire di Pausania^e, consegnolla a Licone avolo di quell'Arcade che fu creduto figliuolo di Giove. Trittolemo vien pure menzionato da Strabone^f siccome capo di quella squadra che inseguì i Fenici rapitori di Io figliuola d'Inaco; il quale, secondo le ragioni del Larcher, regnò intorno al 1931 av. nostr'era. Ed ecco una prova novella dell'antichità di Cerere, e quindi della coltura nostra. Lo stesso Pausania riferisce a Milete re di Laconia l'invenzion della macina da molino^g. Or questi succedette a Lelege che dicesi avere stabilita quella monarchia 1786 anni avanti G. C. (benchè il Petavio la riporti al 3199 del mondo^h, il che vien contrastato). Ma l'uso della macina suppone trovato già il grano. Cecrope ancora e Cadmo fur condottieri di colonie in Grecia, l'uno nel 1570, l'altro nel 1550 innanzi l'era nostra. Ora il primo fece venire il grano dalla Sicilia, come abbiain da Filocoro presso Tzetze, e insegnò a spargerne su gli avelli dei trapassatiⁱ. Del secondo la figliuola Ino dicesi aver condotto i Beoti ad abbrustolir per onta il grano ad effetto di desiccarne il germe^k: ciò che di esso frumento conferma la preesistenza^l.

^a L. I, c. 39; l. II, c. 33. — ^b L. VI, c. 27. — ^c Cron. degli ant. regni emendata, pag. 12. — ^d L. V, c. 18. — ^e L. I, c. 14. l. VIII, c. 4. — ^f L. XVI. — ^g L. III, c. 20. — ^h Rat. temp. t. III, Success. 26. — ⁱ Cic. De leg. l. II. — ^k Paus. l. I, c. 44.

^l Suggelliamo il già detto colle auree parole del gran Tullio: « Si Atheniensium sacra summa cupiditate expetuntur, ad quos Ceres in illo errore venisse dicitur frugesque attulisse, quantam esse religionem convenit eorum, apud quos eam nata esse, et fruges invenisse constat? (In Verrem l. IV).

XXIV. Non vuole staccarsi dalla madre Cerere la figlia *Proserpina*. All'una e all'altra esser sacra quest'isola, il contesta lo stesso Tullio, il conferma Diodoro^a. Questi poi ne sicura che molti e storici e poeti affermano esser di vero avvenuto il rapimento di *Proserpina*^b. In fatti non solamente i poeti greci Esiodo, Orfeo, Aristofane, Sofocle, Euripide, Nicandro, Apollonio, Callimaco; ed i latini Ovidio, Seneca, Giovenale, Lucano, Silio, Claudiano, ed altri han cantato quello strepitoso avvenimento; ma e Aristotele e Strabone e Pausania e Solino e Arnobio e Lattanzio ne hanno scritto qual di un fatto storico e indubitato, comechè un tal fatto venisse poi di favole tramischiato^c. Eusebio^e e Tzetze^d si accordano in dire che « *Proserpina* fu rapita da Aidoneo o sia *Orco* re dei Molossi; il cui cane Cerbero divorò Piritoo venuto con Teseo a rapire la moglie; e che questi venuto in grave rischio ne fu campato da Ercole: onde corse voce ch'ei dall'inferno fosse cavato ».

XXV. A tal sentimento aderisce le Clere, osservando qualmente il basso Epiro era sguardato siccome l'inferno, e quindi i viaggi per colà di Teseo e di Ercole spacciati furono come fatti all'inferno^e. Egli però due *Aidonei* riconosce, l'uno a tempi d'Abramo, l'altro a tempi di Teseo; e questo ratto reputa al primo per la ragione dei tempi; giacchè il secondo vivuto un mezzo secolo innanzi la guerra troiana non combina coll'epoca di *Proserpina*, la quale secondo i Marmi arundeliani fiori da tre secoli innanzi, e secondo l'Alessi intorno a nove.

XXVI. Che questo fatto poi avvenisse nei campi di Enna, lo accennano Cicerone, Diodoro, Columella, recando in mezzo le antiche tradizioni. Ma ai poeti piacque vestirlo del maraviglioso. Così Ovidio finge che Dite uscendo fuori del lago Pergusio, che era cinto di boschi, popolato di eigni, invase *Proserpina* che colà intorno coglieva dei fiori, e trasportolla pei sulfurei stagni dei Palici, e sprófondossi sott'acqua^f. Claudiano poi che di questo

^a L. I, c. 2 e 43. — ^b L. V, c. 2. — ^c *Chronio*. — ^d *Chil.* II, *hist.* 41. — ^e *Bibl. univ.* t. VI. — ^f *Metam.* l. V.

¹ Convengono gli antichi nel racconto di quel rapimento, e solo discorrono nelle circostanze. Strabone, a cagion d'esempio, accenna quel fatto avvenuto mentre *Proserpina* coglieva de' fiori (l. VII, c. 40): Tzetze attribuisce quel ratto a Teseo e Piritoo presso Aidoneo: Carcino, antico tragico, allegato da Diodoro, conferma l'avvenuto in Sicilia, benchè Pausania lo narri accaduto presso il fiume Cefiso. I monumenti più autentici decidono in favor di Sicilia, e quindi era familiare a' Siculi di giurare per *Proserpina*, come divinità loro propria, al riferir di Aristofane. Laonde Teagene ed Apollodoro lasciarono scritto, che Giove per placar *Proserpina* donato le ubbia Sicilia: lo che Diodoro conferma. Aristotele stesso rapporta la tradizione di essere stata rapita *Proserpina* nell'Enna di Sicilia (*De Mirab.* n. 80); su pur di lui è questo libro che tra le sue opere corre, ma che altri gli niega.

ratto ne fece materia d'un intero poema, descrive l'Etna, il lago, i prati d'intorno, e in essi il codazzo delle ninfe che facevan compagnia a Proserpina ¹.

XXVII. Quanto al rapitore si aspetta, non tutti si accordano. Credono altri comunemente ch'ei fosse, non il predetto Orco, ma Pluto, uno dei fratelli Titani, cui nella partizione del regno di Saturno toccasse la Spagna. E poichè dall'un canto questo regno abbondava in miniere, dall'altro era da' poeti riputato l'Averno; ne venne che Pluto fosse stimato il dio delle ricchezze e nomato il re dell'inferno ². Udito per fama le doti egregie della figliuola di Cerere regnante in Sicilia, ne prese vaghezza d'averla in moglie; e non potuto averla di grado, mandò rapirla per forza. Tal sembra il fondamento istorico, sopra cui alzato venne il favoloso edificio; e ciò vien comprovato dal Pezron ³.

XXVIII. Se vera cosa è, ciò che contesta Diodoro, che Cerere fosse la stessa che Iside, e che Osiri fosse lo stesso che *Bacco*, ne conseguita che costestui pure con quella signoreggiasse quest'isola. Ma egli è da avvertire collo stesso scrittore ⁴ che tre furono i Bacchi; l'uno figliuol di Saturno e di Venere, che recessi nell'Indie e conquistò molti regni; l'altro figlio di Giove e di Cerere o di Proserpina, che aggiogò i tori all'aratro e molti strumenti d'agricoltura rinvenne; l'ultimo, naeque di Giove e di Semele figliuola di Cadmo ⁵. La oscurità de' tempi e la licenza dei poeti han confuso le geste loro, e fattone di tre un solo. Or di essi il primo è l'Osiri, marito d'Iside o Cerere nostra; e come questa del grano, così egli del vino dicesi l'inventore, ed oltre a questo l'autore di parecchi utili ritrovati, dei quali per opera di Mercurio fe' copia alle nazioni, ond'ei riscossene divini onori e funne di verdeggianti ellera coronato ⁶. Fu costui della stirpe degli Atlantidi, e si trovò in aiuto di Giove nella guerra contra i Titani, dai quali per tradizione fu fatto in pezzi, e questi fur poi ricerchi, ritrovati, ricomessi da Cerere ⁷.

¹ Bannier *Mythol.* l. IV, c. 10. — ² *Antiq. de la langue des Celtes.* — ³ L. III, c. 5. — ⁴ *Id.* l. I, c. 2. — ⁵ L. IV, c. 1.

⁶ Coloro che nelle favole van dietro a sensi allegorici, per Proserpina intendono la biada generata da Cerere o dalla Terra. Cerere dunque o la Terra, da Giove o Saturno o Urano o sia Cielo, genera, ritrova Proserpina o sia il grano, perchè dal Cielo e dalla Terra il tutto produceci. Cerere perde la figliuola, perchè il grano è affidato alla terra. Ella è rapita da Plutone, perchè la forza generatrice della terra, dov'è il fuoco ascoso, trattiene e sviluppa il germe. Vedi sopra ciò il Bannier e l' suo antagonista Bergier, che ne hanno exprofesso sviluppata l'uno la storia, l'altro l'allegoria.

⁷ Cicerone, non tre, ma ben cinque Bacchi rassegna; de' quali il primo asseriva nato da Giove e da Proserpina; da' quali pur narra generata la prima delle tre Diane (*De nat. deor.* l. III).

XXIX. Del secondo Bacco che a Cerere dicevamo figliuolo o nipote, dicono che si dilettaſſe della vita e degli ammaeſtramenti delle Muſe, dei giuochi e traſtulli de' Satiri, e che l'arte delle ſcene trovaſſe e i giuochi delle muſiche ordinaſſe. Il poeta Nonno, nativo di Panopoli nell'Egitto, al quinto ſecolo, che volle greca- mente cantare in verſi eroici le impreſe di Bacco, e le compreſe in un ampio poema di XLVIII libri, molte coſe di lui narra attenentiſi alla Sicilia; come l'aver menati in ſul campo gli abitanti di Catana, di Camarina, d'Ibla, dell'Etna, del Peloro, del Pachino, e condottili a battaglia ^a; che affollavaſi le falangi de' Ciclopi; che le ſieule fiamme erano ardenti ſaette; che armati di fuoco ſfolgoravan le mani di Sterope, di Bronte, Eurialo, Elatreo ed altri ciclopici atleti ^b; che coſternati coſtoro e fuggitivi abbandonaronó l'Indica pugna; e cento altri tratti che annunziano un Bacco in Sicilia, accompagnato da Ariſteo e da' Ciclopi nelle ſue ſpedizioni ^c; quantunque per tutto confonda i fatti dell'uno con quei dell'altro Bacco ^d. La ſomiglianza per altro delle cirimonie che ſi celebravano ad onore di Bacco e di Cerere, conferma la congiunzione ſtata tra amendue. Le Orgie del primo e le Teſmoforie della ſeconda, che poſcia vedremo, ne moſtrano l'affinità.

XXX. Procediamo frattanto agli altri numi di primo ordine. La dea della ſaggezza e la dea dell'amore, due figlie del ſommo Giove, diconſi aver la Trinacria di lor preſenza illuſtrata. Trovaſi nelle favole, dice Diodoro, che *Minerva* e *Diana*, amendue vergini e con Proſerpina allevate, ed uſe d'andar con eſſa cogliendo de' fiori, n'inteſſerono al padre Giove una veſta. Onde tutte per queſto ſcambievole coſtumare portavano a quell'Isola teneriſſimo amore, e ciaſcuna di loro ſi godea di quel luogo che traſcello ſi avea Minerva intorno: ove le ninfe, giuntovi Ercole, ſcaturir fecero fonti d'acqua calda, e i paeſani le dedicaron que' luoghi e quella città che fino al di d'oggi *minervate* ſi appella ^d. Conferma ciò l'antico Scoliaſte di Pindaro ^e, riportando la tradizione che le Terme imereſi aperte foſſero o dalla ſteſſa Minerva, o

^a *Dionysiac.* l. XIII. — ^b *Ibid.* l. IV. — ^c *Id.* lib. XXXII. — ^d *L. V.* c. 2. — e in *Olymp.* ode 12.

¹ Il grandioſo poema di Nonno contiene la ſtoria di Bacco, dalla ſua naſcita fino alla conquista dell'India. Di eſſo fa grandi encomi il dotto Gerardo Falchenburgio, ſuo comentatore, che dice eſſere in eſſo un teſoro naſcoſto; per cui, dopo averlo letto aſſai volte, ſempre coſe nuove e piacevoli ſomminiſtra; racchiudere le Dicniſiache ſi larga e ſi dolce copia di ragionamenti, tanta varietà d'idee, decoroſamente eſpoſte, che per inutile bramare di più; ſembrargli che l'animo poetico dell'autore dell'Iliade e dell'Odiſſea foſſe paſſato felicemente ad abitare nel capo del Panopolita ſcrittore. Coſì egli: al cui giudicio però non tutti ſoſcrivono, nè qui è luogo da tale diſcuſſione.

dalle sue ninfe, che assistevano ai bagni, a conforto dell'affaticato Alcide. Questa diva poi trasferitasi in Grecia diede il suo nome e la sua protezione ad Atene ¹.

XXXI. Come *Pallade* la città imerese (siegue Diodoro), altresì *Diana* ebbe dagli dei un'isola in Siracusa che fu da lei, e per risposta degli oracoli e per voce degli uomini, *Ortigia* nominata: nella qual isola parimente le ninfe, per far cosa a lei grata, spicciar fecero una gran fontana, che *Aretusa* si appella ². Questa dea da Erodoto si dice nata di Bacco e di Cerere: da Nicandro figliuola di Titano: ma Eschilo, conforme a Diodoro, la fa figliuola di Giove. Codeste differenze son originate dal medesimare più persone aventi uno stesso nome. Tre Diane in fatti Tullio avvisò, delle quali la più celebre fu la figliuola di Giove ³. E questa par che sia la nostra, siccome nata della medesima schiatta che Minerva, Cerere, Proserpina, alle quali toccarono in sorte le varie contrade dell'Isola ².

XXXII. Della medesima stirpe degli Atlantidi, provegnenti di Fenicia, dimorati in Sicilia, divinizzati in Egitto, pensa Diodoro che fosse *Venere* ^c. « Questa, dice egli, nacque da Giove, come Diana, Vulcano ed altre deità, la cui memoria perchè perenne vivesse, il padre Giove attribui loro la gloria delle cose ch'esse avevano ritrovate. A Venere affidò la matura età delle vergini, i riti de' sacrifici e de' connubi... Venere soffermò in Erice, in Cipro, in Citera, in Pafò, in Siria: pe' quali viaggi fu da quelle genti or ericina, or ciprigna, o citerea o pafia od aneo sira denominata ^d ». Dal che si cava la costumanza che a quella età gli eroi divinizzati s'avevano di scorrere il mondo o per ampliare l'imperio o per propagare le arti o per beneficiare l'umanità: ciò che de' predetti numi abbiamo veduto. Non è mancato chi pensasse essere nata Venere da Saturno, quando passò questi in Drepano e vi ascese la falce, da cui prese nome lo stesso Drepano. E poichè questo è alle fable dell'Erice, perciò ericina fu appellata la figlia. Altri però deriva quell'appellazione da un'altra falce,

a Loc. cit. — b *De nat. deor.* I. III. — c L. I, c. 2. — d L. V, c. 15.

¹ Fino a cinque Minerve conta Tullio, nate quale da Giove, quale dal Nilo, qual da Pallante, ec. Che una di esse in quest'isola stanziasse, cel mostrano parecchi medaglie di Siracusa; ove fin oggi sta in piedi un tempio al suo nome sacro, ma convertito in Duomo, descritto dagli antiquari e dagli storici di quella città.

² Tre Diane Tullio riconosce, nate la prima da Giove e Proserpina, la seconda dal terzo Giove e da Latona, l'ultima da Upi e Glauca. Un tempio a lei sorgeva in Siracusa, di cui rimangono ruderi in Ortigia, che il Münster opina essere il più vetusto monumento greco che si conosca in Italia (*Viaggio in Sic.*). Altre descrizioni ve ne danno ne' loro Viaggi il conte Rezzonico, il principe di Biscari ed altri viaggiatori.

da quella cioè che donò Vulcano a Cerere per segare le spighe, e che essa quivi smarri rintracciando Proserpina ¹. Ma chechessia della terra natale di Venere, sembra che Erice fosse da essa sguardata come sua propria sede, e che ne fosse signora. In fatti Apollonio la chiama dea di Cipro e reina di Erice ².

XXXIII. Marito di Venere fu *Vulcano*. Costui si reputa quel *Toante* re di Lenno, che sposò Calicope figliuola di Otreo re della Frigia ³. Era egli fonditor di metalli, e morta la moglie, le eresse più templi, da cui fu essa cognominata *Pafia*, *Salaminia*, *Gnidia*, *Idalia*, *Ericina*. Altri poi pensa che Vulcano fosse il *Cineras* re di Cipro, che dedicò un tempio alla *pafia Venere*, perchè vi approdò conceputa nel mare ⁴. Navigò dalla Frigia in Citera, e però finsero che nascesse dalla spuma del mare, e fu dipinta sopra una conca marina con vele ⁵. Certo che questo *Cineras* fu pure re di Lenno e inventore delle miniere di rame e delle fucine, dell'incudine e del martello, siccome fingesi di Vulcano ⁶. Ma egli è ancor qui da confessare gli equivoci della favola, nati dalle omonimie delle persone, giacchè come più Veneri, così più Vulcani l'antichità riconosce ⁷. Or che uno di loro fosse tra noi, ne fa fede Simonide, che della Sicilia trattando lasciò scritto che litigando esso con Cerere per la signoria di essa ne portò la causa appresso *Etna*, giudice così favoloso, come i due litiganti ⁸.

XXXIV. Tempo è di passare dagli *Dei* agli *Eroi* che o nacquero o vissero o comechessia furono in questa terra sicana. Diamo tra questi il primo luogo ai *Giganti*, che Omero fa figliuoli di Nettuno e di Anfritrite, Esiodo con più ragione fa nascere dal Cielo e dalla Terra. La loro esistenza è stata da molti messa in dubbio, da molti spacciata per favola. È certamente non altro che favolose sono le descrizioni che ne fanno Omero ⁹, Virgilio ¹⁰, O-

a *Argon.* l. IV. — b Omero *Odyss.* l. VIII, v. 268, 292; Esiodo *Theogon.* v. 192. — c Tacito *Hist.* l. II, c. 3. — d Apollod. l. III, c. 13. — e Plinio l. VII, c. 56. — f Schol. Theocr. *Idyll.* 1, 63. — g *Odyss.* l. IX. — h *Aeneid.* l. III.

¹ Anco qui di quattro Veneri ne dà conto lo stesso Tullio, di cui una fu figlia del Cielo, cui in Elide fu dirizzato un delubro; altra, nata dalla schiuma marina, ebbe da Mercurio il secondo Cupido; altra di Siria, detta Astarte, maritata ad Adonide; la quarta da Giove e Dione concetta, fu consorte a Vulcano; e questa si crede che sia la nostra, genitrice di Erice, che dirizzolle un tempio famoso.

² Ecco quattro Vulcani, di cui ne dà notizia il più volte lodato Tullio. Il primo, nato da Cielo ebbe da Minerva un Apollo, tutore di Atene: il secondo, sorto da Nilo, fu custode di Egitto; da Giove e Giunone il terzo, aperse fucina in Lemno; l'ultimo da Menalio nato, fu signor delle isolette che da lui ebber nome: « Qui tenuit insulas propter Siciliam (cioè, iuxta Siciliam, come spiega Nonio, c. 4), quae Vulcaniae nominantur » (l. cit.). Solino, cap. II, novera fino a 28 isole di tal nome: ma qui il contesto chiaramente determina le nostre, dette oggi Eolie.

vidio^a, amplificando il primo la enorme statura di Polifemo, il secondo di Encelado, il terzo di Tifeo. Ma tolti gl'inverisimili ingrandimenti, niuno di sana mente negò potervi essere stata genia d'uomini di più che mezzana grandezza. Il Münter e il Dolomieu nei loro Viaggi di Sicilia, l'Alessi tanto nella Storia critica di Sicilia^b, quanto negli Atti dell'Accademia gioenia^c, ed altri storici e naturalisti han già dimostrato dietro la scorta di Buffon e Cuvier, che le ossa di smisurata grandezza, non ha guari disotterrate fra noi, non sono che di elefanti, mastodonti, ippopotami, e d'altri animali terrestri o marini non più esistenti. I Giganti poi de' quali parlan le storie, sacra e profana, oltrechè non fur tanti da fare un popolo, tutti non eccedevano la statura di dieci piedi. Contuttociò e Strabone e Pausania e Plinio e Gellio e Plutarco e Solino tra gli antichi, e tra i nostri moderni storici Fazello, Maurolico, Valguarnera, Inveges, Aprile, Bonfiglio, Auria, Mongitore han data per vera quella esorbitante altezza dei primi nostri abitatori. Ma noi qui non discutiamo la verità de' fatti, solo narriamo la fama delle opinioni, e diciamo che i Giganti furon creduti razza divina¹.

XXXV. Un intreccio di storico e di mitico sono i *Ciclopi*. Il primo a descriverli fu Omero^d: ma la sua descrizione, se diam fede a Platone, poggia sulla natura stessa e sul vero². Rimane però incerto, se Omero credesse i Ciclopi essere gli stessi ovvero diversi da' Giganti. Imperciocchè, quantunque sembri confonderli per conto della enorme lor taglia, pur gli distingue per conto della loro progenie. Introduce egli il re de' Feaci a parlar così ad Ulisse: « Noi siamo così vicini agli Dei, come gli agresti Ciclopi sono vicini a' Giganti^e ». E così vuol essere, secondo il tenor della favola. Imperciocchè nella famosa pugna celeste, i Ciclopi foggiarono e ministrarono i fulmini a Giove contra i Giganti. Gli uni dunque furono, non che sol differenti, nemici degli altri. I Giganti furon Titani, figli, come dicemmo, di Urano e di Rea,

^a *Metam.* l. V. — ^b T. I, c. 1. — ^c Vol. VII. — ^d *Odys.* l. VI e IX. — ^e *Odys.* l. VII, v. 206.

¹ Così de' Giganti come de' Ciclopi alcuna cosa dicemmo nel capo I di questo libro. Toccavamo colà la parte istorica, ne diamo qui le invenzioni mitologiche.

² « Superiora illa de Cyclopius divinitus et secundum naturam ipsam conscripta sunt . . . Unde vera possim cum Musis atque Gratiis tangere solet » (*De leg.* l. III). E Strabone « Accepit ergo, soggiugne, principia suae poeseos ex historia, cum affirmet Aeolum insulis Liparae adiacentibus imperasse, ac circa Aetnam et in Leontinorum regione Cyclopas incoluisse (L. 1). Queste due gravi testimonianze, da me pur addotte più innanzi, mi fanno più peso che le gratuite assertive di qualche moderno che ha voluto cacciar tra le favole quel popolo primitivo.

ciò del cielo e della terra; laddove i Ciclopi si dicon nati o da Nettuno o da Polifemo. Esiodo che ne scrisse al paro d'Omero, fa menzione di tre fra loro i più principali, *Bronte*, *Sterope* ed *Arpe*, i quali, ei dice, han dato la folgore a Giove, e sono in tutto simili agli dei, ma essi non avevano che solo un occhio in mezzo la fronte: di che fur nominati Ciclopi: la loro forza e perizia segnalavasi ne' lavori di mano ^a. Indi fa menzione di tre altri di mostruosa taglia e di prodigiosa valoria, *Colto*, *Briareo*, e *Gige*, razza terribile che avevan ciascuno cinquanta teste e cento braccia; e siegue a dilungo descrivendo le loro imprese, la fatale battaglia e la finale sconfitta ¹.

XXXVI. Dietro ad Omero ed Esiodo han parlato de' Ciclopi i poeti tutti dell'antichità, Euripide, Pindaro, Callimaco, Licofrone, Teocrito, ec. ec. Ma gli storici che n'hanno storicamente scritto, e però sceverata la storia dalla favola, han bene riconosciuta la reale esistenza di questo popolo primitivo, come tra gli antichi han fatto Strabone, Giustino, Plinio, Mela, Eliano, Solino, ec. e tra' moderni un Clavier ^b un Raoul-Rochette ^c, un Petit-Radel ^d: la cui autorità debbe poter preponderare all'avviso di certi che dicono i Ciclopi un'omerica invenzione. Quanto al luogo da questi abitato, dice Omero che era vicin de' Feaci abitatori d'Iperia. Or quest'Iperia, come notano i due antichi scolasti di Omero, Didimo ed Eustazio, si crede un'antica città di Sicilia che poscia detta fu Camarina, non molto lungi da Siracusa. Però Strabone e gli altri testè allegati danno a' Ciclopi da abitare quel tratto che dall'Etna si stende a' campi leontini ².

XXXVII. Venghiamo ai figliuoli di Giove. Vantan tra questi la più rimota antichità i *Palici*. Questi, secondo Eschilo ^e, Macro-

^a *Theogon.* v. 140—^b *Hist. des prem. temps de la Grèce* t. 1, Paris 1822.—
^c *Hist. de l'établiss. des colonies grecques*, t. 1, Paris 1815.—^d *Mém. lu à l'Institut.*—e In *Aetna*.

¹ Apollodoro dal bel principio della sua Biblioteca ci conta che i Ciclopi, ugualmente che i Titani, fur figli del Cielo e della Terra; che dal padre furon cacciati nel Tartaro; che indignata di ciò la madre suscitò contra lui i Titani; che gli mossero la guerra famosa fino a spogliarlo del regno, per conferire l'impero a Saturno loro fratello.

² Il ch. Alessi che più a lungo d'ogni altro ha ragionato de' Ciclopi, a forza di computi, di congetture, di probabilità, e di testimonianze degli antichi, è venuto provando ch'essi abitavano nelle falde dell'Etna e in altri luoghi dell'isola; ch'eran pastori, fonditori di ferro, costruttori di mura, a simile degli antichi Fenici, da cui originavano; che lor epoca si stima l'anno 2080 avanti G. C., rispondente a quella di Foroneo e di Trittolemo, anteriore perciò a quella de' Ciclopi di Grecia, che furono a' tempi d'Inaco e di Preto (*Stor. crit.* vol. 1, c. 1). Il tanto che questo dotto antiquario e naturalista ne ha raccolto, m'invita di rimandare a lui chiunque ami su ciò sbramare l'erudita curiosità.

bio ^a, Servio ^b, ebbe Giove dalla ninfa *Thalia*, figliuola di Vulcano. Costei, dice la favola, sedotta dal padre de' numi, temendo le ire della gelosa Giunone, pregollo ad asconderla entro le viscere della terra. Ma venuto il tempo di là mandò fuori alla luce due gemelli che però fur detti Palici, cioè usciti nuovamente di terra ^c. Il luogo ove spuntarono è il rinomato lago, che un tempo prese da essi il nome, ed oggi si chiama *Naftia* dal tetto odore che mandano le torbide sue acque sulfuree. È stato esso lago ampiamente descritto da Diodoro ^d, dal Leanti ^e e da molti storici e viaggiatori. La sua celebrità è divenuta maggiore per lo strano fenomeno della Fata Morgana, che quivi ugualmente si vede come nel faro di Messina: sopra che può vedersi l'erudito discorso di Domenico Giardina colle note di Andrea Gallo ^f.

XXXVIII. Non è macato chi spacciasse i Palici per figliuoli non di Giove, ma di *Adrano* ^g. Fu questi uno de' numi indigeni, da cui ebbe nome il fiume e la terra che oggi dicesi *Aderuò*, alle falde dell'Etna: ma nulla di lui n'è rimasto ^h.

XXXIX. Altro figliuolo di Giove fu *Ercole*, nome famoso ne' fasti della mitologia. Ma di Ercoli v'ha tanta copia, che troppo è malagevole il divisare i fatti dell'uno da que' dell'altro. Sei ne annovera Cicerone ⁱ, ed altri gli fanno ascendere per sino ad ottanta. De' tre precipui che mentova Diodoro, l'*Egizio* percorse l'Africa, e nella sua stremità v'innalzò le colonne che da lui eb-

^a Sat. l. V, c. 19 — ^b In *Aeneid* l. VIII. — ^c Macrobi. ibi. — ^d L. II. e *Stato pres. della Sicilia* t. I. — ^e *Opuso, di aut. sic.* t. I. — ^f V. Gori *Symbolae litt.* t. VII, p. 30. — ^h *De nat. deor.* l. III.

Lo stesso Macrobio ivi trascrive in conferma di ciò un lungo tratto di Palemone l'iese, autore d'un libro « De Sicilia fluvii mirabilibus » ove alla stesa descrive i fenomeni curiosi dei due crateri, e dei giuri che vi si profervivano. Giova qui trascrivere un breve tratto del Gaetani che raccolse le vecchie tradizioni: « Antiquissimus apud Siculos Palicorum cultus fuit, qui *Αὐτοχθόνες Θεοί*, Indigenae Dii, a Palaemone dicti. Hesychius Palicos facit Adrani filios; Aeschylus, Jovis ex Thalia, Vulcani filia; Silenus, Aetnes Oceanii filiae, et Vulcani. Origo nominis *ἀπὸ τοῦ πάλιν εἶναι*, quod est *russum venire*. Thalia enim Nympha, sive Aetna, ex Jovis congressu gravida, Junonis iram metuens, Terrae a Jove commendata, sub ea gemellos enixa est, qui de Terra cum erupissent, Palici dicti sunt, quasi *russum venientes* ac nascentes, ut veteres grammatici, Servius, Pomponius, Sabinus, et Stephanus docent: haec fabularum nugamenta (*Isagoge* cap. 3).

^a Sull'antico lago de' Palici, detto *Naftia*, degna è pure di leggersi la Memoria dell'ab. Francesco Ferrara, e le Riflessioni storico-critiche del ben. Lorenzo Coco-Grasso, stampate a Palermo, quella nel 1803, queste nel 1844. Sopra Palica poi, città cognominata da' detti Palici, vedi quanto ne ha scritto il can. Conrado Tamburino-Merlini da Mineo (nel cui territorio quello stagno si trova), nel Giornale di scienze lettere ed arti, t. LXXV, Pal. 1811.

^g Diodoro l. XIV, e Plutarco in *Timol.* ci notificano che *Adrano* paese fu edificato da Dionisio tiranno, e consacrato al Dio di tal nome, il quale non pur quivi, ma da tutta Sicilia ricevea culto ed onori. Credesi ch'ei fosse l'attuale *Aderuò*.

ber nome; il *Cretese* nacque fra' Dattili Idei; il *Tebano* fu figlio di Giove e di Alcmena, moglie del re Anftrione ^a. Or quest'ultimo abbiamo da monumenti che venisse in Sicilia, provati dal Clavier e dal Raoul-Rochette, senza citare i nostri scrittori: giacchè il Panerazio ^b e l'Valguarnea ^c pensano che anco l'Ercole Egizio, anzi pure il Fenicio ricordato da Erodoto ^d, visitasser quest'Isola. Le imprese e le avventure di quello in essa ci vengono copiosamente descritte dal medesimo Diodoro ^e. Qui egli sconfisse i Sicani; qui riportò vittorie; qui fabbricò de' templi; qui ricevette onori divini; qui lasciò di sè fama e ricordanza non peritura. Si crede la sua venuta un secolo avanti la guerra di Troia ^f, quando già la Sicilia era da' Sicani abitata, coi quali molte mischie egli attaccò.

XL. Anco Dionigi d'Alicarnasso, rimuginando le romane antichità, e discernendo con criterio dalla favolosa la parte storica di Ercole, siegue i viaggi e le geste di lui per l'Africa, la Spagna e l'Italia; detto ch'egli fabbricò una città dal suo nome (Ercolano) tra Napoli e Pompei, ove la flotta di lui stazionava come in porto sicuro, conchiude: « Conseguita avendo una gloria degna di esempio a' posteri, ed onori divini presso gl'Italiani, valicò in Sicilia ^g ». L'istituto della sua opera non comportava ch'egli descrivesse le cose appo noi da Ercole maneggiate: questo bensì fece il sicolo Diodoro. Le navi sopra cui tragittò col suo seguito furono poeticamente chiamate i suoi armenti; sia che de' tori portassero la effigie, o che da pelli di toro fossero ricoperte, o che d'esse pelli avesser le vele, com'era uso a quell'età ^h.

XLI. Intra i monumenti da lui lasciati si ricorda la città di *Mozza* ch'egli edificò e chiamò così da una donna che gli ebbe ap-

^a Diod. l. II, c. 10; l. III, c. 4; l. IV, c. 2. — ^b *Ant. Sic.* — ^c *Ant. abit. di Sic.* — ^d l. II, n. 44. — ^e l. IV. — ^f Bailly *Astron. ant.* t. I; Delisle *Tables métrol.* p. 173. — ^g *Ant. rom.* l. I.

^h Narra lo stesso Diodoro, che giunto Ercole allo stretto mandò innanzi i suoi armenti, ed egli accomandatosi alle corna d'un toro passò con esso a nuoto; che deliberato circuir tutta l'isola, mosse da Peloriade per Erice; che mentre discorreva il lido, le Ninfe gli apriron de' bagni termali, due dei quali sussistono tuttavia, l'imerese e l'egestano; che sconfitto Erice in una sfida, rilegollo dal suo paese che lasciò agli abitanti in usufrutto, finchè alcun de' suoi nati venisse a ripeterlo; che infatti ci venne dopo molte età un Dorico lacedemone, e vi fabbricò Eraclea; che questa in breve ampliata destò gelosia a' Cartaginesi, i quali perciò l'adeguaron al suolo. Così egli l. IV, c. 12; dov'è da notare che codesto Dorico fu figlio ad Anassandrida re di Sparta, e fratello a Cleomene; il quale, condotta qua una Colonia, ristaurò Minoa e nomolla *Eraclea*, cioè Eraclea: ciò che seguì nell'olimp. LXVIII: sopra che scrivono Erodoto e Pausania. Fu essa poi demolita da Amilcare vent'anni dopo sua restaurazione, a dir di Cluverio, all'epoca della spedizione di Serse contra la Grecia.

palesati i truffatori dei suoi buoi. Ne viene ciò contestato da Ecateo presso il Compendiatore di Stefano bizantino ^a. Questa città si vetusta di cui non rimano vestigio, e sopra il cui sito discordasi, all'arrivo delle greche colonie servi di asilo a' commercianti Fenici, ^b ugualmente che Solunto ¹.

XLII. *Solunto* stesso è un altro monumento della venuta di Ercole. Lo stesso Ecateo (che secondo Suida visse a tempi di Dario Istaspe) nella sua opera dell'Europa, oggi smarrita, ma citata dal predetto Epitomatore ^c, dice che questa città sortì suo nome da un cotal Solunto, il quale perchè straziava gli ospiti e i pellegri fu da Ercole ammazza. Intra i Sicani da lui morti, e che fur poscia tra gli eroi venerati, Diodoro annovera *Leucaspe*, *Pedistrate*, *Bufono*, *Glicheta*, *Buteo* e *Critide* ². Diede il suo nome a quel luogo dov'erano impresse le vestigie de' buoi da lui ritrovati e un bosco inaugurò a *Gertone*, un delubro a *Iolao*. Furon ambo erette vicino ad Agira patria di Diodoro, il quale attesta che fino a' suoi tempi esistevano, che da' suoi paesani riscosse Ercole i primi onori divini; e che egli in ricambio cavò davanti alla città loro un lago di quattro stadii di circuito, e che chiamossi *Erculeo*, ed *Eraclea* la porta onde passavano a celebrare le feste e i sacrifici di *Iolao* ³.

XLIII. Era questi nipote e compagno di Alcide; il quale dopo stabilita una colonia di Tespiadi in Sardegna, nel ritornare in Grecia passò per Sicilia, e vi soggiornò alquanti giorni, « Allora (siegue Diodoro) molti di loro ch'eran seco venuti, presi dall'amenità de' luoghi, e coi siciliani mischiatisi, fermaron la stanza nell'Isola, ben accollivi dai paesani. A Iolao intanto, che lasciò in più luoghi memoria de' suoi benefici, vennero in parecchie città costruiti de' templi e fatti gli onori che a un dio si convengono » ^d. Dal qual passo si cava lo stato di collura e d'ospitalità che fin d'allora presso noi ci fioriva ⁴.

^a Lex. v. *Mothus*. — ^b Tucid. l. VI. — ^c V. *Solus*. — ^d L. IV, c. 2.

¹ Placido Carafa nella sua *Motuca illustrata* pretende che la città da quell'Eroe drizzata fosse Modica sua patria; ma le congetture da lui prodotte sono sì frivole, che non è pregio dell'opera nè impugnarle nè riferirle tampoco.

² Altri leggono *Gaugate* per Glicheta, e *Cigeo* per Buteo; i quali dice lo storico essere stati capitani di speziata virtù.

³ Più altre imprese racconta il nostro storico di quel prode, di cui continua il ritorno in Italia e l'rimanente de' viaggi per insino alla sua morte ed apoteosi.

⁴ Il lodato Agirese nota quivi una usanza della sua patria; ed è che tutti i suoi concittadini dal nascer loro dedicavano a Iolao le chiome. « E tanta è la santità, soggiugne, tanta la maestà di questo tempio, che quelli, i quali non fanno i sacrifici stabiliti, perdon la voce, e diventano come ombre: ma tosto che uno, depositato il peggio, dichiara di voler eseguire il debito voto,

XLIV. La venuta di Ercole e di Iolao non si può scompagnare da quella di *Aristeo*. Che questi fosse un personaggio vero e non simbolico, ne fan fede Pausania ^a, Solino ^b, Silio Italico ^c; e Sallustio in un frammento recato da Servio ^d, e raccolto cogli altri dal de Brosses ^e, dice che Aristeo passato in Sardegna, in compagnia di Dedalo ne venne in Sicilia. « Quivi (soggiugne Diodoro), per esser l'Isola di svariati frutti ed armenti ripiena, insegnò agli abitanti il miglior uso che far ne dovessero. Laonde i Siciliani, e in ispezietà coloro presso cui nascon gli ulivi, siccome dio per cotanta benemerenza sommamente l'onorarono » ^f. Famoso e noto abbastanza si è il racconto che fa Virgilio della trovata per Aristeo restaurazion delle api ^g. Il culto a lui renduto, e confermato da Cicerone, nel descriver la statua di lui truffata da Verre in Siracusa ^h, mostra ch'egli qui fosse e noto e benemerito ⁱ.

XLV. La storia travestita di favole ci ha tramandata la memoria dell'arrivo e delle imprese di *Dedalo* e di *Minosse*. « Dedalo (egli è sempre Diodoro che parla) fu ateniese e discendente da Eriteo re di Atene. Fu un eccellente architetto, e molte cose trovò di quest'arte, e in diverse parti del mondo fece opere di gran meraviglia... Or egli, dannato dall'Areopago per avere con dolo ucciso Talone, allievo suo e figliuolo di sua sorella, perchè temeva di venire da lui avanzato nell'arte, si trafugò in un tenitoro d'Atene che quindi fu detto Dedalio. Passato indi in Creta, e accolto con sommi onori, divenne amico di re Minosse... Ma poscia, temendo di questo, per aver favorito gli amori di sua moglie Pasifae, coll'aiuto di essa che apprestogli una nave, si dileguò via da Creta. Tenendo dietro a lui *Icaro* suo figliuolo per alla volta d'un'isola, cadde nel mare, e a quella e a questo lasciò il suo nome. Dedalo da quell'isola dipartito approdò in Sicilia, e ristossi colà ove Cocalo signoreggiava: vi fu benignamente ricevuto e per l'eccellente ingegno e per la sua fama. Soffermò a lungo con esso, e per l'eccellenza dell'arte sua molti onore ne

^a L. X, c. 41. — ^b Cap. 4. — ^c L. XII, v. 365. — ^d Ad Georg. l. I, v. 14. — ^e Hist. rom. l. II, c. 10. — ^f L. V, c. 14. — ^g Georg. l. IV — ^h In Verr. l. IV.

per quello che dicesi, gli ammalati vengono ristabiliti nella pristina sanità. Laonde i cittadini chiamarono *Eraclea* la porta, ove sacrificando gli andaron incontro ».

ⁱ Fu Aristeo figliuolo d'Apollò e di Cirene, la quale diè suo nome ad una città della Libia; ov'egli dalle ninfe allevato apprese a coagulare il latte, a compor gli alveari, a coltivare gli ulivi. le quali tre cose avendo poscia insegnate agli uomini, ne riscosse onori al pari di Bacco, con cui poscia vitò in Tracia, fu messo a parte delle orgie di questo.

riportò »^a. E qui va egli dinumerando le grandi opere architettoniche, che sussistevano fino a suoi tempi¹.

XLXI. Poi passa a *Minosse*, e prosiegue: « Minos intanto, trovandosi per mare possente e con buona armata, udito trovarsi Dedalo in Sicilia, si deliberò d'inseguirlo. E movendo da Creta prese porto in Acragante, che oggi per lui si dimanda *Minoa*. Smontato in terra l'esercito, manda a Cocalo suoi ambasciatori per aver Dedalo e punirlo. Il re, promessogli tutto ch'egli volesse, in sua casa lo alberga: ma entrato Minosse nel bagno, quegli si a lungo vel tenne, che per lo soverchio del caldo ne morì soffogato... Fu al corpo da' soldati cretesi data magnifica sepoltura: la quale, quando poi gli Acragantini sotto re Terone edificarono la città, venne trovata e spianata, rimandandosi in Creta le ossa »^{b 2}.

a L. IV, c. 30. — b Ibi.

¹ Passandoci delle opere da Dedalo costruite altrove, tocchiamo colle parole di esso Diodoro le compiute fra noi: « Dedalo visse molto tempo presso Cocalo e i Sicani; e per la eccellenza nell'arte sua vi ebbe credito grande e vi fu assai onorato. Ivi fece alcune opere che rimangono sino al giorno d'oggi. Perciocchè nel territorio di Megaride con molta acutezza d'ingegno costrusse quella che chiamano *Colimbetra*, dalla quale un grosso fiume, che dicesi *Alabone*, va a gittarsi nel mare. Parimente nell'agro, che ora chiamasi agrigentino, presso al Camico, fabbricò nel sasso una città, saldissima sopra tutte le altre, e da non portersi pigliar colla forza; avendovi fatto l'ingresso tanto stretto e tortuoso, che potesse facilmente difendersi da tre o quattro persone; e perciò ivi piantò la sua reggia, e vi depose le sue ricchezze, per la diligenza dell'architetto così messe in sicuro. Per terza opera egli eresse nel paese de' Selinunzii una terma, in cui sì ingegnosamente raccolse il vapore che usciva cocentissimo di sotterra, che in chi vi si sponesse a poco a poco eccitava un calore dolce, un trasudamento di tutto il corpo di mirabile voluttà. Inoltre, essendo in Erice una rupe troppo scoscesa ed alta, la quale anche per la somma angustia del sito non permetteva che si fabbricasse un tempio a Venere, se non tra precipizi, Dedalo intorno a questi tirando un muro, e colmatone tutto il vuoto, venne a preparare alla sommità stessa della rupe un superbo campo, su cui piantar l'edifizio. Egli fabbricò ancora con mirabile ingegno ed artificio, dedicato a Venere ericina, un favo d'oro, fatto sì al naturale, che pareva superiore a cosa imitata » (L. IV, c. 30). Più stesamente di Dedalo e della realtà di tutte le opere a lui attribuite ha scritte Ambrogio Balbi nel vol. XLI del Giornale di scienze lettere ed arti, n. 121. E prima di lui l'ab. Gedoyr avea presentata l'intera Istoria di quell'eroe all'Accademia delle Iscrizioni di Parigi, tra le cui Memorie riportasi, t. IX.

² Prosiegue lo stesso Istoricò a dire che i Cretesi con Minosse venuti, e caduti in discordia si divisero, ed altri fabbricarono Minoa, altri Engio: questi ultimi poi, appo la ruina di Troia, ospiziarono Merione co' suoi cretesi, come lor nazionali. Reearon essi qua il culto delle Dee Madri, di quelle cioè che avevano allevato Giove in Creta lor patria, e ad esse drizzarono in Engio un tempio rinomato per tutta l'isola; tempio augusto, dic'egli, non tanto per la mole, quanto per la preziosità della materia e de' capi d'arte: essendo cosa di fatto, che, non avendo presso loro pietra degna di tale edi-

XLVII. Qui è da distinguere col dottò can. Alessi ^a due Minossi re cretesi: l'uno figlio d'un Giove o sia di Asterio e d'Europa, raccontato da Omero ^b, Apollodoro ^c, Strabone ^d, Plutarco ^e; e l'altro figliuol di Licasto e d'Ida figlia di Coribante, secondo Diodoro; il quale dice altresì che il primo, fratello di Radamanto e Sarpedone ebbe a figli Licaste ed Acacelide, il secondo ebbe Androgeo, Glauco, Deucalion, Molo, Fedra, Arianna, nomi famosi nelle favole. Il primo, marito d'Ilene, principe pacifico, ottimo legislatore, vivuto a tempi di Pandione primo re d'Atene, fu seppellito in Creta; il secondo marito di Pasifae, principe guerriero, conquistatore superbo, nemico degli Ateniesi, visse a tempi di Egeo, e fu morto e seppellito in Sicilia ^f. Prideaux, Seldeno, ed altri chiosatori de' Marmi ossoniesi ed arundelliani statuisceno l'epoca del primiero 223 anni, e quella dell'altro 86 avanti l'ecceidio di Troia ^g.

XLVIII. Dedalo per la sua saggezza e maestria, Minosse per la prosapia e possanza, venner ambo ascritti fra gli eroi. Altri due fur qui parimente onorati, e l'uno e l'altro figli di Venere; io dico *Erice* ed *Enea*. Il primo (scrive Diodoro), a quel che contano, figliuol fu di Venere e di Bute, re di que' paesi assai nobile e rinomato. Egli per cagion della madre venne in gran voce e d'una parte dell'Isola fu signore: costrul sopra un altissimo monte una preclara città che da lui *Erice* fu appellata, ed eretto nella rocca di essa un tempio alla madre, di molti vasi e donativi l'ornò. Amò assai Venere questa città, mossa e dalla religione degli abitanti e dalla pietà del figliuolo, sì che indi fu soprannomata *Ericina* ^h.

XLIX. Della celebrità di quel tempio le grandi cose ci han lasciato gli antichi, e tra essi lo stesso Diodoro ^h, Dionigi ⁱ, Cice-

^a Stor. Sic. vol. I, par. II, pag. 89. — ^b *Iliad.* l. III. — ^c *Bibl.* l. III. — ^d L. X. — ^e In *Theseo*. — ^f V. *Marmi di Paros* Epoc. 11 e 20. — ^g L. IV, c. 14, v. Steph. Byz. in *Erice*. — ^h L. IV, c. 83. — ⁱ L. I.

fizio, andarono a prenderla dal territorio degli Agirinei, quantunque lontani cento stadii, ed aspra e difficile fosse la strada per la quale dovea farseno la condotta. Perciò a tal uopo costrussero carri a quattro ruote, e v'impiegarono cento paia di buoi: le quali spese poterono fare, perchè il santuario era ricchissimo. — Da codesto Engio s'è vuol nato, chi dice Gangi, chi dice Nicosia, se pur questa non emerse dalle rovine di Erbita: sopra che vedi le Notizie storiche di essa da noi pubblicate a Palermo 1852.

¹ Intorno a quella stagione fiorì pur *Oreste*, subbietto famoso di tante tragedie; quell'*Oreste* che dalle Furie straziato, per avere uccisa Clitennestra sua madre, trafugossi in Sicilia, seco recando il simulacro e 'l culto di Diana *Fascellina* dalla Scizia. Servio nel Comento alla Buccolica di Virgilio descrive le feste fatte da lui celebrare alla diva. Probo, altro comentatore (citato da Natale de' Conti, *Mythol.* l. IX, c. 2), aggiugne che vi tragittò da Reggio, e vi cresse un tempio a Siracusa.

rone ^a, Strabone ^b; Polibio ^c, e noi alcuna cosa n' accenneremo in avanti. Convien dire però che o questo Erice precedesse la guerra troiana, o che di tal tempio egli fosse non fabbricatore, ma ristauratore: conciossiachè Dedalo che precorse di un secolo la detta guerra, lo trovò di già eretto, dicendo Diodoro « ch'essendovi una roccia scoscesa di maravigliosa altezza, pe' cui precipizi una via stretta e difficile menava al tempio di Venere, Dedalo tiratovi un muro ne rendè il passo più largo ed agevole » ^d.

L. Or quanto ad Erice, sappiamo da Apollonio che *Bute* suo padre fu figlio a quel Teleonte, uno degli Argonauti, che saltò nel mare, e già periva, se la dea di Cipro regina di Erice nol cavava fuorì da' vortici, per abitare il promontorio lilibeo ^e. Dal che si trae che non la città da Erice, ma Erice dalla città prese nome, e si spacciò figliuolo di Venere, perchè nato dov'essa era adorata. Igino, che raccolse le favole, conferma questa sua figliuolanza, e soggiugne che venuto alle mani con Ercole rimase vittima del suo valore ^f. Fu dunque anteriore d'un secolo alla venuta di Enea, e non contemporaneo, come finse Virgilio, che lo fece suo ospite ^g.

LI. *Eneà*, altro figliuolo di Venere, dopo i tanti pericoli e i tanti viaggi di terra e di mare, ch'egli stesso racconta a Didone, approda finalmente in Drepano, ove, se crediamo a Virgilio, chiude suoi giorni l'amato di lui genitore Anchise ^h. Hanno taluni voluto sparger de' dubbi su questa venuta d'Enea ⁱ. Ma Dionigi d'Alcarnasso, accurato raccoglitore delle antichità, arreca in pruova di questa un'ara votiva che alzò Enea in cima all'Erice in onore di sua madre Venere ^j; e questo conferma pure Sabino, antico comentator di Virgilio ^k. La tavola Iliaca, recentemente illustrata, ci appresenta Enea che parte di Sicilia, siccome osservano gli Annalisti dell'Istituto archeologico di Roma. Questo pur addimo-

^a In Verr. act. III. — ^b L. VI. — ^c L. I. — ^d L. IV, c. 13. — ^e Argon. I. IV. — ^f Fab. 260. — ^g Aeneid. I. III. — ^h L. cit. in fin. — ⁱ L. j. — ^k In Aeneid. I. V.

¹ Di Erice, di Buta suo padre, e del tempio ericino, più cose ci contano e il Burmanno nel Catalogo degli Argonauti, e Vito Carvino nell'opera « De origine, antiquitate et statu civitatis Erycis » Panormi 1687.

² Tra que' che han mossa tal quistione, si conta l'ab. Vetry, che ha dissaminate le ragioni del sì e del no, nella diatriba « Si Enée est jamais venu en Italie » che leggesi nel t. XVI dell'Accademia delle Iscrizioni. Egli, a dir vero, pende pel no; ma le sue ragioni non sono che negative, né arreca verun testimonio, dove noi abbiamo cento storici per l'affermativa. Tra i nostri, l'ab. Franc. Ferrara ha illustrato il Viaggio di Enea in Sicilia, qual fu descritto da Virgilio; ugualmente che il Viaggio di Ulisse intorno all'Isola, qual fu descritto da Omero, a Catania 1844.

strano le greche medaglie segestane, riportate dal Torremuzza ^a, e le romane raccolte dal Vaillant ^b.

LII. Sicchè gli storici Raoul-Rochette ^c, e il Clavier ^d mettono fuor di dubbio questa venuta; anzi pure annoverano gli stabilimenti da lui lasciati, i templi da lui e a lui dedicati, i riti e i sacrifici da lui istituiti. È vero che Dionigi ad Enea reputa l'edificazione delle città di Erice ed Egesta, ove lasciò porzione di sua armata, stanca omai da tante navigazioni: ma meglio dice Strabone ^e ch'egli occupò dette città, le quali erano già state costruite dagli Elimi. Soggiugne Strabone, che trapassando Enea in Egesta, ed occupando Erice e Lilibeo, appellò i due fiumi *Scamandro* e *Simoenta* dal nome di quei che scorrevano presso a Troia. Che poi Enea vi fosse divinamente onorato, lo dimostra il tempio a lui sacro presso gli Egestani. Due volte Virgilio fa approdare Enea in Drepano: nella prima vi fa morire Auchise, nella seconda vi fa celebrare i funebri giuochi ^f.

LIII. Non meno antica nè meno celebre di Drepano si è la rinomanza del prossimo Lilibeo, conosciuto fin dall'epoca degli *Argonauti*: perocchè Orfeo Crotoniate gli fa in esso approdare; ciò che pur fa Apollonio nel poema dello stesso titolo ed argomento, facendovi arrivar *Bute* padre di Erice. Lilibeo, dice Solino ^g, adorna il sepolcro della *Sibilla*; ma qual questa si fosse, nol dice. Crede Isidoro che fosse la Cumana ^h, quella cioè che presentò suoi libri a re Tarquinio. Ma Giustino martire assevera che costei nacque in Babilonia, si trasferì in Cuma, e quivi egli stesso ne vide l'urna ⁱ; e questo pur conferma Pausania, ricordando l'urna di pietra nel tempio di Apollo ^j. Convien dunque dire che la Sibilla lilibetana fosse non cumana, e molto meno eritrea o babilonese, come ad altri ne parve, ma sicula. E che una Sicola vene fosse, lo pensa Suida, ben altra dalle dieci che nu-

^a Sic. num. tab. 64. — ^b Méd. consul. ec. — ^c T. I, l. IV. — ^d Vol. II, p. 267. — ^e L. XIII. — ^f Cap. 10. — ^g Orig. l. VIII, c. 8. — ^h Admon. adv. gentes.

ⁱ Scrissero i fatti di Enea, Ditti cretese, Darete frigio, Alessandro efesio, seguito da Aurelio Vittore. La sua pietà filiale inverso il vecchio genitore e gli dei penati commenda Diodoro (L. VI, frammento 14).

^j Le dieci Sibille; di cui scrivon gli antichi, furono, la *Persiana*, raccontata da Nicanore; la *Libica*, da Euripide; la *Delfica*, da Crisippo; la *Cumana*, da Nevio; la *Eritrea*, da Apollodoro; la *Samia*, da Eratostene; la *Amalteia*, detta pure Demofile; la *Eleapontica*, da Eraclide; la *Frigia*, di Ancira; e la *Tiburтина* od *Albunea*, i cui vaticini ripose il Senato romano nel Campidoglio. Scrisse di esse Varrone, riportato da Lattanzio, *Inst. div.* l. I, c. 6, e da Agostino, *de Civ. Dei* l. XVIII, c. 23. Un intero trattato poi dienne Onofrio Panvini, ed una dotta diatriba testè il card. Angiolo Mai recando in luce a Roma due altri libri da lui scoperti de' così detti Oracoli sibillini.

merava Varrone : giacchè Clemente Alessandrino non dieci, ma più Sibille rammenta ^a. Oggidi si mostra in Marsala l'antro sotterraneo della Sibilla, nel cui centro vi ha un pozzo d'acqua salmastra, che sembra comunicare col vicino mare, da cui dista non più che passi sessanta. Il suolo di quell'antro, incavato nel vivo sasso, è ornato a musaico; benchè questo creda il d'Orville struttura di tempi posteriori ^b. Altri residui vi trovò e descrisse il Gaetani ^c.

LIX. I viaggi d'Enea furono dal mantovano poeta descritti sopra il modello, lasciato da Omero, de' viaggi di *Ulisse*. Or come l'Eroe troiano due volte, così il figliuol di Laerte illustrò di sua presenza quest'isola ben tre volte, se diam fede a Strabone; il quale soggiugne, essere non poetica finzione, ma istorica verità quanto che Omero ed Esiodo sopra questa venuta ci han tramandato ^d. Anco Licofrone, antico poeta, conferma la medesima, e addita eziandio il porto dove approdò, e i monumenti che vi lasciò ^e. E Tzetze, greco scoliaste di lui, più specificatamente accenna *Ortigia* isola di Siracusa, ove Ulisse, atterrito in sogno dalla dea Ecate per la tetra orribil ombra di Ecuba, a cessar quei sinistri presagi, nel promontorio *Craca*, vicin di Pachino, alzò un tempio ad *Ecate* e una tomba ad *Ecuba* ^f. Un tal promontorio fino a' tempi di Tolommeo serbava la denominazione di *Odisseo*, cioè Ulisseo, al pari che il vicino porto.

LV. Un altro porto conserva fino a oggidì il medesimo nome, ed è il descritto da Omero ^g. Egli è presso Catana, dove ruderi di vetustissimi edifici si ravvisavano. Colà intorno emergon tre scogli che tuttavia si chiamano dei Ciclopi, ne' quali appunto approdato Ulisse si avvenne. Così questi scogli, come quel porto, vengono da Plinio riconosciuti e situati vicino a Catania ^h. Euripide induce Sitenò a favellar con Ulisse, e dirgli che il vento sbalzato lo avea intorno la rupe etnea, dove abitano i Ciclopi ⁱ. E Virgilio alla spiaggia medesima fa approdare Ulisse ed Enea ^k. Un tal porto già più non esiste, perocchè fu ripieno dalle posteriori eruzioni dell'Etna, secondochè han rilevato e Bembo ^l, e Fazello ^m, ed Alessi nella sua Storia critica di quel monte ⁿ.

LVI. Un altro monumento ricorda Plutarco della venuta di Ulisse, cioè il cimiero e l'asta, ch'egli stesso sospese al tempio

^a *Strom.* I, I. — ^b *Sicula* c. 5. — ^c *Isag. ad hist. sic.* c. 5, p. 42 — ^d L. I. — e in *Cassandra*. — ^f *Ibi.* — ^g *Odys.* I. IX. — ^h L. III, c. 8. — ⁱ in *Cyclope*. — ^k *Aeneid.* I. III. — ^l *Dial. de Aetna* — ^m *Deca* I, I. II, c. 4. — ⁿ *Atti dell'accad. gioen.* vol. VII.

¹ Più di proposito ha voluto l'Alessi nell'altra sua Storia critica della Sicilia raccogliere le prove, i monumenti, le vestigie o cancellate od ancora superstiti della venuta di Ulisse. Vedi vol. I, par. II, c. 10, ove spiega storicamente le favole molte che lo riguardano.

delle *Dee Madri* in Engio ^a: giacchè tal era lo stile de' vincitori, appendere in dono o in voto ne' delubri o le proprie armi o le spoglie nemiche. Tullio ci conferma che dette armi, tolte da' Cartaginesi nella seconda guerra e trasportate in Carlagine, ritolte quindi da Scipione e restituite agli Engini, furon per ultimo truffate da Verre ^b. Sicchè non sembra omai potersi di tal venuta muover più dubbio ragionevole. Il Raoul-Rochette, seguendo con avveduta critica la storia delle colonie elleniche appresso la presa di Troia, adduce i motivi di così fatte spedizioni e viaggi di quei valorosi; e vuole che ancor *Menelao* dopo tal guerra fosse approdato in queste spiagge. « Ulisse poi, siegu' egli, di cui la Sicilia, l'Italia, e l'Iberia tanti monumenti ostentavano, era stato verisimilmente incaricato di riconoscere questi mari e lidi occidentali a fin di proteggere gli stabilimenti fatti da' Greci, o per prenderne de' nuovi; e questi viaggi, comechè svisati da finzioni, non perdono agli occhi nostri quel carattere di storica verità che agli occhi serbavano di Strabone » ^c.

LVII. La narrazione d'Ulisse ne avvolge più altri avvenimenti, che nuova materia ministrano alla sicola mitologia. Rinomatissime nella favola son le *Sirene*. Essa insegnava che queste eran tre dee nominate *Partenope*, *Leucosia*, e *Ligea*, che altri chiamarono *Aglaosi*, *Telcipoï*, e *Pisno*. Esse colla melodia de' canti loro e colla vaghezza del loro aspetto sì attiravano i passeggeri e gli uccidevano. Appresentavansi in sembianza di avvenenti donne dal capo alla cintura, e da questa in giù terminavano colla figura o d'augelli o di pesci ^d. Sotto tal simbolo la nuda storia ravvisa donne licenziose che inebbriavano i disavveduti viandanti d'inoesti diletamenti ^e. Or esse, se crediamo a Strabone ^f, a Servio ^g, a Claudio ^h, stanziavano nelle vicinanza di *Scilla* e *Cariddi*, cioè non lungi al nostro Peloro.

LVIII. *Circe* insegnò ad Ulisse il modo di preservar sè e i compagni suoi dalle ammaliatrici loro attrattive, che fu d'otturare le lor orecchie con cera ⁱ. Dopo ciò descrive i due altri mostri che or nominammo, che abitavano i due orrendi scogli, per mezzo a' quali passa lo Stretto. « Nessuna nave, dic'ella, tranne quella di Argo, la quale colà s'era recata dall'Eta, eravi senza danno passata. Abita negli antri d'uno inaccessibile scoglio la schiamazzosa *Scilla*, che non solo delfini e cani ed altri mostruosi pesci che quel mare nudrisce, ma gli uomini stessi dalle navi ghermisco e se ne fa gradito pasto. Vedrai un altro più basso scoglio rimpetto a quello, e vicino quanto il tiro di un dardo; sotto

^a In *Marcello*. — ^b In *Ferr.* l. IV. — ^c Vol. II, l. III, p. 300. — ^d Ovid. *Met.* l. V, n. 13. — ^e Banier *Mythol.* t. IV. — ^f L. I. — ^g In *Aen.* l. III. — ^h *De raptu Pros.* l. III. — ⁱ *Odys.* l. XII.

a cui la crudele Cariddi tre volte assorbe la negreggiante acqua, e tre volte ogni di la rigurgita. Non ti appressar quando assorbe, ma avvicinandoti a Scilla ratto colla nave trapassa; e quindi verrai all' isola *Trinacia*, ove pascolano gli armenti del Sole ^a. Molte altre cose aggiugne Omero e di que' mostri e di questo passaggio, nel quale furono ad Ulisse ingoiati sei compagni ¹.

LIX. Era credenza che Scilla e Cariddi non fossero a principio altro che due donne: l'una, perchè restia agli amorevoli inviti di *Glauco*, dio marino presso noi venerato, n'ebbe in pena l'essere tramutata in un mostro per opera del veneno che la maga *Circe* versò nelle acque, ov'essa era usa bagnarsi: l'altra poi, ladra abitatrice di quelle coste, colpita da un fulmine soffrse la stessa trasformazione in gastigo d'aver predato i buoi ad Ercole ^b.

LX. Ha pur rinomanza nelle favole *Eolo* re de' venti, e questi a noi si appartiene. Imperciocchè la storia, sceverata da esse favole per opera de' due critici francesi sopraccitati Raoul-Rochette e Clavier ^c, n'insegna com'Eolo I, nacque da Elleno figlio di Deucalione, e che da lui originarono parecchie generazioni, col nome di *Eolidi*, e per varie colonie si diramarono. Di lui fu figliuolo *Carcafo*, padre d'*Ippoto* e avolo di *Eolo* II. Quest'ultimo si tramutò in queste isolette, che da lui preser nome di *Eolie*. Diodoro racconta ch'egli ebbe *Menalippe* per madre, e per moglie la figliuola di *Liparo*, figlio del re Asesone, che dall'Italia era venuto a stabilirsi in quell'isola cui lasciò il suo nome; e così Eolo per queste nozze succedette al suocero nella signoria della medesima ^d. Il che secondo i calcoli de' due lodati francesi e del Larcher ^e, avvenne intorno a tredici secoli innanzi l'era volgare ².

^a Ibi. — ^b Ovid. *Metam.* l. XIII, n. 20. — ^c L. cit. — ^d L. IV, e V. — ^e *Can. cron.*

¹ Soggiugniamo un cenno su quanto gli antichi pensarono del vorticoso stretto tragittato da Ulisse. Quest'è quello stretto che Frontino, Tacito, Marcellano da Eraclea, Cicerone e molte antiche iscrizioni hanno denominato *Fretum Siculum*; e Platone, Ateneo ed Archestrato, *Fretum Scyllaeum* appellarono. Orosio il denominò *Fretum Adriaticum*. Apollonio nomollo Confuso vie devastar delle navi, sia perchè le correnti sono opposte fra loro, o perchè dal Tirreno nell'Adriatico mare si passa. Laonde Manilio qual porta del Ionio mare quello stretto descrisse. Isidoro dopo Varrone credette di essere appellato *Fretum* da *frvus*, quasiché colà ferva il mare e sobbolli; io che con l'espressioni omeriche si accorda. Sallustio all'incontro il dice *Fretum Rheginum* dalla voce *Ρήγιον*, che significa rotto; dappoichè, essendo Sicilia unita all'Italia, quello spazio di mezzo o per la strettezza o per la bassezza fu rotto dalle acque: intorno a che scrivemmo più innanzi, riportando le tradizioni degli antichi e i pareri dei moderni.

² Larcher ferma la nascita de' figliuoli del primo Eolo tra l'anno 1434 o il 1422 avanti nostr'era: l'imperio di questi tra 'l 1304 e 'l 1292; dopo cioè la morte di Cocalo, ed innauzi la guerra di Troia.

LXI. A quest'Eolo, per testimonio di Diodoro « è fama esser pervenuto Ulisse ne' suoi errori; ed ebbe sei figli, Astioeo, Xuto, Androcle, Feremone, Giocasto, ed Agatirno: i quali tutti per la virtù e la gloria paterna vennero in gran voce. *Giocasto* conquistò le spiagge marittime d'Italia in sino a Reggio. *Feremone* ed *Androcle* le regioni di Sicilia dallo stretto infino a Lilibeo; giacchè le parti d'essa a levante dai Sicoli, quelle a ponente da' Sicani erano possedute. Tra questi popoli era grande contrasto; ma pure ubbidivano ai figliuoli di Eolo, attesa la pietà di lui verso gli dei, e in riguardo della loro stessa modestia. *Xuto* ed *Agatirno* ressero l'uno la terra de' Leontini, e l'altro que' campi che oggi ritengono i nomi loro. *Astioeo* ottenne la dominazione di Lipari. Tutti dunque, imitando la pietà del genitore, gran lode si ebbero acquistata ^a ».

LXII. Or quanto ad *Eolo*, ci fa sapere lo stesso Diodoro, com'egli era e giusto verso i suoi e ospitale verso i forestieri, che insegnò a' marinai l'uso delle vele; che con osservare il fumo dal fuoco predicava quai venti sarebbero per soffiare; ond'ebbe luogo il favoleggiare ch'egli avesse l'impero su i venti. E quest'imperio gli attribuisce Virgilio, ove descrive la tempesta che sperperò la flotta d'Enea ^b.

LXIII. Dal qui detto si trae che la progenie di questo eroe regnò non pure le isole eoliche, ma gran parte della Trinacria, nel tempo che i Sicoli co' Sicani si contrastavano la dominazione, e che vi fabbricarono città, e che vi ampliarono le conquiste ^c. Uno di loro soltanto, *Giocasto*, giusta la riferita narrazione di Diodoro, sarebbe a noi straniero, se vero fosse ch'egli regnasse ne' lidi Calabri. Ma pur Eustazio mantiene ch'egli altresì dominasse fra noi; e vi aggiugne la favola che Nettuno, per far cosa a lui grata, abbia rotto l'istmo che univa l'isola al continente, acciocchè quegli regnasse pacificamente difeso per le acque da ogni incursione nemica ^c. Così nacque quel famoso stretto che da Frontino ^d, Tacito ^e, Marciano Eracleota ^f fu cognominato *Sicolo*, da Platone ^g *Scilleo*, da Orosio ^h *Adriatico*.

LXIV. Questo stretto, secondo Polibio, è largo dodici stadi ⁱ; cui consente Plinio, che gli dà la lunghezza di dodici mila passi ^k. Le misure più recenti ed accurate vi danno la lunghezza da

^a L. V. — ^b *Aeneid.* l. 1. — ^c In *Odyss.* l. XII. — ^d *Stratag.* l. 1, c. 7 — ^e *Annal.* l. 1. — ^f *Descript. orbis.* — ^g *Epist. ad propinquos Dionis.* — ^h L. 1, c. 2. — ⁱ L. 1. — ^k L. III, c. 5 e 8.

^j Dalla virtuosa schiatta di Eolo vennero illustri nipoti, che per la tratta di secoli tennero lo scettro dell'isola, finchè la discendenza loro si estinse. Durò il loro reggimento sulle terre soltanto de' Sicani e de' Sicoli: giacchè i Cretesi, i Morgeti, gli Elimi, i Troiani colle proprie leggi si governavano.

Scilla a Leucopetra di venti miglia, e la distanza minore di un miglio e mezzo, la maggiore fino a dodici. Tutti gli antichi hanno scritto delle maraviglie sopra il flusso che fanno i due mari in questo stretto. Omero scrisse che quivi la crudele Cariddi, rimpetto alla latrante Scilla, assorbe tre volte al dì e rigurgita le acque. Orfeo e Apollonio, Virgilio ed Ovidio, i poeti tutti greci e latini ti parlano di quel triplice vortice, di quell'onda estuante, di quei cani voraci, di quel gorgo ingoiante le navi. Pomponio Mela e Plinio, non da poeti, ma da geografi scrivono che quel movimento delle onde si alterna or verso il mare toscano, or verso l'ionio. Cagione di quell'esto si assegna quest'oggi dai fisici l'attrazione della luna: ma questa cagione ignorata da quegli antichi gl'indusse a scriverne maraviglie. « Non è maraviglia, dice Giustino, che sia favolosa l'antichità di questo luogo, in cui tante cose mirabili riunironsi. Tal è la lotta delle opposte onde che altre ne vedi scendere in fondo come vinte, ed altre sublimi ascendere vincitrici. Qui ascolti il fremito dell'esto fervente, là il gemito dell'assorbente voragine. Quindi le favole partorirono. Scilla e Cariddi, quindi parve ascoltare i latrati, quindi si accreditarono i simulacri de' mostri. Quanto in oggi arreca di ammirazione, tanto era di terrore agli antichi, credendo che venissero ingoiati i navigli coll'unirsi e dividersi i promontori »^a ¹.

LXV. Non è da abbandonare il Peloro senza raccordare un altro mitologico dogma che ebbe luogo in que' dintorni. Ulisse, contando alla dea Calipso la serie di sue avventure « Posciachè, dice, schifato avemmo la orrenda Cariddi e la informe Scilla, approdammo alla esimia Isola del dio, dove pascolavano i buoi di larga fronte e molte pingui pecore dell'alto Sole. Mentre era ancora in sul mare, ascoltai il muggire de' buoi ch'erano nelle stalle, e il belar delle pecore; e mi tornarono tostamente al pensiero le parole del cieco vate tebano Tiresia e della Circe Eea, la quale ordinommi di schifar l'Isola del Sole vivificatore degli uomini^b ». E in fatti così Tiresia^c, come Circe^d gli avevano vaticinato l'ar-

a L. IV. — b *Odys.* l. XII. — c lbi v. 206 — d v. 127.

¹ Abbiamo una Memoria dell'ab. Seinà « Sui fili reflui e vortici apparenti dello stretto di Messina » ove va indagando le posizioni locali che producono quel curioso fenomeno. Vien essa riperata dal Capozzo nel t. I delle Memorie sulla Sicilia; dove altra sua Memoria annette intorno ad altro non meno curioso fenomeno, che nel medesimo stretto apparisce; ed è quello della così detta *Fata Morgana*, che consiste in una moltiplicata rappresentazione di obbietti nell'aria che ripereuote le immagini sparse per que' dintorni. Son senza modo i descruttori di quell'ottica illusione, da lui citati: tra gli stranieri, Cornelio Agrippa, Gaspare Scotti, Atanasio Kircher, Giovanni Pacciuchelli, M. Antonio Politi, Michele Salfiotti: tra i nostri, Domenico Giardina, Antonio Minasi, Francesco Raimondi, Giuseppe Grosso Cacopardi, ec. ec.

rivo in quest'isola, e in questa le gravi sciagure, a cagione dell'uccidere che i suoi compagni farebbono alcuni di quegli armenti al nume sacri. « Sette sono, siegue a dire Ulisse, gli armenti dei buoi, ed altrettante le gregge delle belle pecore, ciascuna di cinquanta è composta, le quali non muoion giammai, e pastorelle ne sono le dee *Lampezia* e *Fetusa*, ricciute ninfe che partori la dea *Neera* al Sole *Iperione*¹. Com'essa partorite l'ebbe e cresciute, le rilegò lungi nell'isola *Trinacia* per guardare le paterne pecore e i negreggianti buoi »². A questo racconto altri un senso allegorico, altri uno istorico affiggono. I primi con *Aristotele* avvisano in quegli armenti simboleggiarsi gli astri, e nelle figlie del Sole che gli guardavano, la stirpe degli *Allantidi* che recarono in *Sicilia* la conoscenza degli astri. I secondi con *Teofrasto* non altro riconoscono che semplici pastorelle custodi d'armenti che pascolando in quei campi aprici, esposti al sole, dier appiccio di crederli al sole sacriati. Aggiugni a questo che quel lido che stendesi dal Peloro a Mile, oggi *Milazzo*, si vede a certe stagioni sparso di deposizioni somiglienti al fimo: il che, dice *Plinio*, produsse la favola dello stallar quivi i bovi solari³.

LXVI A queste due Ninfe figliuole del Sole un'altra si vuol accoppiare: è dessa *Galatea*, così rinomata presso i bucolici poeti. Era essa l'idolo del pastor *Polifemo*, ma idolo di lei era il pastorello *Aci*. Ingelosito il primo contra il secondo, ad un colpo di sasso lo uccide. *Aci* vien per questo trasmutato in un fiume a preghiere di *Galatea*, la quale altresì convertita in fonte corse a meschiar con quelle sue onde. Così *Teocrito*^a, così *Ovidio*^b, così *Servio*^c. *Polifemo* poi, in venerazione della perduta sua Ninfa, un tempio le innalzò, che contesta *Filosseno* avere osservato^d. Qui è chiara la deduzion della favola. *Aci* è un fiume, così detto dalla velocità della sacetta onde scorre^e. I poeti personificavano i fiumi: *Ovidio* lo fa figliuolo di un *Fauno* e della ninfa *Sime-tide*. I fauni trastullavano tra le piante palustri: ciò diede luogo a' loro amori e alla generazione dei rivi. Le ninfe presedevano ai

a *Idyll.* I. — b *Fast.* I. IV, *Metam.* I. XIII. — c In *Virg. Eglog.* VIII. — d *Ap. Schol. Eurip. in Troad.* — e *Euslat. in Iliad.* I. XVI.

¹ Codeste due ninfe altri crede che fosser due donne originarie della Fenicia: la lor madre *Neera* sembra una deità marina: il loro padre *Iperione* da altri si crede lo stesso che 'l Sole. Ma e *Omero* nell'Inno al Sole, ed *Esiudo* nella *Teogonia* lo fan padre del medesimo e figliuolo del Cielo. *Mimerno* citato da *Ateneo*, oltre le due mentovate, gli assegna molte altre figliuole.

² Non fu il Sole unicamente che si avesse armenti in *Trinacria*: altri dei ancora n'ebbero, siccome canta *Omero* nell'Inno a *Mercurio*; e n'ebbero eziandio le Dee madri, siccome ci narra *Diodoro*, I. IV.

³ « Maria purgantur quaedam et stato tempore circa Messanam et Mylos fimo similia expuuntur in litus purgamenta: unde fabula Solis boves ibi a-bulari » (*Plin.* I. II, c. 98).

fonti ed a' fiumi. Di questi il maggiore è fra noi il *Simeto* che bagna i campi catanei: quinci Aci venne sguardato come un rivolo di esso, quantunque da esso non nasca. Una limpida fonte mescea con esso le sue acque; il che diede origine agli amori di entrambi, siccome la limpidezza suona nel nome stesso di *Galatea*. Il gran sasso divello dal monte e scagliato dal Ciclope contra Aci allude alle eruzioni dell'Etna che spesso il ricopersero. Scomparso così il fiume fece credere che fosse morto: ma ricomparso con certa tintura di rosso per cotai ghiaia cui si mesce sotterra, accreditò il sangue sparso di Aci, fiumicello che tutt'ora scorre lungo Aci-Catena. Così spiegano questa favola il Blondizio ^a e il Gemmellaro ^b.

LXVII. Accoppiamo al pastorello Aci un altro che fu l'inventore della pastoral poesia. Ecco le parole del nostro Diodoro: « Sono in Sicilia certi monti, detti *Erei*, per la natura del luogo ameni sempre e fruttiferi: intorno ad essi fontane dolcissime e spessi alberi e copiose viti e pomi in grandissima copia... Or in una amenissima selva di questo paese, dove solean talora diportarsi le ninfe, dicesi esser nato *Dafni* da Mercurio e da una di loro, così appellato da' lauri che densi vi nascono. Allevato ivi da quelle, ebbe cura di molti armenti, onde fu nominato *Bubulco*. E perciocchè d'acuto ingegno era e del governo di quelli studioso, trovò i versi *buccolici*, che sino al dì d'oggi sono a' siciliani in pregio. È fama altresì ch'egli, per far cosa grata a Diana, si diè con essa a cacciare; e con la zampogna e i carmi suoi gran diletto le diede » ^c. Non dice però egli ove fossero questi sì celebrati monti *Erei*: ma Vibio fa menzione del fiume *Crysas* che dice scorrere dal monte Erco in Siracusa ^d. Questo monte oggi nomasi *Artesino*, e quel fiume si estende su' campi di Enna, ove un tempio e un simulacro di esso ci avea, come nota il d'Orville ^e.

LXVIII. Egli è da notare che molti furono i monti *Erei*; e il Cluverio gli estende da levante fino al fiume Gela, e da questo fino al monte Pelorio o Nettunio, da ponente fino ad Alesa ed Imera ^f: laonde s'ignora ove fosse precisamente il bosco delle ninfe e degli allori. Teocrito alloga la scena di Dafni amante di Xenea alle rive d'Imera, dove nascon le querce che il piansero ^g: il che potrebbe venir da ciò confermato che l'inereze Stesicoro

^a *De patria S. Agathae* l. 1, c. 12. — ^b *Accad. Gioen. t. 1.* — ^c L. IV, c. 14: — ^d *Catal. flum.* — ^e *Sicula* c. 4. — ^f *Sic. ant.* l. II, c. 7. — ^g *Idyll.* 7:

¹ Gli amori di Polifemo, la rispondenza di Galatea, la conversione di Aci in fiume, sono argomenti di congegnate pitture ad Ovidio, nel XIII di sue Trasformazioni. Codesto fiume, memorato da Teocrito, Ovidio, Silio, Claudiano ed altri antichi, non iscorre presso Tauromenio, come scrisse Vibio, ma tra Catania ed Aci che il nome redonne, come Esichio conferma.

inventò o meglio perfezionò il buccolico carme di Dafni, siccome dice Eliano ^a. Se non che questi altrove appella Dafnide siracusano ^b; e Teocrito lo descrive in fatti moribondo presso a Siracusa, ove si serba tuttavia una memoria de' bagni dafnei, al dire di Mirabella ^c. Ma sia che si vuole del suo luogo natale, la favola ci rimemora gli amori di lui per una ninfa; la costei predizione a lui fatta, che ove ad altra si fosse rivolto perderebbe la vista; l'avveramento del vaticinio, quand'egli ebbero si scapricciò con la figlia del re; e il pianto e i canti lugubri alla sua morte fatti dalle ninfe ^d, e poi da Teocrito e da Virgilio che, raffinando la buccolica poesia da lui tramandata, ne celebrarono la solenne apoteosi ^e.

LXIX. Famigerate pur furono a Siracusa le due ninfe *Aretusa* e *Ciane*. La prima fu convertita in fonte per involarsi alle insidie del fiume *Alfeo*, del quale dicesi che anco dappoi continuò meschiare con essa per lunghe vie sotterranee le sue acque. La seconda fu da Plutone cambiata parimente in fontana, per avergli rimproverato il rapimento di Proserpina ^e. Siccome *Aretusa* da *Alfeo*, così *Ciane* fu amata da *Anapo*, altro fiume che le scorre di presso: che però i Siracusani, dice Eliano, veneravan questo in figura d'uomo, e quella in sembianza di donna ^f.

LXX. Ma troppo lungo sarebbe il tener dietro ai tanti fiumi, a' tanti fonti, a' tanti dei marini, silvestri, montani, che presso noi ebber nome e culto divino ². Per la qual cosa, contenti di

a *Var. hist.* — b *Hist. anim.* l. II, c. 13. — c *Sirac. illustr.* — d *Diod.* l. IV, c. 14. — e *Claudian. De raptu* l. III; *Ovid. Met.* l. V. — f *Var. hist.* l. II, c. 33.

¹ Diremo più innanzi di Dafni, considerato qual padre della buccolica. Qui ne parliamo qual subbietto di favole. Due dotti accademici di Parigi, Couleley e Hardion si son presa la briga di raccogliere le rimaste contezze di quel favoloso pastore, ed il primo ha ricercato il luogo della sua nascita; il secondo ha digesta la storia della sua vita. Le loro Memorie leggonsi ne' volumi V e VI dell'Accademia d'Iscrizioni. Furono i funerali di Dafni cantati da Stesicoro con un Inno, da Teocrito con un Idillio, che fu poscia imitato dal Mantovano poeta. Il racconto degli amori e dell'accecamento di Dafni fu descritto dal nostro Timco, presso Partenio. « De rebus heroticis » c. 29.

² Ecco i nomi d'alquantl altri chimerici numi fra noi venerati. Tra i fiumi raccordansi il Temenite, il Gela, il Porpace, il Telmisso, l'Acragante, il Crisa, il Mita, il Crimiso, l'Amaseno, lo Scamandro, il Simoenta: tra i laghi, Pergusa: tra le fonti, Pantagia: tra gli dei marini, Galeno: tra gli uomini, Falcone, Lissone, Diocle, Anfinomo, Anapia, Aristea, Butacide, ed altri senza numero; sul culto de' quali ha raccolte le testimonianze degli antichi il Giac-tani nel capo 3 della sua *Isagoge*. Non sia però chi reputi cotali stoltizie alla sola Sicilia. Furon per isciagura comuni alla Grecia, comuni al Lazio, comuni per poco al mondo antico. Ecco ciò che ne scrive Tullio in persona di C. Cotta, che passando a rassegna le divinità dal volgo adorate, ma da lui schernite, così contra Balbo interloquisce: « Age porro, Jovem et Neptu-

questo leggier assaggio, rimandando ad altri scrittori chi ama saperne di più, diam fin a questo capo con quella sentenza, onde il cav. ab. Ferrara diè cominciamento alla sua Storia sicula: « Ipoeti greci fecero della Sicilia un Olimpo ».

CAPO IV.

RELIGIONE SICOLA

I. Gli ossequi della volontà non son altro che frutti prodotti dalle persuasioni dell'intelletto. Queste opinioni che costituirono i dogmi della mitologia, trasser seco quelle maniere d'ossequi che davan forma al culto loro religioso. Veduto fin qui impertanto qual tenor di credenza formasse appo que' prischi il sistema di loro teologia, non fia fuor di proposito il vedere per poco qual maniera di culto fornisse le pratiche di loro religione. Siccome della prima abbiain fatto, così di quest'altra non toccheremo fuor solamente quel tanto che alle patrie cose si attiene ¹.

num deos numeras: ergo etiam Orcus frater eorum deus: et illi qui fluere apud inferos dicuntur, Acheron, Cocytus, Styx, Phlegethon, tum Charon, tum Cerberus, dii putandi ... Si il fratres sunt in numero deorum, num de patre eorum Saturno negari potest? quem vulgo maxime ad Occidentem colunt. Qui si est deus, patrem quoque eius, Coelum, esse deum confitendum est. Quod si ita est, Coeli quoque parentes dii habendi sunt, Aether et Dies, eorumque fratres et sorores, qui a genealogiis antiquis sic nominantur, Amor, Dolus, Motus, Labor, Invidentia, Fatum, Senectus, Mors, Tenebrae, Miseria, Querela, Gratia, Fraus, Pertinacia, Parcae, Hesperides, Somnia, quos omnes Erebo et Nocte natos ferunt. Aut igitur haec monstra probanda sunt aut prima illa tollenda ». E siegue sullo stesso tenore da filosofo satireggiando la rimanente turba delle pagane deità (*De nat. Deorum* l. III).

¹ Torna qui l'avvertenza premessa al capitolo precedente, giacchè la religione o sia il culto renduto alla divinità, non è che conseguenza del concetto o della rivelazione che hassi della medesima. Il concetto ne dà la teorica, il culto ne rende la pratica. Sarebbe adunque monca e dimezzata la nostra trattazione, se noi paghi dell'una, trasandassimo l'altra. Aggiungo qui ancora, non essere un tale trattato da riputarlo straniero ad una storia letteraria. In fatti, che altro è questa mai, se non se la Storia del pensiero? Questo pensiero ne' suoi sviluppi crea le scienze, le lettere, le arti. Or se una Storia letteraria dee rimontare ai primordi di questi tre rami, e tali primordi si trovano immedesimati alla religion primitiva; egli è chiaro come da questa debba quella pigliare le mosse. — Per altro la religione, di cui entriamo a trattare, comechè non altro presenti se non un miscuglio di favole, un impasto di superstizioni, secondo i lumi della religione ortodossa; ed ogni modo non lascia di offrire all'intelletto, al buon gusto, alle arti belle, un campo fertile di allegorie di emblemi, di figure, d'ingegnose idee, d'immagini ridenti, che per tanti secoli avvivaron la fantasia de' poeti e tuttavia alimentano la imitazione degli artisti. Ecco lo scopo che nel presente capitolo ci prefiggiamo.

II. Che la Sicilia, al pari d'ogni altro popolo primitivo, si avesse al principio le giuste idee d'un Essere supremo, non sembra o-mai cosa da rievocare in dubbio, checchè altrimenti pensato ne abbiano un Hume e cotai altri di simil fatta. In processo di tempo la salvatichezza del vivere e la scompostezza dell'operare vennero così ottenebrando la ragione, che si andò via via dileguando la pura cognizion primigenia del sommo Facitore e la rimembranza della primaia origine del mondo e dell'umana destinazione ¹.

III. Quindi i Ciclopi, che si contano tra' più vetusti abitatori dell' Isola; vengono da Omero ed Euripide qualificati per empj disprezzatori d'ogni divinità, fieri, incolti, nemici di qualunque religione e d'ogni società; sicchè quella genia di mostri umani passò in proverbio a dinotar gente senza leggi e costumi: « Vivit suo quisque arbitrato », more Cyclopum » scrisse Aristotele ². Con tutto ciò e Turi e Alcimo, scrittori di cose patrie, raccordati dallo Scoliaste di Teocrito ³, ci fan menzione di un delubro che Polifemo, dei Ciclopi padre, eresse in sull' Etna alla memoria della prediletta sua Galatea: il che ci mostra le prime orme della sicola idolatria. Solo i Ciclopi onoravan Nettuno, perchè il chiamavan padre, ma non vollero mai inchinarsi al culto di Giove ⁴.

IV. Ogni succeduta razza di popoli che ci vennero dietro a' Ciclopi, recaron seco le proprie divinità, i propri riti, le proprie liturgie: con che crebbe a dismisura e il novero degli dei e la farraggine delle cerimonie. Già passata abbiamo a rassegna la schiera de' numi e degli eroi, o sia degli dei e semidei, che in Sicilia o ebber culla, o feron soggiorno, o vi lasciarono, come che sia, memoria dell'esservi stati. Codesti che abbiám dimandati indigeni del paese, ricevettero l'apoteosi da' Sicani e da' Sicoli. Altri vi ci furono introdotti da' barbari che a diverse stagioni vi sopraggiunsero, altri da' Fenici, da' Troiani, da' Cartaginesi, dai Greci, dai Romani ⁵.

a *Ethic.* l. X. — b *Idyll.* VI. — c *Odys.* l. X.

¹ Questo importante argomento è stato da tutti i lati discusso e messo in chiara luce da parecchi soci dell'Accademia parigina delle Iscrizioni, a cui per brevità rimandiamo i lettori che ne voglion di più. Adunque Boivin ha investigata l'origine degli dei pagani, nel t. III. — Anselme rilieva ciò che presenta di maraviglioso il paganesimo, nel IV. — Fontenù descrive il culto delle divinità delle acque, nel XII. — De la Barre siegue la storia della religione di Grecia, nel XVI e XVIII. — Burigny rintraccia le origini favolose delle nazioni, nel XXIX. — Faucher investiga l'origine e la natura dell'Ellenismo o sia della greca religione, nel XXXIV. — Bouteux disamina se i pagani hanno mai ignorato il vero Dio, nel XXXV delle Memorie di quella illustre Assemblée.

² Dalle dourine di Esiodo caviamo che in tre stati trovossi la religione de' Greci. Il primo è quello in cui il Cielo e la Terra vengono riconosciuti come sovrani dell'universo. Ad essi il poeta dà un gran numero di figliuoli, che sono gli Dei di Erodoto, privi di nome e non soggetti all'umano senso;

V. Ma per ciò che riguarda l'anteriorità del culto, ell' è opinione ben fondata che i mortali, smarrita l'idea d'un Dio invisibile i primi onori tributassero agli astri. Il Declaustre ^a, il Banier ^b ed altri dotti han dimostrato, questo essere stato il principio della idolatria. Imperciocchè egli è naturale che a quelle cose in prima prestassero omaggi, le quali e più vivamente colpissero i loro sensi, e meglio animassero la loro immaginazione, e maggiormente si accostassero alla idea, alla grandezza, alla perfezione della divinità. Intra quanti esseri evvi nell'universo, veruno per tutti insieme questi riguardi non può paragonarsi col *Sole*. La sua sovrana bellezza, la viva luce, il celere corso, la maravigliosa virtù d'illuminare l'emisfero, di fecondar la natura, di alternar le stagioni, di misurare le successioni de' tempi; queste e così fatte proprietà parver loro altrettanti attributi da non competer altro che a un Dio.

VI. Che però molte nazioni per tale lo veneravano, alcune alla svelata ed altre sotto simboli e nomi diversi. Così i Persiani simboleggiavano il Sole e l'appellavano *Mitra*, gli Egiziani *Osiri*, i Siri *Adone*, *Ammone* i Libi, *Assabino* gli Etiopi, *Beleno* i Celti, gli Arabi *Allah Taata*, ed altri altrimenti. Avvisavano che natura fosse tutta informata da un'anima universale, da un' ignota forza, da una sostanza vivificante ^c. In veggendo quei primi che il Sole e gli Astri producevano in natura effetti maravigliosi, si condussero a credere alcun chè di divino in quelli rinchiudersi, e però a quelli dirizzarono gli sguardi, i voti, le adorazioni. Che anco fra noi fosse il Sole avuto in questo conto, ci si fa manifesto dalle antiche medaglie, nelle quali scolpita si scerne la sua immagine ^d.

^a Dict. mythol. art. Soleil. — ^b Mythol. l. III, c. 3. — ^c Filangieri, *Scienza della legist.* t. IX, c. 4.

ciascun de' quali regge e governa qualche astro. Il secondo è quello in cui Saturno, che da prima non altro era che il pianeta di questo nome, tolse al Cielo l'impero, e fecesi a regnare cogli altri pianeti che tutti presero un nome. Il terzo finalmente è quello di Giove e de' fratelli di lui, ai quali dati vennero e spose e figliuoli e nipoti, ed i quali insieme ad altre minori divinità popolarono il cielo, la terra, il mare e l'inferno. Su codesta triplice religione greca la l'erndito De la Barre ha date delle dotte Dissertazioni nei volumi sopracitati dell'Accademia delle Iscrizioni di Parigi.

^d Che il culto degli astri, o sia l'astrolatria fosse la più antica delle diverse idolatrie, lo ha dimostrato, dopo tanti altri, il Banier nel l. III della sua « Mitologia spiegata per la storia ». Quanto poi al tralignare della religion primitiva in assurde superstizioni, non una, ma molte e varie cagioni n'assegna fin dal lib. I: ciò sono, la vanità, l'ignoranza, la falsa eloquenza, i rapporti de' viaggiatori, i poeti, i dipintori, gli scultori, i teatri, la pluralità de' nomi, la mancanza delle lettere, l'imperizia delle scienze fisiche ed astropomiche, lo stabilimento delle colonie, l'invenzione delle arti, l'ambizione de' grandi, la scrittura mal intesa, l'ignoranza della storia antica, la confusione de' fatti, l'equivoco delle voci, l'imperizia delle lingue, della geografia e dell'antichità.

VII. Il dotto can. Giovanni d'Angelo, compilatore della « Nuova raccolta d'opuscoli d'autori Siciliani », pubblicati a Palermo sul cadere dell'andato secolo, inserì nel t. VII una sua « Dissertazione sopra il Politeismo degli antichi Siciliani », nella quale adunò i monumenti rimastici dell'antica idolatria di quest' Isola, ed enumerò tanto gl' Iddii qui tra noi venerati, come i templi lor dedicati da parecchie città. Giovossi egli per questo e delle medaglie e delle iscrizioni vetuste, le une e le altre con somma fatica raccolte e con pari erudizione illustrate dal benemerito principe di Torremuzza. Con essi alla mano va egli mostrando che il *Sole* sotto il nome di *Osiri* venne adorato in Catana, Siracusa, Lentini e Malta; sotto quello di *Apollo* in Nasso, Siracusa, Girgenti, Messina, Taormina, Gela, Adrano, Agrigento, Alesa, Catania, Lilibeo, Morganzia, Alonzo, Centuripe, Imera, Megara, Amistrato, ed altrove; sotto quel di *Mercurio* in Panormo, Solunto, Alonzo, Calatta, Imera, Cefalelio e Mene: che la *Luna* sotto il nome d' *Iside* era inchinata collà, ove dicemmo preso il *Sole* per Osiride; sotto quel di *Diana* in Ortigia e in Segesta; e sotto il naturale suo volto, oltre a queste due città, in Camerina, Agrigento, Messina, Alesa, Centuripe, Amistrato¹.

VIII. Ma troppo arida ed incresecevole la nostra narrazione verrebbe, se qui togliessimo a dinumerare per singolo le coniale medaglie, i sacrali delubri, le città devote a ciascheduna divinità. Lasciando adunque al testè citato antiquario questa briga, ed inviando a lui chi ha voglia di somiglianti contezze; facciamci più di presso a disaminare la special guisa di culto che qui era in più fama. Questo noi tenteremo, seguendo l'ordine già tenuto nel capo innanzi, e quelle deità rimembrando soltanto ch'ebbero riti peculiari.

IX. Dicevamo che da Urano e Vesta, cioè dal cielo e dalla terra nacque Saturno o Crono². Orrendo era il suo culto, per vero dire:

¹ Oltre al d'Angelo, abbiamo quattro illustri Siciliani che hanno espresso trattata l'antica nostra religione. Il primo, Andrea Gallo da Messina, scrisse « Sulla credenza e 'l culto de' demoni presso gli antichi » nel t. X degli Opuscoli siciliani, pubblicato a Palermo 1769. Il secondo, Giuseppe Logoteta da Siracusa, diè un « Saggio su la teologia arcana coltivata in Sicilia da' poeti e da' filosofi pagani » stampato in detta sua patria nel 1780. Il terzo, Francesco Ferrara, tra i tanti scritti di sicola archeologia, dilucidò « Le credenze religiose degli antichi siciliani fino all'introduzione del cristianesimo » a Catania 1840. L'ultimo, Vincenzo Crisafulli, ha tornò sullo stesso tema a rifrutare la « Cultura religiosa in Sicilia innanzi ai tempi del cristianesimo », e leggesi i più articoli dell'Eco della religione, giornale di Palermo 1851. Quivi egli ha preso a dimostrare che la religione dei nostri popoli primitivi fu parte biblica e parte naturale, e che la idolatria e il politeismo non ci fur introdotti che a tempi posteriori e dalle greche colonie.

² « Saturnum autem cum esse voluerunt, qui cursum et conversionem spatiorum ac temporum contineret; qui Deus graeco id ipsum nomen habet.

perocchè sacrifici in esso facevansi di umano sangue : rito che fu pur comune ai Cartaginesi , dei quali Fescennio Festo lasciò memoria, che sconfitti dal nostro Agatocle, per placare Saturno , gl'immolarono dugento nobili giovanetti ^a. Imilcone cartaginese assediando Agrigento immolò a Saturno un fanciullo , e sommerse nel mare i sacerdoti in olocausto a Nettuno ^b ¹.

X. Codesto esecrando rito era pur comune a *Vulcano*, nel cui tempio, costruito in su l'Etna, ci avea de' cani addestrati a sbranare ^c. Ninfodoro, citato da Eliano, conta come in un maestoso tempio sacro ad un nume patrio, erano non meno di mille robusti molossi, i quali accoglievano con blandimenti gli ospiti e i cittadini, ma che assalivano e laceravano gli schernitori e i truffatori ^d. Grazio Falisco, che scrisse a tempi d'Augusto un poemetto sopra la caccia, ragiona de' cani arrabbiati e de' loro rimedi , e comincia dal descrivere vagamente la spelonca, il bosco, lo stagno, il delubro di Vulcano, e quivi i portenti che si vedevano, della fiamma che lambiva senza nocumento gl'innocenti e consumava senza scampo gli scellerati ^e. Ciò sul predetto monte, da cui Vulcano prese il soprannome di Etneo ^f. Somigliante prodigio conta Solino esser accaduto nel colle vulcanio, non lungi ad Agrigento : dove i sacrificanti mettevano sopra l'ara de' sarmenti, i quali, eziandio se verdi, da sè concepivan la fiamma, senza opera umana: la qual fiamma, mentre che quegli banchettavano, scherzava loro d'intorno, accerchiavali, toccavali, senza brugiarli; il che indizio era del sacrificio secondo i riti ben eseguito ^g.

XI. Ciò che di Vulcano abbiain accennato, si reputa per altri ad *Adrano*, che dicevamo aver dato il nome suo e al fiume che

^a Apud Lact. *De falsa rel.* l. 1, c. 21. — ^b Diod. l. XIII. — ^c Eliano *de anim.* l. II, c. 3. — ^d Ibi c. 20. — ^e *Cyngest.* — ^f Schol. *Pind.* in *Nem.* — ^g *Polyhist.* c. 2.

Χρόνος enim dicitur, qui est idem *Κρόνος*, id est, spatium temporis. Saturnus autem est appellatus, quod saturatur annis. Ex se enim natos comesse fingitur solitus, quia consumit aetas temporum spatia, annisque praeteritis insaturabiliter impletur » (Cic. *De nat. deor.* l. II). In questo sembra Cicerone propendere al senso allegorico, e far di Saturno un personaggio simbolico. Ma noi di sopra mostrammo esser egli stato un uomo, ed avere regnato in Sicilia; le sue geste essere state dal medesimo Evemero raccolte da vetustissimi monumenti; la cui opera fu dal greco in latino trasportata da Ennio, e d'essa giovossi Lattanzio a confutare la vana gentilità, aggiugnendo: « Revelavimus mysteria poetarum et Saturni parentes invenimus. Vanse sunt ergo istae rationes philosophorum.... Vera sunt ergo quae loquuntur poetae, sed obtentu aliquo specieque velata » (L. I). In fatti egli trascrive dagl' antichi le memorie di Saturno rimasteci, come la sua discendenza dagli Atlantidi, il nascimento da Urano, la guerra col suo figlio Giove, la fuga e venuta in Italia, l'occultamento nel Lazio, e la morte in Creta, o altrove che fosse. Ma di questo fu detto abbastanza : or è da dire del culto.

¹ Due illustri membri della summentovata Accademia delle Iscrizioni, l'ab. de Boissy e l' sig. Morin, ci han fornite, nel t. I di essa, delle pellegrine

scorre alle falde dell'Etna, ed al paese che vi fu costruito da Dionigi. Gli Adraniti, dice Plutarco, abitano una terra picciola sì, ma sacra a certo dio Adrano, « quem tota Sicilia maxime veneratur »^a. Anco a lui eran sacri i mastini che ne guardavano i recinti del tempio e i profaui avventori dilaceravano; e così veggonsi atteggiati nelle antiche medaglie di quel paese, riportate dal Gori^b e dal Castelli^c.

XII. Ma per tornare a' sacrifici umani, questi, più che ad Adrano, solenni furono a' due figli di lui, i *Palici* (così li chiama Esichio, benchè Eschilo li fa figliuoli di Giove, Sileno di Vulcano, ed altri di Polifemo^d). Il tempio de' Palici, a detto di Diodoro, e per rimota antichità e per religiosa venerazione credevasi precedere ad ogni altro che fosse in quest'Isola^e. Fur essi da Palemone nomati *αὐτόχθονες θεοί, dei natii*^f. Verso le origini del fiume Simeto eravi un lago, e in esso due *Crateri*, che, al dir di Callia, chiamavansi *Delli* e si credevan fratelli^g. Ecco i miracoli che ne riporta Diodoro: I Crateri non sono sì ampi, ma d'incredibile profondità, tramandano ardenti scintille, e tanta n'è l'effervescenza, che si crede derivare da divina operazione. Quell'acqua spira l'odore del zolfo, la voragine tramanda orrendi rugiti^h.

XIII. Indi passa a descrivere l'amenità del suo dintorno, la magnificenza del tempio ivi adornato, e la orribilità de' sacrifici ivi consueti. Ducezio re de' Sicoli, dice lo stesso storico, trovò quel tempio in gran rinomanza, quando fermò il suo seggio nella prossima Mene, e vi edificò Palica. Ovidio ricorda quel lago, in raccontando come per esso si avviò Plutone colla rapita Proserpina^h.

a In *Timoleonte*.—b *Symbolae litt.* t. VII, tab. 2, n. 9.—c *Sic. vet. num.* tab. III, n. 2 et 3. —d Apud Steph. Byz. v. *Palica*.—e L. II.—f *De Sic. flum.* apud Macrob.—g *De reb. sic.* l. VII.—h *Metam.* l. V, n. 11. notizie riguardanti le varie maniere di espiazione presso i Greci e i Romani: ed in ispezialtà han maneggiato il feroce argomento delle vittime umane; rito che non è da stupire che avesse luogo in que' tempi d'uscizia e di barbarie, se anco a di nostri persevera presso gl'Indiani, che pur altri vanta a prischi maestri di letteraria non meno che religiosa coltura.

¹ Questo Adrano, ugualmente che i Palici suoi figli, è uno degli dei indigeni di questo paese: quindi il loro culto è anteriore alla venuta de' Greci, e si crede introdotto da' Sicoli: sopra che veggasi quanto a dilungo ne ha ragionato Vincenzo Natale nel Discorso XI sulla storia antica della Sicilia: ove oltracciò va disaminando i culti e principi religiosi presso gli antichi abitatori dell'isola.

² Tum, quod longe admirabilis, humor ille neque superfluit neque subdit, perpetuo motu agitatus, stupenda profluxus vi in altum se extollit (L. XI). Codesti prodigi, da Diodoro commemorati, oggi più non si veggiono. Trovatomì io sulla faccia del luogo, non altro vi ho scorto che lievi bollicamenti con un tenue gorgogliare di acque a certi punti, donde esala il gas acido carbonio, che produce quel piccolo movimento del lago e rende quel triste odore. Citammo di sopra le Memorie del Ferraro e del Coco su quell'antica palude e su questo fenomeno naturale.

Or a questi numi ferali erano per singolar maniera gradite le umane vittime, secondo che narra Sositeo presso Plutarco ^a. « Quippe vetustissimi Siculorum Palicos deos humano sanguine placabant ». E qui soggiugne come un tal Cianippo, sacrificando agli altri dei, tracurò il solo Bacco: dal quale in pena inebbiato, giunse a violare la propria figlia Ciane, che poscia per espiare l'incesto, immolò agl' irati numi e lui e sè medesima ¹.

XIV. Macrobio parla de' giuramenti consueti farsi in quel tempio, e conta che lo spergiuo era immantinente sorpreso dal fuoco ^b: il che egli appoggia alle autorità di Callia, Polemone e Senagora. Lo stesso conferma Plinio, appoggiandosi ad Antigono e Lico ^c. La repentina vendetta de' numi, dice Diodoro, investe lo spergiuo, che davanti a loro rende lo spirito ^d. Questa morte però, che da' citati scrittori si narra come miracolosa, effettuavasi naturalmente per opera de' sacerdoti, che trovato lo spergiuo lo scannavano a piè de' Palici. La santità de' giuramenti per altri due prodigi veniva esplorata. L'uno è riportato da Aristotele, o da qual altro sia l'autore del libro delle Maraviglie ^e; l'altro da Macrobio ^f: le loro parole riporta il Gaetani ^g.

XV. Credesi che quella efferata ragione di umane vittime continuasse ad usarsi fra noi in fino a che venne in Sicilia Ercole ad abolirle, surrogandovi ostie più miti, ciò che pur fece in Italia, secondo Dionigi ^h. Indi in appresso quei Palici che implacabili s'erano addimandati, divenner propizi e fur chiamati placabili ⁱ. Allora si propagò per l'Isola e l'umanità e la coltura: anzi da noi fu portata agli stessi Cartaginesi, dai quali era stato qua introdotto il fiero rito delle umane immolazioni. Imperciocchè Gelone re di Siracusa, combattendoli ad Imera, e sconfiggiti, venne con loro capitolando la pace, a patto che non più scannerebbono i propri figliuoli a Saturno ^k. Raro e nobil esempio di clemenza, quando la vittoria torna in vantaggio de' vinti! ².

XVI. Or dal culto di Saturno a quello facciamci de' figli suoi. Che Giove, il sommo padre degli uomini e degli dei, ricevesse

^a in *Parallel.*—b *Sat.* l. V, c. 19.—c *L. XXXI*, c. 2.—d *L. XI*.—e *De miris audit.* n. 81.—f *L. cit.*—g *Isag.* c. 4, n. 16.—h *Ant. rom.* l. I.—i *Ving. Aen.* l. IX, et *Serv. ibi.*—k *Plut. in Apophthegm. et De sera num. vind.*

¹ Quinci si scorge che il rito crudele delle umane immolazioni erasi dilatato in Siracusa, in Adrano, ne' contorni dell'Etna, ove s'erano sparsi que' primi, che credonsi averlo recato dalla Fenicia, dov'era in uso tal sorta di sacrifici. Questi però diconsi aboliti da Ercole nel suo ritorno di Spagna: in seguito fur rinnovati, ma all'ultimo ritolti per sempre.

² Questo trattato di Gelone vien commendato da Montesquieu, che l'preconizza qual benefattore dell'umanità: giacchè i Cartaginesi di origine fenicia continuavano ad usarne in Sicilia, siccome fece Imilcone assediando Agrigento, come narra Diodoro.

omaggi dalla Sicilia cui vivente avea signoreggiato, non ha verun dubbio. Messina, Tauromenio, Solunto, Gela, Alesia e molte altre città, delle quali ci rendono testimonio le vetuste loro iscrizioni e medaglie, gli furono al sommo devote. Vari furono i titoli ch'egli si avea, e sotto i quali era invocato: *Giove Etneo* diceasi per l'antico tempio eretogli in Etna ^a: *Agoreo* o Forense in Selinunte, sulla cui ara fu immolato Eurileonte ^b: *Giove Atabirio* ^c, *Olimpico* ^d, *Polio* in Agrigento, dove sorgean sontuosi templi al suo culto ^e. *Giove Ammone*, *Eleo*, *Eleusino*, Liberatore, Vittorioso, Pacifico, Panonféo a Siracusa, a Catana, a Panormo ^f.

XVII. Il culto poi di *Nettuno* rimonta alla più rimota età. Conciossiachè Esiodo, riportato da Diodoro, narra che *Orione* prolungato avendo il promontorio Peloro con gittar dei massi nel mare, in sulla punta dirizzò un tempio a Nettuno, onde fu detto *Nettunio* lo stesso Capo ^g. Or questo Orione dicesi nato da Irieco figliuol di Nettuno e da Alcione figliuola di Atlante: il quale, dall'Egitto, ove gli Atlantidi tenean seggio, essendosi tragittato in Sicilia, fu creduto avere dal dio del mare ricevuto il dono di passeggiar sulle onde ^h. Fu egli re dell'antica Zancle: il tempio da lui edificato stava in piedi a tempi di Diodoro che ciò testimonia ⁱ: le colonne diesso diconsi poi trasportate nel duomo di Messina ^k.

XVIII. Che *Plutone*, altro figliuol di Saturno e fratello di Giove ricevesse ossequi in Sicilia, non ho chiari monumenti che il mo-

^a Plind. *Nem.* ode 1. — ^b Erod. l. V, c. 46. — ^c Polib. l. IX. — ^d Diod. l. XIII. — ^e Pancraz. *Antich. di Girg.* t. II, p. 74, e Biscari, *Antich. di Sic.* p. 422. — ^f Cic. in *Verr.* l. IV. Diod. l. VI; Inveges, *Palermo ant.* p. 498. — ^g Diod. l. IV. — ^h Igino, *Fab.* 193; Apollod. l. III. — ⁱ L. cit. — ^k Mas- sa, *Sic. in prosp.* t. II, p. 182.

¹ In tutte le città di Sicilia riscoteva omaggi il Re de' numi. Egli avea, secondo Diodoro, altari eretti in tutta l'Isola, che dappoi i Romani con cerimonie e sacrifici consagrarono. Egli era adorato per tutto: Jaonde Siracusa, Acraganto, Abaceno, Centuripi, Catana, Enna, Etna, e quasi tutte le città di Sicilia portavano il capo di Giove nelle medaglie impresso. Pausania inoltre, descrivendo le famose statue di Olimpia, dice così: « Vielo il cucchio di Gelone sta Giove tenente lo scettro, opra di antichissimo lavoro: dicesi esser dono degl'Iblei. Due città iblee vi furono in Sicilia, l'una denominata Geleate e l'altra Maggiore. Restano a nostra età gli antichi nomi, ed una delle medesime nel campo catanese è del tutto deserta; l'altra ne' medesimi confini è ridotta in forma di borgo, ed in questa vi è un tempio de' Siculi, celebre per la religiosità, consacrato alla dea che appellano *Ibla*. Da questo popolo lo giudico essere stata trasportata quella statua in Olimpia ». *Eliac.* l. V. Filisto quivi da lui citato soggiugne, gli Iblei precedere gli altri barbari dell'Isola nel culto de' numi.

² Polifemo riconosceva Nettuno per padre, e questo fu il nume Libico arrecato da Inaco duce della primiera colonia di pastori fenici in Grecia: sicchè agli uni e agli altri era comune il suo culto, com'era comune la lor origine.

strino: ma ben è verisimile che il dio del Tartaro non andasse scompagnato dalla consorte, che fu siciliana, come contammo, e che ebbe onori peculiari, siccome vedremo.

XIX. Ma la siroecchia e consorte del sommo Giove, la reina dei numi e degl'imperi, la superba *Giunone*, che ne' più stranieri paesi veniva così altamente inchinata, come non fora in questo che fu già sua pertinenza? Agrigento per singolar modo segnalò la devozion sua per questa diva, cui alzò magnifico tempio sotto l'invocazione di *Lucina* (così nominata o dalla luce che dà ai bambini, per esser ella che presedeva ai parti, o dai boschi o *luci*, nei quali alzavansi i suoi delubri) ^a. Un tal tempio, se crediamo al Fazello, fu dato alle fiamme da Gellia, quando in esso si rifugiò, e vi perì bruciato cogli altri seco accorsi per non cader nelle mani ai Cartaginesi che presero Agrigento ^b: benchè altri credono che non di *Lucina* fosse l'incendiato tempio, ma di Giove Atabirio e di *Minerva* ^b.

XX. Ma la dea della sapienza, oltre ad Agrigento, ebbe culto in Panormo, Taormina, Eraclea, Camerina, Megara ed in altre città che si pregiavano di coniarne l'immagine nelle loro monete ^c. Oltre a tutte si vantaggiò Siracusa, città da Tullio chiamata dottissima. Era ella quivi in tanta venerazione, che gli Ateniesi capitani da Nicia, Alcibiade e Lamaco, per espugnare quella città; posciachè sconfitti rimasero, il reputarono al patrocinio che Pallade prendeva del popolo siracusano ^d: il quale, in memoria di tal beneficio, fe' battere nelle monete la protettrice, con in testa il cimiero, coll'Egida al braccio, e la Vittoria che la incorona ^e. Senza ciò, fu eretto all'onor della diva uno de' più splendidi templi che mai fossero, descritto a lungo dagli antichi ^f, e tra' moderni dal Mirabella, dal Bonanno, dal Logoteta ^g. Dorica era l'architettura, preziosi gli ornamenti, le porte intersiate a rilievi d'oro e di avorio. Di tanto edificio sopravanza quest'oggi il cornicione d'una facciata laterale e le quaranta colonne scannellate, alte palmi trentuno che fan parte del duomo attuale. In questo tempio, lungo canne ventisette e largo otto, le cui magnificenze e ricchezze, come Tullio dice, furono conservate dal gran Marcello, e depredate da Verre, ci avea ventisette bellissimi ritratti degli altrettanti re e tiranni di Siracusa ^h. Eravi inoltre una torre, sulla quale un vaghissimo

a Dec. I, l. VI. — b Pancraz t. II, p. 78. — c Torrem. Sic. vet. num. — d Tucid. I. VI; Diod. I. XII, Plut. in Nicia — e Paruta e Torrem. Sic. num. — f Cic. in Verr. I. IV. — g Ant. mon. di Sirac. — h L. cit.

^a Una elegantissima dipintura di essa fece il famoso Zeusi, da allogarla in detto tempio: sopra che ne sicura Plinio che tanta fu la sua diligenza a ben condurre un tanto lavoro « Ut Agrigentinis facturus tabulam, quam in templo Iunonis Lucinae publice dicarent, inspexerit virgines eorum nadas, et quinque elegerit. ut quod in unaquaque laudatissimum esset, picturæ redderet » (L. XXV, c. 9).

scudo di rame dorato che riflettendo i raggi solari anco nei giorni più torbidi, era osservato dai naviganti ^a: il perchè questi non mettevano vela senza prima tributato un omaggio e fatti voti alla dea.

XXI. Quanto al suo culto, il Mongitore in una Diss. sopra un passo di Cicerone dell'Aste di gramigna, inserita dal P. D. Angiolo Calogera camaldolese nella sua « Raccolta di opuscoli scientifici e filologici ^b » mantiene che ogni anno festeggiati fossero alquant' di ad onore di lei. Certo che Caligola colà venuto celebrò i giuochi *Astici* ^c: i quali consistevano in combattimenti finti dalla gioventù con aste senza ferro, per non ferire; e così veggiam coniat qualche medaglia per Minerva. Solenni eran le feste appo i Romani dette *Minervati*, che duravano cinque giorni; nel primo de' quali si porgevan voti alla diva, e negli altri de' sacrifici, de' certami, delle rappresentazioni, singolarmente da' giovani che vacavano alle lettere, e che così onoravano la dea della saggezza. Se tali fur le onoranze ad essa tribuite da Siracusa, quali non furon quelle che ricever dovette in Imera, luogo da lei abitato? Ma la distruzione di quella città fatta da' Cartaginesi non ce ne lasciò memoria ^d.

XXII. Memorie bensì, e molte e cospicue, ci rimangono del culto renduto a *Venere* Ericina e a *Cerere* Ennense. « Erice, dice Diodoro, figliuol di Venere e di Bute, re di que' paesi, nobile molto e preclaro, regnò una parte dell' Isola: fabbricò su d' altissimo monte una cospicua città, cui diede il suo nome, e dedicato alla madre un tempio, di vasellami assai e di vari presenti adornollo. Amò essa grandemente questa città, condottavi e dalla religione degli abitanti e dalla pietà del figliuolo, sì che ne fu soprannomata *Ericina* » ^d. Quanto vetusto fosse un tal tempio, da ciò si argomenta, che Dedalo, vivuto da un secolo innanzi la guerra troiana, venuto in Erice ve lo trovò ed appianò la via troppo erta ed angusta, e vi dedicò un montonè d'oro, con tanta finezza di arte foggiate, che da' riguardanti credeasi vivo e spirante ^e.

XXIII. Quanto si è poi alla sua celebrità « la è tanta (siegue lo Storico), che taluno forse ne prenderà maraviglia: perocchè la rinomanza degli altri templi, salita già al colmo, ben delle volte da parecchi disavventure è oppressa. Solo il culto di questo e gli

^a Aten. l. II, Solin. c. 2; Plin. l. II, c. 62. — ^b T. XXII, p. 138. — c Svet. in *Claud. Calig.* — ^d L. IV, c. 14. — ^e lvi, c. 13.

¹ Non a Siracusa soltanto, ma pur altrove riscoteva culto Minerva, e singolarmente ad Imera, paese da lei abitato all'epoca di Proserpina e di Diana, dedicate allo stesso amore della verginità, come dice Lattanzio, ed alle stesse occupazioni rivolte: il che, se non è un'istoria, ha una sembianza istorica, concatenando il regno di Saturno e di Giove in Sicilia a quello delle loro sorelle o figliuole Cerere, Proserpina, Venere, Minerva e Diana.

onor primitivi non vennero meno giammai, e sempre crebbero in meglio. Certo è che, oltre gli onori da Erice ordinati, Enea venuto in Sicilia offerì al tempio di Venere, come di madre sua, molteplici donativi. In processo di tempo i Sicani, venerando la dea, l'ornarono di sacrifici e di larghe offerte. In appresso fu essa da' Cartaginesi (che di questa parte dell'Isola s'insignorirono) con pari studio inchinata. Da ultimo i Romani, conquistato dell'Isola tutto il dominio, avanzarono, e ben a ragione, gli altri tutti che preceduti gli avevano, nella religione d'essa diva; perchè a lei l'origine e discendenza loro riportavano, e sperimentando favorevole la fortuna delle imprese loro, meritamente l'onoravano come cagione de' prosperosi successi. I consoli i pretori le autorità, quali che sieno, venuti nell'Isola e passati in Erice, di sacrifici e d'augusti onori quel tempio decoravano. Il senato singolarmente n'ha preso gran cura, poichè decretò che dicessette città di Sicilia dovessero ad onor della dea contribuire dell'oro, e che dugento soldati alla guardia del tempio fossero destinati »^a.

XXIV. Dalla quale narrazione ci è agevole l'argomentare la splendidezza di questo culto. Il che pur confermano gli altri antichi: Polibio descrive quel tempio siccome il più illustre di tutta l'Isola e per opulenza e per religione^b; Dionisio arreca in prova della venuta di Enea l'ara costruita a sua madre in cima all'Erice^c; nel che egli si accorda con Diodoro; e quindi svariò Pomponio Mela che disse il tempio fabbricato da Enea^d. Soggiugne Diodoro che Amilcare nella prima guerra punica, atterrato Erice e trasferiti in Drepano gli abitanti, risparmiolla solo al detto tempio^e. In questo poi erano delle donne sacre alla diva, che stavano in cura a' maestrali romani e si appellavan *Venerce*^f. Laonde Agonide lilibetana, perchè asserito aveva d'esser una di loro, fu da Verre e da Cecilio, una coi suoi beni, ridotta al servizio di Venere. Udiamo Strabone: « Questo tempio, che con insigne religione si venera, era già pieno di donne serve e ministre delle cose sacre, che si dedicavano in voto così da' siciliani come dagli stranieri. Or poichè la città va smenomando di abitatori, vien manco il tempio stesso e le persone ad esso addette. Avvi pure il simulacro di questa dea in Roma innanzi la porta collina, appellato di Venere Ericina, con un tempio da insigne portico intorniato »^g. Questo simulacro fu di quinci trasferito colà da Marcello, per detto di Pomponio Sabino^h. Or questo tempio andava per la sua vetustà in rovina, quando i Segestani richiesero che ristaurato fosse dall'erario del popolo romano: un tal ristoro fu

^a Ivi c. 83.—^b L. I. —^c L. I. —^d L. II, c. 7. —^e L. XXIII, *Eclog*, 9.
—^f Cic. *Div. in Verr.* —^g L. VI. —^h In Virg. *Aeneid.* l. V.

cseguito o da Tiberio, secondo Tacito ^a, ovvero da Claudio, giusta Svetonio ^b 1.

XXV. Il culto e il nome di Venere Ericina si propagò dappertutto. Maraviglioso era il tempio di Venere a Corinto, e ricco talmente, dice Strabone, che avea più di mille ministre a lei dedicate; per le quali abbondava quella città e di abitanti e di ricchezze recatevi da ogni dove: onde nacque l'adagio « Non licet omnibus ire Corinthum » ^c. Simile egli racconta de' Cumani di Cappadocia ^d. Altro tempio a Venere Ericina sorgeva in Arcadia, dedicato da Psocide figliuola di Erice; sopra che scrisse Pausania: « In Sicilia vedesi il tempio di Venere Ericina, fin dalla sua origine di grande religione, che per nulla cede a quello di Pafo, per l'abbondanza de' doni. Esistono tuttavia in Arcadia gli eroici sepolcri di Promaco e di Echefrone figliuoli di Psocide, di esimio lavorio adorni » ^e. Altro tempio finalmente a lei sorgeva alla destra riva dell'Onobola, innanzichè venissero i Greci coloni ad edificare alla sinistra Nasso: del quale è ignoto e l'autore e il tempo della costruzione, dice il Cluverio ^f: ma egli sembra anteriore agli stessi Sicani, i quali a dire di Diodoro l'avevano in venerazione ^g.

XXVI. Non sono per ultimo da tacere due feste solenneggiate dagli Ericini col nome di *ἀναγωγία* e *καταγωγία*, cioè di partenza e di ritorno. Eccone la contezza da Ateneo: « In Erice di Sicilia v'ha certi giorni che appellano *Anagogia* o di partita, nei quali dicono che Venere si tramuti nell'Africa. Allora per tutto quel tratto non più compaion colombe, quasichè faccian codazzo alla dea che dipartesi dal suolo natale. Appresso il nono di che dimandano *Catagogia* o di tornata, una colomba svolazzando dal mare, nel tempio di quella si posa, e le altre tutte le tengon dietro. Allora i ricchi per tutto intorno banchettano, gli altri menan gran festa, la contrada olezza di burro, indizio della ritornata divinità » ^b. La stessa notizia n'ha lasciata in due luoghi Eliano ¹, aggiugnendo che la colomba precorritrice non è somigliante alle

^a Annal. l. IV. — ^b in Vita Claudii. — ^c L. VIII. — ^d L. XII. — ^e Arcadic. — ^f Sic. ant. l. 1, c. 8. — ^g L. IV. — ^h Dipnosoph. l. IX. — ⁱ Var. hist. l. 1, c. 18; l. IV, c. 2.

¹ Poichè questa Venere si reputa originaria della Fenicia, d'onde pur trassero le colonie che popolarono il Lazio, e che poscia ospiziarono i Troiani; indi è agevole a comprendere il culto a lei prestato da Enea, la venerazione del popolo e de' magistrati romani, la statua trasportata da Marcello in Roma, il tempio la eretto, i decreti del senato per la custodia del tempio in Erice, il tributo imposto alle città sicule per mantenerne il culto, le leggi degl' imperatori per ristorarsi erollante e rifabbricarsi caduto, la celebrità, le feste, i conviti e le donne sacre a Venere.

altre, ma rosseggiante; come Anacreonte, imitando Omero, dipinse Venere aurea porporina ¹:

XXVII. Non meno famigerato di questo fu il culto di *Cerere*. Il gran Tullio che vi fu presente, descrisse alla stesa la città di Enna che chiama l'ombelico della Sicilia, e quivi il maestoso tempio ad essa innalzato. « E tanta era, soggiugne, l'autorità e la vetustà di quella religione, che quanti colà si recavano, pareva che non al tempio di Cerere, ma a Cerere stessa ne andassero . . . Per tale antichità d'opinione, e perchè quivi si trovan quasi le vestigie e la culla di essa, è stupenda per tutta l'Isola la venerazione di Cerere così privata come pubblica » ^a. E siegue amplificando i prodigi, i riti, le ambascerie, le statue dentro e fuori del tempio. Dopo di che aggiugne questo sublimissimo tratto: « Mi viene in pensiero del tempio, del luogo, e di quella religione; mi si aggirano tutte le cose innanzi agli occhi; quel giorno stesso in cui, giunto in Enna, subitamente mi si fecero incontro i sacerdoti di Cerere con mitre e verbena, l'adunanza, la concione de' cittadini, alla quale io favellando, tanto lutto per la rapita statua di Cerere destavasi, che sembrasse acerbissimo duolo campeggiare per tutta la città . . . Ed era sì grande la doglia, che parevami Verre un altro Plutone venuto in Enna, ed avere involato, non già Proserpina, ma Cerere stessa; giacchè quella non sembra una città, ma un tempio di Cerere, dove giudicano gli Ennesi di abitar Cerere stessa; e gli abitanti non cittadini, ma tutti ministri, tutti sacerdoti, tutti pontefici di Cerere rassembravano ».

XXVIII. Nè gli Ennesi solamente a Cicerone dimostrarono questo dolore per essere stato loro tolto il bello simulacro di Cerere, ma a Verre ancora mandarono Teodoro, Numinio, e Nicastione, per farselo restituire. Anzi eglino ed i Centuripini, i Catanesi, gli Erbitesi, ed altri popoli del nostro paese in Roma diceano, che le campagne di Sicilia vedeano diserte, e senza agricoltori, e non produceano, come per lo passato, delle frutta in abbondanza, perchè Cerere essendo stata profanata, ne' loro campi tutto era perito. Tanta era la superstizione de' Sicoli, e sì grandemente a' loro dei erano attaccati ^b!

XIX. Or a questo tempio si accorreva da tutte parti. Nella dissensione de' Gracchi, che scompigliò tutta Roma sotto i consoli P. Muzio e L. Calpurnio, consultati i libri sibillini, si rin-

^a In *Verrem.* l. IV. — ^b D'Angelo *Diss. cit.* p. 120.

¹ Rimangono vestigie del vetusto culto di Venere nelle medaglie di Erice, dove si esprime assisa con in piedi Amore ed una colomba alle mani. Restano eziandio ruderi e delle mura dedee e del tempio ericino, ed un pozzo che di Venere il nome ritiene: rimasugli descritti da' viaggiatori che abbiamo più innanzi lodati.

venne scritto: « Cererem antiquissimam placari oportere ». Allora i dieci sacerdoti del collegio decemvirale non andarono già a placare la dea nel tempio che pur magnifico in Roma sorgeva, ma vennero fino ad Enna, così riputando di recarsi alla stessa^a. Giacchè ivi credevasi nata la più antica e la più veneranda di tutte le religioni che ci fossero appo le nazioni. Valerio Massimo riporta altresì la venuta di detti decemviri in Enna per placare la dea; perocchè quivi, dic'egli, i sacrifici e i riti di lei credevano esser nati. Ed inoltre i Romani fermato avean di venerar Cerere all'usanza de' Greci, e da Italia chiamato una sacerdotessa sperta de' prischi riti^b.

XXX. Dalla Sicilia passò questo culto in Grecia, e si propagò per tutte le genti. Si vuole che fin da' tempi di Foroneo fosse in uso ad Atene; e Diodoro contesta che gli Ateniesi dopo i Siciliani adorarono Cerere co' *Misteri Eleusini*^c. Quali però si fossero codesti misteri, di quante maniere, quanta la celebrità, quali gli arcani, le iniziazioni, i sacrifici, gli spettacoli, le profanità, lunghissima impresa a noi sarebbe il descrivere. Veggasi il dotto Alessi che raccogliendo sopra ciò i monumenti tutti dell'antichità, ha esaurito questa materia^d. Solo qui accennu come gli eleusini misteri erano in Grecia riguardati siccome il più splendido dono fatto da' numi ai mortali^e, il rito più santo e concio a servar l'uman genere, il più antico de' riti e tanto da più, quanto gli dei sovrastanno agli uomini^f, misteri augusti ed

a Cic. ibi. — b *De relig.* l. I, c. 4. — c L. V, c. 2. — d *Stor. crit. di Sic.* t. I, p. 224 a 290. — e Arist. *Rhet.* l. II, c. 24. — f Pausania in *Phocic.*

^a Non dall'Italia solamente, anzi molto più da Sicilia, che greca si reputava, richiamavasi la gran sacerdotessa da presedere alle cirimonie di Cerere in Roma; e ne fa fede una vecchia iscrizione, colle appresso parole: « Casponia P. F. Maxima Sacerdos Cereris Populi Romani Sicula » (*Giutero Vet. inser.* p. 309; *Torrem. Inser. Sic. class.* III, n. 1).

^b Non in Enna soltanto, ma in più altre città dell'Isola venerato era il nome di Cerere, e singolarmente a Catania e a Siracusa. Certo che Catania, se crediamo all'Amico, vantavasi d'averle dato i natali (*Cat. ill.* l. I, c. 1); e Cicerone scrisse: « Sacrarium Cereris est apud Catinenses, eadem religione qua Romae, qua in caeteris locis, qua prope in toto orbe terrarum. In eo sacrario intimo fuit signum Cereris perantiquum, quod viri, non modo cuiusmodi esset, sed ne esse quidem sciebant: aditus enim in id sacrarium non est viris: sacra per mulieres ac virgines confici solent » (*In Ferrem* l. IV). Quello poi di Siracusa, ove la dea era soprannomata *Simalida* (Ateneo, l. III), secondo lo stesso Tullio sorgea in quella parte di città che dicevasi Neapoli, e fu dirizzato da re Gelone con somma magnificenza ed arte, dalle prede e spoglie nemiche (Diod. l. XVI). In esso comandò Dionigi che raunar si dovessero gli ornamenti tutti donneschi, infligendo che la stessa dea comparisse tagli ciò richiedesse: il che fatto, egli tutto involò, spacciando che il prendeva in prestito dalla dea (Arist. *Oecon.* l. II).

eterni, con tanta frequenza celebrati, che fino a trenta mila si riunivano per essi in Eleusi ^a.

XXXI. Oltre a questo si festeggiavano ad onor della dea le feste *Cereali* e le *Tesmofozie*; le une in memoria delle inventate biade, le altre in ricordanza delle inventate leggi: e quelle e queste avevano le peculiari lor cirimonie ^b.

XXXII. Congiunto a quel della madre andava il culto della figliuola *Proserpina*. Ma le cirimonie di questa, dice Diodoro, praticavansi nella messe con tanta castità e diligenza, quanta alla condizione del dono si richiedeva ^c. I misteri eleusini erano altri maggiori ed altri minori. I primi fur istituiti da Ereteo ad onore di Cerere; i secondi da Eumolpo ad onor di Proserpina, e in grazia di Ercole, che in essi volle iniziarsi ^d. I maggiori nel mese Boedromione che risponde al nostro settembre, i minori nell'Antesterione, cioè nel novembre ^e. Ciò in Eleusi: chè in Sicilia si celebravano i primi in autunno nella seminagione, i secondi in estate nella mietitura ^f. Coloro che iniziar si dovessero, prendevan le mosse da' misteri piccoli, e per via di lustrazioni, sacrifici, incanti, sale, alloro, orzo, passando per l'acqua e pel fuoco, eran quinci promossi a' grandi misteri, ove una pregra porca immolavano, simbolo di fecondità gradito alla diva ^g. Ne' piccoli apparavano i rudimenti, ne' grandi gli arcani tutti della dottrina: laonde i novizi si arrestavano in sul vestibolo, e dicevansi mistici o *μύσται*; i secondi entravano nel sacrario, ed ispettori od *ἐπίσται* si addimandavano ^h. Più altre particolarità di quelle feste, di que' riti, di que' misteri, potrà chi n'è vago rinvenirle in Meursio, diligente illustratore delle greche antichità ⁱ.

^a Erod. l. VIII, c. 63. — ^b V. Barbaraci *Diss. sopra un vase di creta* ec. Accad. del Buon gusto, t. 1, diss. 8. — ^c L. 1, c. 2. — ^d Scholiast. Aristoph. in *Pluto* et in *Ranis*. — ^e Erod. l. VIII; Filos tv. *Vita Apollonii* l. IV, c. 6 — ^f Diod. l. V, c. 2. — ^g Ovid. *Fast.* l. 1; Varr. *De re rust.* — ^h Plat. in *Sympos.* Proculo in *Plat. theol.* l. IV. — ⁱ Eleusina.

¹ Sul culto cotanto un di privilegiato di Cerere scrivono quanti vi ha illustratori di favole, di antichità, di religioni, di cirimonie. Vantaggiansi sopra gli altri un Giovanni Eggenligio e un Giovanni Meursio; l'un de' quali descrisse i Misteri di Cerere, l'altro le Eleusine celebrità. Leggonsi i loro trattati nel t. VII del Tesoro greco gironoviano. A questi due dotti Alemanni arroi due Accademici francesi, il Bougainville e l' Du Theil; l'uno de' quali si è steso a tracciare l'origine de' Misteri celebrati in Eleusi; l'altro più notizie ha raggiunte intorno la Cerere Tesmofozia. Leggonsi le loro Memorie ne' volumi XXI e XXXIX dell' Accademia delle Iscrizioni.

² Il culto renduto alle pagane divinità ci è conto dai monumenti diversi che o sonosi alla nostra età conservati o dagli antichi ci vengon descritti. Tali sono i templi, tali le are, tali le statue, le iscrizioni, le medaglie, ecc. Di tai cose qui tocchiamo come di documenti religiosi: ma essi dovremo poscia trattare più a lungo in considerandoli o come relique di antichità o come fatture di belle arti.

XXXIII. Al culto di Cerere tanto era congiunto quello di *Bacco*, quanto era consimile. Già di sopra vedemmo che l'una era in Egitto venerata sotto nome d'Iside, l'altro sotto nome di Osiri. E ben si conveniva un tale congiungimento, atteso il reputarsi all'una l'invenzione del grano, all'altro della vite, essendochè questi due alimenti alla umana vita sono i più utili e necessari. « Molti-ssimi tra' Greci, dice Strabone, adattarono a Bacco e a Cerere tutte le orgie, i baccanali, i cori, gl'iniziamenti delle cose sacre; e *Iacco* nominarono Bacco principe de' misteri e genio di Cerere; il perchè la gestazione dei rami e i sacrifici erano ad ambo comuni »^a. Come a Cerere la scrofa scannavasi, così a Bacco il capro roditor della vite^b; e così appunto si scorgono questi animali nelle medaglie di Enna^c. Anzi talora promiscuamente a Cerere il capro, a Bacco la scrofa veniva immolata^d, a dinotare la comunanza de' riti.

XXXIV. Oltre a questo, immolar solevasi una vacca a Proserpina, un toro a Cerere e a Bacco, sacrificio che credesi istituito da Ercole: « il quale, dice Diodoro, dopo discorso intorno quest'isola, ed entrato nella città che poi Siracusa fu detta, poscia- chè il ratto di Proserpina ebbe udito, offerì alle dee solenni sacrifici ed immolò un eccelso toro nella fonte Ciane, insegnando agli abitanti il modo di festeggiare solennemente quel rito anniversario vicino la detta fonte »^e. Indi nacque (soggiugne altrove) che in pubblico sommergevano in essa palude de' tori, ad imitazione di Ercole, che così sacrificato avea, qualor menati ebbe per l'Isola i buoi di Gerione^f. L'immagine di Bacco si trasportava trionfalmente ne' misteri di Cerere, così in Sicilia come in Eleusi: se non che in Eleusi era esso coronato di mirto, tra noi di edera, siccome il deserisse Claudiano^g, giacchè dice che una con Cerere corse in cerca di Proserpina.

XXXV. Come ad onore di Cerere le Tesmoforie, così in memoria di Bacco le *Orgie* venivano festeggiate, e quelle e queste con tanta licenza, quanta da un popolo forsennato ed ubbriaco era da aspettare. L'Alessi dopo aver provato che Bacco fin dall'infanzia fosse stato trasportato in Sicilia e quivi preso il nome di *Dionisio*; congettura che qui tra noi avessero la prima origine le *Baccanti*^h. Infatti Nonno, descrivendo le geste di Bacco, mantiene ch'ei fosse soprannomato Dionisio da' Siracusani; giacchè in lor lingua *Núzes* valeva *zoppo*, alludendo allo zoppicante figliuol di Saturno, conduttore di Bacco; e che le Ore, inghirlandatolo di ellera, il dierono alle ninfe Filiatili, figliuole di Lami; le quali,

a L. X. — b Virg. *Georg.* l. II. — c Torrem. *Vet. num.* tab. 28, n. 13 etc. — d Erod. in *Euterpe*. — e L. IV. — f L. V. — g *De raptu* l. I, v. 16 et seq. — h Vol. I, pag. 262.

offese dall'ira di Ginnone, impazzavano col flagello alla mano, e davansi in preda a' deliri delle baccanti ^a. Quindi gl'iniziati nei misteri di Bacco, di edera si coronavano ¹.

XXXVI. Fu Bacco inoltre tra noi addimandato *Morico*, cioè mansueto; perchè gli solevano nella vendemmia unger la faccia di musto e di fichi ^b. Nomavasi anco *Milichio*, forse dalla fonte di questo nome esistente in Siracusa ^c. Nelle diverse medaglie si scorge questo nume ora col volto barbato ed ora imberbe; e nel rovescio di esse un qualche satiro avente in mano o un vaso manicato o un tralcio pampinoso o un grappol d'uva: e così parimente si veggono le statuette, i donarii, i bassi-rilievi, che si sono dissotterrati, specialmente a Siracusa, che nel culto di Bacco fu la più segnalata, come rilevasi da Teocrito ^d.

XXXVII. Le Orgie, così dette greccamente dal furore con che celebravansi, erano più che in altra stagione festeggiate nell'autunno; e specialmente in novembre solenni erano i tre giorni detti *Antisteria*, nel primo de' quali facevasi la *Pilegia* o sia l'aprimiento della botte: della qual cirimonia rimane vestigio nella nostra festa di san Martino, se crediamo al Carmeli, autor della « Storia di vari costumi sacri e profani dagli antichi fino a noi pervenuti ^e: siccome residuo degli antichi baccanali sono i carnovali odierni.

XXXVIII. Che da Bacco traesser l'origine i cori, la commedia e la tragedia, il sostiene con molti altri Diodoro. Qui, soggiugne Solino, fu primamente inventata la commedia, qui il molteggiamento mimico fu inesso in iscena ^f. Celebravasi Bacco con certi carmi che avean nome *ἐπιγῆια*, cioè del *torcolare*, perchè nelle vendemmie cantavansi, secondo che spiega Scaligero; il quale inoltre dalle gozzoviglie delle feste di Bacco, che i Greci chiamavano *κῶμος*, e i Latini *comessationes*, trae l'origine della commedia; e dall'irco o sia *παγος*, che davasi al vincitor di quei giuochi, ripete la tragedia ^g ².

^a *Dionysiac.* l. IX. — ^b Pausan l. II. — ^c Plinio l. III, c. 9. — ^d *Idyll.* 2 et 33. — ^e T. II, l. II, c. 4. — ^f *Polyhistor* c. 10. — ^g *Poetica* l. I, c. 4 e 5.

¹ Il Bacco od Osiri, di cui è parola, fu della stirpe degli Atlantidi, e marito di Cerere, secondo Diodoro: laonde le Orgie dell'uno riunite a quelle dell'altra sono della data più antica, e spettano al Bacco primiero. Celebravansi con somma castimonia, pria che introdotti venissero i turpi riti notturni del Bacco secondo.

² Sull'origine della drammatica in Sicilia più di proposito ci converrà di ragionare a suo luogo: per al presente ci contenteremo inviare i lettori alla dotte Memorie dell'ab. Vatry su l'origine e i progressi della tragedia e della commedia, che stanno ne' volumi XV-VI dell'Accademia delle Iserizioni; non che a quelle di Batteux e di Rochefort sullo stesso subbietto, nel t. XXXIX,

XXXIX. Figliuolo di Bacco fu creduto *Priapo*, il dio degli orti: di questo altresì ci rimangon memorie ne' monumenti di bronzo, di marmo, di creta. Notabile si è un antico idoletto di creta, illustrato dal conte Gaetani ^a; e una medaglietta che ha nel rovescio un bue, e nel diritto un Priapo barbato e cornuto.

XL. Compagno di Bacco ne' suoi viaggi fu l'ateniese *Aristeo*, sì benemerito della Sicilia per averle insegnato a congelare il latte, a coltivare gli ulivi, a governare le api, cose ch'egli dalla ninfa Cirene sua madre aveva apprese ^b. A lui furono singolarmente devoti i Siracusani, che nel tempio di Bacco gli dirizzarono una statua, la quale fu in grande onore insino a' tempi di Verre che la involò ^c.

XLI. Ma più che ad *Aristeo*, devoti furono a suo padre *Apollo*, a Diana di lui sorella, ad Esculapio di lui figliuolo. Appresentavasi *Apollo* col volto ora raggianti (quando era preso pel sole), ed ora da giovine coronato d'alloro, coll'arco e le frecce alla mano, ovver colla lira, come padre della poesia e dio della caccia. Talvolta avea a fianco un treppìe, a dinotare gli oracoli ch'egli spirava alla sacerdotessa che sovr'esso si assideva. La prima colonia di Calcidesi che mettesse piede in Sicilia e fabbricasse Nasso, dirizzò un simulacro ad Apolline *Arcageta* o condottiere della colonia ^d, quasi ch'egli con ciò sciogliesse il voto, e dedicatesse al nume quel primo stabilimento. Anco *Galeo*, figliuol d'Apolline e di Temissa figlia di Zabio, re degli Iperborei, pervenuto di colà in Ibla, costruì al suo genitore un'ara per l'oracolo avuto di Giove Dodoneo ^e. Altri nomi ebbe *Apollo* altrove: a Siracusa fu detto *Dafnite*, a Pachino *Libistino*, altrove *Peane*, *Temenite*, *Febo* ^f. Che poi *Apollo* ricevesse onori fra noi sotto nome di Mercurio, hallo mostrato il messinese Andrea Gallo in dilucidando una statua marmorea della sua patria, che il milanese padre Allegranza stimato avea un *Saturno* ^g.

XLII. Di *Diana* poi, abitatrice di Ortigia, troppi più ci rimangono monumenti di culto. A lei fu sacra la famosa fontana di *Are-*

a *Opusc. di aut. sic.* t. VI. — b *Diod.* l. IV. — c *Cic. in Verr.* l. IV. — d *Tucid.* l. VI. — e *Steph. de urb.* — f *Caiet. Isag.* c. 3, n. 30. — g *Opusc. sic.* t. III.

¹ Sebbene il culto di *Apollo* fosse introdotto da' Calcidesi, pur esso fu adottato dalle colonie doriche, dalle puniche, dalle frigie. Abbiamo di ciò riprova nelle medaglie di Messana, di Enna, di Siracusa, di Camarina, di Ibla, di Lilibeo, di Alesa, esprimenti il capo laureato del nume. a Presso Pachino, promontorio di Sicilia (narra Macrobio), fu celebrato con esimia religione, posciachè i Libici, approdato avendo con la flotta a quel promontorio, per iovader Sicilia; da Apolline, che colà si venera, invocato dagli abitanti, lanciata a' nemici la peste, da subitanea morte colpiti, quasi tutti in Sicilia estinti perirono: onde Apolline fu *Libistino* denominato (Saturn. l. I. c. 17).

tusa, giacchè la ninfa di questo nome era stata di lei compagna, se crediamo ai poeti. Non lungi di detto fonte sorgevano due templi famosi, dice Tullio, l'uno a Minerva sacro, l'altro a Diana ^a. Di quest'altro sussistono le sommità di due colonne co' capitelli d'ordine dorico; degni di considerazione per questo, dice il Münter, che forse sono il più vetusto monumento greco che si conosca in Italia ^b. Lo Scoliaste di Pindaro encomia il simulacro della dea che per ventura in quel tempio si venerava ^c. Il perchè Diana e da Omero ^d, e da Pindaro vien *Ortigia* cognominata: perciocchè sacra quell'isola a Diana, cui era toccata in dono, finsero che le ninfe in grazia di lei spicciar facessero quella fonte, della quale poi fecero una dea compagna di quella ed amata dal vicino Alfeo, da cui altresì Diana prese nome di *Alfea*.

XLIII. Come il culto di Bacco diè nascimento alla *drammatica*, così quel di Diana dettelo alla *buccolica*. Conciossiachè *Dafni*, di questa inventore, dice Diodoro, per compiacere alla diva, se le diè compagno nell'esercizio della caccia, e colla sampogna o col canto de' buccolici carmi la diletto grandemente ^e. Strabone riferisce che Oreste arrecò in Tindaro il simulacro di lei, ove da quegli uomini agresti ne fu co' loro canti celebrata la festa e statuito il culto. A Siracusa poi era ogni anno festeggiata sotto nome di *Lya* o Liberatrice, per aver salva la città dalla peste che in pena le aveva mandata delle insorte sedizioni: in memoria di che e giuochi e cantici furono istituiti ^f.

XLIV. Nomavasi altresì Diana *Fascellina* ^g, o *Facelina* ^h dal greco *φατελος* o fascio, perchè il detto simulacro fu dentro un fascio di legna occultato e trasportato dalla Seizia in Sicilia da *Oreste* agitato dalle furie per la uccisione di Clitennestra sua madre e qua sbalzato da una tempesta; e che dopo dimoratovi un anno, raccolse i suoi marinai e certi pastori per festeggiare con inni la memoria di Diana: il qual rito rimase a que' rustici ⁱ. Benchè lo Scoliaste di Teocrito dice che da Reggio fu quella statua trasportata nel Tindaro. Di più era Diana soprannomata *Sotera* o Salvatrice in Segesta; *Eleusina* altrove, secondo Esichio; ed altrove *Merusia* da un luogo vicino a Siracusa, secondo Stefano.

XLV. Consistevano quelle pastorali feste nell'appendere del pane, ove erano impresse figure, un sacco pieno d'ogni semenza, e un utre di vino: cantavano i bifolchi con in capo una ghirlanda e un bastone alla mano: il vincitore prendeva quel pane e le altre cose suddette, libava alla dea e alle muse, e girava glorioso per la

a In Verr. l. V. — b *Viaggio in Sic.* Logoteta *Ant. mon. di Sir.* p. 15. — c In *Pythia*. — d *Hymn. Apoll.* — e L. IV, c. 14. — f Scalig. *Poet.* l. 1, c. 4. — g Silius l. XIV. — h Lucilius *Satir.* l. III. — i Servius in *Virg. Bucol.* Probus, *ibid.*

città ^a. Eravi altresì a Siracusa un'altra festa, menzionata da Ateneo, consistente in una peculiare saltazione e suono di tibie, detta *chilonea* ^b. Eravi la festa *Caneforia*, che facevasi dalle donzelle, le quali andavano a marito, che per placare la dea della verginità, recavano al suo bosco delle oblazioni dentro canestri ^c. E financo nell'assedio che fece Marcello di quella città non tralasciarono di onorare con gozzoviglie quel nume da cui si aspettavano la liberazione ^d.

XLVI. A Segesta poi qual fosse la sua statua, udiamo da Tullio: « Questa statua, dice egli, trasportata in Cartagine era dagli stessi nemici con somma religion venerata, e poi ricondotta in Sicilia per opera di Scipione Africano, nella propria sede riposta veneravasi da' cittadini, ed ammiravasi dagli stranieri... Al trasportarla che fece il rapace Verre, le vergini e le matrone di unguenti l'aspersero, di corone e di fiori l'ornarono, e sino a' patrii confini con balsami ed incensi l'accompagnarono » ^e. La fiaccola che in mano aveva, conferma la narrazione di Diodoro, avere cioè Diana accompagnata Cerere in cerca della figliuola. A Diana si vuole dai più che sacro fosse il sontuoso tempio che tuttavia sussiste a Segesta, e che taluno pensa esser di Cerere. Certo che i cani sacri a Diana, sculti si veggiono nelle medaglie di quella città ^f. Oltreciò famosa era l'altra statua della dea triforme in Polizzi, che colla destra il serpe, colla sinistra il pane stringeva, a dinotare come da Diana partiva e la morte e la vita.

XLVII. Finalmente è da ricordare una fonte presso a Camarina, nominata *Diana*; la cui acqua non si mescolava col vino se non era pudica la mano che l'attingea: così riferisce Rennio Fannio, interprete di Dionisio, e così pure Solino, il quale d'un'altra fonte ragiona vicino ad Alesia, la quale stava cheta e tranquilla nel silenzio, ma al suon della piva quasi saltellava e riboccava dal margine ^g. Le quali poetiche finzioni alludono alle sacre cirimonie della dea quivi adorata, e a' campi, a' boschi, a' fonti rallegrati col canto pastorale di Dafni a lei sacro ^h.

XLVIII. Se tanto ebbe di onori la suora di Apollo, non fu certamente obbliato *Esculapio* figliuol di lui e di Coronide figlia del

^a Scalig. l. cit. — ^b L. XIV. — ^c Teocr. *Idyll.* II, et Schol. ibi. — ^d Livio l. XXV. — ^e *In Ferr.* l. IV. — ^f Torrem. *Vet. num.* tab. 49 e 62. — ^g Cap. 11.

^h Da quanto si è detto raccogliamo che il culto di Diana, cominciato dai più rimoti tempi, perseverò ed anzi ampliò sotto i Greci, che are, statue, delubri le alzarono, nè in poche medaglie la sua effigie impressero, come apparisce in quelle di Siracusa, di Amistrato, di Alesia, di altrove. Financo Tucidide (l. VI) racconta un tempio a lei sacro in Leontino: d'un altro eretto in Siracusa superbi avanzi in genere di architettura si ammirano; e più ancora tragge a sé gli sguardi de' viaggiatori quello tuttavia superstite di Segesta, che credesi a lei dedicato.

guerriero Flegia. Era egli il dio della medicina, e parecchie città a lui furono riconoscenti, per averle sottratte o da gravi contagi o da mortali pestilenze: la memoria di che con varie iscrizioni ne tramandarono ^a, e parecchie medaglie coniarono, ove figurato si scorge qual vecchio col capo ora scoperto ed or coronato ^b. Del tempio a lui eretto in Agrigento si ammirano fino a di nostri gli avanzi. Altro sorgevane a Siracusa ^c, ove pur ci aveva una mensa d'oro, che fu poi truffata dal tiranno Dionigi ^d. L'erudito parroco Logoteta nelle sue Osservazioni intorno ad Esculapio, dilucidando una rara medaglia di esso, rappresentatovi con un bacione cui sta attorcigliato un serpente, avvisa che questo animale a lui si attribuisce a dinotare la forza vitale insita alla macchina umana che aiuta sè stessa, siccome il serpe, simbolo della prudenza, cangiando la pelle si rinnova ^e.

XLIX. Una statua di Esculapio, simile alla descritta medaglia, si vede nel museo siracusano. Altra più grande ve n'era con barba d'oro, la quale fu tolta da Dionisio, dicendo per istrazio, ch'essa real convenivasi al figlio, mentre era imberbe suo padre Apollo ^f. Quest'è l'Esculapio invocato da Pindaro per la sanità di Gerone, e per cui Dionigi un inno compose, che poi cantato da Damocle il campò dalla morte. Agrigento, Leontino, Menenio, Selinunte, Nisa, fur devote a questo nume, e l'impressero nelle loro medaglie che illustratè sono dal Torremuzza ^g.

L. Figliuola di Esculapio e di Lampezia fu creduta *Igiea*, la dea della sanità: la quale riscosse anch'essa onori da' nostri antenati. I Mamertini, sottratti per suo favore da grave malanno, sotto l'imp. Antonino Pio, le dedicarono una colonnetta, ch'è d'una banda così diceva « Aesculapio et Hygiae Servatoribus Urbis Tutelaribus », e dall'altra: « Aelio Hadriano Antonino Augusto Pio Patri Patriae » § 2.

^a Torrem. *Sic. inscript.* class. 1, n. 9. — ^b Idem, *Vet. num.* tab. 7, n. 12 13 e 14. — ^c Cic. loc. cit. — ^d Aten. l. XV, c. 20. — ^e *Opusc. sic.* t. III. — ^f Cic. *de nat. deor.* l. 1. — ^g Torrem. *Inscr.* class. 1, n. 12; et class. IV, n. 10.

¹ Del tempio in Acragante intitolato ad Esculapio fa pur ricordanza Polibio (l. IX, c. 22). Trovasi poi variamente effigiato nelle medaglie agrigentine, leontine, meneune. E sebbene il Burmanno e l Torremuzza sembrino per taluna di esse aver contrario avviso, ad ogni modo il padre della numismatica Eckel non dubita tribuirle ad Esculapio, rappresentato con capo barbato ed il serpe al bacolo attorcigliato (*Doctr. rei num. par. 1, Sicilia p. 192*).

² A non infardare più del dovere queste carte di nomi e di culti gentileschi, ci basti darne un cenno sol fuggitivo. Oltre dunque a' summentovati troviamo riposti fra i numi non pochi uomini vivuti fra noi: come un Orione gigante, preconizzato da Omero e da Esiodo; con cui chiude Diodoro il IV libro che abbraccia i tempi favolosi e i fatti degli eroi. « Orione, dice egli, passa per essere stato sopra tutti gli eroi, che vengono celebrati, grande

LI. Nè dee punto far meraviglia che divini onori tributati fossero ad Apollo, ad Esculapio, ad Igica, inventori dell'arte salutare, se tributati furono ancora a' *medici*, o certamente ambiti da loro. Gli ambì *Empedocle*, come dice Orazio ^a, e gli ottenne da' Selinuntini per avergli campati dall'epidemia nata dalle stagnanti paludi ^b. Gli ambì *Menecrate*, medico siracusano, che pel valore dell'arte sua spacciavasi. Giove, e così marciava per le città della Grecia ^c. Gli ottenne *Gorgia* per la sua eloquenza, cui fu innalzata in Delfo dalla Grecia universale una statua, non aurata, ma aurea ^d. Gli ottennero *Gelone* ^e, *Agatocle* ^f, *Dionigi* il giovane che spacciavasi figlio di Apolline ^g, ed altri financo di nome più oscuro ^h.

LII. Altri numi ed altri eroi o indigeni o stranieri ebber culto tra noi. L'ebbero *Castore* e *Polluce* nella città di Tindari, la quale siccome il nome, così la provenienza vantava dal padre di questi gemelli ^b. L'ebbe quell' *Ercole* che dicemmo averlo statuito fra noi ad altre deità, e specialmente in Agira, ove fu la prima volta riconosciuto per dio ancor vivente, e poscia in altre città che nelle loro medaglie il figurarono colle spoglie del leone in dosso e colla clava in mano. Anzi, celebrandosi a Siracusa i giuochi sacri nemei, come a Corinto (essendo l'una città colonia dell'altra), essi facevansi ad onore di Ercole, come narra lo Scolaste di Pindaro ⁱ. Lo Scolaste di Teocrito aggiugne che ad onor suo facevasi non so qual certame dalla gioventù, in cui i vincitori venivano guiderdonati di un toro ^k ².

a *Art. poet.* — b *Laert.* in *Empedocle.* — c *Plut.* in *Agesil.* — d *Cic. de Orat.* l. III; *Val. Max.* l. VIII, c. 16. — e *Eliau.* l. XIII, c. 37. — f *Diod.* l. XIX. — g *Aten.* l. VI. — h *SiliO Ital.* l. XIV. — i *In Olymp.* ode 13. — k *In Theocr. idyll. Thalysiorum.*

di statura, e robusto di corpo. Egli si diede alla caccia, e come era potente per forze, ed avidissimo di gloria, fece molte distinte imprese. Egli molte opere fece a Zanclo, re de' Siculi, da cui anticamente ebbe il nome Zancle, che oggi dicesi Messina; e spcialmente gli fabbricò con grosse moli il porto chiamato *Acte*.... Aggiugne Esiodo, che Orione, fatta questa opera, andò in Eubea, e per la celebrità di sua virtù fu alla immortalità mandata la memoria sua, essendosi annoverato tra le stelle».

¹ Tra questi si contano e Leucaspì e Pedicrate e Bufone ed altri condottieri sicani, morti in guerra da Ercole; ed Erice da lui stesso ucciso, e Jolao suo nipote, a' quali tutti drizzaronsi ara, offrirensi vittime, monete batteronsi. Un lago, un bosco, un tempio lo stesso Alcide sacrava a Gerione in Agira; e perfino un Filippo Crotoniate, bello di aspetto e forte di braccio, venuto con Dorico Spartano in Sicilia, e caduto in campo di battaglia, riportò da' Segestani un monumento, culto e vittime dovute agli eroi, come Erodoto attesta; talmente che le greche colonie aggiunsero nuovi eroi a quelli divinizzati in Sicilia.

² Trai semidei appo noi venerati, dopo Ercole, si vuol riporre Enea. Il quale come promosse in Erice il culto di sua madre Venere, altresì ebbe

LIII. Anco le *Dee Madri*, quelle cioè che allevato avevano e nutricato Giove nascostamente in Creta, ebbero qui un culto introdotto da' Cretesi, quando ci vennero capitanati da Minosse, e nella città di Engio da lor fabbricata innalzarono a quelle un superbo delubro¹. Anzi gli *Dei tutti* quanti furono venerati in comune, ed ebbero giorni festivi, e cirimonie e templi e teoxenie, come rilevasi da vetuste iscrizioni di Alesa e di Alunzio. Gli dei De' monti, de' fiumi, de' laghi, de' mari, dell'inferno, tutti ebbero adoratori².

LIV. Prolissa impresa, altrettanto che straniera al presente istituto, sarebbe il descrivere gli oracoli, la demonomanzia, la necromanzia, le magiche divinazioni molteplici, che pur costituivano il midollo, diciam così, e il nerbo della religione dei nostri maggiori. Noi rimandando i curiosi al Gaetani, che con pari ampiezza e dottrina ha maneggiato siffatto argomento³, e agli altri nostrani e stranieri più innanzi lodati, ponghiam fine alla presente trattazione.

a Diod. ibi. — b Gaet. *Isag.* p. 20 — c *Isag.* cit. capp. 4-11.

un tempio a Segesta, commemorato da Dionigi d' Alicarnasso, (l. I) oltre l'onor di sua effigie nelle monete (V. Torrem. *Sic. Num.* tab. LXXIV, n. 2-7). Anco *Ecuba* sua suocera (contra cui scagliò il primo sasso Ulisse, onde egli fu da Ecate con orrendi fantasmi in sogno atterrito), meritò un venerando sepolcro dalle mani stesse di Ulisse a Pachino, dove Ecate ebbe il suo tempio eretto. « Cenotaphium vero scopulus Insularis Pachinus venerandum habebit » scrisse Licofrone in *Cassandra*.

¹ In quel tempio Ulisse lo scudo, Merione l'asta sospese. « Anco poco dianzi a di nostri (attesta Diodoro) queste Dee possedevano tre mila buoi, e tanta campagna da trarne proventi copiosissimi. Né sono soli gli abitanti di Engio che le onorino, ben anco appo i popoli confinanti ottengono solenne culto e magnifici sacrifici ». Oltre ad esse, si fa parola dal medesimo storico della dea Siria in Sicilia, allorché Euno, capo degli schiavi rubelli, spacciandosi da quella ispirato, gli sollevò alla infausta guerra servile. Di codest'altra dea un libro ne ha lasciato Luciano.

² Adoratori ebbero i menzionati da noi sulla fine del capo antecedente: a' quali per giunta sono da associarsi non pochi personaggi allegorici, come a dire, certi Geni, certe Niufe, certe Virtù personificate. Un tempio alla *Pudicizia* sorgeva in Agrigento, a dir di Fazello: un'ara alla *Concordia* vide Tullio nella curia di Siracusa: la *Pietà* riscosse in Catania onori nella persona de' Pii fratelli Anapio ed Anfinomo, che sottratti aveano i genitori all'incendio (Pausania in *Phocicis*). I demoni tutelari fur anco in onore alle città calcidiche; come dalle leggi di Caronda caviamo. La *Vittoria* fu deificata altresì; la cui immagine nelle feste di Bacco recavasi intorno, ed una statuetta d'oro ne fu inviata da Gerone II. a' Romani dopo la rotta di Canne. Gerocle dedica un'ara votiva agli dei siracusani: Lucio Manlio offre un donario alle dee buone: quei di Nisa fan voti agli dei salvatori: delle quali dedizioni ci restano monumenti tra le iscrizioni vetuste. Nulla diremo de' boschi, de' laghi, de' fiumi, de' fonti, in come virili o donnesche simboleggiati; e compartecipi di quella venerazione che tributavasi a' numi lor protettori. Il poco che se n'è qui cennato, non ad altro vogliamo che serva se non a formarsi un'idea dello stato mitico e della condizione religiosa di quella età e di quella gente, la cui intellettuale coltura già entriamo ad indagare.

LIBRO III.

MEZZI DI COLTURA

Ogni facoltà, qual ch'ella sia, germoglia e cresce e fruttifica a misura degli stromenti che a ben coltivarla si adoperano. Stromenti di umane cognizioni sono i mezzi applicati dove ad acquistarle, dove ad accrescerle, dove a perfezionarle. Come più copiosi di numero, come più acconci di energia sono tai mezzi, tanto meglio diffondesi il sapere, tanto ancor meglio progredisce la civiltà nazionale.

Di mezzi siffatti non iscarseggiò punto nulla l'antica Trinaeria. Se barbara, se fu selvaggia nell'età primitiva, ciò fu certo la trista condizione comune pur troppo a tutta Europa: ma fu vanto per quella l'essersi ingentilita quando questa tuttavvia giaceasi nella natia salvatichezza. Tenebre di cieca ignoranza ingombravan le menti, barbarie di fieri costumi imbruttava la faccia d'Italia e della stessa Roma, non che delle altre contrade d'occidente, allorchè la luce benefica dell'incivilimento, recata dalle colonie d'oriente, cominciò balenare sul cielo sicano, e di calore vivifico fecondare la terra di Cerere, che lieta rispose alle fatiche e pronta secondo i voli de' seduli coltivatori.

Or intra i mezzi da ciò contiam primamente la protezione de' Principi dominanti, perocchè nelle lor mani sono e le redini del governo e le sorti de' popoli. Dal proteggere più o meno ch'essi fanno i letterati, dipende in mas-

simà parte il maggiore o 'l minore avvantaggiar delle lettere. Vedremo noi dunque in primo luogo quali de' nostri regnanti fur fautori, quali avversari, quali estranei alla intellettuale cultura.

In secondo luogo a questa potentemente influiscono le pubbliche istituzioni, destinate altre ad erudire gl'ingegni, altre a dirozzare i costumi, altre a migliorare la prosperità nazionale. Tali sono i ginnasi, le accademie, le palestre, i giuochi, i teatri, i collegi d'arti, e somiglianti. Di questi pertanto ci converrà tener conto, con che misurar l'andamento della progressiva nostra civiltà.

In terzo luogo sono da rimembrare con grato animo que' dotti stranieri che di lor presenza onorarono, di loro sapere illustrarono la Sicilia; e assai ce ne confluirono a quella felice stagione, e da diverse regioni qua navigarono, quali a disseminarvi le loro dottrine, e tali a parteciparvi di nostre fortune. Poeti lirici e drammatici e filosofi e matematici e storici ed eruditi di primo ordine ci vedremo venire di Grecia per cantare nelle nostre contrade, per montare sui nostri teatri, per ammaestrare i nostri tiranni, per animare i nostri licei, per istruire insieme e dilettare le genti nostre.

Ma se Sicilia accolse dall'estere terre i loro sapienti, ella pur seppe a vicenda rimeritarle inviando a quelle i suoi. E se ricever l'altrui dinota ospitalità, render del proprio suppone abbondanza. Tali fian dunque gli argomenti dei quattro capitoli che compongono questo libro e che suggellano questo volume.

CAPO I.

PRINCIPI PROTETTORI

I. Quanta sia l'influenza del governo politico sopra il regno delle scienze, non è oggimai chi ne dubiti. La storia ne certifica che le lettere sono andate innanzi o tornate indietro, secondochè le hanno favorite o neglette coloro che dominavano ¹. Per la qual cosa Platone chiamava quegli stati felici ne' quali o i filosofi regnassero o i regi filosofassero ². Egli è pertanto a vedere qual parte si avessero a' progressi dell'antica nostra coltura i prischii dominatori dell' Isola. Lasciamo dallato i reggitori oscuri e barbari de' popoli primigeni, di cui altrove dicemmo ³; venendo ai greco-sicoli, troviamo che i primi tiranni erano intesi più a rassodare la loro dominazione che a prosperare i loro stati, più ad esercitare le guerre che non le arti pacifiche, più a spargere il terrore ne' loro nemici che i lumi ne' loro sudditi.

II. Le colonie elleniche, stabilitesi ne' vari punti dell' Isola, si reggeano a popolo, senza serbare dipendenza di sorta nè dalla patria onde eransi dipartite, nè da veruno che sovrastasse. Il primo che sappiasi avere fra noi usurpato lo scettro fu già *Panezio* che si fece signor di Leonzio nell'olimpiade XLI ^b. *Cleandro* nella LXVIII, e poi *Ippocrate* suo fratello s' insignoriron di Gela ^c: dopo la LXXI. *Scite* ed *Anassila* sottomisero Zancle, che da' nuovi coloni invitativi dal secondo fu indi nominata Messene. Tutto a quell'età era stragi, tutto era trambusti, tutto risonava armi e ridonava di sangue. Altrettanto è da dire degli altri tiranni, qual fu *Simico* di Centuripe, *Pittagora* di Selinunte, e cotali che signo-

a *De rep.* l. V. — b *Polieno* l. V. — c *Erodoto* l. VII.

¹ Quanti oggidì prendono ad interessere una storia letteraria, tutti senza eccezione tolgono le mosse dallo stato politico del paese che la riguarda. Sarebbe impertanto monca la nostra, ove ciò trasandasse. Or questo noi femmo nel capo ultimo del primo libro, ove premettemmo un lieve schizzo su la polizia e forma di governo che ci tennero i popoli primitivi, da cui furono gittati i semi primieri di quella coltura che passammo a disaminare nel capo I del libro II. — In questo, non altro a chiarir ci rimane, se non quella parte che ci posero per vantaggiarla (comunque si fosse) i reggitori differenti de' popoli stessi: essendo ben chiaro, e dalle storie di tutte le nazioni e di tutte l'età contestato, che le arti e le scienze progrediscono o indietrogiono alla misura che vengano da quelli o promosse o neglignate.

² De' Ciclopi fu capo un Polifemo; de' Lestrigoni un Antifate; de' Feaci un Nausitao; de' Sicani un Cocalo; un Ducezio de' Sicoli, ed altri cotali: dei quali fu detto più innanzi quel poco o nulla che o la tradizione o la favola ci ebbe trasmesso. Qui dunque, messe da canto l'epoche mitiche, le eroiche, le poetiche, entriamo nel periodo storico che incomincia colle greche colonie.

reggiavano i molti e vari stati fra loro indipendenti, in che divisa era quest' Isola ¹.

III. Alcun ch'è può dirsi de' tiranni d'Agrigento, città non meno splendida che popolosa. *Falaride* che il primo ne prese l'assoluta governo, e che Aristotele, Cicerone, Plutarco fanno modello di crudeltà, ad ogni modo non mancò di rispettare i sapienti, e certo fu anch'egli dotato d'ingegno. Ecco quel che ne scrive Niccolò Palmeri: « Ei fu l'inventore di quella macchina, di cui gli antichi si servivano per lanciare materie infiammate, per lui detta *Falarida* ². Vittorioso usò egli sempre dalle guerre co' Sicoli suoi vicini: e, o per forza o per inganno, estese di assai il paese agrigentino; talmentechè, sotto il suo governo, Agrigento cominciò ad essere ricca, popolosa e potente. E non è altronde da negare, che per crudele che fosse stato, era Falaride capace di generosi sentimenti . . . Lo stesso Stesicoro, che certo male avea meritato di lui, non solo ne fu careggiato, e largamente remunerato, con tutti i suoi, finchè visse; ma dopo la sua morte cercò Falaride di onorare ed eternare in tutti i modi la memoria di quell'illustre Imerese, Demotele, Epicarmo, Pitagora e quanti furono sapienti in quell'età, erano da lui bene accolti. Ma l'amicizia di Pitagora ebbe alla fine a costargli la vita » ³ ².

a *Aminian. Marcell.* — b *Somma della Stor. di Sic.* t. I, c. 2, p. 20.

¹ Non pochi e nostri ed esteri si son faticati di spargere alcun raggio di luce sul buio di que' secoli, onde ripescare alcuna contezza di quegli antichi tiranni. De' nostri, quanti si contano storici antichi e moderni: degli esteri, basti per molti l'alemanno Gio. Frid. Ebert, il quale di due dotte lucubrazioni ne ha fatto un bel presente da Königsberga negli anni 1823 e 30. L'una porta per titolo « *Dissertationes sicalae, sive de Tyranni vocabulo* » ove non pure vi ragiona su la denominazione, l'origine, l'indole, il governo de' nostri tiranni, ma vi schiera altresì quanti le cose loro aveano per lo innanzi trattate. Nella seconda, intitolata « *Σκελῶν* », sive *Commentariorum de Siciliae veteris geographia, historia, mythologia, lingua antiquitatis, Sylloge* » oltre al ministrarci di nuove contezze sul presente subbietto, una schiera vi appresenta di scrittori che le cose sicole dilucidarono: ciò che pur noi nella Bibliografia nostra con più d'ampiezza abbiain praticato, e a quelle fonti per appunto rimandiamo i curiosi.

² Intorno a Falaride non poco si è scritto da molti. Aristotele, ragionando su i commutamenti delle monarchie e delle oligarchie, n'attesta che Falaride dagli onori regii si aperse alla tirannide il varco (*De rep.* l. v, c. 10). Polieno racconta alla stesa lo stratagemma da lui adoprato per invader lo scettro, e le arti onde poi sconfisse i Sicani (*Stratag.* l. v). Più altre particolarità ne tramandarono e Diodoro e Ateneo ed Eliano tra i Greci, Tullio e Frontino ed altri Latini. Due scritti ne ha lasciato Luciano sopra Falaride e sul toro di bronzo famoso (lavoro di Perillo, che dentro di esso perì), ch'ei dice inviato dal tiranno stesso in dono a Delfo; ciò che da altri si nega, poichè quel toro, involato da' Cartaginesi, venne dappoi ritolto loro da Scipione e rimandato agli Agrigentini. Vedi Polibio, *Excerpta legat.* p. 140; Plutarco *Parall.* p. 314. La vita di questo tiranno ci è stata trat-

IV. Estinta con lui la tirannide, non andò guari che ripullulò nella persona di *Terone*. « Per meglio afforzare il potere, siegue il Palmeri, contrasse Terone parentado con Gelone, tiranno di Siracusa, con dargli sposa la Demarata sua figliuola; ed egli stesso menò in moglie una figliuola di Polizzeto, fratello di Gelone. Credutosi allora forte abbastanza, per potere estendere a man salva il suo dominio, mosse guerra a Terillo, tiranno d'Imera. Gli venne fatto di cacciarlo dal solio, e farsi padrone di quello stato, con termine al suo. Così il paese a lui soggetto venne ad estendersi dall'una spiaggia all'altra dell'isola. Ei fu ch'eresse in Agrigento la maggior parte delle magnifiche opere ammirate da tutte l'età. Morì (ignoriamo l'anno) onorato e compianto da tutti gli Agrigentini » ^a ¹. Non così avvenne di *Trasideo* suo figliuolo e successore, la cui crudeltà gli procacciò una morte violenta e la detestazione de' popoli a lui ribellati.

V. E tale si fu l'influenza di codesti principi sulla coltura agrigentina: intorno a che odasi Pietro Napoli Signorelli: « Mal si può in poche parole racchiudere la potenza e magnificenza d'Agrigento, nella quale si spaziò Diodoro Siciliano, e pure si protestava di darne una leggera idea. Essa derivava dalla bontà delle sue terre, dal traffico dei suoi prodotti, e dalla sicurezza del porto. Il territorio Agrigentino abbondava di vigneti e d'oliveti d'una bellezza straordinaria. Le olive ed i vini si vendevano in Carlagine, traendosene ricchezze immense. Diodoro ci descrive le ricchezze di Gellia e Antistene privati cittadini d'Agrigento, come incredibili ^b. In generale gli Agrigentini si abbigliavano magnificamente, e risplendevano per l'oro e per l'argento. Empedocle presso Laerzio encomia l'eccellenza del porto della sua patria. Chi volesse narrare tutti i pregi naturali ed il commercio di tante diverse antiche città di quest'Isola ragguardevole, bisognerebbe che si occupasse a trascrivere dei grandi squarci degli antichi; per la qual cosa conviene rimettercene alle testimonianze vantaggiose di Tucidide, Strabone, Polibio, Diodoro Sicilo, Plinio, Cicerone » ^c.

VI. La morte di Terone, accaduta nell'olimpiade LXXVII, fu pianta dal suo popolo che dirizzò alla sua memoria quel mauso-

^a Ivi p. 22. — ^b Diod. I. XIII. — ^c *Vicende della coltura nelle due Sic.* c. 3, p. 124.

teggiata da Enrico Dodwello nelle sue esercitazioni « De aetate Phalaridis » Londra 1704; e dal cav. Pasquale Panvini nel vol. IV della Biografia degli illustri Siciliani, Napoli 1821.

¹ « Terone di Agrigento per lo splendor della nascita, per le ricchezze e per l'umanità verso tutti eziandio d'infima condizione, grandemente vantaggiavasi, non che solo tra i cittadini, ma tra tutti i Sicoli » dice Diodoro (*Fragm.* I. vi, n.º 32). Un elogio di lui abbiamo dell'ab. Gius. Bertini nel tomo III della testè citata Biografia sicola.

leo di cui ancora rimangon gli avanzi. Riportò vittoria ne' giuochi olimpici, per cui fu encomiato da Pindaro che il dimanda sostegno e salute di Agrigento, largo donatore di premi ai cultori delle muse, generoso inverso i cittadini e gli stranieri, delle cui virtù la fama era giunta alle colonne d'Ercole ^a. Diodoro altresì tal ne scrisse: « Theronis memoria ob singularem imperandi modestiam et praeclaram memoriam (nam in concilianda sibi civium per bonas artes gratia vitam omnem consumpserat) heroicis laudibus et ornamentis immortalibus est commendata » ^b ¹.

VII. Se grande fu la coltura e la gloria di Agrigento sotto questi tiranni, troppo più alto levossi quella di Siracusa, che divenne in breve la grandissima delle greche città, a detta di Tullio. Il primo a sollevarla fu nell'olimpiade LXXII *Gelone*, genero del lodato Terone. Teline sacerdote di Gela fu padre di Dinomene; il quale ebbe quattro figliuoli *Gelone*, *Gerone*, *Trasibolo*, e *Polizelo* ^c. Si disse che *Dinomene*, consultando l'oracolo di Delfo sulla ventura sorte de' suoi figliuoli, gli fu risposto che tre di essi diverrebbero tiranni; ma che la loro elevatezza non gli difenderebbe da uno stato d'infelicità: ciocchè verificossi per l'idropisia di *Gelone*, per i dolori nefritici di cui era cagionevevole *Gerone*, e per l'esilio di *Trasibolo*; i quali tutti e tre non regnarono che pochi anni in mezzo alle più strabocchevoli traversie.

VIII. *Gelone* imperò prima in Gela sua patria, e poscia in Siracusa, che fu da lui aggrandita col trasferirvi gli abitanti di Camarina, Megara, Eubea, e gran parte di Gela stessa. Sconfisse i Cartaginesi nella famosa battaglia d'Imera, e concesse a quelli la pace, a questi patti: che pagasse Cartagine duemila talenti ai Siciliani per le spese della guerra; che mandasse a Siracusa due navi allestite, in segno di riconoscenza per la pace ottenuta; e che abolisse la rea consuetudine di immolare umane vittime a Nettuno ². « Fu questo, dice Montesquieu, il più bel trattato di

^a Ode II, *Olymp.* — ^b L. IX. *fragm.* p. 252. — ^c Plut. *De Orac. Pyth.*

¹ Fra Agrigento e per grandezza e per coltura e per lusso la prima, dopo Siracusa, tra le città siciliane. Le sue laudi ci vengono magnificamente descritte da Pindaro nelle due odi olimpiche sulle vittorie di Terone: una delle quali, tradotta in francese, vien corredata di opportune notizie intorno quel vincitore e le sue imprese marziali, nel volume VI dell'Accademia delle Iscrizioni, pag. 305 e segg.

² La barbara usanza di sacrificare umane vittime ebbe ancor luogo fra noi nel culto di Saturno e de' Palici, deità indigene; ma essa era stata quinci sbandita, nel mentre che durava tuttavia in Cartagine. Degne sono sopra ciò le osservazioni lasciate da' due chiari accademici, de Boissy e Morin, intorno l'espiazione usate appo i Greci e i Romani, e nominatamente le vittime umane, che leggonsi nel vol. I dell'Accademia delle Iscrizioni; ed altri e poi altri esempi di così empia superstizione si trovano raccolti ne' tomi V, VII e X della medesima.

pace di cui la storia ci parli. Gelone, dopo d'aver disfatto trecentomila Cartaginesi, impose una condizione, ch'era utile solo ad essi; o piuttosto, egli stipulò in pro di tutta l'umanità ^a. La nuova dignità non fece cambiare i suoi costumi. Colle spoglie cartaginesi edificò i magnifici templi a Cerere e Proserpina in Siracusa. Mandò in dono al tempio di Apollo in Delfo, per mostrarglisi riconoscente dell'ottenuta vittoria, un tripode d'oro, del valore di sedici talenti. Diè mano a fabbricare in Enna un tempio a Cerere dalla nuova luna: ma tratto a morte nell'anno terzo della LXXV olimpiade, non potè recarlo a fine.

IX. « Gelone, dice il Burigny, ottenne il premio della corsa dei carri ne' giuochi olimpici. Da questa sorta di vittorie gli animi ambiziosi restavano altrettanto lusingati, quanto da una battaglia guadagnata. Ne erano così soddisfatti i Greci d'essere stati dichiarati vincitori in Olimpia, ed anche dopo la decadenza della Grecia, cotanto stimavasi un Atleta che riuscito fosse eccellente nei giuochi pubblici, che ben potea somigliarsi ad un console romano che ottenuto avesse in Roma stessa il trionfo ^b. Terone e Gerone riportarono essi pure i premi nella palestra Eléa, siccome l'attestano le odi di Pindaro. Molti secoli dopo facea vedersi in Olimpia il simulacro ed il carro di Gelone, che erano lavoro dello statuario Glaucia di Egina ^c. Vi si leggeva quest'iscrizione « Dono di Gelone figliuolo di Dinomene della città di Gela » ^d.

X. Lungo sarebbe e fuor di proposito il descrivere le sue imprese marziali, riferite già da Erodoto ^e, da Tuciddide ^f, da Giustino ^g, da Diodoro ^h. Quello che a noi si aspetta si è il vedere la sua benemerenza per le arti di pace. Or egli, direm con Texeira « dopo aver sostenute tante guerre, e riportate tante vittorie, folgorar fece il suo sapere: divenne la delizia de' Siracusani con la equità e dolcezza delle leggi . . . Tutto brillava in Siracusa e dentro l'Isola, mercè alle sue vigili premure, e dopo la vittoria d'Inera apparve nella Sicilia la massima floridezza. Gelone promosse, non che le arti e la industria, ma sopra di ogni altro la cultura delle terre, conducendo seco in gran numero i Siracusani nelle campagne, invitandoli col suo esempio a coltivarle. Chiamò alla gara ne' giuochi pubblici tutte le nazioni estere; e coloro che figuravano erano da lui decorati con ricchi premi. Questa gara, e queste remunerazioni abbondar fecero Siracusa di un immenso numero di esteri: in tal modo utilizzò il commercio, stabilì il gusto per le belle arti, prosperò Siracusa con gli studi ameni.

^a *Esprit des loix* I. X, c. 8. — ^b Cic. *pro Flacco* n. 13; *Tuscul.* I. II n. 17. — ^c Pausan. I. IV, p. 186. — ^d *Hist. de Sic.* I. II, § 4. — ^e L. VII. — ^f L. VI. — ^g L. XVIII. — ^h L. XIII.

I migliori letterati frequentavano il suo palazzo, e la sua corte era un liceo di cognizioni » ^a 1.

XI. *Gerone* I suo fratello, che succeduto gli era nel comando di Gela, fu chiamato a succedergli in quello di Siracusa. Se nei primi tre anni fu biasimata la sua condotta per la diffidenza mostrata inverso i cittadini, egli cancellò quella macchia ne' quindici anni che sopravvisse, regnando con somma lode d'integrità. Mosse egli guerra a Nasso ed a Catana; le sottomise; ne cacciò gli abitanti, e le fece popolare da cinquemila Greci del Peloponneso ed altrettanti Siracusani. Volle che Catana, lasciato il nome, *Etna* quindi innanzi fosse detta; ed egli, che vantavasene fondatore, *Etneo* faceva chiamarsi. Pure Gerone amava la gloria, ed agognava sopra tutto alla gloria letteraria. Simonide, Pausania, Bacchilide, Eschilo, Epicarmo, e più d'ogni altro Pindaro a lui furono cari. Tre volte ottenne la palma ne' giuochi olimpici, celebrate da tre odi di Pindaro. Trionfò degli Agrigentini, ed unendo le sue galee a quelle de' Cumani, purgò affatto il mare de' corsali tirreni. Finalmente dopo gloriosi anni di regno, si morì in Catana nell'anno secondo della LXXVIII olimpiade ^b.

XII. Le prime commedie, soggiugne Texeira, d'Epicarmo furono rappresentate alla corte di Gerone. Degno di leggersi con piacere e sorpresa è il dialogo scritto da Senofonte tra Simonide e Gerone, il quale figura ne' suoi ragionamenti da uomo sapiente e virtuoso, da perfetto conoscitore de' propri doveri ². Il principe dei poeti lirici, quel gran poeta ereditato inimitabile da Orazio Flacco, il famoso Pindaro, dipinge Gerone ne' suoi carmi, come uomo adorno di tutte virtù, benigno co' suoi cittadini, amante degli ospiti, padre de' popoli. Gerone fu anche felice coltivator delle lettere, e talmente si diede allo studio delle medesime, che, al dir d'Elliano ^c, di Ateneo ^d, e di Plutarco ^e, superò nel sapere

a *Prospetto della stor. di Sicil.* p. 141. — b *Palmeri* t. I, p. 34. — c *Var. hist.* l. IX, c. 1. — d *Pag.* 34. — e *Plutar. Apoph.*

¹ Più altre contezze di questo primo re di Siracusa vi forniranno (oltre gli storici o particolari di questa città o generali dell'isola) le Memorie della annessa Accademia (vol. VI, pag. 311, e XIV, p. 222), e l'ab. Bertini nel tomo III della Biografia sicola.

² Questo dialogo di Senofonte è stato di fresco tradotto, illustrato e messo a luce novella da Celidonio Errante, a Catania 1841. — Delle odi, onde Pindaro celebrò le sue vittorie ne' giuochi olimpici e ne' pitii, una voltonne in sua favella l'ab. Massieu, che di dotte ricerche corredata presentò all'Accademia di Parigi, tra le cui Memorie si legge (vol. VI, p. 283). Quivi pure più altre contezze di quel prode si hanno ne' volumi I, IV e VII, che qui per brevità s'intralasciano. Posteriormente il Bitaubé in presentando a quel consesso le sue Riflessioni sopra Pindaro, ha pure tradotta la prima Ode olimpica in laude di Gerone, inserita tra le Memorie dell'Istituto nazionale, t. IV, pag. 430.

tutti i letterati di quell'età Promulgò in Catania un codice di leggi doriche, e fu assai celebre la legge « de rerum venditione » che da Tullio, si encomia grandemente ^a. Plinio l'annovera tra gli autori che scrissero di agraria ^b; e fa menzione d'alcuni suoi trattati, cioè degli alberi, degli animali, della pastorizia ^c: se pur non fosse diverso dal nostro.

XIII. *Trasibolo* suo fratello che gli successe, superollo nelle prave qualità, non l'imitò nelle buone, dice il Palmieri: Avaro, ingiusto, crudele, mosse i Siracusani alla rivolta. Per sostenersi accrebbe il numero de' suoi mercenari, e truppe fece venire da Catana. Diedero soccorso a' Siracusani, Gela, Agrigento, Solunto, Imera, e le città dentro terra ^c. Con tale aiuto venne lor fatto di cacciarlo finalmente da Siracusa. Rifuggitosi in Locri, vi menò il resto de' giorni suoi. La tirannide fu allora abolita in Siracusa. Una statua colossale fu eretta a *Giove Liberatore*, e furono istituiti giuochi pubblici, da celebrarsi negli anniversari di un tale avvenimento; ed in questi giorni s'immolavano 450 tori ^d.

XIV. Con ciò si ristabiliva in Siracusa l'aristocrazia, la quale non guari appresso si tramutò in democrazia: questa poi degenerò in anarchia ^e, e a quest'altra tenne dietro da capo la tirannia, nella persona de' due *Dionigi*. La vita, le geste, le virtù, i vizi di questi due principi, distesamente descritti da tutti gli storici delle cose nostre, ei dispensano dal farne più lunghe parole. Solo soggiungo che amendue, non contenti alla maestà dello scettro, ambiron fama di letterati, e più opere scrissero in prosa e in verso, raccordate dal *Mongitore*. La loro corte fu l'asilo dei sapienti, invitativi da paesi ancora lontani e adeseativi con larghi premi. Correvano dalla Grecia i filosofi, i matematici, i poeti, o la reggia convertivano in accademia. Finì di vivere il primo nell'olimpiade CI, dopo avere regnato anni 38. L'altro, sbandito in Corinto, morì da privato nella CVII ².

^a Cic. in *Ferr.* l. V. — ^b Plin. l. VIII, XV, XVII e XVIII. — ^c Diod. l. XI, c. 13. — ^d Pag. 34. — ^e Arist. *Polit.* l. V, c. 4.

¹ Odasi per poco ciò che notonne il Tiraboschi, in discorrendo de' principi protettori delle lettere in Sicilia: « Gerone, il primo di questo nome re di Siracusa, fu l'unico per avventura tra' tiranni della Sicilia che chiamar si possa protettore e fomentator delle scienze. Erane egli stato avverso del tutto e lontano. Ma all'occasione d'una grave malattia da lui sofferta, essendo stati introdotti nella sua Corte alcuni de' valorosi filosofi che erano allora in Sicilia, questi co' loro saggi discorsi il piegaron per modo, che non solo questo e virtuoso principe mostròsì egli dappoi, ma grande amatore ancora delle scienze e de' dotti » (*Stor. della letter. ital.* t. I, par. II, c. 2). Or che Gerone fosse il primo tra' fautori delle scienze, volentieri lo concediamo: che poi fosse l'unico, non così cel consentono le notizie che ne avanzano de' principi susseguenti, che tosto vedremo.

² Delle opere in prosa ed in verso lasciate da' due *Dionigi*, che oggi più non esistono, torneremo a far motto ne' libri seguenti: de' dotti stranieri poi che alla lor Corte convennero, si ragionerà al capo III che siegue.

XV. Udiamo ciò che d'amendue ha ricavato dagli antichi il Texeira. Parlando del seniore si scrive: Egli edificar fece molti templi, eresse la città di Adrano (poi detta Adernò), e fabbricò la città di Lasso nel mare Adriatico. Ma ciò che particolarmente lo distinse fu la letteratura; amava egli tutti gli scienziati, e frequentavano tutti il suo real palagio. Sembra invero assai difficile come un uomo, la cui ferocia e crudeltà lo fecero divenir l'odio, non che di tutti i concittadini, dell'Isola intera; come in tempi di spessissime guerre le più ostili, e mentre era la nazione tormentata di così duro flagello; quando il maggior numero de' popoli eran poveri, infelici, miserabili, oppressi; fiorivano frattanto le scienze, le arti, le lettere in così tumultuante oscillazione; e Dionigi era il protettore ed il fautore delle stesse. Innalzò fece in Siracusa molti pubblici edifizj, ed un magnifico ginnasio costruì in Epipoli, che circondò di mura e fortificò di molte torri, i quali luoghi egli pur frequentava giornalmente per lo studio de' giovani, tanto nell'esercizio delle armi, come nelle lettere, nelle arti e nelle scienze. Era sua principale occupazione e diletto la poesia: onde i migliori poeti furono alla sua corte invitati: fra' quali Eschine, Aristippo, Eudosso, Carcino, Senocrate; i quali colmò sempre di onori e di benefiche largizioni: ma i poemi tragici preferiva a tutti gli altri componimenti, e pose grand'opera per eseguirli. Diodoro e Plutarco lo fanno autore di molte tragedie; ed Ateneo ne raccorda due composte da Dionigi, dette *Adone* e *Tesmosforo*. Ebbe tal piacere il nostro Siracusano, quando in Atene fu premiata una sua tragedia nelle feste di Bacco, che restò più lieto (secondo assicura Diodoro) di questa palma di onore, che di tutte le vittorie da lui colle armi ottenute. Scrisse del pari molti poemi lirici, che mandava recitare ai giuochi olimpici; compose varie commedie, tra le quali una detta la *Leda*, di cui si conserva qualche verso presso Stobeo: e secondo che riferiscono Cicerone, Suida e Gesnero, scrisse qualche cosa intorno la storia¹.

¹ Non ci è grave far uso sovente dell'altrui giudizio colle stesse loro parole che fedelmente trascriviamo, onde aggiugnere più peso alle nostre. Nel resto assai altre potremmo raccorzarne di stranieri scrittori, e nominatamente de' dotti Francesi che hanno a lungo ritratto il carattere del primo Dionigi in più Memorie dell'Accademia d'Iscrizioni (vol. XII 196, XIII 2, XVII 57). Ma basti per tutti il breve ritratto che a nativi colori delineò Cornelio Nipote nel trattatello *de Regibus* annesso alle sue Vite, ove passa a rassegna i più nominati principi della Grecia: « Dionysius prior et manu fortis, et belli peritus fuit, et, id quod in tyranno non facile reperitur, minime libidinosus, non luxuriosus, non avarus, nullius rei denique cupidus, nisi singularis perpetuæque imperii, ob eamque rem crudelis ». Un più lungo elogio ne ha inserito l'avv. Ortolani nel t. III della da sè compilata Biografia d'illustri Siciliani.

XVI. Del secondo poi sappiamo che al ritorno di Platone in Siracusa cambiò nuovamente la forma del comando: i saggi consigli di questo gran filosofo e de' Pittagorici lo ammaestrarono alla dolcezza, a promuovere le arti, a proteggere i letterati, che chiamò presso di sè alla corte: la sua reggia vedevasi polverosa tutte le giornate per le figure geometriche, che da' matematici faceansi nella polve sparsa su' pavimenti. Prese egli con tanta premura lo studio delle scienze, che a gara co' filosofi la disputava. Assicura la fama ch'egli apprese da Platone la filosofia e la geometria; fu anche poeta, e fra' poeti tragici Del Rio lo annovera; scrisse un poemà in lode di Esculapio; fece i commenti a' versi d'Epicarmo; ed alcune lettere compose, delle quali alquanti frammenti si annunziano da Laerzio; Ateneo ne accenna una delle più famose lettere, ch'egli scrisse a Speusippo discepolo di Platone¹.

XVII. Succedevano a que' due tiranni due proili guerrieri che liberarono dalle oppressioni Siracusa, *Dione* e *Timoleonte*; dei quali scrisser la vita e inteseron le laudi Cornelio e Plutarco. La nobiltà del sangue, la prosperità della fortuna, le ricchezze, l'elevatezza d'ingegno, le virtù più egregie fregiavano la vita di Dione siracusano, figlio d'Ipparino, filosofo platonico e facendo oratore. Questo ragguardevole personaggio fu decorato del più glorioso titolo di cittadino da Sparta, dalla Grecia, da' Leontinesi, e da tutte quelle regioni, ove fece dimora. Diodoro ed Eliano encomiano particolarmente di Dione il valore militare, la fermezza d'animo, la costanza nelle traversie, l'umanità ed affabilità con tutti, e la filosofia. Plutarco lo chiama di un ingegno eminente, di animo grande, di somma dottrina e diligenza, capace d'abbracciare qualunque virtù, e lo annovera fra' discepoli di Platone, ch'egli stimò grandemente. Tornarono a fiorire nel massimo splendore le

¹ Fino a tre volte venne in Siracusa Platone, siccome egli stesso ci narra nelle sue Lettere nuovamente tradotte ed illustrate dall'ab. Nic. Spata a Palermo 1852. Ne parlano ancora quanti antichi e moderni scrissero di quel divino filosofo, e noi avrem pure occasione di parlarne. Quanto al secondo Dionigi, benchè più non esistano le contrarie storie del cortigiano Filisto e del mordace Timeo, può bastar quello che ce ne han tramandato Diodoro e Plutarco. « Anche i due Dionigi, dice il Tiraboschi (loc. cit.), parvero talvolta amatori delle lettere, e protettori de' dotti. Ma era anzi questo, singolarmente in Dionigi il vecchio, un pazzo capriccio di acquistarsi con ciò gran lode, che un vero desiderio di fomentare gli studi. I tre viaggi che sotto il loro regno fece Platone in Sicilia, ne sonò un chiaro argomento ». Checchè sia delle intenzioni che quel tiranno si nutrisse nell'animo, il fatto è che sotto lui fioriron le lettere al pari che sotto suo padre; ed è pur fatto che amendue lasciaron opere d'ingegno, quel che si fosse l'intrinseco loro valore.

scienze, le lettere e le arti in Siracusa sotto il comando di Dione, che non solo si vantò fautor della dottrina e del sapere, ma modello comparve delle cognizioni e delle virtù. Era il suo palagio l'academia de' letterati; e lontana dal lusso e dalla mollezza, sembrava quella reggia il ginnasio di Platone. Tante cumulate virtù e prodezze il resero famoso non solo in tutta Sicilia, ma presso i Greci, i Cartaginesi, i Lacedemoni, i Cretesi, lasciando nella repubblica delle lettere l'immortal fama di aver gloriosamente vissuto. Or sebbene non abbiamo avanzi delle sue scientifiche e letterarie produzioni, pur sappiamo che scrisse varie lettere a Platone dirette, e che compose delle tragedie ^a 1.

XVIII. Quest'uomo degno d'immortalità fu trucidato da un'orda di congiurati nell'olimpiade CVI. Il perchè sorser degli altri ad usurpar la tirannide; a sterminare la quale fu invocato il soccorso de' Corinti che inviarono *Timoleonte*. A costui debbe, non Siracusa soltanto, ma la Sicilia tutta quanta lo sterminio de' tiranni e l ristabilimento della libertà. Tiranno era allora di Catana *Mamerco*, di Leonzio *Iceta*, *Ippone* di Messina, *Leptine* di Apollonia, *Nicodemo* di Centuripi, di Agira *Apolloniade*, *Andromaco* di Tauromenio, *Finzia* di Agrigento, ed altri usurpatori d'altre città, lo quali smunte dalle loro concussioni, spaventate dal lor dispotismo, spopolate ancora dalle crudeltà loro, può ben altri congetturare qual conto far potessero delle lettere, o qual tempo sacrare al loro studio. Tutto era armi ed armati, disastri e scompigli, ruberie e rapine, stragi e vendette. Timoleonte qual nuovo astro benefico sgomberò dal nostro emisfero quelle sanguinose bufere, e ritornò alle città nostre, colla pace e la libertà, le arti amiche dell'una e dell'altra. Egli ripopolò Siracusa, fe' risorgere le altre città, rimeritò i benemeriti della patria, e dopo infiniti servigi chiuse suoi giorni nell'olimpiade CX, lacrimato da tutto il popolo che celebronne con massima pompa i funerali ².

a Texeira pag. 223.

¹ Platone altresì nelle sue Epistole VII e VIII, indiritte agli amici e famigliari di Dione dopo sua morte, amplamente si spazia nelle laudi di questo valoroso comandante, per impulso di cui dice aver replicato il suo viaggio in Siracusa, e descrive il tenore di vita quivi tenuto da entrambi e le segnalate benemeritenze di esso lui. Più stesamente ne scrisse la vita Plutarco, più concisamente Cornelio che così delineonne il carattere: « Praeter nobilem propinquitatem, generosamque maiorum famam, multa alia ab natura habuit bona; in his ingenium docile, come, aptum ad artes optimas; magnam corporis dignitatem, quae non minimum commendatur; magnas praeterea divitias a patre relictas, quas ipse tyranni muneribus auxerat ». Nel tomo IV della citata Biografia si legge un ben sentito articolo sopra Dione, dettato dal cav. ab. Panvini.

² I meriti di questo non comparabile capitano ci vengono celebrati da mille penne: l'epoca in che visse fu la più lieta per la Sicilia, la quale poté

XIX. In essi il banditor Demetrio promulgava questo decreto : « Il popolo di Siracusa vuole , che Timoleonte di Corinto, figlio di Timodemo, sia sotterrato a spese del pubblico; che dugento mine (cioè dieci mila lire) costino le sue esequie; e per vieppiù onorare la sua memoria, si è dato ordine, che in appresso se ne debba celebrare l'anniversario colla festività de' giuochi musicali e dei giuochi giinnici, oltre le corse dei cavalli: giacchè egli ha distrutti i tiranni, debellati in più battaglie i barbari, riempite di novelle popolazioni le più grandi città, ormai abbandonate e diserte; ed ha date buonissime leggi a' Siciliani ». Dopo ciò vennero poste le sue ceneri entro una sontuosa tomba nel centro della piazza. Riguardossi in avvenire Timoleonte come uno de' primari eroi della Sicilia. Timeo gli conferiva così grandi elogi, che Polibio temette non fossero eccessivi ^a. Qualche tempo dappoi i Siracusani elevarono intorno alla sua tomba superbi portici, con delle magnifiche sale, destinate alla gioventù per li giuochi d'esercizio, e questa fabbrica ed il foro appellaronsi il *Timoleontio* ^b.

XX. Dopo Timoleonte governarono la repubblica *Eractide* e *Sostrato*, le cui geste avea narrate Diodoro nel libro IX, oggi smarrito, com'egli n'attesta sul principio del XII. Ma la democrazia si racusana era turbolenta, nè si godette lunga stagione i frutti della libertà procacciatale da Timoleonte. Ne invase la signoria un *Agatocle*, nato in Terme Selinunzia da un Carcino reggino, ch'esule dalla patria si era quivi stanziato, ed era poscia passato in Siracusa. E padre e figlio esercitavano l'arte figulina: ma il costui valore lo sollevò prima al comando delle armate, indi al conquisto degli stati, in fine all'usurpazione della sovranità ^c. Da questo ambizioso usurpatore nessuna influenza poterono sperare, nessuna protezione ricever le lettere. Finì di vivere nell'olimpiade CXXII ^d.

^a *Excerpta* ex Polyb. p. 53. — ^b Burigny I. V, in fin. — ^c Polyb. I. cit. p. 639; Iustini. I. XXII; Diod. I. XIX.

allora vacare alle lettere, dacchè sua mercè ebbe ricoverata e la libertà e la pace, due condizioni richieste alla serenità degli studi. Assai cose potremmo annettere di Timoleonte, se raccorre volessimo quanto nella vita di lui ne scrisse Plutarco: ma mi basti riportare le gravi parole, ond' esordisce Cornelio la medesima vita: « Sine dubio magnus omnium iudicio hic vir extitit. Namque huic uni contigit, quod nescio an ulli, ut et patriam, in qua erat natus, oppressam a tyranno liberaret, et a Syracusis, quibus auxilio erat missus, inveteratam servitutem depelleret, totamque Siciliam multos annos bello vexatam, a barbarisque oppressam, suo adventu in pristinum restitueret ».

Le geste di Agatocle furon subbietto di molte e tra lor discordanti narrazioni. Ma le descritte da' suoi contemporanei più non esistono: i parecchi brani del libro XXI di Diodoro (ove di lui alla stesa si ragionava) non altro ci notificano che guerre, conquiste, stragi, fino agli estremi di sua vita che chiuse per veleno propinatogli da Menone. Ed ecco come ne suggella il racconto: « Tal fine, degno delle scelleratezze sue, ebbe Agatocle, che tante e si

Polibio ci dice, esser egli stato barbaro e sanguinario nel principio del suo regno, e che dipoi mostrossi dolce ed umano in guisa, che stabilì fermamente la sua autorità senza che nulla gli fosse da temere ^a.

XXI. Agatocle non era pieno di sospetti come Dionigi. Non faceva custodirsi dalle guardie, e parlantava al popolo senza timore. Pranzava con chicchefosse, facendo semblante di accordar qualunque libertà a' convitati. A vero dire, ciò lo menava a scoprire i lor sentimenti. Di fatti un giorno da certi discorsi di alcune mezzo ebbre persone accorgendosi ch'elleno erano male affette alla sua maniera di governare, tutte fece implacabilmente uccidere in un banchetto; e furono in numero di cinquecento. Giammai egli non arrossì del suo primo stato, anzi ad onore recavasi il mestiere di vasellaio. Nel qual mentre assediava una città, gridavano sopra le muraglie gli abitatori: « Vile facitor di stoviglie, quando pagherai i tuoi soldati?—Quand' io prenderò la vostra città » egli tranquillamente rispose. Occupatala, vendette all'incanto i cittadini, ed essi minacciò scherzando, che se più continuavano a svillaneggiarlo, se ne lagnerebbe co' loro padroni. Volle sempre che la sua tavola fosse servita con vasi di terra, e compiaccasi in dire: « Io altra volta era vasellaio, oggidì son divenuto perito in vasellami d'oro ». Assai si è celebrata l'alta stima che di lui avea il primo Scipione, il quale richiesto, chi fossero stati a suo credere i migliori valentuomini « Dionigi ed Agatocle » rispondeva ^b ¹.

XXII. Infelice fu la Sicilia sotto questo tiranno: niente meglio fu sotto *Pirro*, che venne ad invaderla nell'olimpiade CXXVI, e che fu stretto ad abbandonarla ben tosto, quando l'esercito scelse a suo duce *Gerone II*, il quale fu poi, dopo la disfatta de' Mamertini e de' Cartaginesi, acclamato re. I Mamertini invitarono a lor soccorso i Romani: ma cura di lui si fu il contrarre amicizia con questi, e il continuarne la pace infin che ci visse. Lodatis-

a *Excerpta* pag. 30 et 33. — b *Burigny* l. VI, n. 8.

strane stragi regnando commise, e alla crudeltà usata cogli uomini di sua nazione un'empietà verso gli Dei. Avea egli regnato vent'otto anni, e ne avea vissuti settantadue, secondo che riferiscono Timeo siracusano, e Callia siracusano anch'egli, autore di ventidue libri, e Antandro fratello di Agatocle, che parimente scrisse istorie. I Siracusani, racquistato di nuovo lo stato popolare, confiscarono i beni di Agatocle, e ne gittarono a terra le statue ² (*Fragm.* l. XXI, n. 12). La Biografia di Agatocle, raffazzonata dal Panvini, trovasi nel vol. IV della citata raccolta.

¹ Dagli estratti de' libri perduti di Diodoro caviamo che, morto Agatocle, Menone suo uccisore, tolto di mezzo a tradimento Arcagato figliuol di lui, usurpò il principato; che a lui il ritolse Icelta, e tennelo per nove anni; che costui ne fu racciato da Tinione, e quest'altro da Sostrato.—Ma e di questi e de' lor successori nulla si conta che ce li rappresenti come fautori delle arti di Pallade, avendo sempre menato i loro giorni sotto i vessilli di Marte.

simila fu la sua condotta, e niente minore la sua benemerenzza per le arti di pace. La economia pubblica, la famosa legge geronica, la fiorente agricoltura, lo spedito commercio, la ingrandita popolazione, le promosse scienze, le lettere e le arti da lui protette, sono state a lungo descritte dal Bonanno ^a, e di recente dal Palmeri ^b. Innanzi di morire raccomandò al nipote e a' quindici suoi tutori l'amistà con Roma, e finì di vivere nell'olimpiade CXL.

XXIII. Di codesto nipote *Geronimo*, ultimo re di Siracusa, troppo degenerare fu la condotta dall'avo. La reggia tornò sentina di vizi, come a tempi del secondo Dionigi; lo stesso fasto, le stesse turpitudini, gli stessi satelliti, le uccisioni stesse. Volle abbandonare il consiglio dell'avolo, sprezzare l'alleanza di Roma, ed antiporre quella di Cartagine. Questa fu l'origine della sovversione sua, del suo reame, della sua Siracusa, dell'intera Sicilia, che conquistata dal Console *Marcello* divenne provincia romana l'anno primo dell'olimpiade CXLII, cioè anni 212 a. G. C. ¹. Il bottino fu eguale, se non più ricco di quello che ivi a non guari trassero i Romani dall'opulenta Cartagine. Qual fosse il governo da questi stabilito, quale la condizione delle nostre città, quale l'ordine giudiziario, i tributi, l'economia, la coltura degl'ingegni e de' campi, ci riserbiamo lo scrivere nel susseguente periodo romano-sicolo.

CAPO II.

PUBBLICI STABILIMENTI

I. Allora la coltura, così civile come letteraria, si trova in istato di fare gloriosi progressi, qualora si vede corredata di mezzi a ciò confacevoli. Mezzi siffatti mancar non potevano ad una gente cui null'altro andava più a sangue, quanto la gloria di primeggiare fra le nazioni più per sapere che per potere. Or verremo qui accennando i precipui stabilimenti che valsero o ad introdurre o a perfezionare l'una e l'altra coltura.

^a *Sirac. illustr.* — ^b *Stor. sic.* c. 12.

¹ Fino a ventisette contaronsi re e tiranni di Siracusa. La serie cronologica de' medesimi è stata ordinata, dopo altri, dal dotto parroco Giuseppe Logoteia, il quale ha di ciascuno raccolto quel più o men di notizie che n'ebbe l'antichità tramandate, e stampolle a Catania 1787. — Noi non terrem conto di loro, perocchè nulla fecero in pro delle lettere, ciò che al nostro istituto si aspetta. Contuttociò il Diblasi piacquesi ripescare dalle opere superstiti alquanti « Apotelemi degli antichi re di Sicilia » quasi a mostrare il grado di loro coltura, siccome avean fatto tra' greci Plutarco e Stobeo, tra' latini Valerio Massimo. Leggonsi tra le Memorie per servire alla storia letteraria di Sicilia, t. I, par. IV, p. 51. — Nulla diremo de' re e tiranni delle altre città siciliane, conciossiachè nè il nome nè la fama loro fu punto nulla più chiara di quella de' siracusani.

II. Che intra le utili istituzioni, atte a diffondere i lumi del sapere, abbiano il primo luogo le pubbliche Scuole, egli è fuor di contrasto. Veggiamo ane' oggi che i paesi di cotal mezzo digiuni si giacciono tuttavia nel lezzo della barbarie, e fra le tenebre dell'ignoranza si avvolgono. Or la Sicilia si dà questo vanto di essere stata tra le più antiche, non solo ad aprire tali santuari allo muse, ma ad invitar gli stranieri a seguirne l'esempio. Fu il nostro Caronda che ne fece una legge, trasandata da' prischi legislatori, e riferita colle altre da Diodoro ¹. Di essa ragionando il Tiraboschi « Quest'è, dice, il primo esempio di scuole a spese del pubblico aperte a comune vantaggio; e non è certamente piccola lode della nostra Italia, che in questo ancora ella sia stata alle altre nazioni norma ed esempio ² ». Anzi soggiungo che questa luce dalla Sicilia passò nell'Italia: almeno è certo che troppo tardi cominciò Roma aver pubbliche scuole. Fu Caronda anteriore a Pittagora che fiorì verso l'olimpiade LX. Da quel tempo adunque erano fra noi aperti questi letterari stabilimenti ³.

III. Se Pittagora aprisse fra noi pubbliche scuole, non ci è noto abbastanza: certo è che egli e v' insegnò suoi dogmi, e vi scorre parecchie città, e vi ebbe valorosi discepoli che da noi a suo luogo saranno lodati. Altrettanto è da dire degli altri filosofi, Senofane, Protagora, Zenone, Aristippo, e cotai solenni maestri della greca-nica filosofia. Ma segnatamente Platone dicesi aver convertito in

a Stor. ecc. t. I. par. II, c. 1, n. 30.

¹ Ecco le parole del nostro Istoric: « Aliam praeterea legem, iam recitata praestabiliorem, sed a vetustis legumlatoribus etiam posthabitam, sancivit, ut omnes civium filii in bonis literis instituerentur, civitate stipendia magistris erogante. Prospexerat enim illos, qui prae inopia rei familiaris minervalla solvere nequirent, honestissimo institutionis fructu carituros: literarum enim scientiam caeteris disciplinis haud immerito praefereendam censuit... Homines illiteratos, ut summis bonis destitutos, ad meliorem ille cultum hac sanctione revocavit, et publica illos cura impensaque erudiendos censuit » (L. XII, n. 12, et l. XIII, n. 79). Delle altre leggi di Caronda può vedersi il Di Blasi (Stor. di Sic. l. II, c. 7), il Texeira (Prosp. ec. p. 139, e nota 384), e le Dissertazioni sulle leggi antiche, pubblicate dall'Ortolani a Palermo 1812, e dall'Alessi a Catania 1826.

² Le leggi di Caronda saranno da noi esaminate nel capo della Legislazione. Qui solo vogliamo avvertire che s'abbene le avesse quel saggio Caranese promulgate direttamente a' Turii, popolo della Magna Grecia, nondimeno è ben naturale che accettate venissero da' suoi concittadini e da molte città di Sicilia, come ne fa fede lo stesso Diodoro. Il perchè due nostri accademici del Buongusto Dom. Schiavo e Gius. Santacroce sono andati rivan-gando questi le antiche Università di Sicilia, e quegli le antiche Accademie di Palermo: le loro Dissertazioni stanno nel vol. I de' Saggi di essa Accademia. Pal. 1755.

iscuola la stessa reggia de' Dionigi, siccome ne fan fede Plutarco ^a e Massimo Tirio ^b. Ma di ciò più cose a suo tempo ^c.

IV. Abbiamo un'egregia Memoria del parroco e can. Ignazio Avolio (che fu poi promosso Abbate di s. Lucia) sulle Scuole ed Accademie di Siracusa nell'epoca greca, inserita nel Giornale di scienze, lettere ed arti ^c. Quivi egli dinumera i parecchi stabilimenti della sua patria, che mi piace ripilogare colle sue stesse parole: « Quale gloria non ridonda a Siracusa da tante vestigia di letterarie istruzioni ch'abbiamo in essa rinvenute? Mentre l'Italia al tempo di Marcello era ancora nell'infanzia delle scienze, come dimostra Giuseppe Antonio Sassio ^d coll'autorità di molti scrittori: qui v'era stata la setta pitagorica, la scuola aperta nella reggia del primo Gerone, quella pubblica d'Epicaïmo, vari maestri che dottamente insegnarono l'arte di cuocere le vivande, la celebre scuola di Corace e di Tisia, dalla quale uscirono que' valent'uomini che portarono i primi nella Grecia lo studio dell'eloquenza, l'accademia poetica del primo Dionisio, la filosofia del secondo, il ginnasio di Timoleonte, i certami musici, le pubbliche scuole finalmente erette da Gerone secondo. » Così egli ^e.

^a In *Dione*. — ^b Diss. VI. — ^c Tom. VII, pag. 177 e seg. — ^d *De stud. mediol.* c. 1.

^e Che i filosofi venuti di Grecia dessero lezioni di filosofia; che i poeti vi promovessero la poetica, i retori l'oratoria facoltà, e gli altri dotti le scienze da lor professate; non è punto da dubitare. sparsi così da loro i semi primieri si rendè spianata la via agli indigeni per continuare il ricevuto insegnamento e trasmettere a' succedenti il sacro deposito delle scienze. Infatti vedremo a suo luogo non pochi allievi formati a quelle scuole.

Lungo per noi sarebbe il discendere a tutti per singolo i numerati stabilimenti, che va l'autor dividendo sulla fede ed autorità degli antichi. Vuole il Mongitore che ab antico tre illustri *accademie* vi fossero, a Siracusa, a Catania, a Panormo (*Bibl. sic. in Appar.* § 3, n. 18). Produce a sostegno di questa opinione due scrittori, il Middendorpio e lo Swerzio: l'uno de' quali annovera di Siracusa le belle cose: « Quippe ubi varia opulentissima, religiosissimaque Deorum immortalium templa, forum maximum, ornatissimum prytaneum, amplissima curia et frequentissimum gymnasium, auctore Cicerone, reperiebatur: ubi et Caius Caesar graecae latinaeque linguae gymnasium, certamen et exercitia instituisse legitur » (*De academ. orbis univ.* p. 236). Il secondo dice: « Panormitanà schola ut et syracusana sub imperio romano nomen famaeque habuere: in hac praecipue mathematicarum artium studia floruerunt » (*In Athenis belgicis* p. 66). Della palermitana scuola soggiugne il Middendorpio: « Panormus quoque inde ab initio bonis literis et saluberrimis legibus floruisse videtur, quos ubi Verris, ut liberius tyrannidem suam exerceret, subtulisset, L. Metellus praetor restituit » (*l. c.* l. 1, p. 243). Della catanese poi: « M. Marcellus praetor romanus post captas Syracusas pulcherrimum gymnasium extruxit » (*Ibi*). Di quest'altra scrisse il Mercuriale: « Tempore Hippocratis, ut ego reperio, tres fuerunt nobilissimae scholae, una Rhodi, altera in Sicilia, et praesertim in urbe Catanensi, tertia fuit in Gnido » (*De rat. vict.* l. 1, c. 3). A cui si accordano il de Grossia

V. Non pure lo spirito e le sue facoltà intellettuali, il corpo altresì e l'esercizio delle sue forze ebbe qui le proprie *palestre*; nè queste erano da trasandare in una nazione niente men culta che bellicosa. Nate le guerre, che la occuparono tanto tempo, i Siciliani, e particolarmente i Siracusani, i Leontinesi, gli Agrigentini, gli Eggestani divennero una nazione belligerante; ed estinto ogni sentimento d'umanità, altro non si riconobbe che forza, robustezza, valore. In quest'età fu sommamente in uso la ginnastica, ch'era uno de' gusti dominanti della Grecia: si divulgò allora grandemente, e si riconobbe quest'arte d'esercitare i corpi per renderli più agili e più forti. I giuochi istmici celebrati in Corinto con non minor pompa e concorso si celebravano in Siracusa ^a 1. Da due lapidarie iscrizioni si riconosce la solennità degli esercizi ginnastici praticati in Gela ed in Taormina. E quanto

a Ateneo l. XII.

(*Decachordum catan.* t. I, chord. IV, modulo 1), e il Gastone (*De gymn. cat. discept.* l. n. 11). Ma io dubito forte che gli antichi da loro citati parlino di licei scientifici: giacchè la voce *gymnasium* era propriamente indiritta a significare palestra od esercizio corporale. Sia che si vuole, certo è che non mancavano scuole fra noi. Il Matranga, tenendo parole dell'Isola nostra, così si esprime: « E proximis Graeciae litoribus turmatim Attici sapientes in illam fluebant, ac tuto commercio commeabant, diversabantur, feciali flavio iura firmante... Equam dedit prolem omniscia tellus Sicula! Quot suo fovit calore ingenia! Quot illustres submisit philosophos, mathematicos, medicos! Omnium ferme scientiarum coronides a cetero orbe Insula haec inspectandas erexit: loca ipsa, quae totam Phoebæ sacram ac pergratam fecere, philosophantibus opportuna (*De Academia*, syntagma VI, c. 6. p. 181-3) ». A tali scuole alludea Cicerone, dicendo a Cecilio: « Si litteras graecas Athenis, non Lilyboei, latinas Romae, non in Sicilia didicisses » (In *Ferr. div.n.*). A questo alludea il detto degli Ateniesi, quando sconfitti da' Siracusani, pochi colla fuga campati e domandati che ne fosse di questo o di quello rimasto in Sicilia rispondevano: « Aut periit aut in Sicilia litteras docet » (giacchè presi schiavi si fecero qui ad insegnare): il qual detto, riportato già da Zenodoto, passò per proverbio (Manut. in *Adagiis* p. 399). Nè parrà meraviglia che gli stranieri aprissero scuola fra noi, se i nostri ancora l'aprirono altrove, siccome pur altrove diremo.

¹ Essendo Siracusa una colonia di Corinti, e ritenendo ogni colonia i riti e le usanze della madre patria, chiaro si vede perchè questa città celebrasse i giuochi istmici, così detti perocchè statuiti presso l'istmo di Corinto da Teseo ad onor di Nettuno, in cui i vincitori di pino s'incoronavano. Ma oltre a questi si festeggiavano a Siracusa i giuochi nemei ad onore di Giove, restituiti da Ercole dopo la uccisione del leone nemeo; il cui vincitore or di apio, or d'ulivo s'inghirlandava. Degli uni giuochi e degli altri, in uso fra noi, ci dan conto gli Scolasti di Pindaro e di Teocrito. Veggasi il trattato di Franc. Moggio « De triumphis, ludis et spectaculis veterum » nel vol. XI del Tesoro di Gronovio, e la Grecia ferata in VI libri, e l'altro « de ludis Graecorum » di Gio. Meursio, nel vol. VII, ove pur trovansi i trattati di Pier Castellano, di Gio. Fazoldo, di Gio. Ionston, di Giulio Bulengero su questo argomento.

a Siracusa, già vedemmo di sopra, come fossevi eretto un ginnasio presso la tomba famosa di Timoleonte, e come vi si celebrassero ogni anno i ginnici giuochi, detti però *timoleontei* ^a. Magnifici portici e spaziose sale intorno alla superba tomba vedeano a tal esercizio destinati ¹.

VI. Quanto a *Gela*, egli è certo, dice il Di Blasi ^b, che circa l'anno 1660, sul monte della Alicata, dove alcuni pensano, che fosse questa antica città ^c, fu ritrovato un marmo con una greca antichissima iscrizione, che dee rapportarsi prima de' tempi del tiranno Gerone; giacchè è mancante delle lettere Ω e Ψ, regnando il quale, il poeta Simonide le introdusse nell'alfabeto greco. In essa rinviensi un decreto del comune di Gela, per cui si onora della corona di ulivo Eraclide prefetto degl' esercizi ginnastici, per avere ben adempiuto al suo ministero, avendo avuto in quell'anno la cura de' ragazzi, dei giovanotti, e di tutti quelli che frequentavano la palestra, e di ogni altra cosa che appartenesse a quell'impiego. Di quest'iscrizione, oltre i nostri, parla il chiarissimo marchese Maffei in una dotta lettera al barone di Bimard, che ritrovasi inserita nel suo Museo Veronese, in cui si dichiara tenuto a' letterati siciliani, che glie l'aveano somministrata. Questa notizia il Di Blasi l'ebbe copiata dal Torremuzza; il quale, dopo riportata in greco e latino la suddetta iscrizione, soggiugne che il decreto originale scolpito in marmo serbasi nel castello d'Alicata; che il primo a pubblicarla fu il Maffei, a Verona 1733, nella lettera al Bimard; che fu da lui riprodotta nelle *Antichità scelte della Gallia* ^d, e poi nel Museo Veronese ^e; che da lui la trascrisse il Muratori ^f, il carmelitano Formica ^g, e Burmanno II ^h, e il Torremuzza medesimo tra le *Iscrizioni di Palermo* ⁱ, e tra quelle di tutta Sicilia ^k. In essa, dopo le lodi, per decreto del Senato, tributate al Ginnasiarca o prefetto de' giuochi, si leggono i nomi di undici *esebi* o giovani incoronati insieme con lui ².

^a Corn. e Plut. in *Timol.* — ^b *Stor.* t. I, l. II, c. 9. — ^c Pizzolanti, *Mem. stor. della città di Gela.* — ^d *Epist.* I, pag. 9. — ^e Pag. 329. — ^f *Nov. thes. vet. inser.* t. II, p. 642. — ^g *Mon. istor. di Gela* c. 7, p. 230. — ^h *Ad Dovillii Sicula.* — ⁱ Pag. 241. — ^k Pag. 84.

¹ Fino all'età di Cicerone sussisteva la palestra di Siracusa, ornata di nobili statue, di cui avean cura i palestriti: una delle quali, dirizzata ad Aristeo inventore dell'olio, venne truffata da Verre, come lo abbiamo da Tullio stesso (*Act. III in Verrem*). Questi esercizi de' giovanetti facevansi ne' ginnasi: vi presedeva il sommo Sacerdote: cura prendevane il Ginnasiarca: offrivano in ogni anno pubbliche gare, pubblici certami; premi e corone così il Ginnasiarca come i giovanetti ne riportavano. Giamblico, favellando di Caronda, accenna che esisteva sino a' suoi tempi il Magistrato de' Ginnasiarchi, da quel famoso Legislatore istituito.

² Più altre particolarità su codeste antiche memorie di Gela sono state in quattro libri comprese da Carlo Filippo Pizzolanti, e dopo sua morte pub-

VII. Due altre più nobili, più estese, più particolareggiate epigrafi si appartengono al ginnasio di *Tauromenio*. Gli originali marmorei si conservano, per concessione del maistrato taorminese, in casa il duca di santo Stefano. Fu primo a disotterrare l'olandese Filippo Dorville ^a, e a pubblicarle il secondo Pietro Burmanno in fondo all'opera di costui ^b. Contengono amendue una specie di registro o diario, ove sono segnati di giorno in giorno i nomi de' diversi maestrali o *agonoteti*, quelli de' *ginnasiarchi*, il numero de' certami, le spese fatte per ciascheduno. De' quali cataloghi o tabularii, consueti registrarsi ne' vari ginnasi, comune era l'uso appo i Greci, siccome han dimostrato Antonio Vandale ^c e Pietro Fabro ^d; e parecchi riportane degli Attici marmi Eduardo Corsini ^e; uno de' quali assai notevole si legge ne' Marmi di Oxford, pubblicati da Riccardo Chandler ^f. Questi due nostri cataloghi colle loro dotte illustrazioni veder si possono appo il Muratori ^g e l'Torremuzza ^h.

VIII. Quest'ultimo ne soggiugne immediatamente tre altre iscrizioni, ma brevissime. Nella prima spettante a *Neto*, e divulgata già dal Gualtieri ⁱ, additati i nomi de' due ginnasiarchi (giacchè quivi, siccome a *Tauromenio*, due n'erano sotto un solo agonoteta: l'uno esercitava i giovani, l'altro i fanciulli, detti gli uni *ἐργασται*, gli altri *παιδαγωγοί*), si accennano i giovanetti, soprannomati *Geronei*; sia che quel ginnasio fosse stato eretto da Gerone II re di Siracusa, cui *Neto* andò soggetta, secondo Diodoro ^k; o che quel certame fosse istituito in memoria di quel principe, come pensò

^a *Sicula* c. 13, p. 268. — ^b Pag. 526 e 530. — ^c *Diss. de Gynnasiarchis*. — ^d *Agonist.* l. III, c. 2; et *Semestri* l. III, c. 1. — ^e *Fast. Attic.* t. II, diss. 11. — ^f Pag. 97, n. 54. — ^g *Nov. thes.* vol. IV, Append. p. 2018. — ^h *Class.* VII, n. 6 e 7. — ⁱ *Tab. sic.* n. 339. — ^k *Eclor.* 6, ex l. XXIII.

blicati a Palermo 1733. Posteriore a quest'anno è la illustrazione ultima data dal Torremuzza di quel decreto emanato dal popolo e dal senato gelense, che commendava il ginnasiarca Eraclide e gli undici giovani, Asclepiade, Artemone, Antallo, Polisseno, Protarco, Geloo, Aristione, Sosipoli, Nicaro, Apollonio, Zopiro.

¹ Da cotai inonumenti si tragge che non pure le città doriche, come Siracusa e Gela, ma eziandio le calcidiche, siccome Nasso e *Tauromenio*, si ebbero i loro giuochi agonali. Vedi la Lettera d'Ignazio Cartella intorno ai pregi dell'antica città di Taormina, nel t. XV degli Opuscoli siciliani; la Relazione del medesimo intorno a' più rimarchevoli monumenti di essa città, nel t. IV della Nuova Raccolta di Opuscoli, Palermo 1794; e le Memorie IV sulle antichità di essa, dell'arciprete Rosario Castorino, Napoli 1822. Quest'ultimo inoltre lasciò otto Memorie sul foro, sull'ippodromo e su cotai vetustà di sua patria, che han poi veduta la luce nel Giornale letterario di Palermo, voll. LXIX e segg. Anco il con. di Giovanni lasciò mss. sull'antichità e prerogative di quella sua patria, che serbansi in questa libreria comunale.

Nicolò Ignarra ^a 1. Le due altre spettano, siccome le anzidette, a Tauromenio, e furono ivi trovate il 1770, vicino all'Ippodromo, e dall'antiquario Ignazio Cartella inviate al Torremuzza. Ma l'una di esse ci dà una importante contezza, cioè, che quivi ci fossero i giuochi *Pitii*.

IX. Famose per tutta la Grecia erano le quattro maniere di pubbliche mostre che si davano in quattro città, dette *Giuochi*, gli *Olimpici* in Elide, gl'*Istmici* in Corinto, i *Nemei* in Sicione, i *Pitii* in Delfo. Celebravansi ad onor di Giove i primi, di Nettuno i secondi, d'Ercole i terzi, i quarti d'Apollo. Or questi giuochi venivano imitati da più altre città, per esercizio della gioventù e divertimento del popolo ^b. Siracusa volle imitare i giuochi di Corinto, di cui era stata colonia, e festeggiava gl'istmici. Tauromenio abbracciò i pitici, in cui onoravasi Apollo, conduttore della prima colonia di Nasso, da cui essa ebbe l'origine. Or in detta iscrizione leggesi dal popolo onorato un tal Olimpo messanese, siccome vincitore nella corsa de' destrieri più snelli, *κεῖντι τειέτω*. Sotto tal nome venivano i corridori che oggidì chiamiamo *ginnetti* o cavalli di Spagna, a differenziarli dai men valorosi che diconsi *bardotti* o bardaiuoli. Or come oggidì appo noi, così in allora si usavan le corse d'ambe le schiatte di destrieri; le quali servivano quasichè di scuola o sperimento, e chi fosse da ciò passava quinci a cimentarsi e dar mostra di sè ne' certami pubblici della Grecia, donde tornavano coronati Gerone siracusano, Terone agrigentino, Psaumide camarinense, encomiati da Pindaro ².

a *De palaestra neap.* c. 4, p. 66. — b V. Sponio, *Miscell. erud. antiq.* ove nomina parecchie città.

¹ Delle antichità di Noto quel poco che ne sappiamo è stato raccolto da Vinc. Littara « *De rebus notinis* », e da Salv. Russo-Ferruggia nella breve Storia di quella città, ivi stampata nel 1838.

² Non contenti i nostri a' pubblici giuochi che rinnovavansi nelle mentovate città, recavansi in Grecia e cimentavano il proprio valore in più ampi teatri al cospetto de' tanti popoli che c'intervenivano. Ed appunto in tutti e quattro i giuochi troviamo de' valenti atleti magnificamente encomiati dal principe della lirica poesia. Imperocchè nelle Odi olimpiche leva a cielo Gerone, vincitore col celete; Terone agrigentino, vincitore col carro e nelle teoxenie; Psaumida camarinense, vincitore co' cavalli e colla quadriga; Agesia siracusano, col carro da mule; Ergotele imerese, col lungo stadio. Ne' giuochi pitici torna ad esaltare Gerone siracusano, e Senocrate e Mida agrigentini: ne' nemei Cromio elneo: negl'istmici di nuovo Senocrate: e costoro vennero incoronati per suffragio del magistrato supremo, e i nomi loro alla immortalità consacrati da Pindaro. Ma oltre a questi, abbiamo da Pausania i nomi d'altri parecchi che somiglianti vittorie riportarono: come a dire, Gelone figliuol di Dinomene da Gela, Leontisco e Simmaco da Zancle, Ligdamo da Siracusa, Dicone e Formide abitanti della stessa città, tutti vincitori in Olimpia; Lisandro da Nasso, vittorioso nel pugilato e ne' pitici; Ergotele da Imera, in tutti e quattro i ginnici esercizi (Pausania, *Eliaecorum* II, l. VI). I due il-

X. Di cotali palestre o ginnasi parecchie contavane nelle sue quattro cittadi la gran Siracusa, che veder si ponno descritte dal Mirabella, dal Bonanni, dal Capodieci, e da altri illustratori di quell'antica metropoli. Appartengono alla cultura pubblica i *Teatri*, che dire si possono la scuola della nazione, e l'indice di sua civiltà. Non ci avea città, almeno di qualche conto in Sicilia, che non vantasse il suo, e già noi ne abbiamo a descrivere varî di quelli che ci sopravvanzano, in ragionando delle arti liberali. Ma essi allora saranno da noi riguardati siccome avanzi di antichità e monumenti d'architettura: ora rimirare si vogliono, non già nel loro materiale, bensì nel formale oggetto, a che venivano indirizzati. Nè veruno si pensi che i teatri servivano unicamente a rappresentare dei drammi e intertenere la gente: in essi trattavansi gli affari politici, in essi conchiudevansi i trattati di pace e di guerra, in essi deliberavansi gli spedienti alla conservazione dello stato, al ben essere della città, al commercio coll'estero, e così fatti argomenti. Sponevansi pur nel teatro i parti del proprio ingegno, si leggevano pubblicamente i pezzi poetici o prosastici, si concorreva pel premio, vi campeggiavano le belle arti, si metteano in veduta i capi d'opera, vi si esercea la musica tanto vocale come istromentale; e in breve il teatro faceva tra noi ciò che in Roma il campo marzio, la curia, il foro ¹.

XI. Se non che nè anco queste cose mancarono alle nostre città. Imperocchè, governandosi le più di esse a popolo ed avendo diverse fogge di maestrati, diversi stabilimenti a tal uopo sorgevano. Per darne un sol cenno, restringomi a Siracusa e a poche altre città. Piacemi sopra ciò tener dietro le tracce di Cicerone, il quale illustrolla di sua presenza e descrissela di parte in parte ². Imprendiamo con esso lui il giro di quelle quattro

lustri accademici Gedoy e de la Barre han discorso ben a proposito sulle cose de' cavalli e de' carri, e su' luoghi destinati a que' pubblici giuochi. Le lor Memorie leggonsi nel t. IX dell'Accademia delle Iscrizioni, pag. 360-96.

¹ Favelliamo qui di teatri riguardati qual pubblico stabilimento e indice di cultura: sarà d'altro luogo il parlarne come monumenti d'arte architettonica. L'antico teatro di Siracusa fu obbietto di peculiar trattazione a Dom. Schiavo, al conte Cesare Gaetani, e al presidente Franc. di Paola Avolio. Su tutti poi i Teatri antichi e moderni della Sicilia scrisse Franc. Eminentissimo marchese di Villabianca un Comentario che manuscritto si serba in questa libreria comunale.

² Son sue parole che verrem comentando: « Urbem Syracusas maximam esse graecarum urbium, pulcherrimamque omnium, saepe audistis. Est ita ut dicatur; nam et situ est cum munito, tum ex omni aditu vel terra vel mari praeclaro ad aspectum: et portus habet prope in aedificatione ad spectu urbis inclusus; qui cum diversos inter se aditus habeant, in eam coniunguntur et conflunt. Eorum coniunctione pars oppidi, quae appellatur *Insula*, mari disiuncta angusto, ponte rursum adiungitur et continetur. Ea tanta est urbs, ut ex quatuor urbibus maximis constare dicatur (*In Ferr. l. IV, p. 250, edit. Gotofr.*) »

città e l'ispezione de' grandiosi suoi edifici, che ci fan certo indizio di sua eccellente coltura: « Earum una, scriv'egli, est ea quam dixi Insula (quest'è la chiamata dagli abitanti Etoli *Ortigia*, dov'è ristretta la odierna città): in qua domus est, quae regis Hieronis fuit, qua praetores uti solent, in ea sunt aedes sacrae complures; sed duae, quae longe ceteris antecellunt, Dianae una, et altera Minervae ». Di questi due templi rimane qualche residuo del primo, e quasi intero il secondo che fa il duomo della città. Ma noi qui non tenghiam ragione de' templi, che saran da noi visitati nel capo delle architetture. Il *palagio* da Cicerone qui ricordato fu eretto da Gerone II, e questo fu poi la stanza dei pretori romani, e in esso dimorò lo stesso Verre, per detto del medesimo Tullio: « Huc ex illa domo praetoria, quae regis Hieronis fuit, sic emigrabat etc. ^a ». Questa reggia fu rialzata sul suolo di quell'altra che edificata aveva il primo Dionigi, descritta da Valerio Massimo con queste parole: « Atque etiam cubicularem lectum perinde quasi castra, lata fossa cinxit, in quem se ligneo ponte recipiebat: eum forem cubiculi extrinsecus a custodibus opertam, interiorem claustro ipse diligenter obserasset » ^b. Ma questo palagio, in odio de' tiranni, fu poscia atterrato da Timoleonte ^c. Lascio la fortezza, i castelli, le torri, le muraglie, i giardini, i granai pubblici, gli acquidotti, i portici, le armerie, le carceri, le piazze, le palestre, i sepolcri magnifici, accennati in più luoghi da Diodoro e Plutarco, e descritti alla lunga dagli illustratori di quella città ^d.

- XII. Passo da Ortigia alla contigua *Acradina*: « Altera autem est urbs Syracusis, cui nomen Acradina est, in qua forum maximum, pulcherrimae porticus, ornatissimum prytaneum, amplissima est curia, templumque egregium Iovis Olympii » siegue Tullio. Dei cinque stabilimenti qui noverati, il primo si è il *Foro*, detto massimo a distinzione degli altri minori. Che però tolse abbaglio il Cluverio, che pensò un sol foro esservi stato in quell'immensa città ^d, mentre che Plutarco fa menzione di vari esistenti ne' vari quartieri ^e. Un tal foro serviva a più usi: era luogo di traffico, e rispondeva alle nostre piazze; era il soggiorno de' giudici, e rispondeva a' nostri tribunali; era l'adunanza del popolo che vi s'aggregava pe' pubblici affari, e vi aringavano gli oratori. In questo foro si presentò Gelone disarmato ed ignudo al popolo per

^a In Verr. l. V. — b. L. IX, c. 14. — c Diod. l. XVI; Plut. in Timol. — d Sic. ant. l. I, c. 12. — e in Timol.

^f Eran pure in Ortigia le logge sotto la fortezza di Dionigi e i pubblici bagni e torri e castelli ed altri magnifici monumenti; i quali fan prova di tale un grado d'incivilimento, da non invidiare gran fatto alla odierna raffinatezza delle primarie metropoli.

rinunziare l'imperio ^a. In questo il legislatore Diocle si diè la morte per aver contraffatto ad una legge da sè pubblicata ^b. In questo Ducezio re de' Sicoli vinto da' Siracusani venne di notte tempo a prostrarsi chiedendo perdono e vita ^c. In questo i soldati del maggior Dionigi attaccato aveano il fuoco ^d. In questo entrarono i pirati per depredare a man salva per l'oscitanza di Verre ^e. In questo finalmente vedeansi portici, statue, ed altri preziosi ornamenti, cotalechè da Vitruvio fu chiamato « Forum statuarum ».

XIII. I *Portici* (la seconda cosa da Tullio mentovata) serviano al passeggio in tempi di verno. Erano altri scoperti, coverti altri; detti gli uni *Hypaethrae*, gli altri *Cryptoporticus*, secondo Vitruvio e Plinio. I coverti eran chiusi o da uno o da ambo i lati, con pareti distinte di finestre; altri senza pareti aveano il tetto sostenuto da pilastri o colonne. Avevan quattro e cinque piani; intorno da cipressi o altre piante. Dionigi sotto il muro della sua fortezza « Tabernae etiam et porticus, quae magnam hominum turbam caperent, illi subiecit » ^f. Nelle botteghe sponevansi in vendita ogni maniera di mercatanzie. Quanto a' portici, scrive il Capodieci: « Cavandosi, nell'anno 1733, la terra per le trincee della piazza, si scoprì il suolo de' medesimi, fatto a mosaico. Essendosi poi, nel 1792, eseguiti alcuni scavi, a fin di ritrovar grosse pietre in quel piano, chiamato il Pozzo dell'ingegnere; per la costruzione della nuova banchina dentro il porto maggiore, si scoprirono i rispettabili avanzi de' portici; cioè, sei basi di marmo, distanti l'una dall'altra palmi 8, e palmi 4 di quadro ^g ».

XIV. Il *Pritaneo*, ricordato da Tullio, non era già la corte o pretorio, dove si rendesse ragione, siccome pensarono Mario Arezzo, il Fazzello, il Mirabella ed altri; ma bensì una casa pubblica, ove si ministrava il vitto a' benemeriti della repubblica, siccome ha fatto chiaro il Bonanni ^h colle autorità di Cicerone, Livio, Ateneo, Pausania, Polluce ed altri antichi e moderni. Non ogni città avea questo stabilimento, ma solo le primarie, qual era la nostra: in esso ardeano perpetui fuochi per cuocer vi i cibi: « Ut amplissimis honoribus et praemiis decoraretur, dice Tullio, et ut ei victus quotidianus in Prytaneo publice praebere-tur » ⁱ. E Livio « Cyzici in Prytaneum (idest penetrabile urbis) ubi publice, quibus is honos datus est, vescuntur, vasa aurea mensae unius posuit » ^k. E prima di loro Platone: Nullum certe est aliud praemium, quod magis virum talem deceat, quam in Prytaneo publico sumptu nutriri ^l. Ateneo spiega a minuto le u-

^a Eliano l. VI, c. 11. — ^b Diod. l. XII. — ^c Idem l. XI. — ^d Idem l. XVI. — ^e In Verr. l. V. — ^f Diod. l. XIV. — ^g Ant. mon. di Sirac. t. I, § 57. — ^h Sirac. illustr. l. I, p. 50. — ⁱ De Orat. l. I. — ^k L. XLI. — ^l Apot. Socr.

sanze proprie di quei conviti e di quelle mense. Nel nostro Pritaneo sorvegliano altresì delle statue, siccome quella di Saffo poetessa, opera di Marco Silanione, truffata da Verre e veduta da Cicerone ¹.

XV. Questi dopo il Pritaneo raccorda la *Curia*, che chiama am-pissima, ed in cui fu egli introdotto per udirvi le lacrimevoli que-rele del Senato e le criminose concussioni di Verre. Di questo pretore vedeasi una statua di bronzo dorato, ed altra del suo fi-gliuolo, oltre a quella di M. Marcello benemerito di quel luogo, siccome altrove dice il medesimo: « Deinde ut in curia Syracusis, quem locum illi *Buleuterium* vocant, honestissimum loco, et apud illos clarissimo, sub illius ipsius M. Marcelli, qui cum Syracusanis locum eum eripere belli ac victoriae lege posset, conservavit et reddidit, statua ex aere facta, ibi inauratam isti (cioè a Verre) et alteram filio statuam posuerint ^a ». Quest'era dunque la corte ove si riuniva il Senato a maneggiare i pubblici affari: avea la sua entrata, che Livio addimanda Vestibolo ^b.

XVI. Oltre poi al tempio di Giove Olimpico, da Tullio detto egregio, ci avea in Acradina un edificio di cinque porte, chiamato *Pentapilo*, antico palazzo di Dionigi ^c; un *Ecalompedon*, che cre-desi una contrada ove scolpiti fossero cento piedi, o impresse altrettante vestigie ad arte ^d; una casa detta de' *Sessanta letti* o triclini: « Omnia Siciliae aedificia et amplitudine et structura ele-ganti superans, principis Agathoclis opus ^e ». Già Dionisio minore dedito agli stravizzi, avea anch'egli stanze da trenta letti per so-miglianti conviti, siccome fa fede Satiro peripatetico; citato da Ateneo ^f; ed altrettanti poi ne avea in tutte le sue ville Ver-re ^g. Ma l'ambizione di Agatocle volle raddoppiare un tal numero. « Questa magione ἐξυποτάκιος, soggiugne Diodoro, era sì alta che avanzava i templi più eminenti; talchè da' numi sdegnati fu colpita d'un fulmine ». Erano altresì in questo quartiere diverse e vaste latomie e catacombe e cimiteri e sepolcri e bagni ed ac-quidotti e ginnasi che si veggion descritti da' sopraccitati autori; ma passiamo alla terza città ².

^a In Verr. l. II. — b L. XLIV. — c Plat. in Dione. — d Ibid. — e Diod. l. XVI. — f L. XII. — g In Verr. l. IV.

¹ La primitiva destinazione del Pritaneo, secondo l'autore del Grande Eti-mologico, γ. πρυτανεία, sembra essere stata quella di conservare il fuoco sacro alla dea Vesta, che dalla madre patria le colonie seco recavano e in appo-sito edificio riponevano. Ma in decorso fu il Pritaneo destinato ad usi varj, come avvenne a que' di Atene e di Elide, dove pur adunavansi i maestri e i giudizj si esercavano: sopra che degno è di riscontrarsi l'Opuscolo del parroco Logoteta « De prytaneo syracusio » messo in luce a Catania 1788.

² Si vuole che Acradina contasse sol essa un milione d'abitanti, quan-to ve n'era nelle tre oltre insieme: il perchè quivi sorgono in più numero i maestosi edifici che descritti ci vengono dagli archeologi.

XVIII. Tertia est urbs, quae, quod in ea parte Fortunae fanum antiquum fuit, *Tyche* nominata est, in qua gymnasium amplissimum est, et complures aedes sacrae». Per questo ginnasio il Mirabella intende scuola di lettere (confondendolo col palazzo di Dionigi II, che tutto vedesi polveroso per la moltitudine di coloro che vi disegnavan figure di geometria^a, ma esso era in Ortigia). Il Bonanni dubita sull'ambigua significanza di questo nome: ma il Capodieci toglie ogni dubbio, spiegandolo per una palestra o esercitazione di corpo. Ci avea pur quivi e latomie ed acquidotti e torri ed archi.

XVIII. Quarta autem est urbs, quae, quia postrema aedificata est, *Neapolis* nominatur, quam ad summam Theatrum est maximum: praeterea duo templa sunt egregia, Cereris alterum, alterum Liberae». Lasciando a suo luogo la descrizione de' templi, « Il Teatro di Siracusa, osserva il Capodieci, fu certamente nella sua prima origine il più antico di tutti gli altri. Si vuole eretto ne' tempi d'Archia Corintio, cioè nel secolo VIII avanti G. C. In fatti in esso non corrispondono le regole a seconda di quelle date da Vitruvio. Il Bianconi lo vuole nel governo di Gelone, cioè nel secolo V, in cui fioriron le arti ed il disegno a perfezione. Certo però egli è, ch'esisteva prima di vedersi in Roma i teatri^b ». Oltre all'antichità vantava la maggiore grandezza tra quanti ve n'era in Sicilia, e lo stesso autore e il Logoteta e il principe di Biscari ed altri l'hanno minutamente descritto.

XIX. Oltre il teatro poi volle il Bonanni che ci fosse un *Anfiteatro*, e ne additava le reliquie nel luogo detto la Fossa dei granati, ovvero il Coliseo; ma niuna prova ne adducea, salvochè un verso di Silio Italico, che facendo menzione di più teatri di Siracusa, par che intendesse teatro ed anfiteatro: « Et celsis suggesta theatra columnis^c ». Ma egli è noto anco a' fanciulli che i poeti adoprano figuratamente il plurale pel singolare. Nel resto egli è vero che fuvvi colà un anfiteatro, disotterrato dopo il Bonanni, e descritto dal parroco Logoteta nelle sue Ricerche intorno ad esso, e dall'antiquario Capodieci¹. Era dentro

^a Plut. in *Dione* — ^b T. II, p. 23. — ^c L. XIV.

¹ Come i teatri sono di greca origine, così gli anfiteatri sono di gusto ed istituzione romana: il perchè ci converrà di nuovo ragionarne al secondo periodo di nostra storia. Ben è vero che il parroco Logoteta nelle citate Ricerche sull'anfiteatro di Siracusa, impresse al 1789, mantiene che questo non fosse altrimenti costruzione romana, ma dirizzato da' Greci a' giuochi ginnici, e solo sotto i romani destinato pe' gladiatori. Egli però è stato in ciò combattuto dal Capodieci (*Monum. di Sirac.* t. II, § 22). Infatti pe' giuochi v'erano e ginnasi e palestre e teatri appositamente costruiti senza bisogno d'anfiteatri. Londe il Maffei nel suo libro sopra questi ne assegna l'origine sotto l'impero de' Cesari, e l'Burmanno pensa che i Romani li costruissero sul modello del siracusano.

l'ambito di quest'ultima città il carcere di Dionisio, ricordato da Tullio, che Verre riempì di cittadini romani¹; diverso dalle *latomie* dell'Epipoli, ove narrasi essere stato da quel tiranno imprigionato il poeta Filosseno, per avere disapprovate le poesie di quell'ambizioso principe². E di Siracusa sia detto abbastanza, per saggio di quella cultura, che ci regnava proporzionalmente nelle altre città dell'Isola, e de' pubblici loro stabilimenti³.

XX. Per dire alcunchè d'alquante di esse, mi si fa innanzi la vetusta *Catana* colla molteplicità de' suoi pubblici monumenti, in che per poco non si rimase indietro a Siracusa. Ivi naumachie artefatte pel giro di ben sei stadii, cinte all'intorno da mille alberi verdeggianti. Ivi l'ippodromo o circo massimo, ove e cavalli e bighe e quadrighe davan di sè spettacolo a migliaia di accorrenti. Ivi un ginnasio, destinato ad esercitare le forze della gioventù, e formarne vigorosi atleti. Ivi accanto l'esebeo, ove si apriva scuola a' fanciulli che istruivansi nelle arti insieme e nelle lettere. Ivi l'esedre spaziose, ove e filosofi e retori ed altri studiosi ragionavansi a disputare. Ivi finalmente teatro, anfiteatro, odeo fin dalle più remote età, di che sopravvivono ancora non pochi avanzi che ne contestano la magnificenza⁴.

XXI. Nulla minore doveva essere e il numero e la varietà e la splendidezza de' monumenti agrigentini, in una città fiorente fin dall'epoca favolosa, e che poi quasi rivaleggiò per potenza e per lusso colla massima Siracusa. Non dovea per fermo *Agrigento* difettar di teatro, poichè fin da' tempi di Empedocle avea dato alla Grecia chiari scrittori di tragedie e di commedie: e così in fatto ne giudicarono il Fazello, il d'Orville, il Pancrazi; anzi il Münter, nel suo Viaggio, giunse a ravvisarne vestigi. Vestigi parimente d'ippodromo il conte Gastone scoperse, e nel suo Viaggio similmente descrisse, come dovuto alla patria de' Teroni, degli Eneisidemi, de' Senocrati, celebrati da Pindaro per vittorie ginnastiche. Ed è ben chiaro che cotali palestre ivi ci fossero, ove con

¹ In Verr. l. V. — b Elia. l. XII, c. 44.

² Gli illustratori de' monumenti siracusani son tanti, che a mentovarli tutti uscirei da' limiti di una nota. Non pochi ne abbiamo allegati nella Bibliografia sirola (t. I, p. 229; e t. II, p. 9 e segg.). Tra tanti nazionali e stranieri, antichi e moderni, degno è di venire con distinzione lodato il tedesco Franc. Göller, che nella erudita opera « De situ et origine Syracusarum » stampata a Lipsia 1818, una colla parte storica ne ha dato la descrittiva di quell'antica metropoli.

³ Di questi monumenti catanei ne somministrano larghe descrizioni e Carrera e de Grossis e Vito Amico e Vito Coco e Ferrara e Cordaro ed altri da noi rassegnati nella citata Bibliografia (t. I, p. 193; e t. II, p. 11). In ispezialtà Giacinto Paternò prese ad illustrare il ginnasio e l'anfiteatro della sua patria; e a di nostri Mario Musumeci di nuovi lumi ha sparso il teatro e l'odeo di quella città. Ma noi non possiamo tener dietro a tutto e a tutti,

corse si celebravan le feste di Cerere e di Proserpina, e dove que' prodi atleti si addestravano alle pugne che dovean poi renderli gloriosi al cospetto di tutta la Grecia ¹.

XXII. Lungo sarebbe l'accennar solamente le reliquie d'ogni altra città. Se indizio di progredita civiltà sono i teatri, questo vanto non mancò ad *Acri*, le cui ruine sono già state e disotterrate e descritte dal barone Iudica: non ad *Enna*, dove Lucio Pinario raunò i cittadini per trucidarli, Euno convocò gli schiavi per ribellarli: non ad *Egesta*, il cui teatro ultimamente è stato delineato dagli architetti Hittorff e Zanth, e interamente scoperto, descritto dal duca di Serradifalco: non a *Tauromenio*, che ci mostra tutt'ora buona parte del suo, la cui descrizione dobbiamo al messinese Andrea Gallo che ha corretto gli errori incorsi dagli stranieri viaggiatori: non finalmente a *Messana*, a *Tindaro*, a *Gela*, ad *Imera* ². Cicerone, ch'ebbe agio di scorrere le nostre città per la causa di Verre che le aveva espilate, ci parla di teatri, di ginnasi, di palestre in quelle esistenti, e ne dà notizia delle pregevoli statue che per tutto intorno vi si erano dirizzate, le quali dice che da quel rapace pretore vennero violentemente carpite ³.

XXIII. Quello che mi rimane a notare gli è che, non pure le città greco-sicole, eziandio le punico-sicole aveano abbracciate le greche usanze e le comuni istituzioni; ed esse del pari si aveano e ginnasi e palestre ed ippodromo. *Panormo*, *Solunto*, *Mozia*, tre colonie di Fenici, n'erano insignite, secondochè possiamo argomentare dalle loro medaglie aventi nel diritto il capo di Cerere e di Proserpina con puniche iscrizioni, nel rovescio quadrighe coronate dalla Vittoria, indicanti quella ragione di esercitazioni ginnastiche quivi in voce e alle dette deità consacrate ⁴.

¹ In *Verrem*. l. IV.

² Descrivono i monumenti agrigentini lo spagnuolo Scobar, il teatino Panarrazzi, il francese de Quincy, gl'italiani Sestini, Inghirami, Iorio, e i nostri Palmeri, Vigo, lo Presti, lo Faso e Politi. Il Vigo segnatamente ha dilucidati gl'ipogei, gli acquidotti, le catacombe; e 'l Politi i giganti del tempio, il sarcofago e gli altri avanzi di Agrigento.

³ I descrittori delle qui mentovate città ci parlano, come degli altri monumenti di antichità, così pur de' teatri allora esistenti. Ce ne parlano altresì due viventi. Agostino Gallo e Pietro Lanza, trattando dell'arte drammatica dell'antica Sicilia; l'uno nel vol. I dell'*Indagatore*, giornale di Palermo 1834; l'altro nel t. X dell'*Effemeridi* per la Sicilia, ivi 1833.

⁴ I monumenti vetusti di *Panormo* vennero copiosamente illustrati da Gian Franc. Pugnatore, da Vinc. Auria, dal marchese di Villabianca: i cui scritti però rimasero inediti nella libreria di questo comune. Ben videro la pubblica luce le *Antichità di Palermo* di Mariano Valguarnera, il *Palermo antico* di Agost. Inveges, e l'altro di Salv. Morso; per tacere i tanti da noi ricordati nella Bibliografia. — Gli avanzi della distrutta *Solunto* luce

XXIV. Raffinamenti di civiltà e provvedimenti di savio governo fur sempre sguardati i pubblici *bagni* e i pubblici *cimiteri*, gli uni e gli altri istituiti primariamente a riguardo della sanità, ed in ultimo adoperati ancora per lusso. Quanto antichi fra noi fossero i bagni, non che la storia, eziandio la favola cel fa manifesto; e noi cennammo a suo luogo le terme che finsero gli antichi aver le Ninfe fatte scaturire presso *Imera* e *Segesta* in grazia di Ercole, allorchè viaggiava per queste contrade. Quindi acquistaron celebrità e rimasero in uso fino a dì nostri i bagni caldi di Segesta e d'Imera (oggi Termini). Non meno famosi son gli altri che diconsi scavati da Dedalo presso *Selinunte*, e son oggi i bagni e le stufe di Sciacca. Di esse ragionano e Strabone e Cornelio Severo ed altri antichi ¹. Se non che tai terme ci fur da natura donate: altre e poi altre vennero costruite dall'arte. E poichè fu costume dalla palestra passare al bagno, possiamo ben dedurre che quante città si avevan palestre (e già ne nominammo non poche), altrettante si costruissero magnifici bagni, de' quali fino ad oggi si ammirano le rovine ². D'essi però e de' sepolcreti ci riserbiamo lo scrivere tra le arti architettoniche.

ricevono dagli scritti di Gabriele Castello principe di Torremuzza, di Gius. Lanza duca di Camastra, di Dom. lo Faso duca di Serradifalco, di Vinc. Mortillaro marchese di Villarena, e d'altri in essa Bibliografia memorati: a' quali si vuol aggiungere un Gio. Compagni, a cui dobbiamo la descrizione d'un sepolcreto da lui scoperto a Solunto, nel vol. LXIII del Giornale letterario di Pal. 1838, n. 139. — Quanto a *Mozia*, nulla possiamo indicare di certo, essendo perfino controversa la sua stazione. Una ricerca sul vero sito di essa lasciolla Gir. Settimo marchese di Giarratana, che poi è stato donata al pubblico nel t. XXXVIII, n. 112 di detto periodico. E poichè i sepolcreti eran parte non ultima de' pubblici monumenti, non sarà fuor di luogo accennare qui di sfuggita gli antichi sepolcri disotterrati, non è guari, in Imera e in Termini, descritti da Bald. Romano, i primi nel tomo XLII, n. 126; i secondi nel L, n. 148, del giornale medesimo. E nel medesimo eziandio un suo compatriotta, Placido Palmeri, ivi frugando il sito e le rimembranze di *Mozia*, *Macella*, *Adriano*, *Paropo*, *Terbezia*, *Cefala*, *Oluli*, *Pirina*, *Salasco*, *Comizia*, *Indara*, *Crasto* (t. LXV, n. 194), città tutte di oscura origine e di contrastata posizione.

¹ « Multis in locis (dice Strabone l. VI) in insula calidae erumpunt aquae, quarum Selinuntiae et ad Himeram salsae sunt, Segestanae vero potabiles ». Cornelio Severo nel poemetto sull'Etna fa cenno d'acque termali che spillano dalle radici del monte ignivomo; ed altri ricordano quelli di Siracusa, di Cefalà e d'altre contrade.

² Andrea Baccio, che ne ha lasciato un bel commentario « De thermis » porta sentenza che l'uso de' bagni fosse in Sicilia più antico che altrove (l. VII, c. 4). Il Gaetani va discorrendo delle terme antiche, così naturali come artificiali, aperte a Siracusa, Catana, Alcea, Taormina, Leontino ed altrove (*Isag.* c. 29). Non è poi di questo luogo il discorrere su la natura, la composizione, l'analisi, le virtù medicinali di tali acque: ciò è stato lodovolemente eseguito da non pochi moderni chimici. Così, per toccarne purifi, le Terme imeresi sono analizzate da Nic. Palmeri, Placido Portal, Ant. Gar-

XXV. Se la organizzazione civile ell'è di gran momento alla progression letteraria, non fia discaro il vedere quai fossero appo noi i capi reggitori delle città. Aveva Atene i suoi Arconti, Sparta i suoi Efori, Roma i Consoli, i Suffeti Cartagine; e così via delle altre antiche repubbliche: delle quali altrettanti trattati lascionne Ubbone Ennio^a. Sicilia ebbe governi diversi, e però diversi governanti. A Siracusa, posciachè sbanditi ne furono i tiranni, Timoleonte istituì un maestrato annuo, col titolo di *Anfipolo* di Giove Olimpico. Diodoro che ciò racconta soggiugne, il primo che sostenesse tal carica essere stato un certo Callimene; che appo i Siracusani cominciarono a contarsi gli anni co' nomi di tal maestrato; e che tal costume durava fino a suo tempo, quando pur lo stato di quella repubblica era mutato^b.

XXVI. Ad Agrigento, la somma dell'imperio la reggeva il *Proagoro*, e sotto il suo nome gli atti pubblici venivano registrati, siccome ne fa fede un decreto degli Agrigentini scolpito già in bronzo, e pubblicato per Antonio Agostino, Martino Smet, Giano Grutero, Giorgio Gualtieri, ed altri avanti al Torremuzza^c. In esso vien decorato un cotal Demetrio siracusano del pubblico ospizio di Agrigento, atteso ai segnalati servigi renduti a quella città. Innanzi al decreto si veggon segnati i nomi di Diocle Proagoro e di Adranione segretario. Lo stesso titolo portavano i sommi maestri di Catana e di Tindaro, come rileviamo da Tullio, che mentova Dionisiarco per l'una, e Sopatro per l'altra, amendue vessati da Verre. « *Proagorum, hoc est, summum magistratum vocari iubet* »^d, dice del primo, e il secondo appella « *Hominem tum domi nobilem, tum summo magistratu praeditum* »^e. E credibile che anco d'altri popoli portassero i capi la stessa denominazione^f.

a T. IV. *Thes. Gronov.* — b L. XVI. c. 60. — c *Inscr. Sic. Classis VIII*, n. 1. — d *In Ferr. I. IV*, c. 23. — e *Ibi* c. 40.

gotta, Santi la Cavera: quelle di Selinunte da Silv. Bellitti, Vinc. Samaritano, Pietro Vento, Diego Maglienti: quelle di Termini-Castroreale da Natale Sava e Mario Genovese: quelle di Sciacani da Ant. Furitano e Nic. Cacciatore: quelle di Segesta da esso Furitano, e da Gius. Giacalone e Jac. Adragna: quelle di Ali da Gioach. Arrosto, Gius. Ricci e Gius. de Nasca: quelle di Paternò da Vinc. Chisari; quelle di Mascali da Gius. Mercurio. Di tutte poi le acque minerali e termali di Sicilia un Discorso istorico-analitico dienne Vinc. Riolo, a Pal. 1794. Noi qui non le abbiamo toccate che come monumenti di antica istituzione, come testimoni di civile coltura.

^f Il chiarissimo Franc. Testa nel suo Discorso « *De magistratibus sicalis* » posta in fronte alla sua edizione de' Capitoli del regno, ha dimostrato che i maestri delle città nostre aveano e le denominazioni e le attribuzioni medesime che que' della Grecia, di cui eran colonie. Così nella milizia i capitani di fanteria dicevansi *strategi*, que' di cavalleria *ipparchi*, que' di flotta *strigarchi*, e via così degli altri.

XXVII. Quello di Gela prendeva il nome di *Prostata* o sia prefetto, come si legge dato ad Ippocle, in somigliante decreto che tuttavia conservasi in Alicata ^a. Altrove nomavasi *Eponimo*, ed altrove altrimenti. Melita aveva due *Arconti*, e tali erano Deereo e Colete che leggonsi in un decreto di quella repubblica, sullo stesso tenore dell'anzidetto agrigentino: perocchè concede somigliantemente diritti d'ospitalità allo stesso Demetrio, benemerito per ugual modo di quei cittadini. Ambidue codesti *Psefismi* o decreti, fur divulgati dagli accennati scrittori ^b, ed anco da Antonio Vandale che c'istruisce, col testimonio degli antichi, dell'usanza di scolpirli nel bronzo ^c. Catana ebbe *Consoli*, come Roma, e raccogliessi da una lapida, scavata nel 1770, e riposta nel museo di Ignazio Paternò Castelli principe di Biscari; il quale l'anno appresso mise fuori, per illustrarla, un Discorso accademico, di recondita erudizione ripieno. Se non che essa si aspetta al secol quarto dell'era cristiana, sotto i figli del gran Costantino, ed è scritta in latino: donde non può trarsi contezza, se nel periodo eh'abbiam per le mani pur fossevi consolato.

XXVIII. Lungo sarebbe il dar conto de' *Duumviri*, de' *Triumviri*, *Quatuorviri*, *Seviri*, *Decemviri*, e di cotali reggitori annui, biennali, triennali, quinquennali, e che so io, che ad ogni passo s'incontrano nelle antiche nostre iscrizioni. Il corpo del magistrato civico prendea l'onorevole titolo di Senato, *Βελή*, o *Συνίδριον*, e il luogo delle sue adunanze *Curia* o *βουλευτήριον*, e i suoi decreti *Ψήφισματα* o *Ἀλάσματα*. Siracusa, Agrigento, Catana, Tauromenio, Imera, Gela, e in somma ogni città ragguardevole era insignita del suo Senato.

XXIX. Oltre a questo, Lilibeo vantava i suoi *Decurioni* ^d, Alesia i suoi *Proquestori* ^e, Catana i *Duumviri quinquennali* ^f, cioè che governavano per cinque anni; cioèchè era comune alle colonie e a' municipi. Oltre a questo, sappiamo che parecchie città venivano ripartite in *rioni* o sia tribù. Lilibeo, che dopo la prima guerra punica fu sempre soggetta a' Romani, e poi sotto i Cesari fu colonia Augusta, a somiglianza di Roma, fu partita in dodici tribù, come fan fede due antiche lapide ^g: ciascuna prendeva un nome, ed una di esse riportò quello di Giove Augusto ^h. Possiamo affermare altrettanto d'altre città popolate cui sarebbe stato difficile l'essere governate da un capo solo ridotte a un sol corpo.

XXX. Alla guisa che l'amministrazione civile avea suoi governanti, il culto religioso vantava la sua gerarchia ⁱ. Il capo di essa dicevasi ora *Hierapolut*, ora *Hierothyta*, che noi diremmo pon-

^a Classis VIII, n. 3. — ^b Ibid. n. 2. — ^c Diss. IX, pag. 769. — ^d Torrem. Class. V, n. 40. — ^e N. 42. — ^f N. 36. — ^g Class. V, n. 8 et 9. — ^h Ibid. n. 27. — ⁱ V. Signorelli, *Vic. della colt.* t. I, p. 106.

tesice o sommo sacerdote. Del primo di questi titoli vien decorato Iceta di Melita, del secondo Aristione di Gela, ne' due decreti summentovati; ed è notevole che i nomi loro vengano proposti agli Arconti e a' Prostatì, cioè ai capi del politico reggimento, non solamente per la preferenza che davasi alle cose sacre sulle civili, ma altresì perchè i ministri della religione entravano innanzi agli altri negli affari pur dello Stato. Avevano inoltre gli ordini inferiori, ad imitazione de' Romani, sotto cui viveano, avevano gli auguri, i flumini, gli aruspici, i sacerdoti augustali, quelli di Cerere, quelli della dea Siria; di che parecchie iscrizioni si trovano nel Torremuzza ^a.

XXXI. Non sono da dimenticare nè anco gli uffizii militari, siccome i *trierarchi*, i *chiliarchi*, i *tribuni* de' soldati, i *prefetti* della classe pretoria, e cosiffatti ^b. Nè anco quelli delle flotte navali, che grandi e numerose si mantenevano ne' nostri porti per le continove guerre offensive e difensive che avevano dentro e fuori le nostre repubbliche ^c.

XXXII. Finalmente tra' titoli d' incivilimento son da contare i *Collegi* delle arti, che tanto giovano agli usi della vita e agl' incrementi della cultura. Uno di tai collegi pe' fabbri esservi stato a Messina, ricavasi da due iscrizioni; nell'una si loda un M. Silio « Curator Collegii Fabrorum ^e »; nell'altra un L. Bebio « Praefectus Fabrorum ^d ». Forse eran due titoli d' un medesimo uffizio. Anco a Termini ci era collegio e prefetto di Fabbri, come cavasi dalla Iscr. 19 rinvenuta ed esposta da Bald. Romano al 1830. Di che si cava che i corpi delle maestranze, oggi in vigore, hanno un'origine troppo più antica che non si crede. E tanto basti aver detto di pubbliche istituzioni.

CAPO III.

DOTTI STRANIERI IN SICILIA

I. Intra i molti titoli pei quali l'Isola nostra si è di comun consenso acquistato il lusinghiero vanto di classica terra, l' un si è questo, perchè non solamente ha prodotti ad ogni stagione degli

^a Classis III et al.—b Class. IX, v. Signorelli t. I, p. 109 e 124; Torremuzza *Iscr. di Pal.* p. 300. — c Class. 1, n. 4. — d Class. IX, n. 4.

^e Poichè abbiain detto che le nostre magistrature non si differenziavano da quelle di Grecia, non altro qui ci rimane se non indicare alcuni pochi che ne trattarono di professione, perchè chi ne abbia vaghezza ne attinga ulteriori notizie. Tali sono Gugl. Postello, Ant. Tisio, Carlo Sigonio, Gio. Meursio, Gioach. Perionio, Giosèllo Laurenzio, autori di dotti trattati « De republica, de legibus, de magistratibus Graecorum » compresi dal Gronovio ne' tomi V e VI del suo Greco Tesoro, e più specificatamente per noi Ubbone Emnio « De republica syracusana » nel vol. IV; a nulla dire de' nostri e de' più moderni che de' lumi loro si sono giovati.

uomini veramente classici ed originali, ma sì ancora perciocchè ha tratti a sè d'ogni dove ed accolti ed allevati nel suo seno i più rinomati personaggi delle straniere nazioni¹. Ci venner questi, quali da vaghezza sospinti di conoscere un suolo sì celebre, quali da desiderio di farvi fortuna, e tali per appararvi, tali per pagarvi le lettere. In una storia letteraria, qual è la presente, non d'altri farò menzione che di letterati, lasciando ch' altri metta il colmo alle glorie della patria col mentovare tutti quegli altri che insigni o per dignità o per meriti, e chiari in pace o in guerra visitarono la Sicilia². Parlerò unicamente dei Greci (poichè dei Latini terrò altrove ragionamento), toccando sol quelli che a mia notizia son pervenuti; e per dar ordine a questa forse non vana nè ingioconda rassegna, li chiamerò secondo lor professione di poeti, filosofi, matematici, storici³.

II. Se il padre della poesia, *Omero*, venuto fosse in quest' Isola, già noi avremmo un argomento di lode non ordinaria. Mariano Valguarnera, tutto inteso a rivangare le antichità della patria, lo afferma senza esitazione. Fonda egli tal suo sentimento sulle parole di Erodoto, il quale nella vita di *Omero* narra che questi, chiamato dapprima Melesigene, essendo ancor giovine e pensando di dedicarsi al poetare, fu confortato da un cotai Mente, nocchiero di Leucade, a venire con lui, e navigò dalla Ionia in sino alle Spagne, notando per tutto ciò che trovava di più memorabile; e che nel ritorno di Spagna e di Etruria, recandosi ad Itaca,

¹ Il Tiraboschi, la cui Storia abbiain tolta a modello della nostra per servire di supplemento alla sua, conta tra' mezzi di promuovere la coltura (oltre la protezione de' principi, oltre l'introduzione di varie usanze, oltre lo stabilimento di scuole, accademie, biblioteche, musei, teatri ec.) il commercio letterario co' dotti stranieri, e la venuta loro in Italia. Così nel t. I. par. III, l. III, c. 9; e t. II, l. I, c. 10, va dinumerando gli eruditi Greci ed Ebrei venuti a far copia di loro sapere in Roma. Se non che quegli che recarono la fiaccola del sapere in Sicilia sono di data troppo anteriore: donde sia ben chiaro a dedurre che quest'Isola era già irradiata da' lumi della greca sapienza, quando Roma giacevasi tuttavia nella rozzezza natia.

² Così sappiamo da Diodoro che furono in Sicilia i greci Lachete e Careade, Demotele ed Alcibiade, Gilippo e Lamaco, Nicia e Demostene; i punici Annone ed Amilcare, Asdrubale ed Annibale (a nulla dir de' Romani che riserbiamo al seguente periodo); tutti prodi capitani, ma memorati per fatti d'arme, non per merito di scienza; venuti a combattere, a conquistare, a distruggere, non mica ad illuminare, ad istruire, a giocondare quest'Isola.

³ Togliamo da' poeti le mosse, conciossiachè fur essi i primi che a noi tragittassero. Ma qui nessuno vorrà da noi attendere che punto entriamo a ragionare delle lor opere, come dovremo poi fare a quelle de' nostri. Trattando di esteri, ne basterà contestar la venuta, ed accennar l'influenza ch'ebbero nella nostra civiltà, senza immischiare di scritti che non ci pèttengono. Tali avvisi riputiamo non incongrui ad antivenire qualunque o pretesione o ambiguità.

incorse nella cecità. « Sicchè, conclude, per questa sua navigazione in fino a Spagna, è quasi necessario, non che verisimile, che sia più di una volta stato in Sicilia Omero, dove o vedendo egli stesso le ossa dei nostri giganti, o avendone per fama notizia dai paesani, ebbe occasione di favoleggiarvi su i suoi Ciclopi ». Così egli ¹.

III. Se non che la più severa critica muove dei dubbi su questo fatto. La prima cosa, quella Vita non si crede dai più lavoro di Erodoto, ma di mano assai più recente, e quindi assai più rimota dalla età di Omero ². Secondamente, ell'è assai controversa codesta navigazione di Omero in queste parti occidentali, e sembra anzi contraria a quello che dei primi naviganti avea scritto nella sua Istoria il vero Erodoto, siccome i suoi medesimi interpreti lo han rilevato. Terzamente, la voce ἐκ Τυρρηνίας καὶ τῆς Ἰβηρίας, ch'è stata tradotta « ex Hetruria et Hispania » è stata soggetto di discrepanti pareri, intendendo alcuni la sola Toscana, altri tutta l'Italia. Finalmente, eziandio che quel poeta tutta discorresse e l'Italia e l'Iberia, non siegue che del pari venisse in Sicilia, ma che solamente potesse venirvi. Questo ho io voluto toccare, non per detrarre all'autorità del Valguarnera, nè per minuire le glorie dell'Isola, ma per serbare illesi i diritti della verità cui toccano i primi onori.

IV. Del rimanente non mancarono altri poeti di sommo grido che potessero e colla presenza condecorare e col canto dilettar le sicole muse. Se in Sicilia non venne il padre Omero; ben ci venne il primo rapsodo, il cantor primiero dei carmi suoi. Egli è pur conto come da tempi più rimoti cominciarono molti girar per la Grecia cantando gli omerici versi e riportandone onori e premi. Questa profession di cantanti fu conosciuta sotto nome di *Rapsodisti*, che pur da Filostrato venner cognominati Οἰμωπισταί ³.

a In Scopeliano p. 319.

¹ Codesta opinione fu dal Valguarnera spacciata nel suo « Discorso su l'origine ed antichità di Palermo e su' primi abitatori dell'Isola » pag. 90; opera quanto riboccante d'erudizione, altrettanto forse scarseggiante di critica. Nondimeno al suo parere soscrive a chius'occhi il Mongitore, niente di lui men erudito, e niente più critico (*Appar. ad Bibl. sic.* § III, n. 9).

² Divisi sono i suffragi de' dotti sul genuino autore di questa Vita. Presso gli antichi un alto silenzio: primi a farne menzione sono Stefano Bizantino, Suida, Eustazio, Tzetze, greci scrittori de' bassi tempi. Tra' moderni un Rinoldo, un Barnes, un Boccherio, un Fabricio, propendono ad attribuirle ad Erodoto: ma e Gian Gerardo Vossio, e Tanaquillo Fabro, e Tomm. Ryckio, e Gio. Ionsio, ed Ezechiello Spanemio, e Stef. Bergliero, e lo stesso Pier Wesselingio (che pur dopo i nove libri di Erodoto la riporta), negano ricisamente esser di lui, appoggiati al silenzio dell'antichità e alla diversità del dialetto.

da Ateneo *Ὀμῆριςται* ^a, da Porfirio *Ὀμῆριται* ^b. Or il primo a farsi bello di quest'arte, il primo a far eccheggiar le contrade di quelle melodi, se crediamo allo Scolaste di Pindaro ^c, ei fu un cotal *Cineto*, a cui soscrive Scaligero nella rassegna delle greche Olimpiadi. Se non che lo Scolaste assegna a questo Omerista l'Olimp. LXIX, mentre pure sappiamo che quella usanza prevalesse fin dall'età di Solone e di Pisistrato, cioè dalla olimp. XLVI. Egli inoltre vuole che Cineto fosse da Siracusa, e così pure sulla fede di lui credetelo il dotto Winckelmann: ma Eustazio, commentatore d' Omero, e dopo lui il Politi suo illustratore, lo fan venire da Chio (oggi Scio, isola dell'arcipelago). Il che così essendo, abbiamo che già fin d'allora si conosceva, s'apprezzava, si gustava, si premiava la poesia, e singolarmente la omerica, nel nostro paese: ciò che dà non lieve indicio di progredita coltura, di raddolciti costumi, di gusto affinito per la poetica facoltà e per l'amenità letteratura.

V. Ma noi possiamo vantare degli altri ancor più vetusti, e non cantori di carmi altrui, ma facitori di proprj. Tal fu, tra gli altri, un *Aristosseno*, che dicesi aver accompagnato Pammilo, duce della colonia megarica, alla edificazione di Selinunte: il che addivenne circa l'olimpiade XXXVI. Talun de' nostri lo ha creduto selinuntino ^d: ma fosse egli nativo od ospite di quella città, egli era poeta, e compose in quel metro, di che dicesi l'inventore, cioè l'*anapestico*. Così abbiamo da Efestione ^e e dal Giraldi ^f. Eccoti un altro documento di antica coltura che monta alle origini delle città: eppure ne abbiamo un terzo più vetusto ancora dei due precedenti, ed è un altro compagno di condottiere più rinomato per fama, più rimoto per antichità.

VI. Già fin da quando il celebre conduttore della colonia corintia, *Archia*, ne venne a stanziare in Siracusa, cioè fin dalla V olimpiade secondo i marmi di Paros, ovvero la XI secondo la cronaca di Eusebio; infin d'allora con lui ne venne un *Eumelo*, vetustissimo poeta, dotto nelle origini patrie, sopra che avea composto un poema storico che pur leggevasi fino all'età di Pausania. Altri poemetti di lui rammentano Varrone ed Ateneo tra gli

a Lib. XIV. — b Schol. in *Dionys. Thracem.* — c Schol. in *Nem.* 2. — d V. Mong. *Bibl. sic.* — e *Enchirid.* p. 25. — f *De poet. hist. dial.* IX, p. 323.

¹ Aristosseno, secondo Eusebio, viveva in Selinunte nella XXXIX olimpiade; e perciò egli era quasi coetaneo alla fondazione di essa. Epicarmo da Megara, al dire di Efestione, citava con onore questo poeta; ed egli il primiero adoprò il piede *anapesto* ne' suoi versi, donde l'alta antichità se ne scorge. Quindi conchiudeva al nostro proposito l'Alessi che i capi delle colonie, seco arrecando de' vati, che tanto sulle leggi, su i costumi, sulla religione influivano, oltre al dilatare i confini del loro dominio, ad altri politici obbietti ed alla coltura de' popoli principalmente miravano.

antichi, Vessio e Giraldu tra' moderni; come que' che portavan titolo l' *Eutropio* e la *Bugonia*. Fu pur egli annoverato tra gli scrittori *ciclici* ¹, cioè di poemi epici che tutta abbracciavano la mitologia e gli avvenimenti eroici fino all'eccidio troiano: del qual numero furono e Lesche ed Antimaco e Stesicoro ed altri antichissimi. Eumelo, di cui ragioniamo, oltre a questo compose una *Teogonia*, o sia Generazione degli dei, tema già illustrato da Esiodo, di cui si vuole che abbia emulato lo stile: sì che Sicilia potè per lui saggiare le primizie del greco poetare ed iniziarsi ne' misteri della grecanica teologia ².

VII. Al medesimo tempo e nella medesima Siracusa verseggiava il tanto famigerato *Archiloco*, nativo di Paro, e vissuto a tempi di Gige, secondo Erodoto ^a, o di Romolo, secondo Tullio ^b. Dall'esser egli soggiornato fra noi pensò taluno ch'ei fosse nostro; e tal altri opinò che due fosser gli Archilochi, poeta l'uno, retore l'altro. È pur desso il celebre inventore de' versi *giambici*, in che riportò somme laudi per fede di Velleio ^c e di Quintiliano ^d. Erano i suoi versi così finiti per conto dell'arte, che correvano per le bocche del popolo ed accompagnavansi a musicali stromenti, e parecchie sentenze ce n'ha conservate Stobeo. A lui pure attribuisce Ovidio la invenzione del verso *scazzonte* ^e, come da lui Orazio ripete il *giambo*, dicendo che di esso armò la propria bile ^f; per cui riuscì virulento a segno, che i suoi carmi furono proscritti dagli Spartani, anco per ciò che alla dicacità univa la lubricità ^g. Della sua dimora in Siracusa si volle perpetuar la memoria per una statua che gli fu eretta, alla quale appose un' epigrafe Teocrito, proclamandolo poeta caro alle muse e al Delio Apollo, destro ne' suoi carmi e al suon della lira ^h.

VIII. Statua somigliante fu dirizzata nel Pritaneo alla poetessa *Saffo*, che altri disse amata da Archiloco, mentr'essa non amava che Faone; ed appunto perchè n'andava in busca di lui, ne ven-

^a L. I, c. 42. — ^b *Tusc.* l. I. — ^c L. I. — ^d L. X, c. 4. — ^e *De remed. amor.* v. 378. — ^f *Art. poet.* — ^g Val. Max. l. VI, c. 3; et Plut. *Instit. Lacon.*

¹ Portava la intitolazione di *Κύκλος* codesto genere di poemi, contenenti il corpo delle greche favole; ed erano di tanta antichità, che Suida e Giolopono li riferirono allo stesso Omero.

² Della venuta di Eumelo in Siracusa fa fede Clemente Alessandrino (*Stromat.* l. I), il quale pur altrove ne dà contezza de' poemi da lui composti (l. VI, p. 629), che provano in esso un ingegno maturo e versatile in tanta varietà d'argomenti.

³ La rinomanza di Archiloco fu tale, che Dione Grisostomo giunse a paraggiarlo ad Omero (*Or.* XXXIII): « *Homerus et Archilochus, par poetarum, quibus post hominum memoriam nemo alius comparari mereatur* ». Fu ucciso in guerra, chi dice da Archia, chi da Calonda. Eusebio che ciò riporta, citando un cotai Enomao, dice che l'uccisore venne sbandeggiato dall'oracolo per lui consultato in Delfo (*Praep. ev.* l. V, c. 33).

ne a Siracusa da Mitilene sua patria. Nessuno ignora il valore poetico di questa perduta amasia, i cui carmi la renderono emulatrice di Anacreonte e superiore alle poetesse che poi tolsero ad imitarla, per che meritossi il nome di decima Musa. Essa fu che arricchì la greca poesia d'un nuovo metro lirico, da lei detto *saffico*, metro poi trapiantato dal Venosino nella poesia latina, e da cento altri nella italiana. La sua venuta in Sicilia altri conta come provengente da un infortunio. Amica del poeta Alceo, questi la indusse a partecipare di una cospirazione ordita contra Pitaco, che regnava in Lesbo. La congiura fu scoperta, ed Alceo co' suoi partigiani, e conseguentemente anche Saffo, furono banditi da Mitilene. Ella riparò in Sicilia, e quivi vuolsi che s'invalghisse di Anacreonte che pur ivi traeva suoi giorni ¹.

IX. Vano è intesser lodi a quest'ultimo, se il suo nome sveglia l'idea della più passionata poesia. Da lui prende nome ed origine il genere *anacreontico* che veggiamo dal greco trasmesso ed imitato in tutte le lingue, nè sarebbe faccenda di poche pagine l'enumerare gl'infiniti illustratori della melica sua poesia. Di questa egli pertanto, in compagnia della favorita sua Saffo, sparse i semi e propagonne la conoscenza, il gusto, la imitazione in Sicilia ².

X. D'un altro antico lirico che fe' risuonare suoi canti circa l'Olimpiade XXXVIII, ci rimane memoria; ed è un *Arione* natio di Metimna ed allievo d'Alcmane ³: di cui Ovidio cantò che della celebrità di suo nome era già piena quest'Isola: « Nomen Arionum sicalas impleverat urbes ^b ». Scrisse anch'egli non poche liriche col titolo *ἀσπυρτα* e *προοίμια*, o sia inni in eroici versi fino a duemila, che per la solita sciagura de' tempi n'andarono tutti smarriti ³. Ma se oggi è a noi negato il piacere di gustare que' versi, di tal sorte goderon certo que' nostri maggiori che potevano in un medesimo e leggerli nelle carte e intenderli dalla voce degli stessi autori che de' loro canti deliziavano l'aura sicana. Or passiamo a' poeti esteri d'età posteriore.

a Suida *Lex.* — b *Fastor.* l. II, v. 93.

¹ Così leggo nel Dizionario di Vanzon (t. XI, p. 43, ediz. di Pal. 1843). Avea essa composti fino a nove libri di odi, e più altri di elegie, inni, monodie, epigrammi ec. I pochi rimasugli a noi pervenuti corrono nelle differenti edizioni di Anacreonte, con cui come passò tutti i giorni, così ha congiunti i suoi carmi.

² Era Anacreonte di Teo città della Ionia, e prolungò la sua vita fino agli anni 83 (Lucian. *de Macrobis*). Degli amori di lui e di Saffo ragionando Ateneo, gli ascrive a fantasie poetiche. Le altre contee che potremmo di lui raccogliere, non si fanno al presente argomento.

³ Non bisogna confondere questo Arione lirico metimneo con altro da Locri filosofo pittagorico, detto ancora Acrione da Tullio (*De Animabus*, l. V); nè col retore di questo nome, citato da Teone ne' suoi *Proginasmi*, p. 63. Del nostro scrivono Suida e Vossio, oltre al Rodomanno che sopra lui dettò un greco carme, divulgato dal Neandro a Lipsia 1588.

XI. Piena di essi fu la corte dell'antico Gerone. Degni sono di nominarsi tra i primi un *Simonide*, un *Pindaro*, un *Bacchilide*. Cupido quel tiranno di acquistare la sapienza, chiama a sè i più dotti uomini della Grecia, e dei loro sermoni profitta sì bene, che divenne anch'egli sapiente, e forse avanzò i principi della sua età ^a. *Simonide*, non già siracusano, siccome pensò il *Caleagnini* ^b, ma Ceo della città di Giulide, avendo per la sua fama l'accesso alle più splendide corti, e trattato alla domestica con *Pittaco* re di *Mitilene*, con *Ipparco* di *Atene*, con *Pausania* di *Sparta*, fece passaggio a *Gerone* di *Siracusa* ^c. *Tullio* ci racconta che volendo questi da lui risapere che cosa fosse *Iddio*, *Simonide* domandò un giorno a rispondere, il domani ne chiese due, e poi quattro, e così sempre raddoppiando i giorni, mosse il principe a richiederlo del perchè; e colui da filosofo ripigliò: « Perchè più che vi penso, meno ne intendo ^d ». Ciò mostra la sublime idea che questo grand'uomo portava della Divinità. Ma chi vuol vedere la intrinsechezza che passasse tra *Gerone* e *Simonide*, non ha che a riscontrare il dialogo di *Senofonte*, intitolato *Gerone* ovvero il *Tirannico*, in cui s'introducono a ragionare amendue sulla vita dei privati e dei monarchi, concludendo che quella dei primi è da preferire ai secondi. Molti sono i poemi di varie guise che scrisse questo genio illustre, i cui titoli ha raccolti il *Fabrice* ^e. Ma i due libri sulla *Sicilia* e i due altri sopra le *Siracuse*, citati già dallo scoliaste di *Teocrito* ^f, non sono veramente di lui, bensì di un altro *Simonide*, come il *Vossio* notò ^g, posteriore a *Platone* e coetaneo di *Speusippo*, cui dedicò le sue storie, nelle quali avea descritte le geste di *Dione* e di *Bione* ^h. Questo secondo *Simonide* che scrisse di cose nostre, non sappiamo che venisse nelle nostre contrade: ben lo sappiamo del primo che dicessi aver profratta la sua età insino agli anni novanta e all'olimp. LXXVIII.

a *Eliau. Var. l. IV, c. 13; et Athen. l. XIV, c. 21.*—b *In iudicio vocatum.* — c *Plat. l. I. de Rep.*—d *De nat. deor. l. I, n. 29.* — e *Bibl. graec. t. I, p. 392.*—f *In Idyll. l.*—g *De hist. graec. l. I, c. 8.*—h *Laert. l. IV, segm. 8.*

¹ Molti di numero, varî di stile, sublimi di argomento furono i temi da *Simonide* maneggiati, che più non esistono, salvo i pochi brani raccolti dal *Camerario* e dall' *Ertelio* tra i *Gnomologi*, da *Enrico Stefano* e da *Fulvio Orsini* tra i *Lirici*, da *Michele Neandro* e *Teodoro Cantero* nelle loro *Aristologie*. *Suida* e gli *Scoliasi greci* ce ne han conservati i titoli: tra cui si contano epopee, elegie, treni, inni, peani, encomi, epinici, odi d'ogni ragione. Ve n'era tra queste d'argomento siciliano, come quella in lode de' *Megaresi*, e l'altra per *Anassila* tiranno di *Messena*, che tornava vincitore d'Olimpia: di che ne fa fede *Aristotele Rhetor. III*, ed *Eraclide in Politia Rhagin*. Quindi si scorge che questo poeta nel soggiorno in *Sicilia* trovò aperto il campo al suo poetico slancio.

XII. In età sì provetta iniziò alle muse il gran *Pindaro*, il quale non meno di lui fu caro a Gerone. In fatto si fece a celebrare con sublimi carmi le vittorie da lui riportate nei giuochi pubblici della Grecia; e a lui consacra la prima ode olimpica, siccome a vincitore col corsiero, κέλῃτι; a lui le tre prime pitie come a vincitore col carro, ἄρματι. La dimora da lui fatta tra noi gli fa contrarre delle amistà con parecchi valorosi atleti siciliani che leva al cielo coi carmi suoi. Così egli celebra un Terone agrigentino, vincitore ora col cocchio ed ora nelle teossenie^b; così esalta uno Psaumide da Camerina, vincitore or coi cavalli, ἵπποις, or colle quadrighe, or col carro mulare^c τερτρίπῳ, ἀπήνη, καὶ κέλῃτι: così estolle un Agesia siracusano^d, un Ergotele imerese^e, un Senocrate agrigentino^f, un Mida pur di Agrigento αὐλητῇ, sonatore di tibia^g, un Cromio etneo^h; e così una gran parte degli eroi da lui celebrati erano alunni di questa classica terra, la quale ben può darsi il vanto di avere per encomiatore il padre dei lirici, come Achille vantò il padre degli epiciⁱ.

XIII. Cittadino e nipote di Simonide, emulo e rivale di Pindaro fu *Bacchilide*, la cui musa altresì fu molto gradita a Gerone. Usò egli, a pari di loro, il dorico dialetto, benchè dorese non fosse, forse per maggiormente attirarsi la grazia del principe. Sono i suoi carmi rassegnati dai due scrittori della Biblioteca greca, Meursio^k e Fabricio^l. Ma, oltre a questi, quanti altri poeti stranieri non tramescolavano i loro canti a quello di *Aretusa*? *Eschilo*, il creatore della tragedia, ed *Epicarmo*, il padre della commedia, davano contemporaneamente le leggi al teatro, e ne lasciavan gli esempi alla tarda posterità: dei quali però più a lungo dirassi altrove³.

^b *Olymp.* 2 et 3. — ^c *Olymp.* 4 et 5. — ^d *Olymp.* 6. — ^e *Olymp.* 12. ^f *Pyth.* 6, et *Isthm.* 2. — ^g *Pyth.* 12. — ^h *Nemea* 1 et 9. — ⁱ V. *Corinthus de dialectis*. — ^k Pag. 1273. — ^l Pag. 577.

¹ Abbiamo nel capo innanzi parlato de' pubblici e solenni agoni di Grecia, a simile de' quali ne fur introdotti in Sicilia. Degli Epinici da lui composti e tramandati alla tarda posterità, sono 14 pe' certami olimpionici, 12 pe' pittonici, 11 pe' nemeonici, 8 per gl'istmionici. Non accade spender parole sulla celebrità di que' giuochi, la cui serie cronologica pubblicò Guglielmo Lloyd ad Oxford 1700, ed altri prima e dopo di lui. Molto meno ci faremo a commendare il nome di Pindaro, che per confessione di Orazio sgomenta colla sublimità ed opprime colla grandezza chiunque attentisi di emularlo.

² Ateneo (l. XV) ci ricorda gli Erotici carmi di Bacchilide; Stobea gli Epinici; lo scoliaste di Pindaro i Ditirambi; lo scoliaste di Aristofane gl'Ioni; ed altri, altre poesie, i cui residui ci presentano il Neandro, l'Orsidi, lo Stefano.

³ Abbiamo qui fatta menzione di Eschilo e di Epicarmo in riguardo a coloro che li dissero stranieri; ma noi dovrem ragionarne più di proposito tra' poeti o di patria o di stabile domicilio sicoli.

XIV. Molte, siccome vedemmo, erano le città sicole che si avean teatro. Era dunque mestieri che ci fosse e chi componesse e chi rappresentasse de' drammi. Se molti o pochi tra' nostri a tal esercizio si dedicarono (che noi poscia vedremo), certo non mancaron esteri che propagasser fra noi la drammatica, come quei che abbiám mentovati promossér la lirica. Fur di tal numero segnatamente un *Carcino* ed un *Cratino*. Quattro portarono il nome di Carcino: il primo de' quali da Reggio, fu padre del tiranno Agatocle^a: il secondo fu sofista^b: gli altri due fur tragici, ateniese il primo, agrigentino il secondo^c. Amendue lasciaron tragedie, e l'ultimo ancora commedie, di cui si raccordano i nudi titoli da Aristotele, Ateneo e Suida.

XV. Di *Cratino* poi afferma quest'ultimo che oltre a venti commedie componesse. Fu egli ateniese, lodato da Orazio tra i padri della prisca commedia, al pari di Eupoli e d'Aristofane. Benchè qui ancora uop'è distinguer due Cratini, come ha fatto il Meursio, assegnando a ciascuno le proprie composizioni^d. Il seniore sappiam da Plutarco aver introdotto in Atene il dramma satirico, ed essere soggiornato in Sicilia^e. Già si è veduto quanto propagata fosse la usanza, quanto universale il gusto de' nostri antichi per le rappresentazioni teatrali. Quindi non è da maravigliare se molti greci drammatici venissero a far fortuna ne' nostri teatri: vedremo nel capo seguente come i drammatici nostri corressero vicendevolmente a cogliere allori su' teatri di Grecia.

XVI. Ma messi dallato i poeti da teatro, quanti altri ne contiamo illustri per altri generi di poesia! Essendo appo noi in onore la poesia pastorale, allorchè un Teocrito l'ebbe condotta al più eletto grado di perfezione, ne venne fin da Smirne il famoso *Bione* per dividere con lui la gloria poetica. Che se egli con tanta grazia cantò la morte di Adone, con non minore fu la sua cantata da Mosco, suo intimo amico, con cui formò il bucolico trionvirato. Insieme questi tre cantarono, insieme oggi corrono per le stampe, insieme saranno da noi risalutati.

a *Diodor* l. XIX. — b *Plato* in *Euthydemo*. — c *Diod.* l. V — d *Bibl. Attica*.

¹ Così egli nella vita di Antifonte, uno de' dieci Retori, de' quali intesse le geste. Altri tragici, altri comici, altri mimici saran rimemorati altrove. Qui di sfuggita ricordo il nome d'un cotai *Pitone* che dicesi essere stato segretario di Filippo re di Macedonia, esser venuto in Catana, e aver composto un poema satirico, intitolato l'*Agene*, di cui alquanti versi ci ha conservati Ateneo, l. XIII, c. 19.

XVII. Altri rinomati poeti furon da certi scrittori donati alla Sicilia, comechè di quella veramente non fossero. Tali sono e *Teogni* e *Focilide* e *Filosseo* e *Callimaco* e *Xanto* ed altri, dei quali a suo luogo si terrà peculiare trattato, e segnatamente del primo, per cui avvi maggiori momenti di probabilità. *Teogni*, se in Sicilia non nacque, venne certamente in Sicilia, com'egli stesso lo dice e noi lo vedremo. Coi carmi ossia detti sentenziosi di lui vanno congiunti quei di *Focilide*, gran filosofo e poeta morale. Francesco Flacconio ^a e Filippo d'Amico ^b lo fanno nativo di Mile, oggi Milazzo, loro patria: ma Suida, seguito dal Vossio, dal Giraldo, dal Crasso e da quanti altri che scrisser di lui, lo fan da Mileto, sicchè la mutazion di una sillaba avrà tratto quelli in un error troppo dolce, perchè favorevole alla patria grandezza, chiamando Focilide milese in cambio di milesio. Dicasi altrettanto del poeta *Filosseo*, che a Daniello Einsio piacque chiamar siciliano ^c, e al Fazello ^d, al Goltzio ^e, al Ragusa ^f dirlo specificatamente siracusano; ma che Diodoro ^g, Ateneo ^h, Suida e cento altri appellan citerio. Ch'egli però venisse in Sicilia, ne fanno fede gli stessi Diodoro ⁱ ed Ateneo ^k.

XVIII. Due sì furono i *Callimachi*. Il primo, famoso gramatico elegiaco insigne, lirico ed epico e poeta d'ogni maniera, caro a Tolommeo Filadelfo che gli commise la presidenza del suo magnifico museo alessandrino, e secondo alcuni ancor della regia biblioteca; il qual ebbe a discepoli un Eratostene, un Filostefano, un Aristofane, un Apollonio; tolse a moglie una figliuola di Eufrate siracusano ^l. Una sorella di lui, di nome Megatima, ebbe da Stasenoro a figlio *Callimaco* giuniore, autor di un poema sulle Isole; e questo secondo ha creduto il Porcacchio, nell'opera del medesimo titolo ^m, essere stato siracusano; nella cui sentenza sono discesi e il Fazello e il Pirro e il Ragusa. Gli antichi di comune consenso danno per patria ad entrambi Cirene, e noi volentieri l'accordiamo, purchè ci si dia che, l'aver il primo contratte nozze con una siracusana, e il secondo trattato della nostra Isola,

^a In *Sicelide* sect. III, p. 34. — ^b *Riflessi istor.* — ^c *Lect. Theocr.* c. 17. — ^d Dec. 1, l. IV, c. 1. — ^e *Hist. post. Sic.* p. 90. — ^f *Bibl.* p. 228. — ^g L. XIV, c. 47. — ^h L. IV, c. 11. — ⁱ L. XV, n. 6. — ^k L. I, c. 6. — ^l Suidas in *Callim.* — ^m *Le isole*, p. 41.

¹ Ciò lasciò scritto Alcimo nel l. III di cose sicole, riportato dallo scoliate di Teocrito (*Idyll.* VI). Di questo Filosseo ancora ci ragguaglia Suida aver composti e ditirambi, e tragedie. Una di queste, intitolata il *Ciclope*, fu da lui composta mentre languiva nelle latomie di Siracusa, ove fu cacciato dal tiranno Dionigi per non aver saputo approvare i suoi drammi, di che quegli tanto si compiaceva, come riferisce Eliano (*Var. hist.* l. XII, c. 44).

dovette metterli in istato di conoscerla comechessia ¹. *Xanto* dicesi essere stato ambasciador di Stesicoro : così scrisse Carlo Stefano ², seguendo il Volterrano; il perchè non crede il Ragusa fuor di proposito dirlo nostro ³. Ma questa è una prova assai debole: solo possiamo affermare con Ateneo, molte cose avere Stesicoro tolte dai carmi di *Xanto* ⁴.

XIX. Troppo è cospersa la biblioteca del Ragusa di spoglie straniere, perchè ci sia agevole di ripurgarla in brevi tratti. Veggasì l'emendazione fattane dal Mongitore nell'Appendice alla sua ⁵. Troppi ancora più sono, non tanto gli autori stranieri usurpati, quanto gl'immaginati da Filadelfo Mugnos nel suo *Nuovo Laerzio*, pubblicato a Palermo nel 1654, e nella sua *Proserpina rapita*, stampata a Messina nel 1643, da cui molti svarioni nella sua opera buonamente trasfuse il Ragusa; ma che furono disgombrati da Vincenzo Auria colla sua *Verità istorica svelata*, messa in luce il 1702 ⁶. Ad esso lui il nostro leggitore inviando, passiamo dai poeti ai filosofi che di loro presenza onorarono, di loro sapere illuminarono la Sicilia.

XX. Egli è tra questi da nominare il vetustissimo principe dell'italica scuola, il samio *Pittagora* ⁷, il quale, fermata sua sede a Crotona, trasse a sè non pur dalla Grecia magna, ma dalla Italia tutta quanta gli studiosi della sapienza. Anassimene in una lettera a lui diretta, che ci ha serbata Laerzio ⁸, attesta che dalla Sicilia vi traevano quanti amavano di sapere. Ma egli pure traggì più volte in Sicilia, e molte città istrui delle sue dottrine, molte colmò dei suoi benefici molte trasse dalla tirannide, rimise in libertà, fornì di leggi, quali di per sè stesso, e tali per opera dei suoi discepoli, che vi fece in gran copia : della qual cosa e

¹ In *Lexico*. — b *Bibl.* n. 347. — c T. II, app. II, p. 49, et seq. — d V. Signorelli t. I, pag. 50. — e L. II, segm. 5.

² Del seniore Callimaco ci rimane il carme sulla Chioma di Berenice, parafrasato già da Catullo, parecchi inni ed epigrammi, di che non poche edizioni e versioni e commenti fur fatti. Del juniore il poemetto *De Insulis* ci vien indicato da Suida. D'altri otto, che lo stesso nome portarono, non occorre far motto.

³ Dovea di verità questo poeta precedere gli altri nella recensione che abbiain fatta degli esteri, essendo egli anteriore al nostro Stesicoro, che fu contemporaneo del tiranno Falaride : ma nulla di lui ci è cognito, salvo l'aver il nostro Imerese foggiato su' carmi di lui un suo poemetto intitolato *Ὀπσιγία* ed altri componimenti, come si attesta Ateneo l. XII. Un cenno pur ne troviamo presso Eliano (*Var. hist.* l. IV, c. 26); ed è da distinguerlo da *Xanto* istorico, di cui dan conto Meursio nelle note ad Esichio, e Vossio *De hist. graec.*

⁴ La omonimia delle città fu spesso cagione d'attribuirsi ad una i cittadini di un'altra. Tal'è avvenuto a Teognide, a Focilide, a Filosseno, chiari gnomologi : le cui sentenze sono state laboriosamente racimolate e prodotte in varie raccolte da Manuzio, Frobenio, Hertelio, Neandro, Morello, Grozio, Winterton ed altri.

Laerzio e Giamblico e Porfirio, scrittori della sua vita, ci danno distese contezze, e a noi tornerà altro luogo da ragionarne ¹.

XXI. Qui toccherò solamente come Falaride tiranno di Agrigento e Gerone di Siracusa lo invitarono a venire nelle loro città. Ciò raccogliamo dalle lettere dello stesso Falaride ^a, e da una risposta dello stesso Pittagora a Gerone ^b. Da quelle si trae che stanziò più mesi ad Agrigento; da questa, che rifiutò di tramutarsi a Siracusa. Ma qual conto possiam noi fare di tali lettere, posciachè il dottissimo Bentley ha mostrato la loro illegittimità, come ha fatto pur quelle di Socrate, di Euripide, di Temistocle? In fatti quest'ultimo, se hassi a credere ad una lettera che gli viene attribuita ^c, trovandosi rilegato in Corcira (oggi Corfù), meditò di passare a Gelone in Siracusa; ma stando già per mettersi in mare, gli venne nuova che, morto questo, gli era succeduto nel regno il fratello Gerone. La falsità di tal lettera si scorge da ciò, dice il Bentley, che Gerone cominciava regnare l'olimp. LXXV. 3; laddove Temistocle non fu mandato in bando che sette anni dappoi ^d 2. Or ritorniamo ai filosofi.

^a Ep. 23, et 73. — ^b V. Fabric. *Bibl. graec.* l. II, c. 10, n. 9. — ^c Ep. 20. — ^d Diss. *Upon the Epist. of Themist.* § 5.

¹ Piacemi da questi tre biografi estrarre quel poco che a Sicilia si appartiene. Laerzio, citando Ermippo, narra che, scoppiata guerra tra Agrigentini e Siracusani, Pitagora co' suoi compagni corse in aiuto de' primi, ma che sconfitti questi da' secondi, volto in fuga fu ucciso da loro (l. VIII, c. 1). Se questo racconto sia vero, avremo che quel filosofo chiuse la scena di sua vita in quest'Isola: ma lo stesso Laerzio ivi racconta diversi pareri sul genere e sul luogo della sua morte. Porfirio, tra le altre, ci narra che Pitagora coi suoi discorsi avea condotto un Simmico di Centuripi a depor la tirannide, a dividere i beni tra' cittadini, a menar da privato una vita pacifica (*Vit. Pyth.*). Giamblico finalmente certifica che pellegrinando Pitagora nell'Italia e nella Sicilia, alcune città indossata già aveansi scambievolmente la servitù, parte da molti anni e parte non guari pria; le quali città, egli di liberale prudenza ricolmo, restitui alla libertà, per mezzo degli ascoltatori, che a lui ciascun giorno accorrevano. Donò la libertà a Crotone, Sibari, Catana, Reggio, Inera, Agragante, Tauromenio, e ad altre città, alle quali promulgò leggi per mezzo di Caronda da Catana e di Zaleuco da Locri; dalle quali leggi furono per lungo tempo degnamente istituite: ond'è che ne seguiron l'esempio le vicine e le città lontane. Schiantò la discordia, i partiti e le sedizioni da tutte le famiglie non solo, ma ancora da tutte le città italiche e sicane, dove tolse di mezzo gl'intestini ed esterni dissidi che vi bollivano (*Vita* l. I, c. 7).

² Comunque sia di tai lettere, noi da documenti più certi traggiamo e la venuta e le imprese di Pittagora in Sicilia, qualunque poi sia l'epoca precisa di sua vita, intorno a che tanto si è disputato e nulla concluso. Vedi la dissertazione di Arrigo Dodwell « De aetate Pythagorae » Londini 1704, e Guglielmo Lloyd nel libro inglese « A chronological account of the life of Pythagoras, and of the famous men his contemporaries » London 1699. L'età media, tra' tanti pareri, ne alloga tra l'olimpiade XLIII e la LII la nascita.

XXI. Lasciati da banda per ora i discepoli di Pittagora siciliani e toccando sol gli stranieri, sappiamo che *Senofane*, discacciato di Colofone sua patria, venne a dimorare in Zancle e in Catana. Laerzio che questo ci attesta, narra che udendo un giorno da Empedocle, mal potersi trovare un uom savio, rispose che sì veramente, ma che conveniva essere sapiente per discernere l'uomo sapiente^a. Questo illustre filosofo, vivuto fra noi infino all'ultima decrepitezza, ebbe lungo agio da comunicarvi suoi ammaestramenti^b. *Parmenide*, suo principale allievo, nativo di Elea, ebbe uditore lo stesso Empedocle, e al pari di ambidue conseguì in versi la sua filosofia. Errò Francesco Patrizio che disselo eleate sicolo^b: ma non errò niente meno il Mongitore^c, che correggendo il Patrizi stabilì Elea del Peloponneso patria di quel savio; mentre ognun sa essere stata una città della Lucania, dai Focesi edificata^d 2.

XXII. Della stessa città fu pure *Zenone*, il fondatore della eleatica setta e l'inventore della dialettica, al tempo istesso che della retorica fu Empedocle, col quale frequentò la scuola di Parmenide^e. Valerio Massimo vuole ch'egli venisse in Agrigento, e che concitasse il popolo, oppresso dalla tirannia di Falaride, a scuotere il giogo e rimettersi in libertà^f. Ma questo sembrami un anacronismo: perocchè sappiamo che Zenone eleate fiorì circa l'olimp.

^a L. IX. segm. 18. — *b* *Poet. dec. hist.* l. I, p. 71. — *c* *Append.* II, p. 52. — *d* Strab. l. VI. — *e* Laert. l. IX, s. 23. V. Signorelli l. I, p. 63. — *f* L. III, c. 3. Così pure scrisse il Burigny l. II, n. 1.

¹ Antico è Senofane; nato nell'olimp. XL. giusta Apollodoro citato da Clemente Alessandrino (*Strom.* l. I), protrasse la vita oltre ad un secolo per testimonio di Censorino (*De die nat.* s. 13), onde ben lunga dimora fece fra noi, e quindi fra noi ebbe a comporre le tante opere filosofiche e poetiche dagli antichi lodate, ma oggi smarrite: come a dire, i libri di fisica, che credonsi dettati in verso eroico, ugualmente che i Silli, le Parodie, e vari scritti contra Omero ed Esiodo. I dogmi suoi filosofici acquistaron celebrità dall'essere quali seguiti e quali impugnati da Aristotele, Cicerone, Plutarco, Galeno ed altri antichi. Fu egli capo d'una scuola che si mantenne lunga mena in voce, essendo nella sua cattedra successivamente seduti Parmenide, Zenone, Leucippo, Democrito, Protagora, Metrodoro, Diogene, Pirrone, Nausifane ed Epicuro, che poi aprì nuova scuola e si fe' dottore di nuovi placiti (V. Eusebio *Praepar. ev.* l. XIV; Plutarco *De plac. phil.*; Laerzio *De vit. phil.* l. IX).

² Gli stessi antichi che or dicevamo aver discussi i sistemi di Senofane, ne dan conto di que' di Parmenide, uditore di lui, ma non seguace, al dir di Laerzio (l. IX, c. 3), che ne fa avvisati aver egli pel primo insegnato che la terra ha figura sferoidale ed è situata nel centro; che due sono i primi elementi, fuoco e terra; che il sole stesso è insieme caldo e freddo; che anima e mente sono una cosa; che v'ha doppia filosofia, nata l'una dalla schietta verità, l'altra dalla volgar opinione. Egli trovò quella nuova forma d'argomentare sottile per via di domande che prese nome di *Achille*. Contò tra' suoi uditori un Socrate, il cui allievo Platone lodandolo volle intitolare *Parmenide* un suo dialogo sulle Idee.

LXXXVI, e Falaride cessò di vivere non prima della LVII giusta il Bentley ^a, nè dopo la LXIX giusta il Dodwello ^b. Ma questo non toglie ch'egli versasse tra noi ^c. Tra noi pure versò *Protagora* abderita, discepolo di Democrito, secondo Favórino, e legislatore dei Turii, secondo Eraclide pontico: sebbene Filocoro narra che mentr'egli navigava in Sicilia, fece per mare naufragio, e cita per ciò l'issione di Euripide ^c ².

XXIII. Ma l'epoca in che la Sicilia, e Siracusa singolarmente, si vide ripiena di greci filosofi, fu quella del maggiore Dionigi. Pareva il suo palagio divenuto liceo, ed eran meno i cortigiani che non i dotti quei che l'abitavano, se pur non è da dire che dotti erano i medesimi cortigiani. Sembra che Socrate non abbia formati discepoli ad Atene altro che per inviarli a Siracusa. Ed *Eschine* ed *Aristippo* e *Senofonte* e *Platone* ed altri luminari della socratica scuola si videro tutti ad un tempo, con luminosa comparsa fare la corte a Dionigi, il quale prendeva non minore vaghezza di filosofare che di regnare. Di *Eschine* ateniese, allievo di Socrate, e diverso dall'orator di tal nome, narra Laerzio che in Sicilia navigò stretto da inopia, e che messo in discredito da Platone, fu accomandato a Dionigi da Aristippo che ne godeva la grazia ^d. Nel che egli ripugna a Plutarco, il quale scrisse piuttosto, che Platone non oppugnò, ma commendò *Eschine* al tiranno ^e. Comunque ciò fosse, egli è il vero che questi, profferiti a Dionigi alquanti dialoghi (chè il dialogizzare era il metodo, caro ai socratici, di trattare la filosofia), ne ricevette dei larghi doni ^f. Policrito mendacio o mendeo nel primo libro sui fatti di Dionigi racconta ch'ei visse con lui fintantochè durò la sua tirannide, e in-

^a Diss. de epist. Phalar. — ^b Diss. de aetate Phalar. — ^c Laert. l. IX, s. 55. — ^d L. II, s. 61. — ^e De discrim. amici et adulat. — ^f Laert. l. c.

¹ Celebre vien chiamato Zenone da Laerzio per filosofia e per politica, ed autore di non pochi volumi pieni di sapienza: dichiarato nemico de' tiranni, ad uno de' quali dice aver co' morsi reciso le orecchie e le nari, e poi sputatogli in faccia la propria lingua. Insegnò esservi più mondi; non darsi vacuo; natura costare di caldo e di freddo, d'umido e secco. Abbiamo un libro di Aristotele « De dogmatibus Zenonis, Xenophanis et Gorgiae » ove maestrevolmente disanima le filosofiche dottrine di questi tre che ci aspettano, l'ultimo come nostro, gli altri come ospiti. Non così possiam a lui attribuire, come fece Suida, una Esegisi o sia sposizione de' dogmi di Empedocle, attesochè questi fu posteriore a Zenone di Elea, nato quando l'altro era vecchio. Molto meno poi bisogna confonder questo col Zenone Citieo fondatore della stoica setta circa l'olimp. CXXX, come pur fece Anniano Marcellino (*Hist.* l. XIV, c. 9).

² Lo stesso Laerzio che ciò riferisce (l. IX, c. 8) ne dà la lista delle tante sue opere di filosofia, di etica, di politica, di retorica; e l'Ateneo ancora del nome di *Protagora* insignì un suo dialogo.

fino al ritorno di Dione a Siracusa. Diogene che ciò rapporta, soggiugne che a suoi tempi correva una epistola di Eschine a Dionigi, una orazione in difesa di certo Feace, che lo mostrava esercitato nell'arte oratoria, nella quale tolse ad imitare Gorgia leontino; e che anco Lisia una orazione scrisse contra di lui, intitolata della *Caturnia*^a. Della sua imitazione di Gorgia fa cenno Filostrato^b: del discorso di Lisia contra di lui più squarci riporta Ateneo^c. D'onde è facile il dedurre quanto questo filosofo dovesse alla Sicilia, e quanto ad essa contribuisse¹.

XXIV. Assai più cose ci narra Laerzio di *Aristippo* nella vita di lui, e della sua intrinsechezza con Dionigi II; il quale, quanto superbo e crudele con altri, tanto con lui mostravasi famigliare e giocoso^d. Amavalo più teneramente che altri non facesse, e con lui scherzava, e di più cose il domandava, e grandi monete a quando a quando somministravagli: tantochè Diogene cinico solea chiamare Aristippo cane regio^e. Ripreso da non so chi dell'aver abbandonato Socrate per recarsi a Dionigi, facetamente rispose: « Io mi condussi da Socrate per bisogno di sapienza, *παίδίας*, da Dionigi per bisogno di pecunia, *παιδίας* ». Accusato da un altro che dal tiranno ricevesse danaro, mentre Platone n'avea ricevuto un libro: « Io, rispose, di denaro ho bisogno, Platone di libri ». Domandava altra volta monete al tiranno; e oggettato da questo che il sapiente non n'abbisogna, « Dammene, disse, e poi di ciò parleremo ». Avutele, « Non vedi, riprese, com'io non ne abbisogno »? Dicendogli colui altra volta che chi si porta al tiranno diventa suo servo, benchè libero ci venisse, rispose: « Non è servo, se libero venne ». Piena è la vita di questo filosofo cirenaico di cosiffatte arguzie, che posson vedersi appo il lodato Laerzio, il quale ivi soggiugne aver esso inviati a Dionigi tre libri di Storia libica, e scritto venticinque dialoghi, altri in attico, altri in dorico dialetto; intra i quali un ve n'avea intitolato *Cria* allo stesso tiranno, ed un altro *Sulla fglia di lui*^f 2.

a Ibidem. — b *Epist. ad Iuliam Augustam*. — c L. XIV. — d L. II, seg. 66 et seq. — e Ibidem. — f lb. seg. 83.

¹ Degli otto Eschini memorati da Laerzio nella vita del nostro, altri oratori ed altri filosofi, nulla qui è da dire. Del venuto in Siracusa la lettera al suo benefattore Dionigi più non esiste, come nè gli altri scritti: ben un'altra ne corre sotto suo nome, divulgata da Leone Allacci tra le *Miscellance*, n. 23.

² Molte cose accumular si potrebbero di questo voluttuoso filosofo, che si raccontano dagli antichi, e più largamente da Paolo Leopardi che ne ha distesa la Vita. Anco Luciano ci parla del suo usare alla corte di Dionigi (*De parasito* t. II, p. 254); Ateneo delle sue nimistà contra Platone dinorante nell'aula medesima (l. XI, p. 807). Il citato Allacci n'ha pur conservate alquante lettere sotto nome di lui. Degno è poi di leggersi il Ragionamento del nostro Bernardo Serio « intorno alla influenza della filosofia di Aristippo

XXV. Fu questo Aristippo il fondatore della *Cirenaica scuola*, la quale fu poi diramata in tre sette di *Egesiaci*, di *Anniceriti*, di *Teodorei*. Ebbevi ancora gli Eliaci, nati da *Fedone*, il quale altresì volse essere stato in Sicilia, e non è improbabile, benchè io nol trovi notato presso gli antichi. Laerzio che ne scrisse la vita dopo quella di Aristippo, sol ci dice che fu dalla schiavitù, in che cadde la sua patria Elea, ricompro da Alcibiade o Critone, ad insinuazione di Socrate che prese ad allevarlo nella filosofia: nella quale cotanto si avvantaggiò, che n'ebbe valorosi discepoli e successori nella sua cattedra, tra i quali *Menedemo* principe degli *Eretriaci* ^a ¹.

XXVI. Più certe notizie abbiamo dell'essere stato tra noi *Senofonte*, in cui non sappiamo qual fosse maggiore, se la scienza politica o la gloria militare, se l'arte istorica o la facoltà filosofica. Fu egli amico di Prosseno discepol di Gorgia, il quale invitollo a venire nella corte di Ciro, di cui gli attirò l'amicizia ^b, e di cui egli scrisse le geste: fu pure amico di *Temistogene* siracusano, cui diè la cura di scriver la storia della Ritrata dei diecimila: la quale pretende il Burigny esser quella che oggi corre tra le opere di Senofonte ^c, sotto il titolo di spedizione di Ciro. Ma di ciò altrove fia detto. Un dialogo abbiamo altresì dello stesso filosofo, che introduce Gerone a colloquiar con Simonide. Ma egli colloquiava con Dionigi; ed Ateneo ne riferisce un acuto dimando, allorchè trovandosi a mensa col tiranno, e importunato a bere dal coppiero: « Perchè cagione, disse, o Dionigi, costui a bere ci sforza, e non ci sforza a magnare il tuo cuoco? ^d » ².

XXVII. Ma colui che maggior giovamento arrecò colla sua venuta a quella corte fu senza fallo *Platone*. Non una, ma ben tre volte tornò a Siracusa; e noi altrove sporremo alla distesa i motivi, le circostanze, gli esiti di quelle venute, delle quali molti

^a Laert. l. II, seg. 103. — ^b Idem l. II, seg. 49. — ^c *Hist. de Sic.* t. I, p. 26. — ^d L. X, p. 427.

su' costumi de' Siracusani » che recitato da lui a quest'Accademia delle scienze, fu messo in luce nell'Elfemeridi sicole (t. VII, p. 77, e IX, p. 187). Quivi fu veduto il luttuoso depravarsi che fece la corte del giovin tiranno e la città di Siracusa per gli esempi scorretti e per gl'insegnamenti micidiali di quel degenerare allievo di Socrate.

¹ Sotto nome di *Fedone* il suo condiscipolo Platone scrisse il famoso dialogo sulla immortalità delle anime; ed altri pure dettonne lo stesso *Fedone*, autore della eliaca setta, in che sortì successori Plistano, Stilpone, Menedemo ed Asclepiade.

² Di Senofonte, di quest'ope attica, meglio fia non dir nulla che poco: i suoi scritti rifolgorano al pari della luce meridiana; e lascionne presso a quaranta, numerati da Laerzio, de' quali corrono mille ristampe. Lo stesso nome portò, ma non la stessa celebrità, un Senofonte sicolo, detto sofista da Filostrato, dietro il Cronico Alessandrino, p. 168.

moderni hanno scritto e molti antichi. Veggansi tra i greci Laerzio ^a, Plutarco ^b, Eliano ^c, Massimo Tirio ^d, Luciano ^e, Ateneo ^f; tra i latini Apuleio ^g e Plinio ^h. Vuolsi a questi aggiungere la greca Vita di Platone, descritta dal suo commentatore Olimpiodoro, che fiorì sotto il secondo Teodosio, e dicesi alessandrino da Suida, tebano da Fozio: la qual vita fu da Merico Casaubono, figliuolo d'Isacco, inserita nelle opere di Platone, e trovasi anco dopo le vite di Laerzio ⁱ, dal quale però in più cose discorda, specialmente nel racconto dei tre anzidetti viaggi ¹. Or Platone sparse venendo tanta luce di retto sapere, e tante fiamme accese di virtù, che quella corte (dice Plutarco) divenne un santuario di dottrina. Dionigi il maggiore, e poscia il minore, lo amarono, lo apprezzarono, l'ascoltarono con riverenza e con profitto; ed egli avrebbe renduti allo Stato più importanti servigi, se la fazione degli emoli non mandava a voto i suoi salutari disegni ².

XXVIII. Egli però non ritrasse per sè minor profitto dalle opere dei Siciliani. Che molte cose togliesse da *Epicarmo*, ne fa fede Alcimo presso Laerzio ^k, il quale riporta parecchi versi di quel comico. Isacco Casaubono nelle note a questo passo ha ammendati tai versi, e Tommaso Aldobrandini nelle sue soggiugne due cose, l'una che codesto Alcimo fosse siciliano, e che di lui parlasse Ateneo; l'altra che detti versi non sieno del nostro Epicarmo comico siracusano, ma di un altro, filosofo Coo, figliuolo di Elotale. Di queste due cose incerta è la prima, falsa è la seconda, siccome altrove diremo. Gran diletto eziandio prese Platone dei

^a L. III, seg. 18 et seq. — ^b In *Dione*: — ^c *Var.* l. IV, c. 18. — ^d *Diss.* VI. — ^e In *Parasito*. — ^f L. XI, c. 15. — ^g *De dogm. Plat.* — ^h L. VII, c. 30. — ⁱ *Edit.* Amstel. 1698, t. II, p. 582. — ^k L. III, seg. 9.

¹ Questa trina venuta del principe degli accademici, e quello ch'ei fece fra noi, e l'influenza ch'ebbero le sue dottrine su' costumi e su la vita dei Siciliani, è stato argomentato di lunghe trattazioni a parecchi. Oltre a' qui menzionati, ne hanno scritto a dilungo il Bruckero e gli altri scrittori della Storia filosofica: e peculiarmente il dotto Edoardo Corsini su questi Viaggi di Platone n'ha digesta una erudita dissertazione, che leggesi nella raccolta o sia Simbole letterarie del proposto Gori (t. VI, p. 80). Noi torneremo su questo subbietto in altro luogo.

² Non è del nostro istituto discendere all'esame delle dottrine platoniche. Sappiam da Laerzio ch'egli per madre discendea da Solone, e per padre da Codro; che da tutti i filosofi, da tutte le scuole di quella età il meglio ne colse per la costruzione del nuovo suo edificio intellettuale; che da Socrate apprese la dottrina morale, da Eracito la fisica, da Teodoro la matematica, da Cratilo le teorie di Eracito, da Ermogene quelle di Parmenide, da Filolao quelle di Pittagora: a che pur aggiunse gli studi della musica, della ginnastica, della pittura, della drammatica, della poetica facoltà. Di tanti e sì luminosi presidi così riccamente adorno, non è a dire di quanta luce rifolgorasse nella corte di Siracusa.

libri di *Sofrone* mimografo, i quali, dice *Laerzio*, prima negletti egli introdusse in Atene, e formò con essi i costumi, e tanto gli ebbe a cuore, che ancor dopo morte gli furon trovati sotto al guancia: giacchè, dice *Valerio Massimo*, nemmeno l'ultim' ora della sua vita passò vacua da questo studio. *Satiro* narra che molto egli apprezzò i libri dei Pitagorici, e che infino a cento mine erogò per comprare tre libri di *Pitagora* da *Filolao*: su di che riflette *Laerzio*, che ben poteva egli farlo, opulento com'era, ricevuto avendo da *Dionigi* oltre ad ottanta talenti^a. *Gellio* però nota che quei libri furon compri dieci mila danari, datigli da *Dione*^b. Ambo i donatori son nostri^c.

XXIX. Non solamente *Platone*, ma i suoi più cospicui alunni ebbero a grado di visitare quest'Isola. *Speusippo* ateniese, figliuolo di una sorella di *Platone* e successore di lui nella cattedra, volle accompagnarlo nella terza sua venuta in Sicilia, regnando il minore *Dionisio*; del quale e *Laerzio*^c ed *Ateneo*^d ci rammentano una lettera alquanto mordace scritta allo stesso *Speusippo*, ed altre di questo, così a lui, come a *Dione*. *Plutarco* poi ne fa sa-

a *Ibidem*. — b L. II, c. 17 — c L. VI, s. 2. — d L. VII, c. 140, et L. XII, c. 270.

^a Avverto io qui di passaggio che la moneta greca era di un valor diverso dalla nostrale. « *Talentorum* (dice *Festo*) non unum genus; atticum est sex millium denarium, syracusanum trium denarium ». Il che posto ne sieguirebbe che un talento attico valesse due mila sicoli: e *Polluce*, citando un libro perduto di *Aristotele* « *De rebuspublicis Siciliae* » dice che il nostro talento valeva tre dramme attiche o un danaro romano (L. IX, c. 6). Questi passi però son controversi, e noi a miglior luogo ne tratteremo. Questo è intanto uno degli argomenti nelle mani del *Bentley* a ribattere l'autenticità delle lettere di *Fallari*, nelle quali si trova frequente menzione di tal moneta, calcolata alla maniera greca, mentre dovea pur essere alla nostrana (*Diss. upon the epist. of Phal.* § 14). Non ignoro ciò che su tal proposito è stato risposto da *Carlo Boyle* a *Riccardo Bentley* (*On the epist. of Phal.* p. 80 et seq.); ma so altresì la contrarrisposta di questo a quello (*Apolog.* § 14, p. 396 et seq.); nè non è di questo luogo l'entrare in cotale discussione. Solo dirò che i greci scrittori, nominando talenti o di oro o di argento, intendono gli attici, siccome di uso più universale; e tali fur quelli che diè *Dionigi* a *Platone*. Onde si vede quanto mai codesto principe fosse coi dotti splendido e liberale. Che mentre da loro riceveva le dovizie del sapere, gli contraccambiava colla effusione di ricchi doni. Soleva egli, dice il *Middendorp*, alimentare in ogni maniera di scienza uomini prestantissimi, ad effetto che se non poteva divenire più dotto e più probo, si rendesse almeno ai suoi cittadini più ammirabile (*De Academ.* l. I, p. 231). Ed il *Matranga* osserva che dai prossimi lidi della Grecia qua concorrevano a torme i savi, e che i primi passi della scuola platonica furon fatti in quest'Isola: « *Errabunda illa Athenarum Academia primo occurso Siciliam insulam, Italiae appendicem, impiegit: et proximis Graeciae littoribus turmatim attici sapientes in illam fluebant, ac tuto commercio commeaabant, diversabantur, feciali fluvio iura firmante* » (*De Acad. syntagma* VI, c. 6, p. 181).

però che le gentili maniere di questo filosofo seppero insinuarsi per entro ai petti siracusani assai meglio che non avea fatto la grave sostenutezza e dignità di Platone, e che specialmente si attrasse la benivoglienza e liberalità di Dione ^a 1.

XXX. *Senocrate* calcedonese, che fin dai primi anni ebbe udito Platone, volle pur egli seguirlo in Sicilia, come dice *Laerzio*, il quale anche racconta che avendo egli ricevuto in premio di cotai sua valentia, mostrata nel giuoco del vino, una corona di oro da *Dionigi*, egli ne fece un presente alla statua di *Mercurio*, cui prima solea locare serti di fiori ^b. Il qual fatto vien pur confermato per *Ateneo* ^c ed *Eliano* ^d. Tanto fu egli attaccato al suo maestro Platone, che avendo a costui detto *Dionigi*, « Alcuno ti torrà il capo », quegli mostrando il suo rispose sul punto, « Nessuno farallo priachè non recida il mio ^e 2 ».

XXXI. Oltre a' sopradetti, ci è memoria che più altri filosofi navigassero a' nostri lidi. Tale fu un *Aristomene*, altro discepolo di Platone, cui fu benemerito della stessa vita: conciossiachè, aspreggiato il maggiore *Dionisio* dalla libertà di quel filosofo che redarguiva le tirannichesue sue tracotanze, disegnò torlo di vita: ma poi a' prieghi del suo allievo *Aristomene* si condusse a commutargli la morte colla schiavitù, dalla quale poi gli amici l'ebbero riscattato ^f. Altro non ci è conto di codesto filosofo ³.

XXXII. Poco più altro sappiamo di *Eudemo*, nativo di Cipro, sulla cui morte *Aristotele* compose un dialogo (che più non esiste), e l'intitolò *Περὶ ψυχῆς*, *De anima*, in cui rintuzzava l'opinar di coloro che tenean l'animo per una semplice armonia o raccozzamento di parti ⁴. Egli dunque dicesi esser con altri venuto in

^a In *Dione*. — b L. IV, s. 8. — c L. X, c. 10. — d L. XI, c. 41. — e *Laert* s. 11. — f *Laert*. I. III, s. 14.

¹ Nella vita di *Speusippo* ci ha conservato *Laerzio* il prolisso catalogo delle sue opere: tra le quali rammemora epistole a *Dionigi* e a *Dione*, da cui era stato beneficato: ma soggiugne lo stesso biografo che la sua vita fu poco conforme a quella di Platone suo zio; che troppo fu iracondo, voluttuoso ed ingordo. Soggiugne che venuto ad estrema vecchiezza, da tristezza oppresso si tolse di vita.

² Fu *Senocrate* successore a *Speusippo* nella scuola del comune maestro, ma di ben altri costumi, amando la sobrietà, la pudicizia, la schiettezza, la frugalità all'ultimo segno: di che molte riprove ne dà lo stesso *Laerzio*, il quale inoltre ne fa sapere che tenne la cattedra per ben cinque lustri. Era stato condiscipolo di *Aristotele*, ma d'indole così diversa, che a giudizio di *Platone*, l'uno avea bisogno di sprone, l'altro di freno.

³ Di due altri *Aristomeni* è rimasta memoria, l'uno ateniese comico, l'altro metapontino pittagorico: nè l'uno nè l'altro non ha che fare col nostro.

⁴ Di ciò ne fa consapevoli *Simplicio* nel suo trattato *De anima* l. I, n. 34, et I. III, n. 4. *Plutarco* ancora ne fa menzione d'*Eudemo* nella vita di *Dione*, e *Proclo* nel *Comentario* sul *Timeo* di *Platone*.

aiuto a Dione per ispodestare il minore Dionigi, ed affrancar la Sicilia e ricondurla sul sentiero della civiltà e del sapere ^a. Fu pertanto questo Eudemo settatore della scuola peripatetica, e diverso da un altro della scuola medesima nativo di Rodi, a cui il maestro Aristotele intitolò i libri di Etica.

XXXIII. Estinta poi la tirannide per opera del gran Timoleonte, primo pensiero di questo provvido liberatore si fu corredare d'ottime leggi la rinascante repubblica. Per questo condusse ei seco da Corinto sua patria due legisperiti, *Cefalo* e *Dioniso*, i quali o introducesser fra noi le leggi del loro paese, ovvero riordinassero o richiamassero in vigore le antiche già promulgate da Caronda, da Elianatte, da Diocle, legislatori nazionali ^b. Se oltre a questi vi promulgassero ancora le loro *Archita* tarentino ed *Eficaone* regino, non è a mia conoscenza: ben so che essi pure alcun tempo fra noi soggiornarono ¹. Dalle quali cose a ciascuno puot'essere manifesto che, se la corte dell'antico Gerone era formata di poeti, quella di Dionigi componeasi di filosofi. Aggiungo che piena pur era di matematici ².

XXXIV. Esempio quanto inusitato, glorioso altrettanto e a quel principe e alla Sicilia. Ma qual meraviglia che in una corte così illuminata si vedesser descritte sulla polve figure geometriche, se si vedevan perfino segnate nel medesimo lido? Del soprallodato *Aristipppo* scrive Galeno che, navigando in alto mare e fatto infelice naufragio, fu dalla foga delle onde sbalzato nella spiaggia siracusana: dove messo piede, nè non sapendo di che fatta uomini fossero quegli abitanti, tostochè si abbattè in certe figure sull'arena delincate, fece cuore ed allegrossi al sommo che troverebbe gente colta ed umana. Nè andarono punto fallite le sue speranze, che in Siracusa entrato e nel ginnasio introdotto, vi fu con pari gentilezza ed onorificenza trattato ^c. Tanto era comune fra noi lo studio delle matematiche! tanto apprezzati vi erano i suoi coltivatori!

XXXV. Io non saprei se i due pitagorici, *Archita* tarentino e *Filotao* crotoniata, si fossero in Sicilia: ma egli è probabile che la lor vicinanza, e poi l'esempio del loro maestro, e poi la fama di questa classica terra, e poi il commercio dei dotti Greci che

^a V. Burigny *hist.* l. V, n. 1. — b Plut. in *Timol.* — c *Orat. suasoria ad artes*, c. 2,

¹ Di costoro più cose diremo a suo tempo. Qui ci rimanghiamo dal commemorare un Aristosseno tarentino, un Atamante pitagorico, un Erma metinnese, e cotali che si contano tra' venuti in quest'isola: ma de' quali, dai nudi nomi in fuori, nulla non ci rimane.

² Plutarco infatti scrive così: « Erat unus omnium ad doctrinam et philosophiam impetus: erat praeterea pulverulenta, ut ferunt, regia ob eorum multitudinem qui geometriae figuras describebant » (In *Dione*).

sto che il ciziceno *Elicone*, altro discepolo di Platone, non solo fu in Siracusa e fiori cogli altri alla corte, ma che seppe predire a Dionigi un'eclissi solare; il perchè ricevette dal principe in dono un talento ^a. Tal si era la propensione che quel tiranno nutriva di promuover le lettere e di favorireggiare i letterati.

XXXVII. Oltre a questi, un *Eraclide* pontico, discepolo del lodato Speusippo, se non venne a queste spiagge, ebbevi delle attinenze; perocchè intra i tanti libri che scrisse, uno ne menziona Laerzio, diretto a Dionigi ^b. Tullio lo erede uditor di Platone ^c; e Suida dice che questi, in partendo per la Sicilia, a lui la cura commise della sua scuola. Non io parlerò di un altro *Eraclide* che Laerzio numera in quinto luogo e chiama calaziano ^d; donde credette il Bonanno che fosse nostro, e nato in Calatta ^e. Egli comunemente è soprannominato *Lembo* ^f da un'opera da lui chiamata lembeutica ¹.

XXXVIII. Un *Filostrato* (ma non so quale) fu pure in Sicilia; se crediamo a Plutarco ^g. Ci fu pure il famoso *Diogene* cinico, per testimonio di Valerio Massimo ^h: fu egli il primo allievo di *Enistene*, e dirò quasi il gonfaloniero della sua setta, rivale accerrimo di Platone, con cui ebbe frequenti mischie. Toccheronne alcune che a noi hanno rapporto. Trovando egli una volta Platone che si pasceva di erbaggi in un lauto convito « E che? disse, fu dunque uom savio, andato in Sicilia per banchettare, non godi adesso delle imbandite vivande? » E dettogli da colui che anco in Sicilia cibavasi di erbe ugualmente che di altro: « A che adunque, ripigliò, navigare in sino a Siracusa? forse l'Attica non produceva verdumi? » ⁱ Altra volta, invitato avendo Platone in sua casa parecchi, e tra questi gli amici di Dionigi, vi entrò Diogene, e cominciò scalpacciare i ricchi tapeti, dicendo « Io scalpito il fasto di Platone ». E questi « Sì o Diogene, ma con altro fasto » ^k. Altra fiala Platone, trovato che lavava fogliami, sotto voce gli disse: « Se tu avessi coltivato Dionigi, ora per fermo non laveresti fogliame ». E colui all'orecchio gl'insusurrò: « E tu, se avessi lavato fogliame, non avresti coltivato Dionigi ^l ». Vale

^a Plut. in *Dione*. — ^b L. V, s. 88. — ^c *Tusc.* l. V, et *Divin.* l. I. — ^d Ibi s. 94. — ^e *Sirac. illustr.* l. II, p. 331 e 343. — ^f *Aten.* l. III. — ^g In *Catone min.* — ^h L. IV, c. 3. — ⁱ *Luert.* l. VI, s. 23. — ^k Ibi s. 26. — ^l Ibi s. 38.

¹ D'un altro pittagorico, per nome Eubulo da Messene, ci narra Giamblico che caduto in mano a' pirati, venne da certo Nausito messo in salvo, conosciuto ch'egli era un filosofo, e condotto a Messana: la quale città ebbe senza fallo ad accogliere ben molti altri di quella scuola, attesa la sua prossimità, non essendo divisa se non per lo stretto dalla Grecia Magna, culla de' Pittagorici, de' quali un prolioso catalogo ne ha formato il Fabricio (*Bibl. graec.* l. II, c. 43).

si era il genio di codesto canino filosofo, cui una bizzarra filosofia rendeva e spregevole e spregiatore di tutto e di tutti. Ebbe egli tra i nostri un degno allievo nella persona di *Monimo* siracusano ^a, del quale però tra i nostri filosofi sarà ragionato ¹.

XXXIX. Non è per ultimo da trapassare in silenzio uno dei più venerati storici greci che vanti la storia romana. Io parlo del famoso *Polibio*, il quale, accompagnando Scipione alla sua spedizione africana, con lui approdò in Siracusa, forse trent'anni dappoichè questa città era stata già presa da Marcello. Quivi ristette circa un mese, ed ebbe tutto l'acconcio d'informarsi della serie dei fatti avvenuti in quel triennale assedio, che poscia con ogni accuratezza nei suoi libri descrisse; e fu in questo mezzo, dice il Rivallo, che potè informarsi di tutti i macchinamenti che pose in opera il grande Archimede a difender la patria ^b ². Così noi venghiamo che d'ogni tempo fu questa Isola l'emporio del greco sapere e il termine delle pellegrinazioni dei poeti, dei filosofi e degli scrittori greci d'ogni maniera.

XL. Moltissimi altri Greci tolsero co' loro scritti ad illustrare le cose sicole: de' quali però mi è ignoto alcun positivo documento che visitassero personalmente quest'Isola. Ma nondimeno mi è ciò fondatamente credibile: conciossiachè, essendo essi slati tra' primi a raccontare i fatti, a descriver le guerre, a distender le vite, a storiare su le città, i luoghi, le rarità, le istituzioni della Sicilia; non poterono ciò ricavar da documenti anteriori che non esistevano, nè da relazioni contemporanee che non avrian potuto dar materia o ad una intera storia o ad una particolareggiata descrizione. Per altro, qual interesse avrebbe potuto muovere una penna ad occuparsi in subbietti lontani, estranei, incogniti? Se oggi veggiamo uscir in luce storie di paesi ri-

a lbi s. 82. — b *Comm. in Archim. p. 544.*

¹ Dal fin qui ragionato chiaro si scorge come, d'ogni scuola fiorente che la dotta Grecia si godesse, i più famigerati dottori venissero a disseminare i loro insegnamenti in Sicilia. Qua la scuola italica o pitagorica, qua l'accademica o platonica, qua la socratica, qua la cinica, qua la democritica, la epicurea; e in breve, quest'Isola che fu incivilita dalle greche colonie, fu niente meno addottrinata dalla greca sapienza. Molti di que' rinomati maestri abbiamo qui salutati, ma non presumiamo d'averli tutti esauriti: è credibile che più altri vi accorressero, o dal proprio interesse sospinti o dall'altrui esempio incitati.

² La storia di Polibio è universale, perocchè abbraccia i fatti delle genti tutte attori conosciute, accaduti dentro lo spazio d'anni 35, cominciando dalla olimp. CXL, cioè dalla seconda guerra punica, ove avea finito il nostro Timeo, da lui allegato, benchè talora ripreso. Peccato che de' XL libri con sommo studio dettati, non ci rimane d'intero che i primi cinque; de' rimanenti non altro che estratti dal libro VI al XVII. E l'Orsini e l'Casaubono e l'Gronovio e cent'altri hanno magnificamente illustrato questo solenne scrittore che inseguì il primo a' posteri rannodare la storia alla politica.

moti, di nazioni longinque, di età trapassate, ciò ben possiamo comprendere e possiamo anco eseguirlo dopo i tanti materiali che ne abbiamo alla mano. Questi allora mancavano: fu gioco forza pertanto che chi a scrivere si accingeva n'andasse a procacciarsi sulla faccia de' luoghi.

XLI. Su questa supposizione io fommei a soggiugnere alquanto nonni di antichi che, quantunque estranei, le ricordanze nostre tramandarono alla posterità. E primi si fanno due storici di Reggio, città che guarda l'Isola nostra, e sono *Ippi* e *Lico*, di cui non altro sappiamo se non il poco da Suida lasciatoci nel suo Lessico: il quale ci dice che l'uno visse a tempi del Persiano imperio, e l'altro a tempi di Demetrio Falereo; che il primo dettò cinque libri di cose sicole, ed altri di cose argoliche; il secondo che dicessi padre di Licofrone il tragico, sulla Sicilia e sulla Libia lasciò somiglianti trattati ¹.

XLII. Due allievi della scuola d'Isocrate, benchè di carattere tra loro differente, *Eforo* da Cuma e *Teopompo* da Chio, si applicarono per ugual modo a descrivere le cose nostre. Infatti il primo ne fece argomento al l. IV della sua Storia universale, per fede di Strabone, e l' secondo abbracciò nella sua lo spazio d'anni 50, cioè l'intervallo de' due Dionigi, secondo Diodoro ^{b 2}. Da quest'altro pure sappiamo ^a che un *Ermita* da Metimna nell'isola Lesbo fino a XII libri riempì di Storie nostre che condusse fino all' Olimp. CI; di cui pure troviamo fatta menzione da Ateneo ^c. Anco *Democare* ateniese, nipote di Demostene e lodato da Luciano ^d, ne donò consimile istoria, che prolungò fin oltre al regno di Agatocle. Anco *Artemone* da Pergamo occupossi a registrare i piccoli eventi, secondochè lo scoliaste di Pindaro in più luoghi notò, raccolti dal Vossio nell'accurata sua recensione degli Storici greci.

XLIII. Altri v'ebbe, parimente stranieri, che limitaronsi a darci acclamate biografie o de' nostri principi o de' nostri sapienti. Così un *Fania* eresio scrisse intorno a' Tiranni della Sicilia in gene-

a L. XVI. — b L. XV. — c L. X — d De Longaevia.

¹ Questo Ippi, se visse a tempi di Serse e di Dario, come afferma il Vossio (*De hist. graec.* l. IV, c. 3), convien dire che fu coetaneo ad Erodoto, il primo padre della greca istoria; e quindi vedete quanto antica fosse la sua narrazione *De rebus siculis*, che poi dicessi essere stata da un cotal *Mie* a compendio ridotta. — Quanto a Lico, il Lascari ed altri nostri lo dicono marmertino, ma Suida lo fa venire da Reggio.

² Dopo le fatiche durate da Müller e da altri filologi, si è accinto il nostro ab. Nicola Spata a raccogliere, traslatare ed illustrare i frammenti superstiti di questi due storici, che ha pubblicati insieme con altri de' nostri Timeo e Callia, a Palermo 1847, e di nuovo al 1852 col titolo « Monumenti storici di Sicilia »: a' quali premette il Giudizio da noi dato nel Giorn. di scienze, lettere ed arti, serie II, n. 2.

rale; ed in particolare, un *Polierito* mendeo descrisse i fatti di Dionisio il seniore; un *Satiro* peripatetico, del iuniore; un *Duri*, di Agatocle; un *Simonide*, di Dione; di questo insieme e di Timoleonte un *Arriano* da Nicomedia; un *Calone* siracense, di Geronimo, ultimo tiranno di Siracusa ¹.

XLIV. Gli uomini ancora privati, ma illustri per sapere, divenner subbietto di laude a' dotti Greci: tal fu Empedocle alla penna di *Teofrasto*: tal Gorgia a quella di *Ermippo*: tali e Lisia e Filisto a quella di *Dionigi* d'Alicarnasso, e tali i tanti altri a quelle di *Aristotele*, di *Senofonte*, di *Appiano*, di *Eliano*, di *Dione* Cassio, di *Dione* Grisostomo e di più altri posteriori ².

XLV. Ma basti questo qualunque cenno a concludere che, come Sicilia ne' tempi favolosi ed eroici concentrò nel suo seno i numi e gli eroi della favola, così nell'epoca istorica trasse a sè gli sguardi, le persone, gli studi de' più acclamati poeti, filosofi, storici e poligrafi della Grecia, da cui ripete gl'inizi di suo incivilimento, e con cui accomuna i progressi della sua onnigena letteratura.

CAPO IV.

DOTTI SICOLI ALTROVE

I. Se le straniere nazioni si fecero un vanto di dare alla Sicilia i più insigni lor letterati, questa non cedette lor la mano nell'inviare a quelle i suoi più chiari alunni, onde ricambiarle del dono che ricevuto ne avea e comunicare vicendevolmente suoi lumi. Non era da trasandare per certo questo capitolo, dopo quello che veduto è nell'antecedente. Se la letteraria cultura porta seco e onoranza ed utilità, onore che nasce dalla nobiltà dell'ingegno, utile che producesi dalla copia delle cognizioni; forza è confessare e l'una e l'altra sieno ridondate alla Sicilia, non meno col tirare a sè gli stranieri che coll'inviare altrove i suoi. Io di questi accennerò soltanto coloro dei quali si farà in appresso più distesa trattazione. La Grecia e l'Egitto, Roma ed altre città accolsero i dotti Siciliani, gli udirono, gli ammirarono, ne approfittarono grandemente, ed il nome siciliano che della sua fama riempito avea le

¹ De' qui mentovati le opere istoriche esistevano a tempi di Ateneo che ne' suoi *Dipnosophisti* o sia Cena di sapienti ne riporta qua e colà parecchi aneddotti curiosi. Altrettanto fece Plutarco nel suo *Convivio*; altrettanto Stobeo, nel suo *Corno di Amaltea*, Fozio nella sua *Biblioteca*, ed altri cotali, cui dobbiamo la conoscenza di tante opere dalla ingiuria de' tempi involate alla posterità. Torneremo pur noi a scriverne nel tomo seguente.

² Una sommaria indicazione di codesti antichi, parte superstiti e parte smarriti, l'abbiamo mandata innanzi nella *Bibliografia sicola*, (classe I, sez. 1): cotalcchè non mi fa qui di mestieri moltiplicare citazioni.

orecchie dei dotti, seppe della sua presenza non estenuarne (siccome avviene), ma confermarne, aggrandirne, amplificarne la rinomanza ¹.

II. Faccianci dalla Grecia, madre d'ogni nostro sapere, e per amor di distinzione nominiamo dapprima i poeti, poscia gli oratori, indi gli storici, i filosofi, i medici, e chi che altri soccorre alla nostra memoria. Tra i poeti possiam contare i due creatori della drammatica, *Eschilo* ed *Epicarmo*. Se il primo sia nostro o no, il vedremo a suo tempo: intanto ci basti il dire che, se fu nostro, egli insegnò ad Atene la forma di una regolare tragedia. Ma se il comporre dei drammi dovette egli alla fecondità del suo ingegno, il ben giocarli dovette alla felicità del solinuntino *Telestes*, il quale seppe così al vivo rappresentarglieli, che per poco non divise la gloria l'attore coll'autore di essi ^a. *Epicarmo* poi, mandato in bando da re Gerone, spiegò altrove il comico suo valore; nè manca chi dice, aver la *Commedia* preso tal nome dall'isola *Coo*, per averla egli quivi inventata ^b. A questi aggiugniamo il siracusano *Filemone*, il quale contrastò a Menandro il principato della commedia nuova, e più fiate ne riportò la vittoria, ed intertenne dei suoi componimenti piacevoli la dotta Atene. La fama di *Agatone*, che credesi comunemente leontino, e discepol di Socrate ^c, era così sparsa per tutta la Grecia, che le sue tragedie con piacer si sentivano, con profitto si studiavano ^d. Però dicesi tanto stimato da Platone, che lo introdusse nel suo dialogo, intitolato il *Convito* ^e 2. Altri drammatici, altri lirici, altri poeti d'ogni maniera avranno per le greche contrade fatte risuonare le doriche muse sicelidi: e per tacer di altri, celebri sono i nomi di un *Miteco*, di un *Terpsione*, di un *Arcestrato*, le cui poesie gastrologiche, tanto ambite e ricercate dai ghiotti ugualmente che dai dotti, seppero contentare

^a Patrizio *Poet.* dec. ist. l. 1, p. 77. — ^b Faber *De poetis graecis*, par. 1, p. 73. — ^c Patrizio p. 91, Cozzando, *De magister. antiq. Phil.* l. 1, c. 3, p. 31. — ^d Crasso, *Ist. dei poeti greci*, p. 15. — ^e Athen. l. V, c. 17, Macrob. *Saturn.* l. VII, c. 1.

¹ Gli scrittori che qui saremo per mentovare, dovranno di necessità ritornare alla nostra penna ne' libri seguenti, ciascuno in quella materia che gli fu propria. Così essendo, non istaremo qui a dare di loro altre contee, da quelle in fuori che si attengono a' luoghi da lor visitati. Così dall'un canto saremo più brevi, scanderemo dall'altro le ripetizioni.

² Come a di nostri sono in voga le compagnie degli attori, de' cantanti, de' istruttori, de' filarmonici e de' glodrammatici; così esser dovette a quella età, in che i teatri levavansi da per tutto a furor e crescevano a fama, ad onoranza, a perfezionamento sempre maggiore. Onde non è maraviglia che, aperto il continuo commercio tra Grecia e Sicilia, come da quella in questa (altresì) da questa in quella i più applauditi drammatici valicassero.

del pari il fastidioso palato dei primi e il delicato gusto dei secondi ¹.

III. Che diremo dei retori? Diremo che un *Empedocle* agrigentino fu il primo a dare i precetti ai Greci di quell'arte, che poscia i Greci diedero alle altre nazioni. Diremo che *Gorgia* leontino coi suoi precetti trasse alla sua scuola in Atene tanta moltitudine di addiscenti, che destò gelosia nello stesso Platone; che quando egli perorava pubblicamente, a quei giorni chiudevansi le officine, suspendevansi i negozi, e quei giorni divenivan festivi; che tanto prevalse la sua incantatrice eloquenza, che formò una nuova maniera peculiare, appo i greci detta *gorgiare*, γοργιάζειν. Diremo che *Lisia* siracusano insegnò la norma d'ingentilire lo stile, di nobilitare la lingua, d'introdur l'eleganza nelle cause forensi colle tante sue orazioni che contendono il primato a quelle del contemporaneo Isocrate. Diremo che *Callia* pur siracusano aperse anch'egli scuola di eloquenza ad Atene, e la gloria ne ritrasse di aver avviato coi suoi ammaestramenti al nobile aringo un Demostene. Diremo che *Polo* agrigentino seppe con tanta destrezza instillare nei petti giovanili l'amore del ben dire, che i più nobili e i più facoltosi erano suoi discepoli. Direm finalmente che anco un tiranno di Siracusa, un *Dionigi* secondo, rilegato a Corinto, aperse scuola, ragunò scolari, e dette a vedere che anco i principi erano di quei tempi tanto illuminati, da poter passare dal trono alla cattedra, ed a impugnare ugualmente lo scettro e lo stile ².

IV. Degli storici possiam con decoro annunziare un *Archetimo* siracusano, il quale visse al principio dell'era filosofica e nella detta città di Corinto; perocchè intervenne al congresso che i sette Savi tennero col tiranno Cipselo, che ne fece materia di un'opera che vien riputata il più antico modello di filosofica istoria ³. - *Temistogene* suo concittadino, amico di Senofonte, dovè senza dubbio discorrer la Grecia e forse con lui recarsi per fin

a Laert. I. I.

¹ Tra' lirici poeti non è da obbliare l'imerese *Stesicoro*, che dopo aver giocondato la patria delle sue gravi Camene (come le disse Orazio), si tramutò a coglierne i meriti allori in prima presso i Locresi, indi nella Grecia, madre de' buoni studj ed attrice de' begl'ingegni. Così troviam registrato nel Marmi di Paros, all'Epoca XI.

² La professione oratoria, siccome oggi è per tutto, così allora in Grecia era partita in due classi, l'una di professori o retori, l'altra di oratori od avvocati. De' qui mentovati, altri l'una ed altri amendue l'esercitarono, come vedrassi. Degno intanto da riscontrarsi è l'egregio trattato di Lodovico Cresollio « Theatrum veterum rhetorum, oratorum, declamatorum, quos in Graecia nominabant sophistas » ripubblicato dal Gronovio nel vol. X del suo greco Tesoro.

nella Persia, ove avrà descritte le geste di lui nella famosa spedizione del giovine Ciro. *Filisto* e *Timeo*, da Siracusa il primo, da Taormina il secondo, amendue storici famigerati, amendue corsero somigliante fortuna: perciocchè rilegati in bando, l'uno da Dione in Turio, o da Dionigi in Adria; l'altro da Agatocle in Atene; nel luogo del loro esilio gran parte scrissero delle loro istorie. Timeo fu nella Grecia discepolo di quel Filisto milesio che stato era allievo d'Isocrate. Il nostro Filisto era stato comandante nella famosa guerra tra i Siracusani e gli Ateniesi ^a, e poscia capitano della flotta navale avea percorso con valore l'Adriatico ^b. Storico insieme e militare fu *Filino* che segul Annibale e descrisse la guerra che i Cartaginesi battagliairono cogli Agrigentini suoi patriotti. Polibio che al tempo stesso seguiva Scipione nella guerra contra i Cartaginesi, descriveva la medesima guerra, e tacciava la parzialità di Filino nell'aggrandire le imprese del suo eroe Annibale, mentre nella sconfitta di Agrigento la sconfitta contava degli alleati Romani ^c.

V. Possiamo a questi storici soggiugner uno che al vanto di storico accoppiava i talenti di geografo, di politico, di filosofo. Egli è il messinese *Dicearco*, il quale per molti capi si rende benemerito della Grecia. Egli fu trascelto dal governo macedonico a descrivere e a misurare i monti del Peloponneso; egli dettò degli ottimi regolamenti sulla repubblica degli Spartani, che decretarono farne ogn'anno in comune alla gioventù la lettura; egli descrisse e i costumi della Grecia, e le leggi dei giuochi pubblici, e le vittorie dei più prodi, e in somma illustrò le cose grechaniche con più accuratezza che fatto dianzi non avea verun nazionale. Nè io qui non conto gli altri storici che delle straniere nazioni presero a narrare i paesi, le rarità, i governi, le geste in pace ed in guerra, gli uomini illustri per sapere e per dignità, benchè di Sicilia per avventura non fossero usciti. Riserviamo questo trattato al capitolo della storia, e intanto procediamo prestamente ai filosofi ^d.

VI. *Empedocle* tra questi, siccome tra gli altri, merita sempre la precedenza e di tempo e di luogo. Quanto ampiamente spandesse per tutto i suoi lumi, non una volta nè due avremo accconcio di ragionarne. Fu egli l'antesignano della pitagorica scuola, la quale serinato avendo il suo seggio nella Grecia Magna, traeva

a Plut. in *Nicia*. — b Diod. l. XVI, n. 16. — c Polib. l. I, p. 22.

^d Proporremo in appresso le congetture nostre intorno ad altri storici sicoli tramutatisi a storiareggiare altrove. Per al presente ci contentiamo rimandare i curiosi alla Memoria del signor Freret « Sur l'origine et sur l'ancienne histoire des premiers habitans de la Grèce » nel vol. XXI dell'Accademia delle Iscrizioni.

a sè dalla Sicilia senza numero studiosi. Forse un *Ecfanto*, forse un *Iceta*, forse altri di quelli che a suo luogo nomineremo, si tramutaron colà, quali ad apprendere e quali a propagare le pitagoree dottrine. Il catanese *Caronda* che da altri discepolo, da altri più antico dicesi di Pittagora, fu senza contrasto legislator dei Reggini, poscia vedremo se il fosse ancora dei Turii. Intanto vari alunni di altre sette si vantaggiavano nella Grecia; ed *Ermodoro* accademico di là tornato introdusse il primo in Sicilia gli scritti del suo maestro Platone; e *Monimo*, allevato da Diogene, propagava in Corinto la cinica disciplina; e *Timagora* geloo e *Simmia* siracusano, statì l'uno discepolo di Teofrasto, l'altro di Aristotele, passarono ambi alla scuola di Stilpone che diè al secondo sua figlia in moglie ¹.

VII. Restami a dire dei *medici*. E qui basterà il nominare un *Acrone* agrigentino, padre della empirica setta, che seppe colla specolazione del suo ingegno cessare la peste che devastava la bella Atene: un *Erodico* leontino, fratello di Gorgia, col quale andato nella stessa città, scuola vi aperse, l'uno di medicina, l'altro di eloquenza, e contò tra i suoi scolari un Ippocrate: un *Menecrate*, le cui prodigiose guarigioni sedussero tanto il suo amor proprio, che lo portarono a credersi un nume, e come tale circuiva tutta la Grecia: un *Filonide*, che alle patrie conoscenze accoppiò le botaniche, e che contò scolari di alto grido nei paesi oltremare: un *Andrea* panormita, di cui è opinione che fosse medico di Tolommeo Filopatore re dell'Egitto ².

VIII. E poichè dell'Egitto è fatta memoria, possiam noi dimenticare i nomi di un *Teocrito*, di un *Archimede*, di un *Eremero*? Dei quali il primo, o che vi andasse da sè, ovvero che vi fosse cacciato in bando, gran parte dei giorni suoi passò alla corte di Tolommeo, cui prese ad estollere coi suoi idillii, e quivi ancor forse chiuse i suoi giorni: il secondo andò pure in Egitto, o per fornirvi gli studi, o speditovi da re Gerone sulla famosa nave da lui fabbricata e in dono mandata al re Tolommeo, ovvero da questo addimandato, mosso dalla fama del suo sapere; per cui

Laert. in *Stilpone*.

¹ Nel vol. XXVII della testè lodata Accademia leggesi una dotta Dissertazione dell'ab. Batteux sull'antica filosofia, ove dà conto dello varie scuole, de' varî sistemi allora introdotti, e del passare che alcuni facevano dall'una all'altra: ciò che più di proposito avea discusso un socio di lui l'ab. Souchay in altra « Sur les sectes philosophiques » nel vol. XIV.

² Questi professori dell'arte salutare non eran solo curatori d'infermi, ma inventori altresì di nuove teorie, che dividevano le opinioni degli addiscenti e fomentavano l'emulazione de' dottori. Vedi le Vite de' medici antichi scritte da Pietro Castellano, nel t. X del Tesoro gronoviano.

porse riparo ai danneggiamenti del Nilo : il terzo finalmente ascese a tanta fama presso la corte, che dal re Cassandro ebbe ordine d'intraprendere una navigazione per la scoperta d'ignoti paesi, da cui tolse argomento di comporre la tanto famosa sua opera mistagoga.

IX. Possiamo a questi associare un altro storico, che nella idea di compilare una Storia universale, qual a suoi tempi non era, che i fatti abbracciasse di tutti i secoli e di tutte le nazioni non escludendo nemmeno i tempi favolosi e i fatti eroici, intraprese un viaggio per molte città e province, onde chiarirsi del vero e attingere le notizie alle fonti medesime. Io parlo del celebre *Diodoro*, il quale non a spesa, non a fatica, non a diligenza veruna perdonando, navigò nell'Egitto, antica sede di letteratura, e quivi raunò gran capitale di recondite cognizioni: provveduto delle quali, e già ricco abbastanza, torna in Italia e ferma sua stanza nella metropoli dell'imperio, dove come in centro comune di tutto il mondo drizzò quella Biblioteca istorica che i fatti contenea di tutto il cognito mondo ¹.

X. A Roma poi due altri dei nostri ferono luminosa comparsa *Sesto Clodio* e *Quinto Cecilio*, che si credono quegli panormitano e questi calattino. Furon ambo insigni retori, ed oltre ai vari libri che scrissero, ebbero la fortuna di esser tra i primi ad introdurre in quella città reina l'arte del dire, ed a professarvi pubblicamente greca e latina eloquenza. Altri vi ebbe che vi esercitarono o la medicina o la chirurgia od altro genere di utile facoltà. Ma io qui non ho accennati che quei pochi, i quali si affacciarono primi alla mia reminiscenza, e di questi pochi appena ho fatto altro che indicare i nudi nomi, riserbando ai libri seguenti di favellarne alla distesa, e di corredare quanto qui ho affermato colle debite autorità.

XI. Si sono qui solo menzionati que' poeti, que' retori, quegli storici e geografi e filosofi e medici sicoli che apertosi un più ampio teatro nel continente, più larga messe di gloria ne colsero per sè e per la patria in Grecia, in Egitto, in Roma, ch'erano a quella stagione i tre emporii del sapere. Ma io non dubito punto che, oltre a questi, non uscisser di patria altri assai, chi a far tesoro di pellegrine cognizioni, e chi a spandere altrove i lumi delle acquistate scienze. Or come sulla fine del capo antecedente argumentavamo che molti stranieri, avendoci lasciate opere sulla Sicilia, dovettero per alcun tempo essersi in essa ospiziati: non altrimenti ci è avviso che non po-

¹ Anco qui ci riportiamo, per far corto, ad una Memoria del conte Caylus « Sur les historiens anciens en général, et sur Diodore de Sicile en particulier » nel t. XXVII di detta Accademia.

chi tra' nostri dovessero in altri paesi condursi, poichè d'altri paesi lasciarono pienissimi comentari.

XII. E per toccarne sol pochi di volo, quasi per saggio dei rimanenti, contiamo un *Eumaco* sicolo, la cui Descrizione dell'orbe terraqueo è citata da Flegonte Tralliano ^a, il quale altresì ne lasciò una Descrizione della Sicilia, raccordata da Suida. — *Sileno* calattino descrisse le cose Romane, per testimonianza di Dionigi d'Alicarnasso ^b. — *Prosseno* pur sicolo, oltre ad aver trattato delle antiche nostre città, passò a discorrere sulla repubblica degli Spartani ^c. — *Demetrio* pur calaziano lasciò nientemeno che XX libri di Storie europee ed asiatiche ^d; libri che forse per l'ampiezza della materia pareggiavano la Biblioteca di Diodoro. — *Batone* siracusano lasciò la Storia di Persia, la Descrizione della Tessaglia, e trattò per fino de' tiranni di Efeso ^e. — *Polo* agrigentino, a più alti tempi levandosi, intessè la Genealogia dei Greci e de' Barbari che militarono alla guerra di Troia ^f. E così altri storici, altri geografi, altri descrittori di uomini, di città, di regni stranieri ^g.

XIII. Nè soli costoro, ma altri e retori e filosofi e poligrafi nostri dovettero, a me sembra, in quelle parti trovarsi, di cui ne' loro scritti davan ragione. Ed è lo stesso Laerzio che in fondo alla vita di Talete rammemora un altro *Talete* calaziano come scrittore delle Successioni de' filosofi; tema allor maneggiato da molti ch'egli stesso raccorda ^h. — Scrisse *Petrone* da Imera un pieno trattato intorno al Mondo ⁱ: scrisse *Iceta* da Siracusa intorno al sistema mondiale, argomento ugualmente illustrato dal suo amico Filolao, nella cui vita ne fa motto Laerzio ^j. Ond'è che e filosofi ed astronomi già fin d'allora comunicavansi i loro pensieri e propagavano i loro sistemi.

XIV. Altrettanto vuol dirsi de' cultori dell'amena letteratura. Sappiamo che un *Aristotele* sicolo compose una Orazione contra il panegirico d'Isocrate, lodata dallo stesso Laerzio ^k: or egli è forza che si trovasse in Atene, per far fronte col suo dire e

^a *De mirab.* c. 18. — ^b *Ant. rom.* l. I. — ^c *Aten.* l. VI, c. 19. — ^d *Laert.* in *Demetr. Phal.* — ^e *Plut.* in *Vit.* — ^f *Suida* in *Lexico.* — ^g *L. I.* in *Thal.* — ^h *Plut. de Orac.* — ⁱ *L. VIII.* — ^k in *Aristot.*

¹ Come degli esteri dicevamo esser probabile che tra noi usassero, se delle cose nostre trattarono; così la ragione, la convenienza, l'analogia ci persuade che altrettanto facessero i nostri nel consegnare agli scritti le cose altrove avvenute. Il Mongitore nell'Apparato alla sua Biblioteca § III, non mentovonne altro che cinque, Gorgia, Empedocle, Lisia, Arrone, Euclide. Eppure quest'ultimo nè anco ci appartiene. Assai altri ne abbiamo qui sopperiti, ed altri ancora potremmo scoprirne, se maggior ozio ci aprisse l'adito a più minute ricerche.

misurarsi con quel padre dell'arte oratoria. Quest'arte professò e scrisse *Cecilio* da Calatta, commendato da Quintiliano, da Longino, da Plutarco: arte per cui si attrasse molta rinomanza, molti discepoli, e molti emoli. Potremmo continuare la nostra lista: ma dovendo tornarvi più di proposito ne' libri seguenti, riputiamo che questi cenni fuggitivi debbano poter bastare al nostro assunto, che quello era di addimostrare come Sicilia, se accolse con gradimento e profitto i dotti stranieri, seppe della stessa moneta ricambiare le patrie loro, ed influir vicendevolmente nella scientifica e letteraria loro coltura ¹.

XV. Il detto fin qui puote a ciascuno esser bastevole a formarsi una giusta idea di quel felice stato di floridezza, in che allora trovavasi l'Isola; della copia degli uomini illustri che potea somministrare all'estere nazioni; dell'incremento della coltura che dal vicendevol commercio e riceveva e rendeva sempre maggiore la propagazione dei lumi, la felicità dello stato, il progresso dello spirito umano.

¹ Vogliamo da ultimo dichiarare che di non pochi qui rammassati incerta è l'età, controversa la patria; ma noi senza volere per questo attaccar brighe a persona, abbiamo a quel parere aderito che trovammo tra' nostri scrittori più comunemente seguito.

FINE



TAVOLA



PREFAZIONE GENERALE

1 Importanza della Istoria — 2 Storie di Sicilia — 3 La letteraria progettata da varî — 4 Annunziata da noi — 5 Eseguita in parte da Scinà e da altri — 6 La italiana di Tiraboschi e la francese di Ginguené — 7 Giudizio dell'Andres — 8 Modello alla presente — 9 Disegno di essa — 10 Imparzialità di giudizî — 11 Partizione in antica e moderna — 12 Sua contenenza e note — 13 Disposizione de' volumi — 14 Dichiarazione dell'autore pag. V

LIBRO I — ISAGOGICO

CAPO I — ETNOGRAFIA SICOLA

1 Nomi della Sicilia — 2 Suoi primi abitanti — 3 Ciclopi — 4 Lor esistenza — 5 Vendicata dagli storici — 6 Sfigurata da' poeti — 7 Giganti — 8 Lestrigoni — 9 Feaci — 10 Lotofagi — 11 Sicani — 12 Lor provenienza — 13 Loro dimora — 14 Sicoli — 15 Epoca loro — 16 Cretesi — 17 Troiani — 18 Lor venuta difesa — 19 Sistema di Bochart — 20 Fenici — 21 Cartaginesi — 22 Focesi, Elimi, Tessali, Morgeti, Campani o Mamertini — 23 Greci — 24 Varie loro colonie » 1

CAPO II — GEOGRAFIA SICOLA

1 Itinerarii de' nostri geografi — 2 Quistione se Sicilia fosse congiunta all'Italia — 3 Oppositori — 4 Sostenitori — 5 Contrada de' Ciclopi e d'altri barbari — 6 De' Sicani e de' Sicoli — 7 Città de' primi — 8 Onfaca, Camico, Inico, ecc. — 9 De' secondi, Trinacia — 10 Neto, Mene, ecc. — 11 Troiani, Asca, Entella, Egesta — 12 Elima ed Acesta — 13 Atala e Locarico — 14 Lor fondatori — 15 Enea, Elimo ed Aceste — 16 Opionion di Cluverio — 17 De' Fenici — 18 Panormo — 19 Solunto — 20 Mozia — 21 Lilibeo — 22 Stranezze di Bochart — 23 Greci, loro colonie, condottieri e fondazioni — 24 Città varie — 25 Zancle e Mamertini — 26 Imera, Acre, ecc. — 27 Morganzia e Minoa — 28 Greche città — 29 Siracusa — 30 Agrigento — 31 Messina — 32 Catana — 33 Drepano — 34 Cefaleidio — 35 Emporio — 36 Imera e Selinunte — 37 Altre città — 38 Loro nomi ed origini — 39 Divisione dell'Isola sotto i Romani — 40 Numero delle città principali » 16

CAPO III — CRONOLOGIA SICOLA

1 Convenienza di essa — 2 Strani scrittori — 3 Suppliti da un nostro — 4 Epochen varie — 5 Loro principi — 6 Loro diversità — 7 Loro vicende — 8 Divisione dell'anno — 9 Sue differenze — 10 Nomi de' mesi — 11 Cronologia storica — 12 Maniera di computare — 13 Uso delle olimpiadi — 14 Differenze d'opinioni — 15 Tavola cronologica sicola. » 39

1 Primitiva barbarie — 2 Governo de' Sicani — 3 Di Cocalo e Bute — 4 Di Erice e d'altri — 5 De' Sicoli — 6 Loro carattere — 7 Ducezio — 8 Cretesi ed altri — 9 Greche colonie — 10 Prischi loro costumi — 11 Polizia di Teocle — 12 Archia — 13 Gelone — 14 Gerone I — 15 Suo carattere — 16 Polizelo — 17 Trasibolo — 18 Dionigi I — 19 Suo valore e lettere — 20 Dionigi II — 21 Dione — 22 Timoleonte — 23 Agatocle — 24 Sue crudeltà — 25 Altri — 26 Pirro — 27 Gerone II — 28 Sue geste — 29 Geronimo — 30 Finzia e Liparo — 31 Riconosciuti — 32 Comprovat — 33 Filistide — 34 Tiranni — 35 D'Agrigento, Falaride — 36 Terone — 37 Trasideo — 38 Finzia — 39 Tiranni varl — 40 Lacune di nostra storia — 41 Progetti per empirle — 42 Se Sicilia fosse mai sotto un sol capo — 43 Opinioni — 44 Sicoli e Sicelioti pag. 82

LIBRO II — PRIMORDII DI CIVILTÀ

CAPO I — CULTURA PRIMIGENIA

1 Introduzione — 2 Idea della cultura ciclopica — 3 Monumenti d'arte di quel popolo — 4 Descritti e difesi — 5 Tre razze di Ciclopi — 6 Profession pastorizia de' primi — 7 Muratoria de' secondi — 8 Scultoria de' terzi — 9 Fusoria loro attribuita — 10 Lor vita sociale — 11 Rudimenti di civiltà — 12 Ferità de' Lestrigoni — 13 Città de' Peaci — 14 Loro marineria — 15 Vitto de' Lotofagi — 16 Lor ospitalità — 17 Sicani, prima foggia di loro governo — 18 Architettura — 19 Opere di Dedalo — 20 Menzionate da Diodoro — 21 Regia di Cocalo e statuaria — 22 Terme selimuntine — 23 Sicoli, loro trattato — 24 Loro governo — 25 Popoli posteriori — 26 Ricapitolazione — 27 Semi di civiltà » 15

CAPO II — GLOSSOLOGIA SICOLA

1 Introduzione — 2 Lingua primitiva — 3 Pelasgica od Eolica — 4 Siccanica e Sicola — 5 Troiana e Mamertina — 6 Fenicia — 7 Etimologie di Bochart — 8 Sue esorbitanze — 9 Dialetti ionico e dorico — 10 Altro intermedio — 11 Luogo di Platone — 12 Lingua romana — 13 Sicilia trilingue — 14 Dialetti scritti e parlati — 15 Loro rozzezza — 16 Paleografia sicola » 87

CAPO III — MITOLOGIA SICOLA

1 Convenienza ed utilità di questa trattazione — 2 Origine delle favole — 3 Disparati sistemi — 4 Cagioni varie — 5 Distinzione di Numi — 6 Urano e Vesta, Titano e Saturno. Iperione ed Atlante — 7 Discordanze di Teogonie — 8 Regno saturnio in Sicilia — 9 Discendenze varie — 10 Lor epoche — 11 Saturno qui vivuto — 12 Sua prosapia — 13 Giove regnatore in Sicilia — 14 Prove di ciò — 15 Nettuno — 16 Plutone — 17 Giunone — 18 Cerere — 19 La stessa che Iside — 20 Inventrice del grano — 21 Recatrice delle leggi — 22 Vetustà di nostra cultura — 23 Propagazione di essa altrove — 24 Proserpina — 25 Aidonei due — 26 Rapimento di quella — 27 Suo rapitore — 28 Bacco primo — 29 E secondo — 30 Minerva — 31 Diana — 32 Venere — 33 Vulcano — 34 Semidei od Eroi, Giganti — 35 Ciclopi — 36 Favole e storie sovr'essi — 37 Palici — 38 Adrano — 39 Ercole — 40 Sue contesse — 41 Suoi monumenti — 42 Sue imprese — 43 Iolao suo nipote — 44 Aristeo — 45 Dedalo —

46 Minosse — 47 Due di tal nome — 48 Erice — 49 Suo tempio — 50 Sua città — 51 Enea — 52 Sua venuta — 53 Argonauti, Sibilla — 54 Ulisse — 55 Suo porto — 56 Suoi trofei — 57 Sirene — 58 Scilla e Cariddi — 59 Lor qualità — 60 Eolo — 61 Suoi figli — 62 Suo imperio — 63 Gioacasto — 64 Stretto mamertino — 65 Armenti del Sole — 66 Galatea, Polifemo ed Aci — 67 Monti Erei — 68 Dafni — 69 Aretusa e Ciane, Alfeo ed Anapo — 70 Conclusione » 96

CAPO IV — RELIGIONE SICOLA

1 Introduzione — 2 Prime idee d'un Esser supremo — 3 Empietà dei Ciclopi — 4 Religioni de' popoli sopravvenuti — 5 Culto degli astri — 6 Sole da lor venerato — 7 Ezzo e la Luna sotto nomi vari — 8 Ordine di questa trattazione — 9 Culto di Saturno — 10 Comune a Vulcano — 11 Ad Adrano — 12 Ai Palici — 13 Vittime umane — 14 Giuri solenni — 15 Abolite quelle dappoi — 16 Culto di Giove — 17 Di Nettuno — 18 Plutone — 19 Giunone — 20 Pallade — 21 Giuochi astici e feste minerali — 22 Vengo cricina — 23 Universalità — 24 E splendidezza del suo culto — 25 Templi vari a lei eretti — 26 Anagogie e catagogie — 27 Cetero ennense — 28 Suo simulacro o tempio — 29 Suoi ministri e riti altrove — 30 Misteri eleusini — 31 Feste cereali e Tesmoforie — 32 Proserpina — 33 Bacco — 34 Sacrifici e cirimonie — 35 Orgie e baccanali — 36 Nomi e figure di lui — 37 Antisterie e Pitagie — 38 Origine della drammatica — 39 Priapo — 40 Aristeo — 41 Apollo — 42 Diana — 43 Sue feste — 44 Suoi titoli — 45 Caneforie — 46 Statue — 47 Fontana o lei sacra — 48 Esculapio — 49 Suoi simulacri — 50 Igiea — 51 Uomini dedicati — 52 Altri eroi — 53 Dee madri e Dei tutti — 54 Conclusione » 132

LIBRO III — MEZZI DI CULTURA

CAPO I — PRINCIPI PROMOTORI

1 Introduzione, influenza de' principi sulla cultura — 2 Panezio ed altri tiranni — 3 Falaride — 4 Terone e Trasideo d'Agrigento — 5 Lusse di questa città — 6 Laudi di quel principe — 7 Tiranni di Siracusa — 8 Gelone — 9 Sue vittorie ne' giuochi — 10 Sue benemerenze — 11 Gerone I, suoi trionfi — 12 Suoi meriti colle lettere — 13 Trasibolo — 14 Dionigi — 15 Il seniore — 16 Il iuniore — 17 Dione, sue prodezze — 18 Timoleonte ed altri — 19 Onori a lui decretati — 20 Governanti diversi — 21 Agatocle — 22 Gerone II — 23 Geronimo, ultimo re siracusano. » 137

CAPO II — PUBBLICI STABILIMENTI

1 Introduzione — 2 Scuole pubbliche da Caronda ordinate — 3 Promosse da Pittagora ed altri filosofi — 4 Accademie — 5 Ginnasi o palestre — 6 Giuochi ginnici a Gela — 7 A Tanromenio — 8 A Neto — 9 A Siracusa — 10 Teatri — 11 Stabilimenti in Ortigia — 12 In Acradina, Foro — 13 Portici — 14 Pritaneo — 15 Curia — 16 Pentapilo ecc. — 17 In Tiche ginnasio — 18 In Neapoli teatro — 19 Anfiteatro, Iatomie — 20 Monumenti di Catana — 21 Di Agrigento — 22 Di altrove — 23 Di Panormo — 24 Terme e cimiteri — 25 Maestrati, Anipolo di Siracusa — 26 Prosgoro d'Agrigento — 27 Prostata di Gela, Arconti d'altrove

— 23 Duumviri ed altri — 29 Decurioni ecc. — 30 Gerapoli e Gerotiti —
31 Trierarchi e Chiliarchi — 32 Collegi di arti . . . » 109

CAPO III — DOTTI STRANIERI IN SICILIA

1 Introduzione — 2 *Poeti* : Omero — 3 Dubbi sulla sua venuta — 4
Cineto suo rapsodista — 5 Aristosseno — 6 Eumelo — 7 Archiloco — 8
Saffo — 9 Anacreonte — 10 Arione — 11 Simonide — 12 Pindaro — 13
Bacchilide — 14 Carcino — 15 Cratino — 16 *Bigne* — 17 Teognide, Fo-
cilitide, Filosseno — 18 Callimachi due e Xanto — 19 Animavversione —
20 *Filosofi* : Pittagora — 21 Senofane e Parmenide — 22 Zenone e Pro-
tagora — 23 Eschine — 24 Aristippo — 25 Fedone e Menedemo — 26
Senofonte — 27 Platone — 28 Suoi studj — 29 Speusippo — 30 Senocrate
— 31 Aristomene — 32 Eudemo — 33 Cefalo e Dionisio — 34 *Matematici*
— 35 Archita e Filolao — 36 Eudosso, Ipparco, Elicone — 37 Eraclide
doppio — 38 Filostrato e Diogene clinico — 39 *Storici*, Polibio — 40 Con-
getture per altri — 41 Ippi e Lico — 42 Eforo e Teopompo, Ermia e De-
mocarè — 43 Fania, Policrito ed altri — 44 *Biografi*, Teofrasto, Er-
mippo ed altri — 45 Conclusione . . . » 186

CAPO IV — DOTTI SICOLI ALTROVE

1 Introduzione — 2 *Poeti* sicoli in Grecia, Eschilo, Epicarmo, Fille-
mone, Agatone, Miteco, Terpsione, Arcestrato — 3 *Retori*, Empedocle,
Gorgia, Lisia, Callia, Polo, Dionigi — 4 *Storici*, Archetimo, Temisto-
gene, Filisto, Timeo, Filino — 5 *Geografi*, Dicearco — 6 *Filosofi*, Em-
pedocle, Ecfranto, Iceta, Caronda, Ermodoro, Monimo, Timagora, Sim-
mia — 7 *Medici*, Acrone, Erodico, Menecrate, Filonide — 8 Nostri in
Egitto, Teocrito, Archimede, Evemero — 9 Nostri altrove — 10 Clodio, Ce-
cilio — 11 Altri altrove — 12 Eumaco, Sileno, Prosseno, Demetrio, Batone,
Polo — 13 Talete, Petrone, Iceta — 14 Aristotele, Cecilio, ec. — 15 Con-
clusione . . . » 210